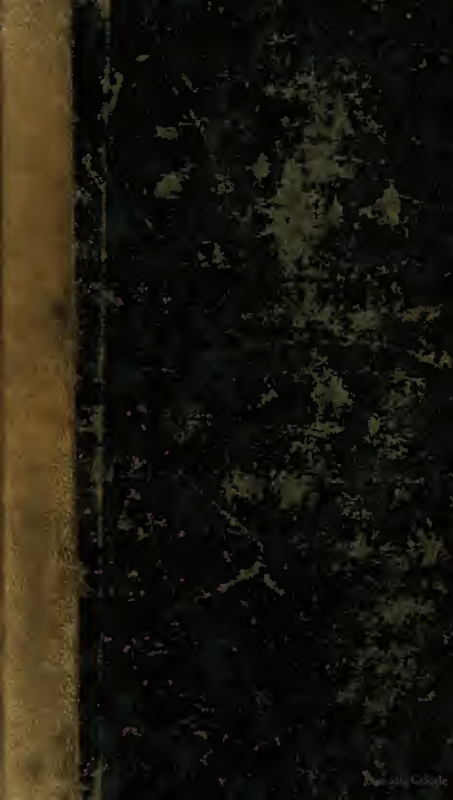






201.
6 . A
36



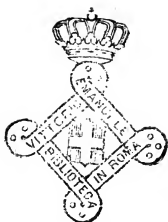




TRAGEDIE
DI
VITTORIO ALFIERI









*Nè..... E in un pur s'oda
Il debito di Seneca, e la morte.*

Ottavio. XV. 82.V

Francesco. Venet. inv.

Lasinio. Fighi. inc.

(TRAGEDIA)
DI
Vittorio Alfieri
VOL. I.



Et Tu vivisti io mi moro?....

Polinice - Atti V. Sc. III.

FIRENZE

Presso Giuseppe Nobili

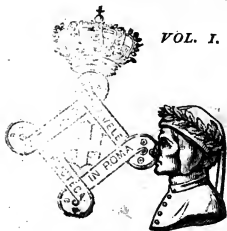
1821.





TRAGEDIE
DI
VITTORIO ALFIERI
da Asti

VOL. I.



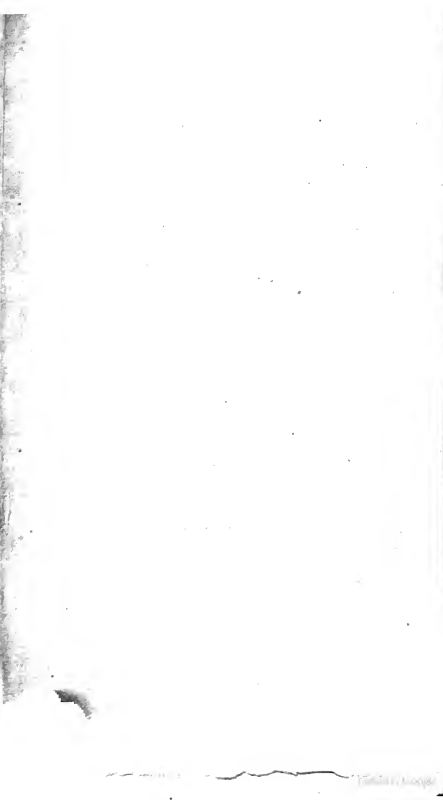
D.PROB.ROM.S.J.

FIRENZE

PRESSO GIUSEPPE MOLINI

ALL'INSEGNA DI Dante

MDCCGXXI



AL CHIARISSIMO

SIG. ABATE

DANIELE FRANCESCONI

BIBLIOTECARIO DELL' I. E R. UNIVERSITA'
DI PADOVA, E SEGRETARIO DELL' I. E R.
ISTITUTO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI
NELLA SEZIONE CENTRALE DI DETTA
CITTA'

AMICO STIMATISSIMO

L' antica Vostra benevolenza per la mia famiglia, e singolarmente per l'ottimo mio Genitore, di sempre cara memoria, mi ha posto nell' animo di offrire a Voi la presente edizione, la prima che da' miei torchi si pubblica col solo mio nome senz' altri compagni. A ciò mi ha mosso la lusinga che non Vi spiacerà di veder rivivere nell' erede il nome dell' amico Vostro, in cui apprezzaste principalmente quei sentimenti di onore e di probità che sempre condussero ogni sua operazione.

In questa ristampa delle opere tragiche dell' immortal Conte Alfieri mi

sono scrupolosamente attenuto all' edizione data dall' Autore in Parigi coi torchi di Didot (salvo pochissimi e leggieri cangiamenti che ho creduto di dover fare nell' ortografia), aggiungendo le tragedie postume, e non risparmiando cure affinchè l' edizione riuscisse corretta ed elegante.

L' incomparabil Canova fino dal 1804, allorchè Voi eravate meritissimo Presidente di codesta I. e R. Biblioteca, e Reggente di codesta Università, a Voi dedicò il modello intagliato in rame da P. Fontana della prima idea da esso concepita del monumento da erigersi al gran Tragico Astigiano. Ritorna ora a Voi lo stesso Alfieri; ma qual distanza enorme fra il dono di un Canova ed il mio! Egli Vi offriva l' opera del divino suo ingegno, ed io non Vi offro di mio che un meccanico lavoro. La sola amicizia che a Voi da lungo tempo mi lega, e della quale sommamente mi pregio, potrà ingrandire agli occhi Vostri la tenuità della mia offerta, e farvi in essa unicamente ravvisare una pubblica testimonianza dei sentimenti di stimolo coi quali mi glorio di essere

Vostro aff. Amico e Servo

GIUSEPPE MOLINI

INDICE

DEL

TOMO PRIMO

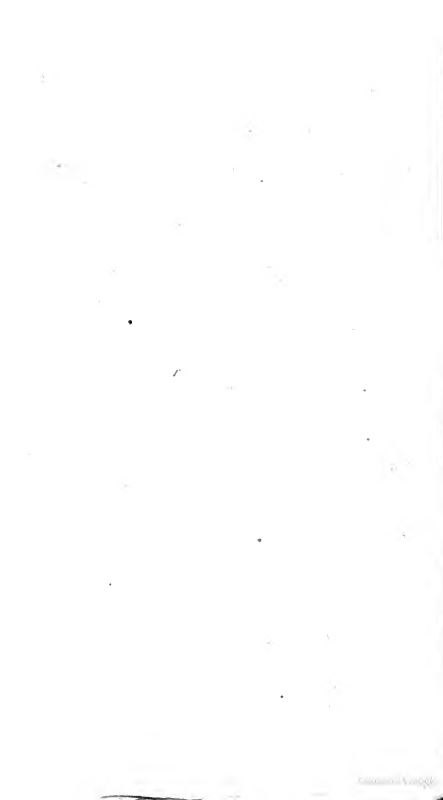
LETTERA del Calzabigi.....	Pag. 3
RISPOSTA dell' Autore	55
PARERE dell' Autore sull' Arte Co-	
mica	80
FILIPPO	87
POLINICE	137
ANTIGONE	187
VIRGINIA	237
AGAMENNONE	287
ORESTE	333
ROSMUNDA	385
OTTAVIA	435
TIMOLEONE	483
MEROPE	529
LETTERA del Cesarotti sulle tre pre-	
cedenti Tragedie	581
NOTE dell' Autore in risposta	597



LETTERA
DI
RANIERI DE' CALSABIGI
ALL' AUTORE
SULLE QUATTRO SUE PRIME TRAGEDIE.

Envy will merit, as its shade, pursue ;
But, like a shadow, proves the substance true.

POPE's Essay on criticism.



LETTERA

DI

RANIERI DE' CALSABIGI

ALL' AUTORE

NON so, se più con lei, stigmatissimo signor Conte, o se più coll' Italia nostra io debba congratularmi delle quattro bellissime tragedie, che ella ha finalmente stampate, lasciandoci la lusinga di vederne date alla luce delle altre, giacchè annunzia per primo volume questo che si è degnato trasmettermi.

Un bel tesoro ella ha messo insieme per noi Italiani, che siamo stati fin qui tanto vergognosamente poveri nella tragedia; lo ha raccolto anche per gl' Inglese, a noi ugualmente meschini, se si eccettuino, non le tragedie intere, assai più difettose delle nostre, ma alcuni sublimi pezzi del celebre Shakspeare: potrà servire ai Francesi stessi, i quali, essendo mancati Crebillon e Voltaire, sono pure caduti in bassa fortuna, con probabilità di non così presto risorgere.

Sì, ardisco asserirlo, amico veneratissimo:

Dixisti insigne, recens et adhuc

Indictum ore alio.

Quanti da quì avanti anderanno a provvedersi da lei di situazioni nuove e teatrali, di caratteri al vivo e con ardito e fiero pennello delineati, e di vigorose, energiche, laceriche

espressioni? Quanti da un solo suo pensiero, passandolo alla trafilà, ne ricaveranno interi periodi, ed anche scene intere? Ella c'insegna

Magnumque loqui, nitique cothurno;

spoglia la nostra tragica Musa dei cenci, de' quali finora andò sconsigliatamente vestita; ci consola delle nostre miserie drammatiche, e ci mette in possesso di qualche ricco e decoroso manto, col quale mostrarci possiamo non inferiori a quella nazione che con giustizia, fino al giorno d'oggi, ci ha guardati con occhio di compassione, e meritamente derisi.

Se alcuno di tranquilla pazienza dotato si accinge a leggere, amico stimatissimo, quelle poche nostre tragedie, che separate da un immenso numero di storpiate sorelle, si stampano tuttavia col fastoso titolo di scelte, e si annunziano come modelli; se, facendo forza a se stesso, ardisce scorrerle dal principio al fine, si dia luogo al vero, cosa mai ci trova? Piani stravolti, complicati, intralciati, inverisimili, e sceneggiatura male intesa; personaggi inutili, duplicità di azione, caratteri impropri, concetti o giganteschi, o puerili, versi languidi, frasi stracchiate, poesia non armonica, o non naturale; ed il tutto poi corredato di descrizioni, di paragoni fuor di luogo, di squarci oziosi di filosofia, di politica; intrecciati d'amoretti svenevoli, di leziose parole, di tenerezze triviali, che ad ogni scena s'incontrano. Della forza tragica, dell'urto delle passioni, delle sorprendenti rivoluzioni teatrali, non ve n'è pur segno: quello che

Pectus inaniter angit,

Irritat, mulcet, falsis terroribus implet,
invano vi si cerca; quello che interessa, ammaestra, trattiene, incanta,

Delectando, pariterque monendo,

non vi s'incontra affatto: tutto si riduce ad

una concatenazione di spesso insulsi versi, ne' quali

Acer spiritus ac vis,

Nec verbis, nec rebus inest.

Ed eccogli, signor Conte, (forse con un poco troppo di cattivo umore, ma però con verità) liberamente descritta quella che da noi venne fin qui chiamata Tragedia. Il maggior vanto che dar le possiamo, è d'essere composta colle regole che Aristotele preserisse; perchè avendocene il Trissino dato il modello nella sua Sofonisba, niuno ha ardito di allontanarsene.

Ma perchè, mi si dirà, ci siamo noi fermati in questi limiti, tanto dalla perfezione tragica lontani? Perchè nissuno fra noi (quando per altro ad ogni passo c' incontriamo in poeti, o che tali si chiamano) ha fin qui prodotto una tragedia da mettere in confronto con quelle de' Greci, o almeno de' Francesi, che si ammirano? Perchè, quasi disperando di rivaleggiarli, ci siam noi rivolti a quel genere di drammi per musica, che ridicoli nel caduto secolo, sono poi stati dal Zeno resi più sopportabili, e dal Metastasio perfezionati; lasciando in potere di quei nostri vicini il coturno e la laurea tragica, senza tentare sforzi ulteriori per disputargliela? Risponderò separatamente a' questi quesiti, figurandomi d'averne trovata la soluzione.

Dopo la Sofonisba del Trissino di sopra citata, che andò in scena in Roma; dopo alcune altre tragedie (che furono i nostri primi vagiti tragici) in Firenze e in Ferrara rappresentate, non ci mancarono in vero i poeti che continuarono a scriverne delle nuove, ed ottennero di esporle sopra i teatri.

Ma quali furono questi nostri teatri? Alcune poche volte teatri di Corte, e per lo più di

signori, i quali, o ne' loro palazzi, o nelle loro ville, li fecero fabbricare. In queste temporarie scene, o da cortigiani comandati dal principe, o da cavalieri e dame amici, volontariamente uniti in compagnia, quelle tragedie che si sceglievano, una o poche più volte si recitavano in società. Così l'Italia non avendo mai posseduto teatro tragico permanentemente, nè attori di professione, questi tali spettacoli non si poterono propriamente chiamare che tentativi passeggeri, e di poco o nissun profitto per l'arte.

Peggio poi fu quando le truppe d'istrioni, che sole han sempre sulla scena italiana regnato, s'impadronirono di quelle più o meno informi tragedie, fatte comuni per via della stampa. Ognuno sa di qual sorte di sciocchi e sgraziati buffoni, queste truppe vagabonde siano per lo più state composte. È noto a tutti, che la maggior parte di questi barbari attori, gente della plebe più inculta e meno educata, è per lo più nata in quelle provincie, nelle quali la pura nostra lingua nè si parla, nè si sa pronunziare: e però scilicquando costoro una tragedia, producono negli uditori quella sensazione stomachevole, che in Parigi produrrebbero le tragedie stesse di Racine e Voltaire, se recitate vi fossero nel gergo loro da attori guasconi, piccardi, o altri provinciali. Sa ciascuno di noi a quali ridicole, sgarbate, sconce, e spesso deformi donne, sieno per lo più date in preda le parti sublimi delle Fedre, delle Andromache, delle Semiramidi, delle Zaire, per lacerarle a mezza lingua in dialetto bolognese, lombardo, o genovese, e recitarle e gestirle senza garbo nè grazia, come farebbero le donnicciuole delle piazze.

E in tal guisa la mancanza assoluta di nobile

e perpetuo e decente teatro, e quella ben anche più importante di attori idonei, distolsero i nostri poeti dall'applicarsi a comporre la vera tragedia; il pubblico dall'accorrere in folla di persone studiose e distinte allo spettacolo; e noi tutti dal mettervi un'importanza, e farne un oggetto di gloria nazionale.

Di più, divisa l'Italia in tanti piccoli stati, non ebbe mai un punto grande e centrale, ove riunire un generale e vivo impegno per l'italica ambizione. Il Romano, il Lombardo, il Toscano, il Piemontese, il Veneziano, il Napoletano, si riguardarono come separati d'interessi, e come nemici, o almeno rivali, e nelle scienze e nelle belle arti. Lo furono nella pittura: le diverse scuole si uccisero, si lacerarono fra loro; il romano pittore cercò di deprimere il bolognese, questo il fiorentino, e il fiorentino il veneziano e il napoletano. Ciascuno fece setta a parte, con detrimento generale della nazione.

Tanto accadde appunto nella poesia. Si rammentino in prova le inette critiche fatte dagli insulsi Infarinati al divino poema del Tasso. I libercoli che da que' signori del buratto (che ben possiamo chiamar burattini) contro quell'immortal poema furono scritti, riempiono una buona scansia. Si accinsero tutti a provare, sotto la bandiera del signor Leonardo, non Leonardo Salviati (per maggiore pretesa eleganza di lingua) che la Gerusalemme liberata era una sguaiataggine. Impazzir fecero il troppo irritabile autore; già per infelice passione attristato e scomposto: sedussero i meschini parolai invidiosi della sublime corona dal Tasso ottenuta: ebbero un breve corso di vita, come i nocivi insetti fastidiosi; ma poi sprofondarono nell'oblio che meritavano.

Da quella pedantesca genia presero però l'origine i paragoni ridicoli fra l'Orlando furioso e la Gerusalemme, ridicoli, perchè mettevano in confronto l'Iliade colle novelle arabe, l'Eneide co' romanzi dei paladini di Francia. Di là nacquero le predilezioni puerili del parlare e scrivere petrarchesco, e le insensate pretensioni di voler giudicare la lingua già adulta del sedicesimo secolo, sulla grammatica di quella del quattordicesimo, che appena usciva di culla.

Separati, come accennai, gl'Italiani d'interessi e d'ambizione nelle scienze e nelle belle arti; e (presa ogni parte d'Italia da se) non trovandosi ella abbastanza facoltosa per stabilire, e poi mantenere per l'intero corso dell'anno il teatro tragico nazionale, continuarono, è vero, a scrivere di volta in volta delle tragedie, ma sempre su'modelli di quelle prime: le stamparono ancora, ma non poterono esporle mai al pubblico in un teatro; cimento essenzialissimo per osservarne l'effetto. E cosa esser può mai una tragedia composta così a tastone, senza la pratica dell'effetto teatrale? Abbandonato il poeta ad indovinarlo, si trova nella dubbiezza involto, in cui si troverebbe quel pittore, o scultore, cui un gran quadro, o un gruppo di statue, comandato fosse, senza che ei sapesse se in terra, in una galleria, in una piazza, o sopra il frontespizio di un arco trionfale o di un tempio, si destinasse di collocarlo. Mancante così del discernimento di ciò che più può fare impressione nell'animo dello spettatore, interessarlo, o scuoterlo; il poeta comporrà sì una tragedia sulle regole prescritte, ed anche in culto stile; ma probabilmente riuscirà senza moto, languida, fredda, noiosa, e stentata.

Nè questa indispensabile pratica tragica

acquistar si può senza frequentare il teatro, e meditarlo, con una provvista preventivamente fatta di tutte l'altre cognizioni necessarie all'arte drammatica. Mancando questa esperienza (che difficilmente si ottiene, se col possesso delle lingue straniere, i teatri meglio corredati d'attori delle altre nazioni non si veggano, non si meditino con critica e sano discernimento) non potrà farsi gran progresso in questa nobilissima parte della poesia. Rari sono quegli ingegni, che quasi ispirati, da per se stessi si formano, e si sollevano: e questi ad un tratto l'arte non perfezionano, ma solo aprono agli altri le strade. Corneille, cui servirono di scorta Mairet, Rotrou, ed altri imperfetti tragici, formò Racine: questi due formarono Voltaire e Crebillon. Così, fra' Greci, da Eschilo fu formato Sofocle, e da questo Euripide, ma colla guida di un teatro permanente. Destituito della pratica dell'effetto teatrale, un poeta non potrà far colpo nelle sue tragedie, se non momentaneo in qualche scena, derivata dal riscaldamento ed entusiasmo suo; o in qualche sfogo di tenera passione, che con maggior facilità negli animi s'insinua, e gli agita e scuote.

È dunque secondo me incontrastabile, che il teatro fisso forma principalmente i poeti e gli attori; e che gli attori e i poeti si perfezionano scambievolmente. Onde qualora un principe italiano desiderasse d'introdurre nel suo stato l'utile e dilettevole drammatica, converrebbe che cominciasse a stabilire un teatro continuo e permanente. Dovrebbe poi unire un numero de' migliori attori che trovar si potessero; scegliendo nelle compagnie, che corrono per le città, que' rarissimi che pronunzian bene la lingua, che hanno un personale grazioso e disinvolto, una bella voce, ed una

qualche intelligenza, o naturale, o acquistata. Sarebbe soprattutto necessario, che unisse delle donne, nelle quali queste doti concorressero; liberandole dalla diffamazione, a cui, non si sa perchè, sono state da noi condannate tutte quelle che salgono in scena, senza far distinzione alcuna ragionevole fra loro per la condotta e il costume. Stipendiata poi sufficientemente questa truppa così ben scelta, e formato un giudizioso repertorio di tragedie e commedie, o proprie nostre, o con forza e vaghezza tradotte, con opportuna distribuzione di parti, ogni giorno si dovrebbe far comparire in teatro a recitarle, quando prima coll'assistenza d'intelligenti direttori le avesse bastantemente concertate per la verità della declamazione, del gesto, e de' movimenti teatrali. Da questo così ammaestrato spettacolo, frequentandolo i giovani poeti, si troverebbero insensibilmente istruiti nel maneggio delle passioni, nella sceneggiatura, ne' piani tragici, e in quanto può contribuire a produrre eccellenti tragedie; non trascorrerebbero dietro agl'impeti della sregolata immaginazione; imparerebbero il vero linguaggio naturale della scena; ed a poco a poco giungerebbero a quella perfezione, che in Italia ora appena si conosce.

Sprovveduti di tutto i nostri poeti, ed in particolare di questo essenzialissimo specchio del permanente teatro, in cui vedere

Quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid
(non;

pure si accingono, per nostra disgrazia, a comporre la tragedia. Pensano che quando hanno osservate le prescritte regole, han fatto tutto; e non si avvegono che sono pigmei, che pazientemente imprendono a maneggiare la clava d'Ercole: non riflettono che

Non satis est dixisse; ego mira poemata pango;

non rammentano qual dura impresa sia di lottare co' Sofocli, cogli Euripidi, e con altri tre o quattro tragici, che riempiono il vasto voto di ventiquattro secoli. Si scordano, che tutte le tragedie da un secolo in qua fischiate, vituperate, derise, son però scritte secondo le regole: quasi che bastasse l'osservar le unità per giungere alla perfezione; e che poco o nulla importasse poi la cognizione degli uomini, del loro carattere, del loro costume, del cor loro, in tutti i secoli, in tutte l'educazioni, in tutte le legislazioni, in tutti i paesi, in tutte le età, in tutti i diversi culti; che inutil fosse l'arte, tanto difficile, di ben formare un piano, di ben dividerlo, e sceneggiarlo, e restringerlo, affinchè l'interesse sempre cresca, mai non languisca, e finalmente d'esser dotato della immaginazione poetica, principal pregio d'ogni genere di poesia, e della vena fluida, dell'eleganza del dire, dell'impeto, e della robustezza del pensare, della vaghezza e franchezza del colorire, e di quello, che in somma chiama Orazio:

Mens diviniòr, atque os

Magna sonaturum;

talenti diversi tanto, che sembra che facciano uno sforzo la natura e l'arte quando giungono a riunirli.

Or ecco perchè, mancando a noi, stimatissimo amico, un teatro tragico stabile, essendovene però un musico quasi che costante in molte città, a questo ci siamo rivolti, immaginando de' mostri. Tali sono i nostri drammi per musica, almeno quelli della maggior parte de' poeti teatrali. Apostolo Zeno, per migliorarne il piano, abbandonò quei ridicoli dello scorso secolo, e volle adattare all'Opera il taglio delle tragedie francesi. In tal guisa ci vegliamo una lunghezza, che insopportabile anche

per la sola declamazione, si rifletta quanto esser lo debba per il canto. Abbiamo introdotte esposizioni lunghe, complicazione d'intreccio, duplicità d'azione, scene interminabili scientifiche, e pettegole passioncelle, tutte calcate sopra uno stesso disegno. Di nostro ci abbiamo aggiunte le similitudini (invenzione gotica), gli scioglimenti stiracchiati, i perpetui discorsi di morale, e fin' anche di guerra, di politica e di governo, che tanto bene al teatro si confanno, quanto un vestito d' Arlecchino alla divina statua dell' Apollo del Vaticano.

So benissimo, che non senza motivo si è adottato questo piano. Con queste riempiture egli è facilissimo l'andare innanzi. I personaggi tutti han sempre molto da dirè, perchè li facciamo tutti innamorati, con incrociati amori, e fino i confidenti, ed i capitani delle guardie. E quando pure ci mancasse materia in qualche scena, abbiamo subito in pronto le dicerie filosofiche e i paragoni: dove che, quando si tratta del *simplex et unum*; quando è forza restringersi a que' personaggi che l'azione prescrive, e non più; quando questi non hanno da parlare che secondo il loro carattere e nella loro passione; allora fornir pienamente, e con interesse, tre o cinque atti, col solo linguaggio del core, e senza quello dell' ingegno,

Pauci, quos aequus amavit

*Juppiter, aut ardens evexit ad aethera virtus,
Dīs geniti potuere.*

In questo spettacolo musico tutto passa, tutto si sopporta: la poesia è la cosa che meno si contempla; niuno la legge, niuno l'ascolta; e con ragione. Si aspetta l'arietta gorgheggiata, il duetto di due colori, il *rondeau* rifiorito; e frattanto si discorre, si scherza, si ciarla, si amoreggia; e così smoderatamente, che ne' nostri teatri si verifica ciò che scrisse Orazio di quelli del suo tempo:

Quae pervincere voces

*Evaluere sonum, referunt quem nostra theatral
Garganum mugire putes nemus.*

Con queste nostre onorevoli costumanze ponno lusingarsi gli odierni poeti d'acquistarsi un nome per altro poco durevole, e più tosto biasimato, che ammirato fuori della patria: ponno vantarsi, felicitarsi, applaudirsi, e andare avanti con poco ingegno, e meno fatica; e conseguire gli elogi e le predilezioni delle nostre dame e donnicciuole.

Siccome però, signor Conte veneratissimo,

Iliacos intra muros peccatur, et extra:

così, se volgendo l'occhio dal nostro infelice teatro, all'inglese mi fermo, non ho troppo motivo di lodarlo in ogni sua parte.

Questa illustre nazione, che affetta maniera e pensar diverso da tutte l'altre, nazione libera e fiera, anche nella tragedia ha voluto singolarizzarsi. Ha adottato, come nel suo governo, una particolar costituzione tragica sua per il suo teatro: se ne contenta, e n'è vanagloriosa, malgrado gli schiamazzi dell'altre tutte. Per il famoso Shakspeare, autore di questa nuova costituzione, le unità sono catene proprie per gli schiavi; il verisimile è un ritrovato d'una immaginazione scoraggiata. Egli non vide, o non si curò di vedere nè le poetiche, nè i modelli de' Greci, come il nostro Metastasio asseriva di non aver mai letti nè voluti leggere i Francesi per sfuggirne l'imitazione. Il tragico inglese volò dunque con impeto proprio suo. Produsse de' mostri, ma degli originali; introdusse personaggi senza numero. A' pugnali, a' veleni degli assassini e de' tiranni, alle morti, e al sangue, mescolò le facezie de' servi sciocchi, spesso sciocchi effettivamente. Ne' suoi drammi, compassionevol strage si vede in una scena, si ride

in quella che seguita. Non si curò egli di abbellir la natura; la mostrò tale qual'era al tempo suo, rozza, feroce, selvaggia: ma selvaggi crano a dir vero coloro che in scena introdusse, e forse quelli ancora che assistevano a que' suoi spettacoli. Mise fuori gli spettri e l'ombra con grande incontro, e a mio parere con gran giudizio: sono queste (che che se ne dica) le macchine più efficaci a muovere il terrore, e si adattavano maravigliosamente poi agli animi superstiziosi e creduli de' suoi compatriotti. Forse allora, ed in animi di quella tempera, non faceva grande effetto la semplice morte violenta: Shakspeare le moltiplicò dunque fino alla nausea; diede agli assassini la rabbia sanguinaria, la brutalità, e lo scherno mostruoso. E quando si accorse che la sua udienza nè anche perciò si agitava, si commoveva, andò a cercare le forze motrici per quei cori induriti, fino all'inferno. Mescolò prosa e verso, e il triviale col sublime; con questa particolarità, che il suo triviale è appunto quello del basso volgo, il suo sublime è quello di Longino. I suoi successori, il fiorito ed elegante e poetico Dryden, il tenero Rowe (tenero però quanto gli permette il carattere nazionale), il fervido, ma sconnesso Otway, il politico e meditante Addison, e freddo (eccetto nel suo soliloquio di Catone),

Deliberata morte ferocior,

tutti procurarono d'imitare quel loro maestro. Non l'ottennero, o ben di rado, nel caratteristico distintivo suo, nel grande, nel fiero, nel pittoresco, perchè non ebbero il suo ingegno: talchè l'antico Shakspeare, l'Eschilo inglese restò padrone della scena; ed ancora vi signoreggia, ancora spaventa, ancora fa arricciare i capelli agli spettatori, a dispetto

d' essersi e ripuliti, e istruiti: perchè quando questo singolar poeta intende di spaventare, distrugge colle sue fiere, strette, vibrato espressioni ogni prevenzione, ogni difesa. A questo padre della tragedia sua si fermò l' Inghilterra: questo suo Eschilo non fu seguitato da' Sofocli e dagli Euripidi. Sembra che la Musa tragica abbia, morendo Shakspeare, pronunziato.

*Thus far extend, thus far thy bounds,
O english stage.*

Passando poi ad esaminare con imparzialità il teatro tragico francese, egli è senza contrasto il migliore che esista; ma conviene però confessare che non pochi difetti vi s' incontrano. Vi è molta narrativa, molta declamazione, poco movimento; pochissima azione. I personaggi, che vi compariscono, sono modellati sul fare francese: tutti presso a poco si somigliano; pensano, parlano com' è la moda in Francia; amano come i pastori di Fontenelle. Passioni greche, romane, scite, africane, asiatiche dell' antichità, se bene gli eroi di quelle nazioni si mettano in scena, di rado s' incontrano.

Di rado vi si trovano i gran pensieri di quelle anime libere, di quelle costituzioni virtuose, di quelle politiche d' allora: tutto è del nostro tempo. La tragedia francese è forzata, inceppata ne' legami di una decenza che hanno là immaginata. Il discorso poetico è spesso, anzi quasi sempre, elegante; ma quasi sempre si aggira in querele amorose sottilmente sillogizzate. Vi han trasportato tutte le eroidi di Ovidio, e l' elegie de' poeti appassionati, ma rivestiti a modo loro. Eccone la prova. Prendo all' apertura del libro la prima tragedia che mi si presenta, l' Andromaca, una delle più belle dell' immortale Racine. La scena che mi

vien sotto gli occhi è la quarta dell'atto primo fra Pirro e Andromaca: scena di cento trenta versi, che non contiene che una lunga disputa in forma, in cui si argomenta sottilizzando se la vedova di Ettore possa e debba amare il figlio di Achille; di quell'Achille che le uccise il consorte, e lo strascinò dietro al suo carro intorno alle mura di Troia. Chi fosse questo Pirro ce lo dice Virgilio:

*Primoque in limine Pyrrhus
Exultat telis, et luce coruscat athena.*

Il poeta lo rassomiglia a un serpente,

Mala gramina pastus:
indi a un fiume, che, rompendo le sponde,
Cum stabulis armenta trahit:

quando poi lo fa parlare, con crudele insulto gli fa dire al rispettabile canuto Priamo mentre l'uccide:

*Referes ergo haec, et nuncius ibis
Pelidae genitori:*

e nell'atto di assassinare un vecchio senza difesa:

*Nunc morere altaria ad ipsa trementem
Traxit,*

Implicuitque comam laevâ;

Ac lateri capulo tenus abdidit ensem.

(si noti questo eccesso rabbioso) *abdidit ensem.*

Or questo Pirro, in tal guisa tratteggiato dal primo poeta del mondo, sentiamo con quanta galanteria parigina vien fatto parlare da Racine alla lacrimosa Andromaca:

Me cherchiez-vous, madame?

Un espoir si charmant me seroit-il permis?
e segue a dirle:

Peut-on haïr sans cesse, et punit-on toujours?

Que vos beaux yeux sur moi se sont bien exercés!

Brûlé de plus de feux que je n' en allumai

Tant de foi, tant de pleurs, tant d'ardeurs in-
(*quietes.*

Lascero di trascrivere altri versi: credo che questi soprabbondino in prova di quanto ho sopra avanzato. Queste tenerezze, languidezze, vezzi, carezze amorose, e que' concettini, sicuramente non sono appropriati a Pirro (1).

(1) *Nel Mitridate, deplorando questo Re la passione che sente per Monima, che sospetta innamorata del suo diletto figlio Zifares, si lagna in tal guisa.*

J'ai su, par une longue et pénible industrie,
Des plus mortels vénins prévenir la furie:
Ah! qu'il eût mieux valu, plus sage ou plus heureux,
Et repoussant les traits d'un amour dangereux,
Ne pas laisser remplir d'ardeurs empoisonnées
Un coeur déjà glacé par le froid des années!
Questi versi sono citati da Voltaire con nazionale compiacimento, e spacciati come degni di servir di modello. Avrebbe egli però dovuto dirci che cosa siano questi ardori avvelenati. Forse quelli della veste di Deianira a Ercle, o di Medea a Creusa? Avrebbe dovuto disculpare il concetto che tanto è osservabile negli ultimi due versi, ne' quali con un giochetto di parole scherza il poeta fra questi avvelenati ardori, e il core agghiacciato dal freddo degli anni. Una tal freddura li degrada a mio credere. Se si unisca all'altra di quel citato verso di Pirro nell'Andromaca:
Brûlé de plus de feux que je n'en allumai;
ed a qualche altra ancora che trovar potrei in Racine; pare, che avrebbe dovuto trattener i Francesi dall'imputare con tanto disprezzo il difetto de' concetti al Tasso nostro, e di chiamare clinquant la sua poesia immortale, in parola del niente pittor-poeta Boileau. Sfido chiunque di trovare due freddure più solenni di queste in tutta la Gerusalemme liberata.

Se ancora (per mostrare che non siamo ingiusti a segno di fissarci ad un esempio solo)

Se questa moderazione avessero avuta i Francesi (come a vero dire l' ebbe spesso il sublime Voltaire) non si meriterebbero quel rimprovero Oraziano:

*Cum tua pervideas oculis mala lippus inunctis,
Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum ?*

Questi piccoli difetti punto non scemano la mia somma ammirazione per il gran Racine. Ma qualora s'abbiano a citare de' versi di qualche poeta, convien farlo con avvedutezza, per non esporrsi a riprensione. Io di Racine appunto voglio qui citarne alcuni che sorpassano quanto di più poetico, di più pittoresco, di più animato si trova in tutti i tragici antichi e moderni. Tali sono quelli che pronunzia Clitennestra nel momento che crede sacrificarsi la figlia : scena IV, atto V dell' Ifigenia.

Quoi! pour noyer les Grecs et leurs mille vais-
(seaux,

*Mer, tu n'ouvriras pas des abîmes nouveaux?
Quoi! lorsque les chassant du port qu'ils recele
L'Aulide aura vomì leur flotte criminelle,
Les vents, les mêmes vents, si long-temps accusés,
Ne te couvriront pas de ses vaisseaux brisés ?
Et toi, Soleil, et toi, qui dans cette contrée
Reconnois l'héritier et le vrai fils d'Atrée,
Toi qui n'osas du père éclairer le festin,
Recule, ils t'ont appris ce funeste chemin!*

*Mais cependant, ô ciel! ô mere infortunée!
De festons odieux ma fille couronnée
Tend la gorge aux couteaux par son pere apprêtés!
Calchas va dans son sang ... Barbares, arrêtez!
C'est le pur sang du Dieu qui lance le tonnerre ...
J'entends gronder la foudre, et sens trembler
(la terre ;*

ponderiamo come parla in Britannico quel mostro di Nerone, ci confermeremo in ciò che ho assunto di dimostrare. Nerone è conosciuto, mercè a Tacito e a Svetonio, è conosciuto, dico, a' giorni nostri, quanto lo fu in Roma durante il suo abbominevole regno. Nel Britannico noi lo troviamo a ciarlare per cento sessanta versi con quella immaginaria Giunia, introdotta per compiacere le dame galanti della corte. Colla stessa galanteria si spiega l'ostinato Mitridate,

Adversis rerum immersabilis undis,
colla sventurata Monima. Nello stesso venusto stile parla il turco Baiazette a Attalide; collo stesso anche il nemico d'amore, il semi-salvatico Ippolito alla favolosa Aricia; col medesimo vezzo lo sdolcinato Tito alla sua fedel Berenice. Si rileggano quelle tragedie; e non sarò accusato di malignità nell'impegno che ho di far vedere, che tutti gli eroi delle tragedie francesi sono vestiti d'un colore.

Meno teneri e meno spasimanti sono per verità quelli di Corneille. L'ingegno suo era più sollevato: troppo pieno di grandiose immagini, stenta ad avvilirsi nelle smorfie amorose; e quando lo fa, ci rappresenta Polifemo che vuol vezzeggiare con Galatea. Ma si osservi, che tutti altresì i suoi personaggi son somiglianti nel gigantesco suo, nella sua ruvidezza. Corneille è quasi sempre al di là della natura; le sue figure sono costantemente mas-

Un Dieu vengeur, un Dieu fait retentir ses coups.

Oh divino entusiasmo! oh modello d'eloquenza incomparabile per ogni secolo, per ogni nazione! oh impeto tragico inimitabile! Son giusto, ma dovrebbe essere a noi resa ugual giustizia dagli scrittori francesi.

sicce e stragrandi; il sentenzioso di Lucano, il rettorico di Seneca sovente vi s'incontra: anche esso, cercando imitarli,

Nubes et inania captat;

e quando con simulata delicatezza vorrebbe pure nella passione d'amore ingentilire i suoi eroi, siccome lo spiega senza sentirlo, vi si scopre subito l'artifizio.

Crebillon, suo ammiratore e discepolo, è sempre nero, e troppo nero; e il suo stile è difettoso e inelegante. Voltaire trascura i suoi piani, onde sovente inciampa nell'inverisimile; e basta solo a provarlo la sua Semiramide, del di cui troppo inverisimile piano uscì, pochi anni sono, una giudiziosa insolubil critica in Londra. Non ha sfuggito affatto il difetto della declamazione, non quello di travestire i suoi personaggi alla francese. Non mi dilungherò in altre prove, per non esser tedioso.

Ma, a dispetto di quanto si può con occhio troppo acuto rilevar di debole e difettoso nelle tragedie di questi quattro sublimi poeti, non vi è niente di meglio al mondo. Ugua- gliano gli antichi Greci, e in alcune cose, anzi in molte, li superano. Se più avessero imitata la natura; se meno avessero concesso al gusto frivolo del tempo in cui scrissero (tempo in cui le idee vere e maestose dell'antichità venivano schernite o abborrite) avrebbero per i tragici futuri stabilito il *non plus ultra* teatrale. Ma la perfezione è collocata al di sopra dell'umanità; il più grande in qualunque scienza, o bell'arte, è quello che ha meno difetti:

Optimus ille est,

Qui minimis urgetur.

Tali sono questi illustri tragici della Francia.

Quando mi torna in mente il celebre detto di Orazio:

Ut pictura, poesis:

mi compiaccio in credere che sia più significativa e misterioso, di quello che comunemente si pensa: parmi che, a guisa d'un oracolo, gran cose racchiuda, e che molto sia necessario meditarci sopra per interpretarlo. Si contenti, signor Conte stimatissimo, che gli dica ciò che mi è venuto nell'idea sopra queste poche parole. Il mio lungo studio sul teatro tragico mi autorizza (almeno così mi lusingo) a proporre il mio sentimento, qualunque sia.

Penso dunque, che la tragedia altro esser non deve, che una serie di quadri, i quali un soggetto tragico preso a trattare somministrar possa all'immaginazione, alla fantasia d'uno di quegli eccellenti pittori, che meriti andar distinto col nome, non troppo frequentemente concesso, di pittor-poeta. Dilucidato sarà meglio questo mio pensiero con un esempio.

Supponendo adunque che a taluno di questi pittor-poeti eccellenti nella composizione, come Rubens, Giulio romano, Tintoretto, o altro emulo loro, fosse comandato da qualche sovrano di dipingere in ampia sala il sacrificio d'Ifigenia: egli è chiaro, che questa a lui proposta istoria, o favola, dovrebbe in diversi quadri distribuire: quadri che, esponendola dal suo principio, nella da lui ideata catastrofe, o scioglimento, andassero a terminarla.

Immaginato il suo piano intiero, il pittore ne sceglierebbe le situazioni più pompose e interessanti, che al suo giudizio si presentassero. Ad ognuna di queste assegnerebbe uno de' suoi quadri. In questi io raffiguro gli atti di una tragedia. Quelle situazioni, che fossero più idonee a svelare i caratteri de' personaggi introdotti, e le passioni che gli agitavano, e quelle che più maximento ad esse sommini-



strassero, sicuramente dal pittor-poeta sarebbero preferite; perchè queste situazioni appunto cagionano nello spettatore maggior diletto, curiosità, sorpresa, e interesse.

Il primo suo quadro però rappresentar potrebbe l'armata navale greca nel porto d'Aulide ancorata, colle bandiere e fiamme non agitate dal vento; e soldati e marinari oziosi e inoperosi sul lido. Sul davanti, da una parte, dipingerebbe la real tenda di Agamennone, in cui da' capitani con Calcante si terrebbe consiglio, a trovare il mezzo di placar gli Dei per conseguire il vento, onde navigare ai lidi troiani. Principalissima figura in questo quadro dovrebbe esser Calcante, che, invasato, annunzia lo sdegno de' Numi, e la consulta da farsi dell'oracolo di Apollo, accennando un tempio in lontano sopra un promontorio inalzato: proposizione, alla quale Agamennone e gli eroi greci mostrano di acconsentire.

Il secondo quadro (che ben può stare nello stesso primo atto) sarebbe l'arrivo pomposo al campo di Clitennestra moglie, e d'Ifigenia figlia di Agamennone. È questa, promessa sposa ad Achille. Le principesse, allo scendere d'un superbo cocchio, sono da Agamennone, da' capitani greci, e da Achille incontrate. Il seguito delle medesime, con quello degli eroi (che io riguardo come i cori di una tragedia) esprimono la comune approvazione degli illustri sponsali, la comune allegrezza. Achille, Ifigenia, Clitennestra, Agamennone mostrano l'eccesso del loro giubilo.

Nel terzo quadro si vedrebbe un'ara in lontano, verso la quale, a celebrare il grande imeneo, s'incamminano lieti gli sposi, Agamennone, Clitennestra, ed il seguito de' principali del greco esercito. Spettatori e spetta-

trici, coronati di fiori, cantano l'epitalamio al suono di numerosi strumenti. Questo gruppo occuperebbe una parte del quadro: dall'altra, in severo sembiante, accompagnato da sacerdoti e sacrificatori, si presenterebbe Calcante. Sarebbe la comitiva degli sposi in faccia a lui soffermata: si vedrebbero turbarsi Clitennestra ed Agamennone; e quella, in atto di venir meno, sostenersi da due sue seguaci: smarrita Ifigenia s'appoggerebbe ad Achille: infiammato, e acceso di sdegno l'eroe si vedrebbe in sembiante minaccioso: stupiti si rappresenterebbero i capitani del seguito; mentre che Calcante, accennando, pronunziato l'oracolo, e vibrando il sacro ferro verso Ifigenia, esprimerebbe esser lei appunto la vittima che il cielo domanda.

Nel quadro seguente si dipingerebbe Achille furioso, in attitudine di sguainar la spada contro Calcante e Agamennone. Ai piedi d'Achille si mostrerebbe Clitennestra prostrata fra un gruppo di meste donzelle: piangente sarebbe dipinta Ifigenia. All'intorno si figurebbero eroi greci penserosi, ed incerti fra la compassione per la principessa, ed il terrore per la religione. Ulisse potrebbe fermare il braccio del minaccioso Achille. Il volgo, in diverse passioni tratteggiate in volto di ciascheduno, empirebbe il rimanente della composizione.

In un altro quadro, fra' sacerdoti scortati dal feroce Calcante, accompagnati da fanatici soldati, campeggerebbe Ifigenia nell'atto di essere svelta a forza dalle braccia dell'invano fremente e supplicante Clitennestra. Calcante, acceso da religioso zelo, sarebbe espresso in figura di animare que' satelliti alla crudele impresa; mostrando loro esser quella la volontà de' Numi. Confusi gruppi di damigelle del-

le principesse, altre atterrite, altre pianger-ti, altre in atto di difendere Ifigenia, riempir si vedrebbero il campo del quadro.

E nell'ultimo, mentre all'ara, davanti alla statua di Diana, coronata di fiori e pallida e semiviva si vedrebbe prostrata la misera Ifigenia; mentre Clitennestra, dalle guardie fermata in distanza, sarebbe dipinta in attitudine di lanciarsi verso la figlia; mentre il fiero Calcante vibrar già si mirerebbe il sacro coltello: colla spada in mano il furibondo Achille dipinto sarebbe, afferrando la destra del sacerdote, e in punto di ucciderlo. I suoi Tessali da una parte si vedrebbero abbassar giù le aste; e le schiere greche, dall'altra, in figura di opporsi a loro. Agamennone, fra' capitani greci, sarebbe dipinto col volto coperto. Ma Diana in nuvola, con una cerva a' piedi, mostrerebbe scendere verso l'altare, soddisfatta dell'ubbidienza. In lontananza, sulla flotta ondeggerebbero le bandiere delle navi; gonfie sariano dipinte alcune spiegate vele, ed occupati alle sarte i marinari: contrassegni evidenti di esser placati gli Dei, assicurata la vita d'Ifigenia, contento Achille, calmati Agamennone e Clitennestra; e con felice scioglimento terminata l'azione (1).

(1) *Sei sono i quadri da me immaginati: in pittura possono a piacere moltiplicarsi le situazioni. Non è sottoposto il pittore all'unità del tempo: può vagare quanto gli aggrada. La sua opera, è in sua libertà di chiamarla tragedia, se restringe a cinque quadri la storia o favola che a dipingere si accinse: la chiamerà poema, se un maggior numero dalla fantasia glie ne viene somministrato.*

A prima vista si scopre che, in questi diversi quadri, tutto quel movimento che quella celebre favola prestar può all'immaginazione, compendiato si trova. Il pittore, che è poeta muto, non potendo far parlare i personaggi che introduce, è necessitato a farli agire. Qui niente ci astraе, nè ci divaga. Tutto serve a rappresentarci le passioni di quegli eroi in quel solenne turbamento. A me sembra, che se una tal continuazione di quadri (che formano una dipinta tragedia) ben disegnata fosse, e arditamente e fieramente colorita da un primario pittore, desterebbe negli animi degli spettatori il terrore e la compassione, con maggior sentimento e maggiore energia e celerità, che una tragedia sullo stesso soggetto composta, o letta, o in teatro rappresentata.

Se dietro questa mia idea anderà ella, signor Conte stimatissimo, esaminando le meglio disegnate tragedie che si conoscano, rileverà, credo, che vi si adattano maravigliosamente; e che tanto più vi si adattano, quanto più sono meglio disegnate e sceneggiate. Anzi l'imperfezione di molte, penso che derivi dal non esser state maneggiate su questo meccanismo. Le tragedie son tanto più interessanti e più perfette, quanto son meno declamatorie, più in movimento, e più pittoresche: e però somministrano alla fantasia più ricche e più interessanti situazioni per la pittura; come più d'ogni altro epico poema ce le presenta la divina Gerusalemme del Tasso, omai espressa in migliaia di quadri, di bozzetti, e disegni.

Or quando tutto ciò sia vero, come, secondo me, egli è incontrastabile, ecco che avremo la vera chiave e per giudicare del merito d'ogni poema, e singolarmente della trage-

dia, e per formarne e il piano più perfetto, e la più interessante sceneggiatura.

I pantomimi (intendo parlare di quelli degli antichi) co' gesti, co' movimenti, colle attitudini, animavano le figure o i personaggi che imitavano; li caratterizzavano, e gradatamente di scena in scena li conducevano a collocarsi in que' quadri o gruppi, co' quali immaginavano più far colpo sugli animi degli spettatori. Così intesevano qualunque azione tragica o comica, dal suo principio fino al meditato scioglimento, senza pur dire una parola. Pilade e Batillo così, a mio credere, designavano le loro rappresentazioni. L'effetto di queste pantomime, che *saltazioni* chiamavano gli antichi, era maraviglioso; come ci lasciò scritto Luciano, come ce lo dice Apuleio, concordi con tutti gli scrittori di que' secoli, che di questi spettacoli ci diedero qualche notizia.

Non voglio io entrare, per non troppo dilungarmi, in questa ora sì poco nota materia, perchè per dilucidarla mi converrebbe fare una dissertazione. Rammenterò solo, relativamente all'effetto che questi muti spettacoli producevano negli spettatori, i versi di Giovenale:

*Cheironomon Ledam molli saltante Batyllo,
Tuccia vesicae non imperat:*

e quelli di Manilio, il quale d'un di questi celebri pantomimi così fa l'elogio:

*Omnis fortunae vultum per membra reducet;
...cogetque videre*

*Praesentem Trojam, Priamumque ante ora ca-
(dentem:*

*Quodque aget, id credes, stupefactus imagine
(veri:*

e rimandando il curioso per più ampie notizie agli autori sopra citati, l'avvertirò di ri-

settere al furore del pubblico per queste teatrali rappresentazioni; e ai partiti che insorsero così strepitosi e fervidi per Pilade e Battillo, e per Ila e Pilade, che Augusto si credè in dovere di reprimerli, ed altri imperatori dopo di lui.

Ma dunque, ciò che principalmente muove, agita, atterrisce, o impietosisce lo spettatore in una azione tragica teatrale, non è il parlare. Lo accennò Orazio, dicendo:

Segnius irritant animos demissa per aures,

Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus;

ma dunque, il troppo vagare nel discorso, il declamare, il dissertare nuoce all'interesse; ma dunque, evidente è che quanto più il poeta fa ciarlare i personaggi che introduce, tanto più si allontana dall'oggetto primario della tragedia.

E ciò essendo vero, come mi speranzo averlo provato, ne risulta evidentemente; che è difettoso ogni piano tragico, in cui troppo si ragiona, e poco si fa; che è d'uopo toglierne, per accostarsi alla perfezione dell'arte, *gli ambiziosi ornamenti*; e che fabbricandosi il piano medesimo, come una serie e continuazione di quadri, come ho proposto, (quadri che ristringeranno il discorso a quel poco indispensabile per caratterizzare i personaggi, e condurli in quella situazione pittoresca che ha da colpire, ed efficacemente scuotere gli animi degli spettatori) si otterrà di fare d'ogni azione teatrale la miglior distribuzione; e la più viva, la più interessante, la più animata, la più commovente tragedia, che far si possa.

Il disporre però in tal maniera il piano di una tragedia non è da tutti. La sceneggiatura che deve far nascere questi gruppi, questi quadri, è difficilissima a combinare. La cosa

che meno adesso si studia, è questo piano, questa sceneggiatura; si abbandona al caso; non si bada all'inverisimile. E pure da una tal disposizione assolutamente dipende il non mancar mai di materia da trattar nelle scene, e la riuscita della tragedia medesima.

Qualche cosa di simile a quello che io penso e che ho esposto, ha ella, amico stimatissimo, avuto in mente nello scrivere le sue. Osservo che ha costantemente cercato di farvisi poeta-pittore, col metter quasi tutto in azione. Se talora si è lasciato trasportare dalla pratica attuale, d'abbandonare alla narrativa ciò che s'incontra di più vigoroso, di più capace di scuotere in una azione tragica, ha procurato però di non trattenervisi lungamente: come Racine, che *dormitat* nel racconto che mette in bocca di Teramene a Teseo della morte d'Ippolito; racconto in oggi escluso da quella bella tragedia, che terminava in destar la noia, in vece di muovere la compassione. Or eccomi sopra ciascheduna delle quattro del primo tomo, che mi ha favorito, a dirgliene il mio sentimento.

L'azione del Filippo è una, ben distribuita, naturalmente condotta. L'esposizione non è ricercata: alla prima scena fanno gli spettatori di che si tratta. I caratteri son veri: quello del cortigiano Gomez, e di quella orrida corte, è egregio: Filippo è ritratto dal vivo; il Tiberio delle Spagne si riconosce da tutti. Da lui si ascoltano *suspensa semper et obscura verba*: in lui si vede l'uomo *sine miseratione, sine ira*; e lo troviamo sempre *obstinatum, clausumque, ne quo affectu perumperetur*: tocchi maestri del carattere di Tiberio, fortemente espressi da Tacito. Quel Leonardo è un ipocrita degno di quel monarca. Perez è un raro esempio di virtù fra que' ri-

baldi, per fare un contrasto e un chiaroscuro. Isabella è incauta, ingenua, amorosa: e Carlo, quel che ce lo descrive la storia arcaica di quel regno d'empietà, d'artificio, di veleni e di sangue; è poco avveduto, impetuoso, perchè esasperato, ma degnamente degenerare dal barbaro padre, e però non trattato come figlio.

I sospetti del tiranno re dominano la scena: sono messi in moto, e maneggiati con maestria; sono il nodo che intreccia e scioglie l'azione, come nel *Mitridate* di Racine.

Ma in questo, con un artificio troppo volgare, si degrada il re per penetrar nell'animo della troppo amorosa e poco accorta Monima. Le propone di fare a lei sposare il suo figlio Zifares ch'ella ama; amore, di cui il geloso *Mitridate* è insospettito. Questa proposizione gliela fa quasi subito dopo che le ha esagerata la sua passione per lei, e le ha annunziati imminenti i suoi propri sponsali con essa. Monima ha dunque più motivi di non fidarsi della compiacente proposta del re: onde mi par difetto di giudizio il farla così subito cadere nel laccio che se le tende; laccio, che a lei doveva necessariamente essere visibile. Dal fervore dell'amor di *Mitridate* già noto, e di recente nuovamente palesato a Monima, alla condescendenza di cederla ad altri, non v'è gradazione insensibile, ove appoggiare una scusa a tanta semplicità (1). Questa sem-

(1) Si osservi che *Mitridate* mette in campo, parlando della sua passione a Monima, e l'età sua cadente, e le sue disgrazie, per provarle quanto ei l'ama: e poi torna a parlarne, e le adduce per i ragionevoli motivi che lo obbligano a cederla al figlio. Questo solo poteva bastare alla donzella per metterla in diffidenza.

plicità, se si consideri il carattere di Monima, è puramente dal poeta in quella scena supposta ad arbitrio suo, a suo comodo, e non verisimile. Meglio assai pensato è l'inganno del Filippo. Non vi si tratta di cedere Isabella a Carlo già figliastro suo, ma di consultarla sulla di lui condotta; onde molto meno può in lei nascere dubbio e diffidenza. Nè al tentativo che fa Filippo sul cuore della regina, malgrado l'intervento dell'amato Carlo, ella si palesa con dabbenaggine, come Monima in Racine al geloso Mitridate. Qualche suo movimento involontario può bene accrescergli i gelosi sospetti; ma questi non sono una prova compiuta de' di lei amori col principe: lo scoprimento n'è riservato al finto, astuto, e perverso Gomez, nel momento terribile che le asserisce essersi già pronunziata sentenza di morte contro il suo amante, che con tanta ipocrisia e malizia compiangere. È però assai più naturale, assai più verisimile l'artificio.

Avrei per altro desiderato che fosse meglio sviluppata l'accusa del re contro il figlio d'averlo voluto trucidare. Non ben si rileva, se l'attentato sia fondato sul vero, o se sia puro pretesto del padre per rendere il principe reo ed odioso. Se non è che un puro ritrovato, non basta, a mio credere, che Perez ne dimostri la falsità: dovuto avrebbe Carlo con orrore, con esecrazione dilucidarlo, smentirlo agli stesso, quando Filippo glielo rinfaccia, e non rivolgersi a estranei rimproveri. La palese sua innocenza servito avrebbe a render più orribile il carattere dell'accusatore e falsario padre.

Per quanto osservo nel Polinice, ella è maestro nel trattar le tragedie senza amori. Difficile impresa, e sopra tutto per i nostri moderni poeti, ai quali se questa affluente

materia venga interdetta, si trovano esausto subito il tesoretto che si son fatto, d'arzigogoli fanciulleschi. L'azione del Polinice è una delle più tragiche dell' antichità: non v'è chi meglio di lei l'abbia maneggiata. Sono veri i caratteri: migliore è alquanto di quello di Eteocle, il carattere di Polinice; tale doveva essere, perchè Eteocle, col mancare ai patti solenni, è la prima cagione dell' odio e della guerra fraterna. Giocesta e Antigone sono quelle appunto che ci ha ritratte la storia. Creonte intreccia l'azione col suo carattere ambizioso e falso; accende i suoi nipoti alle gare, agli sdegni: trama insidie e tradimenti; disegna disfarsi de' due principi, ed occupare il trono. La scena del giuramento è bellissima; nè sono meno belle le scene fra la madre e i figli. Il piano è semplice, e corre rapidamente allo scioglimento; è terribile questo, e sugli occhi degli spettatori.

Parrà forse a taluno non troppo decisiva la mira, per cui Creonte infiamma alternamente all'ira i due furiosi nipoti. Può egli verisimilmente sperare la morte contemporanea d'ambidue, per impadronirsi egli medesimo del disputato seetiro? Sembrano dunque troppo frivole le lusinghe di regno in lui supposte, per determinarlo a spiegare un carattere tanto reo, a meditare tante scelleratezze. Ma appunto perchè egli è così iniquo, se gli può attribuire il disegno di uccidere a tradimento il superstite de' fratelli, e di contrastar poi colla guerra la successione alla corona del figlio già nato a Polinice, che ne sarebbe il legittimo erede in ogni caso. Antigone già intender ci lascia che le mire di Creonte sono dirette ad usurpare il trono: vorrei però che egli stesso ce le accennasse in poche parole.

Trovo ancora , che il motivo addotto da Eteocle per lasciarsi fuggir di mano il fratello , permettendogli tornar libero al suo campo , quando , come assicura , potrebbe farlo facilmente a tradimento uccidere , trovandosi nella sua reggia in poter suo ; trovo dico , che questo motivo non parrà sufficientemente fondato per appoggiarvi lo scioglimento dell'azione. Il motivo si è , che all' odio suo non basta la sola morte di Polinice ; e che vuole egli stesso dissetarsi col suo sangue. Mi si dirà che l' odio lo ac cieca : ma può egli acciecarsi a segno di avventurar se stesso ? può egli esser sicuro di vincere il fratello , non men di lui risoluto e feroce ? è egli prudente nell' abbandonare al caso e la sua vendetta , e lo scettro che si assicura con sbrigarsi di Polinice con un tradimento ? Gli ostacoli che può naturalmente prevedere a questo assassinio (ostacoli dipendenti dalla tenerezza della madre , dalla vigilanza amorosa della sorella) potrebbero in qualche maniera scusare questa sua inverisimile risoluzione. La giustificherebbero ancor più , se in qualche luogo c' indicasse Eteocle questi probabili ostacoli , derivanti dalla oculatezza di Giocasta e d' Antigone.

Non conosco su' teatri tragici soggetto più uno , più semplice , più semplicemente disposto di quello dell' Antigone , ch' ella ha saputo restringere a quattro personaggi. L' amore fra Antigone ed Emone , è veramente degno del coturno. Non v' è sulle scene tenerezza di moglie più lagrimevole di quella d' Argia , non tirannide più orribile di quella di Creonte , che giunge fino a calpestare l' amor paterno. Tante passioni a contrasto dan luogo a maravigliosi accidenti , a sentimenti di eroismo , che sorprendono ; come nella scena se-

conda dell'atto terzo fra Antigone, Emone e Creonte, e nella seguente fra i due primi personaggi.

Nell'atto quinto, scena quarta, ove Creonte (l'odio del quale contro la principessa è frenetico) comanda che non si tragga a seppellirsi viva come avea ordinato, ma sia ricondotta al suo carcere; questa mutazione in un cor feroce, ostinato e risoluto, com'è il suo, sembra troppo repentina, ed appoggiata sopra riguardi troppo leggieri. Ma l'uscita d'Antigone verso il luogo del supplizio ha somministrato l'incontro di lei con Argia, e la loro tenerissima separazione: e poi io penso che basti a disimpegnare la nuova risoluzione di Creonte l'apologia ch'egli stesso ne fa nell'atto quinto, scena quinta.

Così nella scena terza e quarta dell'atto quarto, si potrà forse dire che troppo in Emone fidi il barbaro padre. Non dico che n'abbia a temere per se stesso; il di lui virtuoso carattere può pienamente rassicurarla: ma nella risoluzione immutabile e feroce, in cui è fermo, d'uccidere Antigone ad onta del figlio, per motivi ostinati d'odio, di vendetta, di ragion di stato, il suo figurarsi che Emone non procuri d'involarla con ogni sforzo alla morte, può stimarsi inverisimile; e tanto più, che non prende alcuna misura contro una violenza del figlio, troppo facile a suporsi. La sua soverchia fidanza non può sicuramente fondarla Creonte sulla magnanimità d'Emone: nè il figlio sarà, in un certo e possente riguardo, meno virtuoso, se colla forza che adoprar gli si concede, salva l'amata dalla morte, e se impedisce al padre di commettere un nuovo odioso delitto.

Eccomi all'ultima tragedia. Sebbene, come spiegato mi sono, le tre precedenti mi

sembrino bellissime, a questa mi sento inclinato a dare la preferenza. È piena della vera educazione, del vero spirito romano di quel tempo. Non è incorso ella, signor Conte riveritissimo, nell' errore preso da altri poeti, di far pensare e parlare i suoi personaggi di un' epoca come parlavano e pensavano quelli di un' altra diversa. A me sembra che Corneille sia caduto in questo difetto ne' suoi Orazj, perchè attribuisce ai Romani, allora sudditi d' un re, l' amore per la patria, e l' energia pubblica dell' età de' Gracchi.

Nella sua Virginia mi sento trasportare al tempo dei decemviri. I suoi Romani, uomini e donne, son quelli che nè pur quest' ombra di servitù vollero sopportare, sono

Devota morti pectora liberae;

e pensano, e ragionano su questo principio.

Grandi e vivi sono i ritratti, ch' ella vi ha disegnati e coloriti. Icilio, già tribuno predominante nelle popolari adunanze, spiega la stessa licenza di prima; licenza concedutagli dalle leggi, dal costume, e avvalorata dalla sua passione per Virginia, dall' odio contro il patriziato, dalla libertà tribunizia. Virginio educato al campo, non nel foro, avvezzo alla disciplina militare, è più moderato verso chi, secondo le promulgate leggi, ha un imperio; ma, ove si tratta di perdere la libertà, è audace non meno, non meno risoluto. Virginia e Icilio si amano, ma alla romana; però le loro tenerezze partecipano sempre del caratteristico patrio; nè si veggono in quelle le sdolciate espressioni, non romane, ma romanesche delle Marzie, delle Servilie, delle Vitellie, delle Sabine, che incontriamo ne' drammi musici. Appio è colui, in cui deve andare a ferire l' odiosità di Roma, e giustificare la magnanima risoluzione, che vi si prende, di abolire il

decemvirato. Egli è però tratteggiato da far nascere abborrimento: è ambizioso, parziale, malvagio; abusa delle leggi e della potestà: è superbo come patrizio; e più ancora superbo per essere della famiglia Claudia, ch'ebbe per distintivo l'orgoglio. Ma egli è altresì intrigante, astuto, eloquente, e proprio a sedurre, a raggirare la moltitudine per i suoi fini indiretti e perversi.

Dalla sfrenata libidine e dalla prepotente malvagità d' Appio, dall' amor virtuoso di Virginia, dall' amor libero e intollerante d' Icilio, dalla tenerezza della madre, dall' affetto paterno di Virginio, nasce l'urto delle passioni che regnano sempre agitate, sempre calorose in tutto il dramma.

Le parlate al popolo di questi personaggi, secondo i movimenti che prova ciascun di loro, e i principj e le massime che loro le dettano, sono tutte pompose, maravigliose tutte. Ci trasportano al foro, al tribunale dell' infame magistrato. Pende il giudizio, c' interessa; c' intimorisce il disegno del venale accusatore, la trama dell' iniquo giudice. Si vorrebbe veder trionfare Virginio, e punire gli strumenti rei della sua terribile e dolorosa situazione.

Fiera scena d' amore, ma romano, è la terza dell' atto terzo fra padre, madre, figlia, e sposo; le loro espressioni penetrano al vivo. Nella scena quarta dell' atto quarto, in cui Appio tenta sedurre Virginia, il momento di debolezza in lei è con grande artificio maneggiato, affinché il di lei carattere non ecceda il naturale. Virginia romana, è peraltro sensibile e amorosa: pare che ceder voglia in un istante; ma la virtù patria, l' educazione, subito riprendono vigore. Lo scioglimento è

grandioso, e, quello che io più di tutto valuto, è presente. Il lettore è agitato dal terrore e dalla compassione; quanto più dovrà esserlo lo spettatore! Non saprei ove trovare una catastrofe più teatrale di questa. Il foro, il tribunale, il decemviro, i littori, gli armati, il popolo, i personaggi, operanti tutti, tutti allo scioglimento inservienti, devono produrre in teatro, a parer mio, un effetto molto maggiore di quello che produce il tanto e con tanta ragione ammirato della Rodoguna di Corneille. La prova, son certo, verificherà questa mia assertiva.

Sbrigato in tal guisa, stimatissimo amico, da' piani delle sue bellissime tragedie, passerò a dirle quali sono que' passi, que' tratti, che in esse mi hanno più commosso. E cominciando dalla prima, tutti quei discorsi artificiosi di Filippo nelle scene seconda e quarta dell'atto secondo, nelle quali, con astuzia somma a forza repressa in lui, traspare la sua atroce gelosia, mi fecero una grande impressione. È mirabile con qual destrezza, ed ambiguità di senso, vi si mescola la parola di matrigna, e quella d'amore, col nero e cupo disegno di chiamare sopra i volti dei commossi amanti i colori della passione sepolta.

Nel Polinice quasi tutte le scene sono sparse di sì sollevati, ma naturali, sentimenti, che ne condannerei la profusione se fosse difetto. Hanno in me prodotta una impressione tale, che provo sempre nel rileggerle quel ribrezzo, che solamente conosce chi è poeta.

Egli è opinione, che per vedere se veramente sublime sia un lavoro poetico, si debba tradurre in un'altra lingua. Se, spogliato delle vaghezze che gli presta la sua, si sostiene col solo pregio de' pensieri maestosi,

veri, e appropriati; se vi si trovano ancora nella traduzione

Disjecti membra poetae;

si può francamente pronunziare che sia tale.

A questa prova ho voluto esporre alcuni squarci del Polinice, traducendoli in francese, come ho saputo meglio. Si giudicherà se siano ugualmente sublimi, ugualmente belli nell'uno e nell'altro idioma. Ecco la risposta di Giocasta a Polinice, atto secondo, scena quarta. Le adduce il figlio, per giustificare la guerra che move al fratello, che incorrer non vuole nel disprezzo generale della Grecia: la madre risponde:

» O la belle vertu! La Grece doit donc t'estimer parce que tu n'es pas plus méchant.
» que ton frere! L'objet le plus cher à ton
» coeur est donc le trône. Tu ne songes donc
» pas quel malheur c'est d'être roi. Regarde
» tes aïeux: quel d'entre eux régna dans
» Thebes sans crimes? Le trône où Œdipe
» fut assis, est en effet bien illustre! Crains
» tu que la terre ignore qu'Œdipe eut des
» enfans! Es-tu vertueux? laisse la couronne
» aux parjures. Veux-tu te venger de ton frere?
» veux-tu qu'il devienne l'horreur de Thebes,
» de la Grece, du monde entier? laisse-le régner. Moi-même, le front orné du diademe,
» malgré son vain éclat, n'ai-je pas vu couler
» mes tristes jours dans les larmes? n'ai-je
» pas porté envie à l'état le plus vil? O trône!
» tu n'es qu'une ancienne injustice,
» qu'on a toujours tolérée, et toujours détestée (1). Funeste honneur! plutôt aux dieux

(1) Questa invettiva contro il carattere e la dignità reale con infinito accorgimento e giudizio è posta qui in bocca di Giocasta, per disgustarne il figlio, e terminar le gare fra-

» que le sort m'en eût toujours éloignée! je
 » ne serois pas la mere et la femme d'Ædi-
 » pe: perfides! je ne serois pas votre mere. »

Aggiungerò la parlata, colla quale Giocasta termina la tragedia.

» Que vois-je? un abyme immense s'ouvre
 » sous mes pas: les royaumes effrayants de
 » la mort se présentent à mes yeux! ... Om-
 » bre pâle de Læus, tu me tends les bras!..
 » à ta criminelle épouse! Quel horrible spe-
 » ctacle!... Je te vois percé de coups! tes
 » mains, ton visage, sont ensanglantés! Tu
 » pleures, malheureux! tu cries vengeance!
 » Quel fut l'impie qui déchira ton sein? ...
 » quel fut-il?... ce fut Ædipe, cet Ædipe
 » ton fils ... que je reçus dans ton lit fumant
 » encore de ton sang. — Mais quelle voix
 » prononce mon nom? ... J'entends un
 » bruit affreux qui remplit d'horreur les en-
 » fers... un cliquetis d'armes et d'épées..
 » O fils de mon fils! ... ô mes fils! ... em-
 » bres féroces! ... ô freres! ... vos fureurs
 » durent donc encore après le trépas! .. Ac-
 » cours, Læus; c'est à toi de les séparer...
 » Mais j'apperçois à leur côté ces infâmes Eu-
 » ménides. Vengeresse Alec-ton, c'est moi qui
 » suis leur mere; tourne vers moi ton pâle
 » flambeau; lance sur moi tes viperes. Voici,
 » voici le flanc incestueux qui enfanta ces
 » monstres. Furie! que tardes tu?... qu'est-ce
 » qui t'arrête? Je vole vers toi... Je ... meurs.»

*terne; ed è uno dei passi più sublimi che s'in-
 contrino nella tragedia. Come dunque potè
 essa, con sì poca accortezza, e niuna rifles-
 sione, o troppa, ma ignorante, malignità
 essere ripresa?*

Demetri, teque, Tigelli,
 Discipularum inter jubeo plorare cathedras.

Nell' Antigone è interessantissima la scena dell'agnizione fra essa e Argia, moglie di Polinice estinto; e sublimi, e teneri tutti ne sono i sentimenti. Ugualmente bella è la scena seconda dell'atto terzo, in cui ammirai le energiche risposte d' Antigone a Creonte, che offerisce lasciarle la vita, purché sposi Emone. La seguente fra Emone ed Antigone, amanti sì, ma dell'amore adattato alle lor passioni diverse, è ugualmente toccante. Quel comando della principessa all'amante, che per vendicarsi del padre vuole uccidersi:

*Vivi Emon, tel comando. È in noi delitto
L'amarci tal, ch'io col morir lo ammiendo,
Col viver tu:*

e quel laconico dialogo fra Creonte ed Antigone

CR. *Scegliesti?*

ANT. *Ho scelto.*

CR. *Emon?*

ANT. *Morte.*

CR. *L'avrai.*

è degno di Sofocle. È ammirabile la dignità, di cui riveste Antigone l'odio suo contro Creonte, giustissimo e dovuto, quando ad onta di quello, nella scena seconda del suddetto atto, riprende acerbamente Emone dell'oblio del dover di figlio verso il padre. L'addio delle due principesse all'atto terzo fa piangere.

Tutto mi piace, e mi appassiona nella Virginia; e le libere parlate d'Icilio, e le artificiose d'Appio, e le tenere fra il padre e la figlia. La scena terza dell'atto terzo fra madre, padre, figlia e sposo, merita di esser molto meditata. Fra' tratti sorprendenti, dei quali è ripiena, osservai un tocco di pennello maestro, che adombra la catastrofe, e ne fui sorpreso; eccolo:

VIRG. *Oh donna! oh di quai prodi
Perisce il seme, col perir di queste
Libere, altere, generose piante!*

ICIL. *Ben altrimenti piangere dovremmo,
Se fosser nati i figli. A duro passo
Tratti saremmo or noi... Svenarli, o schiavi
Lasciarli.. Ah! schiavo il sangue mio! Non mai..
Padre io non son;... se il fossi...*

VIRG. *Orribil lampo
Mi fan tuoi detti traveder... Deh! taci,
Taci, per or.*

Questa scena a me pare un modello di tragica poesia, e la più bella che s' incontri nelle quattro tragedie.

Preveggo, amico riveritissimo, che lette avendo fin qui queste mie osservazioni, ella mi riguarderà come troppo parziale suo. Ma no; la verità mi dettò queste lodi; la verità medesima mi obbliga a dirle ciò che ancora trovare desidererei nelle suddette sue tragedie.

Qualche riflessione già feci a luogo suo toccante la condotta. Dissi con libertà amichevole quanto mi venne alla mente; accennai il difetto, forse ingannandomi; lo difesi, forse senza necessità. Adesso, quel che sono per dire, mi sembra che da lei meriti qualche più serio riguardo.

Appunto nella Virginia, non son contento, quante volte la rileggo, dello scioglimento. Muore la donzella uccisa dal padre: si solleva il popolo: ma lo scellerato Appio, dopo tanti e sì odiosi e sì esecrandi misfatti; dopo avere, colla sua tirannica libidine, eccitata in un padre tanto benemerito di Roma una disperazione così compassionevole e necessaria; dopo esserci stato dipinto, nel corso intero dell' azione, degno dell' abborrimento di ognuno, ed aver destata negli animi nostri questa sensazione; costui, non solo non

paga colla morte la pena di tanti delitti in conformità della storia, ma trionfa, ma ancora minaccia e il misero Virginio e la tumultuante plebe: e altro non si può arguire dagli ultimi suoi impudenti discorsi, se non che, e per lo meno, ei rimanga impunito. Questa catastrofe inaspettata, e contraria alle leggi della tragedia, e più ancora a quel desiderio che ella con tanto senno e maestria ha insinuato negli spettatori, a forza di pennellaggiare vigorosamente il carattere iniquo del decemviro, deve necessariamente rimandarli mal soddisfatti, e rammaricati nel vedere esultante l' abborrito personaggio, e oppressa e straziata la virtù. A mio credere, per ben terminar la sua tragedia, è forza farlo perire in scena: ella può sbrigarsene in pochi versi.

Anche lo scioglimento di Antigone può forse non soddisfare tutti i lettori. So benissimo che il carattere infame di Creonte è tale, che la morte di un figlio, e unico, non deve portarlo alla disperazione. Ma i pochi versi, co' quali ei chiude l'azione, possono far pensare che questa morte sia per lui indifferente, quando per altro si è egli mostrato assai compiacente, assai debole per il figlio, nel corso della tragedia. Ha impiegato ogni mezzo per soddisfare i di lui amori; nè i suoi rimproveri, nè le sue minacce, han potuto indurlo a prendere la minima precauzione di prudenza. L'affetto paterno è dunque dominante in Creonte; ma quando Emone sopra gli occhi suoi si uccide, egli non fa che prevedere con freddezza il castigo del cielo.

Io poi nel Filippo avrei voluto che quel tiranno, nel fine dell' ultima scena, avesse allontanato Gomez, e fosse rimasto solo a pascere lo sguardo con atroce delizia, e di lui degna, dell' orrido spettacolo del figlio e del-

la sposa estinti; e che in pochi sensi e feroci di scherno per quegli infelici, saziasse la sua mostruosa vendetta con esultanza e compiacenza; dichiarando la loro innocenza, e il sacrificio che fatto ne aveva alla sola sua nera gelosia. Così, penso, sarebbero state date le ultime pennellate all'orribil suo carattere: ne avrebbe egli riportato un generale e forse espressivo abborrimento alla rappresentazione, come lo ha però meritato. Mi dirà, ch'io mi lascio sedurre dalla maniera di Shakspeare; e che quello che vorrei inserito nel Filippo, cagionerebbe nell'udienza forse una commozione d'orrore per il poeta. Ma quando ciò succedesse, crederei aver ottenuto l'intento che ciascheduno in scriver tragedie si deve proporre.

Ogni poeta ha la sua maniera, come l'hanno i pittori: ha la sua Sofocle, la sua Euripide, la sua Corneille, la sua Racine. Questi due tragici moderni hanno ciaschedun di loro formata una scuola: quella del primo tende al grande, al sublime, al maestoso; all'ampoloso, al vago, all'elegante, all'accurato, all'esatto inclina quella del secondo. L'una e l'altra ebbe i suoi seguaci, i suoi partigiani. Crebillon si distinse in quella di Corneille: in quella di Racine non si osserva tragico di gran grido. Voltaire si fece una maniera propria sua: cercò d'imitare l'uno e l'altro; si abbandonò anche al suo ingegno, e si rese originale. Shakspeare ha una maniera stravagante, rozza, selvaggia, ma dipinge al vivo, al vivo rende i caratteri e le passioni de' personaggi. Noi, tragici non abbiamo; ond'ella non ha potuto imitar nessuno dei nostri. Non veggo neppure imitati costantemente da lei nè i Greci, nè i Francesi; mi servirò dunque per definir lei, dell'espressione

usata da Tiberio per Curzio Rufo: *Curtius Rufus videtur mihi ex se natus*. Ella è nata da se, ed ha creata una maniera tutta sua; e prevedo che la sua formerà fra noi la prima scuola. Che se, meditando attentamente sul suo fare, voglio pure trovarci qualche paragone, parmi che a luoghi, e per l'energia, e per la brevità, e per la ferezza, a Shakspeare, più che a qualunque altro, rassomigliare si debba. Per darne una prova, permetta ch'io gli trascriva alcuni passi di questo poeta, tali e quali altre volte, senza impegno e per solo studio mio, in versi o in prosa gli ho tradotti. Si rileverà da questi, mi lusingo, non esser lontana dal vero la mia opinione.

Riccardo III. (nella scena quinta dell'atto quinto della tragedia, che porta il suo nome) svegliandosi subito dopo il sogno, in cui veder gli parve minacciarsi estermio e morte da tutti quelli che barbaramente avea uccisi; così parla:

*Presto, un altro destrier... Le mie ferite
Presto fasciate... O Dio, pietà!... Ma... piano...
Fu sogno... Oh come mi contristi in sogno,
O coscienza codarda!... Un fosco lume
Tremola nelle faci.... a mezzo il corso
Non è la notte... Gelido sudore
Mi scorre sopra le aggricciate carni...
Perchè? Temo di me!... Io son qui solo...
Riccardo ama Riccardo... Ed io... son io...
V'è qui un sicario?... No... Sì... io vi sono...
Dunque fuggiam... Che?... da me stesso?... Sì,
Da me stesso. Perchè?... Perchè vendetta
Non faccia... Come!... in me di me! Io m'amo...
M'amo? per qual ragion? per qualche bene
Ch'io mi sia fatto? Ah! no: m'odio più tosto
Per mille abbominevoli, odiosi
Delitti che ho commesso... Un scellerato*

*Io son ... Mento ... Nol sono. O stolto , meglio
 Parla di te ... non adularti, o stolto ...
 La mia coscienza ha mille lingue ; ognuna
 Fa il suo racconto , e ciaschedun racconto
 Condanna me di scellerato ed empio ...
 Spergiuro ... e quanto esser si può spergiuro ;
 Ed assassino , il più atroce di quanti
 Sian stati mai. Tanti delitti miei ,
 E orrendi tutti , al tribunal son tutti ,
 Gridando : È reo , è reo ... Son disperato ...
 Niun fra' viventi m' ama : niun , s' io moro ,
 Avrà di me pietà. Come l' avrebbe ,
 S' io di me stesso in me pietà non sento !
 Tutti gli spettri di color ch' io uccisi ,
 Veder mi parve alla mia tenda , e tutti
 Minacciarmi vendetta al nuovo giorno ; etc.*

Nella stessa tragedia la regina Elisabetta , vedova di Eduardo IV , a Riccardo che le chiede la figlia in moglie , e le domanda in qual maniera possa meritare l'amore della principessa , così risponde :

*Mandale , per colui che i suoi fratelli
 Empio svenò , due sanguinosi cori ;
 E siano in essi i nomi lor scolpiti.
 Ella allor piangerà ; tu le presenta
 In quell' istante insanguinato velo ,
 Che degli amati suoi germani il sangue
 Beve , e comanda a lei che se ne asciughi
 Gli occhi bagnati in pianto. E se non basta
 Questo tuo dono , e di te degno dono ,
 A far che t' ami , ancor le scrivi ; tutte
 Le glorie tue a lei racconta , e dille
 Che svenasti i suoi zii , i suoi congiunti
 Tutti , per amor suo etc.*

In Romeo e Giulietta , nella scena quarta del quint' atto , alla sua sposa , che morta cre-

«e nella tomba, e prima di bere il veleno, così parla Romeo:

Oh amor mio! oh mia sposa! La morte, che ha succhiato il mele de' tuoi fiati, non ha ancora acquistato potere sulla tua bellezza; no, ancora non sei vinta dalla morte; ancora l'insegna della beltà spiega le sue porpore sulle tue guance e sulle tue labbra, e la pallida bandiera della morte fin là ancora non s'inoltra.... Ah cara Giulietta! perchè sei ancora così bella?... Io voglio sempre rimaner teco, e non partir mai da questo nero albergo. Qui fermar voglio il mio sempiterno riposo, e scuotere il giogo delle avverse stelle, che son stanco di soffrire. Occhi miei, saziare i vostri ultimi sguardi; prendete, o mie braccia, i vostri amplessi estremi; e voi, mie labbra, voi porte della vita, con un pudico bacio sigillate il mio eterno contratto colla morte.

Questo spirito tragico di Shakspeare, signor Conte degnissimo, se in lei è passato, come io penso, si è molto migliorato; profittando delle sue più estese cognizioni, e di quelle del secolo in cui viviamo. Così troviamo in lei quello, che allora mancò al poeta inglese, per moderare la sua sregolata fantasia, e restringerla fra' limiti del verisimile e del decente, e produrre in tal guisa perfette e ammirabili tragedie.

Non mi rimane, che a parlarle dello stile poetico delle medesime. Ho già detto che lo stile è il colorito della poesia; lo è dunque della poesia tragica. Ha essa ancora le sue bellezze poetiche, il suo fuoco poetico: dello scrittore di tragedie abbiamo da poter dire in certi luoghi, in alcune situazioni:

Fervet, immensusque ruit:

anche al suo stile deve potersi dare l'epiteto

d'immaginoso (1), d'impetuoso, di sonoro, di florido:

Monte decurrens velut amnis.

Questo stile fluido ancora, melodioso, con-

(1) *Lo stile ch' io chiamo immaginoso, è quello, in cui la maggior parte delle parole dipingono una qualche immagine alla mente del lettore. Virgilio più d' ogni altro poeta possiede questo stile pittoresco. Riporterò dunque in maggior numero degli esempi tratti da lui:*

Telumque imbelle sine ictu
Conjecit, rauco quod protinus ære repulsum
Extremo clypei nequicquam umbone pependit..

Validis ingentem viribus hastam
In latus inque feri curvam compagibus alvum
Contorsit. Stetit illa tremens, uteroque recusso
Insonuere cavae gemitumque dedere cavernae..

Ponto nox incubat atra:
Intonuere poli, crebris micat ignibus aether ...

Insequitur cumulo praeruptus aquae mons ...

Furor impius intus
Saeva sedens super arma, et centum vinctus
(ahenis
Post tergum nodis, fremit horridus ore cruento.

Ter sese attollens cubitoque adnixa levavit,
Ter revoluta toro est, oculisque errantibus, alto
Quaesivit coelo lucem, ingemuitque reperta ...

Obstupui, steteruntque comae, et vox faucibus
(haesit ...

Sibila lambebant linguis vibrantibus ora ...

catenato, deve far perdonare a chi scrive in versi sciolti la mancanza della rima, che non è piccola mancanza nella nostra moderna poesia; poichè sembra che senza la rima i

Ecco degli esempj di questo stile colorito presi da Orazio.

Jam fulgor armorum fugaces
Terret equos, equitumque vultus ...

Hinc tibi copia
Manabit ad plenum benigno
Ruris honorum opulenta cornu ...

Obliquo laborat
Lympha fugax trepidare rivo

Scimus ut impios
Titanas, immanemque turmam,
Fulmine sustulerit caduco,
Qui terram inertem, qui mare temperat
Ventosum, et umbras regnaque tristia.

Eccone del Tasso:

Sebben l'elmo percosso, in suon di squilla
Rimbomba orribilmente, arde, e sfavilla ...

In gran tempesta di pensieri ondeggia ...

Treman le spaziose atre caverne,
E l'aer cieco a quel rumor rimbomba.

E dell' Ariosto:

E nella face de' begli occhi accende
L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori scende ...

nostri idiomi non possano esser poetici. Ho ammirato questo stile in molti passi delle sue tragedie, alcuni de' quali ho sopra indicati; ma confesso, con ingenua amicizia, che ge-

Se non vedea la lagrima distinta
Tra fresche rose e candidi ligustri
Far rugiadosa le crudette pome;
E l' aura sventolar l'aurate chiome ...

Sta su la porta il re d' Algier lucente
Di chiaro acciar, che il capo gli arma e il busto,
Come uscito di tenebre serpente; ... etc ...

E del Camoens. (Si facciano giusti elogi a tutte le nazioni)

Debaixò dos pes duros dos ardentes
Cavallos, treme a terra, os valles sonao ...

As mays, que o som terrivel escutarao,
Aos petos os filhinhos appetarrao ...

E parlando di suono di trombe:

Pellas concavidades retumbando ...

Os ventos brandamente respiravaon
Das naos as vellas concavas inchando ...

Subitas trovoadas temerosas,
Relampagos que o ar em fogo acendem,
Negros chuueiros, noites tenebrosas,
Bramidos de trovorns, que o mundo fendem.

E per la tragedia, eccone alcuni esempi da Seneca:

Mihi gelidus horror ac tremor somnum excutit;

neralmente, per quello che mi pare, ella lo ha negletto. Ha preferito i pensieri, e non si è curato di vagamente vestirli.

Convengo, che Orazio in un luogo ha detto:

Et tragicus plerumque dolet sermone pede-
(stri:

ma in un altro insegna:

Effutire leves indigna tragœdia versus.

Osservo, che da per tutto, e con predilezione, ella adopera il pennello di Michelan-

Oculosque nunc huc pavida, nunc illuc ferens,
Oblita nati, miserum quaesivi Hectorem:
Fallax per ipsos umbra complexus abit...

En alta muri decora congesti jacent
Tectis adustis, regiam flammæ ambiunt...

Diripitur ardens Troja, nec cœlum patet
Undante fumo: nube cœn densa obsitus,
Ater favilla squallet Iliaca dies.

Tanti esempi ho creduto dover trascrivere, affinchè più sensibile si renda questo immaginoso nell'espressione poetica, il quale dipinge narrando e cagiona negli alunni delle muse un infiammato desiderio d'imitazione. Questo stile presenta continuamente alla fantasia oggetti nuovi, e pellegrine bellezze, e mette in bocca ai personaggi introdotti l'eloquenza propria all'esser loro, al loro carattere, alle loro passioni.

Senza questo stile, la tragedia, come ogni altro poema, riesce languida, e per così dire, dilavata: sia pure ben disegnata, tratteggiata, disposta; ella non apparisce che un puro disegno, che, per quanto eccellentemente ed esattamente delineato sia, mancando

gelo, e quasi disprezza quello del Correggio e dell' Albano; e qualora l'elegante leggiadria se gli presenta naturalmente sotto la penna, ella la fugge, e preferisce l'espressione forte, ma inceppata, e anche dura Dantesca.

Nel Filippo, per esempio, alla scena seconda, atto secondo, ella scrive:

Basso terror d' infame tradimento

A re, che merti esser tradito, lascia.

Questa trasposizione del verbo rende alquanto oscuro il senso a prima vista. Non dubito punto, ch' ella vedesse che, con più chiarezza, e forse con più eleganza, poteva dire:

Basso terror di tradimento infame

Lascia ad un re, che merti esser tradito.

Nel Polinice, atto quarto, scena prima, trovo:

Ma il sospettar, natura

Fassi in chi regna, sempre;

dell' attrattiva del colorito, non produrrà mai l'ammirazione, il piacere, l'incanto d'un quadro di Tiziano o di Paolo Veronese.

I versi di una tal tragedia, benchè eleganti e penserosi, non saranno che una prosa congegnata in linee di undici sillabe. Non potranno mai destare negli animi il trasporto, il rapimento che vi desta la colorita immaginosa poesia: e la tragedia in prosa è un meschino ritrovato del nostro povero secolo.

Ma i giovani poeti avvertano di non profonder troppo nella tragedia questo stile pittoresco, per non cadere nell'ampoloso. L'economia che ne raccomando, non è facile a praticarsi: si tratta di comprimer l'ingegno, di far forza all'amor proprio; nè si può accennare dove e quando adoprare si deve. Al solo discernimento del gran poeta è riservata questa cognizione.

è forse era più chiaro scrivere:

Ma il sospettar diventa

Natura sempre in quel che regna.

Tralascio di citare altri passi, perchè meglio di me gli avrà ella rilevati: ma conchiudo, che questa durezza, questa ambiguità pregiudica talvolta a' suoi sentimenti nobili, sublimi, e spesso nuovi.

Corneille è certo più maestoso, più energico di Racine; ma Racine per l'eleganza del suo dire, il fluido della sua poesia, signoreggia sempre sulla scena. Apostolo Zeno è più teatrale, più grave, più pensieroso, più vario di Metastasio; ma regna Metastasio, e Apostolo Zeno è escluso affatto dal teatro: prova evidente di quanto possa la dolcezza, la melodia, la vaghezza dello stile.

Si contempla con ammirazione dai professori il quadro del Giudizio di Michelangelo: se ne ricavano e scorci, e positure, e atteggiamenti, e delineamenti, per studio; ma i quadri di Rubens, di Tiziano, del Correggio, di Guido, incantano e pittori, e dilettanti, e ignoranti, e intelligenti.

Questo suo stile, ella ha voluto con sommo impegno formarselo su i nostri antichi modelli. Dante più d'ogni altro l'ha sedotto: lo ha egregiamente imitato. Ma gli uomini, ai quali devono recitarsi le sue ammirabili tragedie, non sono quelli del secolo di Dante. La nostra lingua allora balbettava bambina; ora eloquentemente, maestosamente, e leggiadramente si spiega nella sua virilità. Par forse a lei, che se Dante ai dì nostri vivesse, scriverebbe come scrisse allora:

Or mentre io gli cantava cotai note,

O coscienza, o dolor che il mordesse,

Forte springava con ambo le piote;

e cento altre stranezze somiglienti? No, sicu-

raamente. Nutrirsi de' grandiosi sentimenti di Dante, imitarne le forti immagini, le nervose espressioni, è certo degno di lode: ma son di parere, che trasportarle a noi convenga nell'odierno nostro più culto, più fluido linguaggio. Chi adopra adesso que' suoi fiorentinismi, quella sua grammatica? Niuno al certo. E colui, che

*Quædam nimis antique... pleraque dure
Dicere credit eum, ignave multa fatetur,
Et sapit, et mecum facit, et Jove judicat*
(æquo.

Generalmente il tralasciar l'articolo, come:
Patria apprender cos' è

e: *Mie angoscie*

e: *Il dubitar di quanto re ti afferma;*
rende scabroso il verso.

Il metter sovente un *io* superfluo, o il contrarlo per vezzo, come:

Nè a me tu aprirlo

Dovevi mai, nè posso io udir....

e: *In petto i' mi sent'io,*

lo rende duro.

Il dire:

Del re non temi :

in vece di:

Non temere del re :

e: *Nè tu men chiedi*

Ragione ;

in luogo di:

Non me ne chieder ragione ;

e poi le frasi troppo complicate, come:

Arbitro tu mi danna

A qual più vuoi castigo

Oh trista

Deplorabil dei re sorte !

e ancora l'aggiungere un *si* non necessario, come:

Reo non s'è fors'egli ?

e il dire: *Ti hai per hai*,
come: *La mia t'hai tu*:

e tali altre antiche disusate eleganze, spargono ambiguità ed equivoci; e obbligano chi recita, e chi legge ad alta voce, a contrar le labbra per declamare il verso.

Ora tutte queste forme di dire, da lei, amico stimatissimo, adottate, e che sfuggir si potevano con sì piccola fatica nelle sue tragedie, son io di opinione che fanno torto a tante loro perfezioni; e vorrei pure esser da tanto per persuaderla di levarle via.

A buon conto, nè l'Ariosto, nè il Tasso (e che rispettabili nomi son questi!), nè il Guarini, nè il Redi, nè il Filicaja, nè il Guidi, nè il Chiabrera, nè il Testi, nè il Marini, nè tanti altri celebri poeti scrissero così; ed io (confesso il mio peccato) preferisco in loro compagnia lo sfuggire queste affettazioni dei tempi de' Guelfi e de' Ghibellini, all'imitarle sotto la bandiera del divino Dante, che fu divino certo allora: ma, mi dica ingenuamente, lo sarebbe egli adesso? Questione a parer mio già risolta. In ogni caso, quando un sì gran poeta ai giorni nostri rinascesse, se ottenesse il titolo di divino per la sua poesia, non lo otterrebbe al certo per la sua lingua.

Ma di questa mia amichevole osservazione sopra lo stile delle sue tragedie, come di alcune altre che già ne feci su la loro condotta, m'avveggo che ne ha già fatta la scusa Orazio. Dove tanto abbondano le perfezioni e le bellezze, le piccole macchie (se tali veramente sono) non scemano il pregio. Sono nei (se si vuol così), ma nei sparsi in membra divinamente disegnate.

Finisco, signor Conte degnissimo, con due versi dell'istesso Orazio:

*Si quid novisti rectius istis ,
Candidus imperti ; si non, his utere mecum.*
La mia somma stima per lei resta troppo provata in questo scritto, per rinnovargliene qui le proteste: onde mi restringo a dichiararmi suo

Napoli, 20 Agosto 1783.

RANIERI DE' CALSABIGI.

R I S P O S T A

DELL' AUTORE

LA lettera, che ella ha favorito scrivermi sulle mie tragedie, da me ricevuta ieri di quattro corrente, mi è sembrata giudiziosa, erudita, ragionata, e cortese.

Finora non era stato detto nè scritto niente sovr' esse, che meritasse riguardo o risposta; ho ragione d'insuperbirmi che un primo scritto sia tale, da togliere materia forse ed ardire a chi ne volesse fare un secondo. E, se le tragedie mie null' altro avessero di buono, che di essere state cagione di una sì dotta lettera, l'Italia pure sommamente me ne dovrebbe esser tenuta; poichè in essa pienamente e ordinatamente le ragioni della tragedia si annoverano e distinguono da quelle del dramma musicale; cosa, benchè non nuova a chi sa di tal'arte, nuovissima pure per il maggior numero dei nostri Italiani: e nello stesso tempo ella v' insegna, tacitamente coll' esempio, come si debba censurare senza fiele, e con acume; lodare con discernimento, e senza viltà; e l'uno e l'altro far sempre con doviziosa copia di luminose ragioni. Dalla sua lettera dunque mi pare che n'abbiano a ricavarne i poeti tragici dei lumi assai; i lettori di tragedie, del gusto non poco; ed i censori di esse, della civiltà. Molto mi par grande in bocca di chi pure potrebbe asserire, *la cosa è così*, il contentarsi di dire: *così mi pare*. Tale è il linguaggio di chi sa; ma di

chi crede sapere è ben altro. Tutte quelle formole cattedratiche assolute, *non va, non sta, non si dice*, e simili, sono però la base della censura letteraria italiana: quindi ella è bambina ancora; e lo sarà, credo, finchè non vengano abolite queste formolette, figlie dell'ignoranza spesso, della invidia talvolta, e dell'ineducato orgoglio sempre.

Ma passo ad individuare brevemente per quanto potrò le varie parti della di lei lettera.

Ciò ch'ella dice del teatro inglese, e francese, a me pare sanamente giudicato, benchè queste due nazioni per certo non vi si acqueterebbero. Io, che per quanto abbia saputo osservare alle loro rappresentazioni, così ho sentito circa i loro teatri, non mi sarei però ar rischiato di dirlo il primo; non per altro timore, che di sentirmi rispondere: *biasima col far meglio*. Questo ho dunque tentato di fare, e se riuscito non ci sono, altri con più felicità correrà tale arringo, di cui, non so s'io m'inganno, ma pur mi pare d'averne io primo aperto almeno il cancello. La tragedia di cinque atti, pieni, per quanto il soggetto dà, del solo soggetto; dialogizzata dai soli personaggi attori, e non consultori o spettatori; la tragedia di un solo filo ordita; rapida per quanto si può servendo alle passioni, che tutte più o meno vogliono pur dilungarsi; semplice per quanto uso d'arte il comporti; tetra e feroce, per quanto la natura lo soffra; calda quanto era in me; questa è la tragedia, che io, se non ho espressa, avrò forse accennata, o certamente almeno concepita.

Ciò che mi mosse a scrivere da prima, fu la noia, e il tedio d'ogni cosa, misto a bollor di gioventù, desiderio di gloria, e necessità di occuparmi in qualche maniera, che più fosse confacente alla mia inclinazione. Da que-

ste prime cagioni spogliate di sapere affatto, e quindi corredate di presunzione moltissima, nacque la mia prima tragedia, che ha per titolo *Cleopatra*. Questa fu, ed è (perchè tuttora nascosa la conservo) ciò ch'ella doveva essere, un mostro. Fu rappresentata due volte in Torino, e, sia detto a vergogna degli uditori non meno che dell'autore, ella fu ascoltata, tollerata, ed anche applaudita: e difficilmente, qual che ne fosse la cagione, se io esponessi qualunque altra delle mie tragedie su quelle scene stesse, vi potrebbe avere migliore incontro teatrale. Da quella sfacciata mia imprudenza di essermi in meno di sei mesi, di giovane dissipatissimo ch'io era, trasfigurato in autor tragico, ne ricavai pure un bene; poichè contrassi col pubblico, e come stesso, che era assai più, un fortissimo impegno di tentare almeno di divenir tale. Da quel giorno in poi (che fu in Giugno del 75) volli, e volli sempre, e fortissimamente volli. Ma dovendo io scrivere in pura lingua toscana, di cui era presso che all'*abbiacci*; fu d'uopo per primo contravveleno astenermi affatto dalla lettura d'ogni qualunque libro francese, per non iscrivere poi in lingua barbarica: un poco di latino, ed il rimanente d'italiano fu dunque la mia sola lettura d'allora in poi; stante che di greco non so, nè d'inglese. Ristretto così, certamente lumi teatrali non posso aver cavati dai libri; e quello, ch'io aveva letto in tal genere in francese, lo aveva letto in età giovanissima, male, presto, senza riflettere, e non mi sognando mai di scrivere, quando che fosse, tragedia.

Tutta questa filastrocca su me le ho fatto ingoiare, signor Ranieri stimatissimo, non per altro, che per dirle sinceramente la verità, e per assegnarle nello stesso tempo ragio-

ne e schiarimento di quanto ella accenna della differenza tra la mia maniera, e le altre antiche o moderne. Pur troppo è vero, che l'essere io stato privo di questi soccorsi possenti, mi avrà privato d'infinite bellezze che avrei potuto inserire nelle mie tragedie; ma pure ciò mi avrà tolto forse ad un tempo ogni aspetto d'imitatore, che anche senza volerlo si prende per lo più da chi è molto pieno dell'altrui.

Incontrandomi poi nel suo scritto al luogo, dove ella con sì vivo pennello mi dipinge in cinque quadri i cinque atti della tragedia d'Ifigenia, non le dirò altro, se non che io, assorto ora tutto intero tra le puerili e gelide correzioni della mia stampa, occupato soltanto d'inezie grammaticali, di collocazioni di parole, e simili cose, che almeno addormentano, se pur non ammazzano l'ingegno; io, dico, sepolto da più mesi in tal feccia, mi sentiva pure sì vivamente riscuotere a quella lettura; con tanta evidenza ella mi ha posto innanzi agli occhi quell'armata, quell'Ifigenia, quel Calcante, quell'Achille (greco veramente, e non gallo), e tutto il rimanente di quell'azione, che avrei potuto d'un getto scriverne in quel giorno stesso la tragedia intera; in prosa cattiva al certo, ma calda: ed ancora non ne ho deposto il pensiero; benché oramai più senno sia per me di starmene d'intorno alle fatte, che di farne delle nuove. Ella propone quella descrizione per modello, con molta ragione, ad un pittore-poeta; ed in proporla, ben ampia prova dà ella di essere poeta-pittore.

Venendo ai luoghi poi, dove ella entra in materia sulle mie quattro tragedie, e riassumendoli tutti, circa alle lodi ch'ella mi dà, ringrazierò: e le riceverò, perchè ella non

ha lodato senza assegnarne il perchè; ed il suo perchè è profondo, sentito, ragionato, esemplificato, e tale in somma da far forza; fintanto almeno che altri non venga, e con lumi eguali, o maggiori de' suoi, non ci faccia entrambi ricredere. Amico io sempre del vero più che di me stesso, colla medesima ingenuità ch'io accetto le sue lodi e ne la ringrazio, accetterò allora, e ringrazierò di quella censura. Quanto poi alle cose che a lei non piacciono, e non crede star bene nelle suddette tragedie, io risponderò, non per dirle che stian bene così, ma per dirle per qual ragione stiano così: e giacchè pure ho io meritata la di lei stima a segno di volersi estendere su queste mie produzioni prime, voglio, se è possibile, cercar d'accrescermela, col dimostrarle che io a caso non ho mai operato.

E circa il Filippo risponderò da prima, che non ho voluto mai schiarire nel corso di quella tragedia l'accusa del parricidio dal padre apposto al figliuolo, per due ragioni: prima, perchè dal totale carattere e di Carlo, e di Filippo, mi pareva che troppo chiaramente risultasse ai leggitori e spettatori, che Carlo era innocente di tale orribile misfatto: seconda, e a parer mio più forte, che volendo io a Filippo dare per l'appunto quel feroce e cupo carattere del Tiberio di Tacito, non poteva io meglio il mio intento ottenere, che spandendo moltissima oscurità, dubbiezza, contraddizione apparente, e sconnessione di ordine di cose in tutta la condotta di Filippo. Ed in fatti, pare che l'imprigionare egli il figlio dovesse precedere, e non seguire, il Consiglio; tuttavia da questo disordine stesso ho voluto trarne una delle pennellate più importanti del carattere di quell'inaudito padre, che mescendo il vero col falso, e va-

lendosi del verisimile come vero, pervenne pure ad offuscar talmente l'intelletto de' suoi contemporanei, che la morte violenta di Carlo da alcuni è negata, da altri stimata giusta e meritevole. Onde, benchè nessuno tra gli spettatori o lettori del mio Filippo possa credere veraci le accuse tutte che egli intenta o fa intentare contro al figlio, pure il non vederci bene interamente chiaro, mi pare una delle più importanti cose per chi avuto ha ben due ore innanzi agli occhi quello enigmatico mostro. A quella mutazione poi, che ella mi suggerisce per l'atto quinto, ho pensato profondamente; e dalle mie riflessioni mi risulta ciò che ella stessa ha pure accennato; che forse non sarebbe tollerato in teatro un padre compiacentesi dello spettacolo del figlio e moglie svenati da lui. Tuttavia, se io ne fossi persuaso, lo farei; ma non lo sono, perchè mi pare d'aver supplito con un tratto di ferocia, non forse minore, atteso il momento in cui vien detto, ma più sopportabile che non sarebbe lo insultare ai morenti. Ella noti, che Filippo chiude la tragedia con cinque versi, di cui i primi tre sarebbero una dramma di pentimento; e questi gli ho messi per denotare che Filippo, benchè sceleratissimo, pure era uomo: necessaria cosa a toccarsi per non uscir di natura. Poi m'importava di mostrarlo infelice; e non si è tale, che per lo stimolo fierissimo dei rimorsi. Poi m'importava di finire con un tratto caratteristico suo; perciò, dopo quel leggerissimo pentimento del tanto sangue sparso, gli ho posto in bocca un verso di timore che altri non risapesse la iniquità sua: ma incontanente dopo, egli minaccia di spargerne del nuovo; e quale? di Gomez; della sola persona, in cui mostrato abbia di confidare. Questa mi pare

che debba essere l'ultima pennellata del Filippo; ma forse ch'io sbaglio.

Passo al Polinice: e rispondo, quanto alla condotta non ben chiara di Creonte, le stesse cose che ho dette circa quella di Filippo. Ma le cagioni però d'un effetto stesso sono quì assai diverse. Creonte, nel primo abbozzo della mia tragedia, in un brevissimo soliloquio in fine dell'atto primo, si svelava. Ma che se ne traeva? odio e nausea per lui, ogni qual volta egli veniva in palco dappoi; tutte le menzogne ch'egli dice all'un fratello dell'altro, forse già poco soffribili adesso, divenivano al certo insopportabili allora, non potendosi più dubitare delle sue mire infami per averle svelate egli stesso. Questa specie di caratteri doppi secondari, che io, se non costretto dalla necessità del soggetto, non introduco mai nelle mie tragedie, ha questo pericolo in se, che un capello che s'oltrepassi, danno nello stomachevole, e rovinano la tragedia. Perciò mi parve, che se io dava dalla condotta di Creonte indizi certi delle sue mire, bastava per l'intelligenza dell'orditura; ma che se io ne dava prove colle sue proprie parole, non aggiungeva all'intelligenza niente, e molto toglieva alla perplessità, grandissima molla del cuore umano, per cui si tollerano anche i malvagi, non sapendo dove anderanno a finire. Molte cose si fanno, non se ne può dubitare, ma il non vederle basta perchè il ribrezzo non ecceda. Per questo non ho voluto, che Creonte narrasse in teatro a Polinice che sarebbe stato avvelenato il nappo; nè che questo nappo fosse chiarito tale nella scena del giuramento. Creonte ha ottenuto il suo intento, poichè col mescolare il vero ed il falso ha impedito la pace; ed io credo avere ottenuto il mio, poichè senza con-

non se sforzato dalla necessità, si veggono svanite nell'effetto, e chiaritane pur troppo la cagione, Eteocle rientra più feroce e irritato di prima nel proprio carattere, e ripiglia, e vuole a forza il mezzo dell' armi aperte, abbenché dubbio.

Quindi venendo a ciò ch' ella osserva nell' Antigone, dico, che il mutarsi Creonte inaspettatamente di parere nel quinto, fu da me praticato così per l' effetto teatrale, il quale per prova ho veduto esser terribile quando dice quelle parole: *Odimi, Ipséo*; non che io fossi interamente convinto che una tal mutazione dovesse farsi così subitaneamente, e parer quindi nata piuttosto dall' aver pensato tardi, che in tempo, ai casi suoi: il che in Creonte, che non è tiranno a caso, sarebbe difetto. Io la scuserò pure, non perchè cosa mia, dicendo io primo che non vi sta benissimo; ma per dire tutte le ragioni che vi può essere per lasciarla. La prima, come ho detto, è l' effetto teatrale, a cui, quando non è con detrimento espresso del senso retto, bisogna pur servire principalmente: seconda è, che Creonte nel soliloquio che segue, approva se stesso d' aver mutato un partito dubbio per un certo. E se nel soliloquio precedente, nel quarto, egli ha pur detto di fidare nel proprio figlio, ha anche detto che bisognava assolutamente toglier di mezzo Antigone come sola cagione d' ogni cosa, e che tolta quella, tutto si appianava. Ma quali misure ha egli preso per torla via sicuramente? Ha spiato gli andamenti del figlio, in parte ha saputo i suoi moti sediziosi, eppure ha mandato Antigone al supplizio atroce nel campo. Il caso ha fatto che s' incontrassero Antigone con Argia, la pietà delle guardie le ha lasciate indugiare quanto tempo avrebbe bastato per-

chè Antigone fosse condotta al suo destino. Esce Creonte credendo trovare, non Antigone nel limitar della reggia, ma piuttosto chi la nuova della di lei morte gli recasse. Egli toglie ogni dimora, ordina che Antigone sia strascinata al campo di morte; ma subitamente pensando che è trascorso più tempo; che Emone dunque può esser più in punto per qualche difesa; che le guardie impietosite qui, potrebbero o impietosire, o lasciarsi spaventare nel campo; stima più prudente mutarsi, e far svenar subito Antigone dentro la reggia. Ma quello che più d'ogni ragione giustifica Creonte d'essersi mutato, si è l'evento, poichè egli uccide Antigone, e previene Emone.

Quanto a ciò ch'ella mi tocca dello scioglimento, se la prova teatrale decide, le posso assicurare, che l'ultima brevissima parlata di Creonte non riusciva fredda, nè a me che la recitava (e non come autore), nè a chi l'ascoltava. Egli si è mostrato in tutta la tragedia *sprezzator d'uomini e Dei*, ma passionato però pel figlio, come unico suo erede; per troppo amarlo ei lo perde; poichè per vederlo re non cura di farlo infelice, e se lo vede ucciso dinanzi agli occhi, e quasi da lui. Che debbe egli fare? Tre partiti gli restano. Il primo è di uccidersi; ma egli è ambizioso, ama il trono, e, come glie lo rimprovera Emone stesso, atto quarto, scena terza, il figlio non è in lui che una passione seconda, o per dir meglio, il compimento della sua ambizione di regno: dunque non può Creonte uccidersi senza uscire del suo vero carattere: oltre che di quattro attori ch'egli erano, due sono uccisi, uno cacciato; se anch'egli si uccide, cadiamo nel ridicolo del *chi resta?* Secondo partito: Creonte potrebbe dare in furori e deliri; sarebbe una ripetizione delle smanie di Giocasta

nel Polinice, e con minor felicità, verisimiglianza poca, necessità nessuna. Terzo: quell'avvilimento e timore che nasce di dolore e rimorsi; e questo ho scelto, perchè mi parve il più analogo alle circostanze, il più morale per farlo veder punito, il più terribile a chi ben riflette; poichè togliendo a Creonte il coraggio, e l'unico amato figlio, non gli rimane che l'odio di Tebe, la reggia desolata e deserta, il regno mal sicuro, e l'ira certa, e oramai da lui temuta, dei numi.

Eccomi alla Virginia. E poichè altro ella non biasima in essa che il fine, sappia, rispettabilissimo amico, che io ben due volte ho mutato di questa tragedia il quint'atto. Da prima rimaneva in vita Icilio; ma avendo egli detto negli atti precedenti tutto quanto mai potea dire, e non rimanendogli nel quinto se non a operare, e non potendolo egli, stante che toccava a Virginio l'oprar, lo esclusi perchè mi vi faceva una trista figura; e non potendolo escludere da cosa tanto importante per lui senza ucciderlo, lo uccisi; e mi pare che la sua uccisione apporti terrore e scoraggiamento grande nel popolo, baldanza maggiore in Appio, più viva pietà per Virginia, più dolorosa perplessità per chi ascolta, necessità più assoluta nel padre di trucidare la propria figlia, nessunissimo altro scampo alla di lei onestà rimanendo. E questo cangiamento, di cui sono contentissimo, lo devo in parte a persona amica ed intelligente, la quale dimostrandomi che Icilio col non crescere scapitava, e raffreddava il quint'atto nulla operandovi, io convinto di ciò, ne cavai quest'altro partito; onde ella vede quanto io son docile alla verità. Ho dunque anche ben riflettuto a ciò che ella mi dice circa il fine, suggerendomi la morte di Appio. Ma per quan-

to io v'abbia maturamente pensato, sempre una voce mi grida nel cuore: *La tragedia è Virginia, e non Appio; e con la morte di Virginia è finita*. Ma Appio malvagio deve egli trionfare? Esaminiamo se egli trionfi: anche prescindendo dalla storia, e supponendo, come sempre l'autor tragico dee supporre, che lo spettatore non sappia che n'avvenisse poi di quest'Appio, come deposto, come imprigionato, come morto; vediamo in quale stato si ritrova l'animo suo, in quale aspetto appresso la sua città ei rimane. Egli amava Virginia, e per sempre la perde; ed egli stesso è cagione manifesta della sua morte. Egli amava l'autorità; ed i penultimi versi della tragedia sono del popolo, che atterrito, poi mosso a furore dallo spettacolo orribile della figlia svenata dal padre, grida con voce tremenda: *Appio è tiranno; muoja*: e ciò ben due volte. Cade il sipario frattanto, e che si può credere per cosa probabile? Ciò che è avvenuto: ch'egli sarà almeno, se non ucciso, deposto: e avrà perduto (che è più assai che la vita) l'amata donna, l'autorità, la libertà, e la fama. Ma, dirà ella, *le ultime parole della tragedia son d'Appio, e sono baldanzose, feroci e minaccevoli*: sono, ed esser tali doveano. Appio non era degno d'esser decemviro solo, di tenersi Roma due anni, di concepire la terribile impresa di corrompere e soggiogare animi così ferocemente liberi, se a tal catastrofe si fosse avvilito, ed in vece di minacciare, temuto avesse o pregato. Ucciderlo è facil cosa per mezzo di Virginio; ma, per altra parte, un padre che ha ucciso la propria figlia, attonito di se stesso, poco sa quel che si faccia dopo; il tumulto che nasce dalla cosa stessa, i littori che Appio ha dintorno, la previdenza ed accorto coraggio d'Appio me-

desimo, tutto fa ostacolo; e si principia una seconda tragedia, se si tien dietro ad Appio più che non bisogni; o si allunga, con grave difetto d'arte, la prima.

Parmi d' avere addotto le varie ragioni, che non la passione d' autore per le cose proprie, ma la riflessione imparziale di uomo d' arte mi detta sulle difficoltà varie da lei incontrate nelle mie quattro tragedie. La soluzione di molte di esse sarebbe forse più giusta, e più facile, se fossimo all'atto pratico del vederle tutte in teatro: si proverebbe allora una volta in un modo, un'altra in diverso: e dallo schietto e giusto giudizio degli spettatori si verificherebbe qual fosse il migliore. Ma tra le tante miserie della nostra Italia, che ella sì bene annovera, abbiamo anche questa di non aver teatro. Fatale cosa è, che per farvelo nascere si abbisogni d' un principe. Questa stessa cagione porta nella base un impedimento necessario al vero progresso di quest' arte sublime. Io credo fermamente, che gli uomini debbano imparare in teatro ad esser liberi, forti, generosi, trasportati per la vera virtù, insofferenti d' ogni violenza, amanti della patria, veri conoscitori dei propri diritti, e in tutte le passioni loro ardenti, retti, e magnanimi. Tale era il teatro in Atene: e tale non può esser mai un teatro cresciuto all'ombra di un principe qualsivoglia. Se l' amore s' introduce sulle scene, deve essere per far vedere fin dove quella passione terribile in chi la conosce per prova, possa estendere i suoi funesti effetti: e a così fatta rappresentazione impareranno gli uomini a sfuggirla, o a professarla, ma in tutta la sua estesa immensa capabilità; e da uomini fortemente appassionati, o grandemente disingannati, ne nascono sempre grandissime cose.

Tutto questo mi pare escludere il vero teatro da buona parte dell' Europa, ma principalmente dall' Italia tutta; onde non ci va pensato, e non ci penso. Io scrivo con la sola lusinga, che forse, rinascendo degli Italiani, si reciteranno un giorno queste mie tragedie: non ci sarò allora; sicchè egli è un mero piacere ideale per parte mia. Del resto, anche ammettendo che i principi potessero far nascere un teatro, se non ottimo, buono e parlante esclusivamente d' amore, non vedo aurora di tal giorno in Italia. L' aver teatro nelle nazioni moderne, come nelle antiche, suppone da prima l' esser veramente nazione, e non dieci popoletti divisi, che messi insieme non si troverebbero simili in nessuna cosa: poi suppone educazione privata e pubblica, costumi, coltura, eserciti, commercio, armate, guerra, fermento, belle arti, vita. E l' esempio per me lo dica: ebbero teatro i Greci e i Romani, lo hanno i Francesi e gl' Inglesi. Ma il miglior protettore del teatro, come d' ogni nobile arte e virtù, sarebbe pur sempre un popolo libero. Le lagrime, i suffragi, le vive entusiastiche lodi del popolo d' Atene erano, e sarebbero, credo, tuttavvia più caldo incentivo, e più generosa mercede a qualunque tragico autore, ed attore, che non le pensioni e gli onori dei principi, che ogni cosa tolgono o danno, fuorchè la fama.

Resta, amatissimo amico, ch' io le risponda circa allo stile; e questo farò, se ella me lo concede, allungandomi alquanto più, ma non molto, su le proposte difficoltà. E dico da prima, che la parola *stile*, ch' ella saviamente assomiglia al colorito in pittura, abbraccia però tante cose nell' arte dello scrivere, che a tutte restringere in una, si può francamente asserire, che libro di poesia sen-

za stile, non è libro; mentre forse quadro senza colori può in certa maniera esser quadro. Ella mi permetterà dunque di credere, che parlando ella del mio, e biasimandolo, d'alcune parti di esso, non dello stile in genere, abbia inteso parlare: e ciò non per lusinga d'amor proprio mi fo io a credere; ma per porre d'accordo le sue anteriori osservazioni con le susseguenti: cosa chiarissima essendo, che se il mio stile fosse cattivo in tutte le sue parti, le mie tragedie non avrebbero mai potuto farle quell'impressione che par ch'ella mostri averne ricevuta: e questa mia asserzione proverò con esempio. Fra le tragedie di Sofocle ottime campeggia l'Edipo: ella lo legga tradotto dal Giustiniani, e non lo leggerà: i sentimenti son però quegli stessi; la condotta, i caratteri, tutto, fuorchè le parole, e la loro collocazione. Dunque lo stile cattivo in tutte le sue parti, rende pessimo il libro in genere di poesia, e termina ogni controversia col non esser letto. Ella, mi pare, è arrivata fino all'ultimo verso della Virginia; nessuno ce la sforzava: arguisco da ciò, che lo stile non è interamente cattivo, e che io ho detto almeno le più volte ciò ch'io m'era proposto di dire. Alcune parti dunque di esso saran quelle che a lei dispiaceranno; ora individuandole io, e cedendo in quello di che mi sento colpevole, e giustificandomi di quello in che non mi par d'esserlo, ed adducendo ragioni sempre, sì degli errori che delle scuse, spero che rimarremo d'accordo.

Dalle di lei osservazioni sopra i passi citati, mi risulta, che le parti dello stile che a lei dispiacciono, siano le due che spettano all'armonia, e alla chiarezza: e di queste discorrerò.

Armonia è di più specie; ogni suono, ogni rumore, ogni parola ha armonia; ogni parlare ne ha una, ogni passione nell'esprimersi l'ha diversa. Nella poesia lirica parla il poeta, vuole allettare gli orecchi da prima, poi tutti i sensi; descrive, narra, prega, si duole: cose tutte che in bocca del poeta vogliono armonia principalmente. Il nome di lirica denota che il fine suo principale sarebbe il canto; ed al canto si supplisce con cantilena nel recitare. Se i versi lirici prima d'ogni cosa non fossero cantabili, e fluidi, e rotondi, peccerebbero dunque come non riempienti lo scopo. Un poco di sotto, in linea musicale, vengono i versi epici; ed all'epica perciò si adatta la tromba, suono più gagliardo, e meno armonioso della lira, ma suono pure, e canto. Nella epica parla anco per lo più il poeta, descrive, narra, e se pur vi frammette dialogo, non è dialogo di azione: v'inserisce poi anche gran parte di lirica, e con felicità. Ma la tragedia, signor Calsabigi stimatissimo, non oanta fra i moderni; poco sappiamo se cantasse, e come cantasse fra gli antichi; e, poco altresì importa il saperlo. Molto importa bensì il riflettere, che nè i Greci, nè i Latini non si sono serviti del verso epico nè lirico dialogizzando in teatro, ma del jambo, diversissimo nell'armonia dall'esametro. Fatto si è, che strumento musicale alla tragedia non si è attribuito mai; che le nazioni, come la nostra e la inglese, che si senton lingua da poter far versi, che sian versi senza la rima, ne l'hanno interamente sbaudita, come parte di canto assai più che di recita: e aggiungasi, che ogni giorno si dice la tromba epica, la lira delfica, il coturno e pugnale della tragedia.

Ciò posto, la armonia dei versi tragici ita-

liani dee pur essere diversa da quella di tutte le altre nostre poesie, per quanto la stessa misura di verso il comporti, poichè altra sventuratamente non ne abbiamo. Ma però quest'armonia tragica aver dee la nobiltà e grandi-loquenza dell' epica, senza averne il canto continuato; e avere di tempo in tempo dei fiori lirici, ma con giudizio sparsi, e sempre (siccome non v'è rima) disposti con giacitura diversa, che non sarebbero nel sonetto, madrigale, ottava, o canzone. Così ho sentito io; e dalla sola natura delle cose ho ricavate queste semplici osservazioni. L'amore tra tutte le tragiche passioni parrebbe quella, che più all'armonia senza offendere il verisimile potrebbe servire: ma se io proverò con esempi, che l'amor tragico non soffre armonia interamente epica nè lirica, non l'avrò io maggiormente provato per l'altre passioni tragiche tutte? l'ira, il furore, la gelosia, l'odio, l'ambizione, la libertà, la vendetta, e tant'altre? In tragedia un amante parla all'amata; ma le parla, non le fa versi: dunque non le recita affetti con armonia, e stile di sonetto; bensì tra il sonetto e il discorso familiare troverà una via di mezzo, per cui l'amata che in palco lo ascolta, non rida delle sue espressioni, come fuor di natura di dialogo; nè la platea che lo sta a sentire, rida del suo parlare, come triviale e di comune conversazione. Questo mezzo, creda a me, signor Ranieri, che oramai molte tragedie ho scritte, si ottiene principalmente dalla non comune collocazione delle parole. Un breve esempio glie ne addurrò. Nell'Antigone, atto terzo, verso 43, io ho fatto dire a Creonte contro l'uso della sintassi comune:

I' lo tengo io finora

Quel, che non vuoi tu, trono.

« questa è una delle più ardite trasposizioni che io abbia usate. Ella può credere, che io sapeva benissimo che si sarebbe più pianamente detto: *Quel trono, che non vuoi*. Pure nel recitare io stesso ben cinque sere questi due mezzi versi, sempre badai se ferivano gli orecchi del pubblico; e non li ferivano, ma bensì molta fiera si rilevava in quel breve dir di Creonte: e nasceva la fiera in parte, se pure non in tutto, dalla trasposizione di quel *trono*, che pronunziato staccato con maestria dal *tu*, faceva sì che tutta l'attenzione del pubblico, e del figlio minacciato, portasse su quella parola *trono*, che in quel periodo era la sola importante. A me parve, ed ancor pare, che ci stia bene, non armonicamente, ma teatralmente; e vorrei lasciarvela finchè ad altra qualunque recita accurata teatrale (se mai si farà), io sappia che il pubblico intero l'abbia replicatamente disapprovata per modo duro ed oscuro. Due versi di seguito, che abbiano accenti sulla stessa sede, parole fluide, rotonde, e cantanti tutte; recitati in teatro generano cantilena immediatamente; e dalla cantilena l'inverisimiglianza, dalla inverisimiglianza la noia. Giudicar dunque dei versi tragici con l'armonia dei lirici negli orecchi rombante, non si può, o mal si può.

Se la tragedia è cosa nuova, come ella dice, in Italia, vuol dunque stile nuovo. Ed in prova, il Tasso, che pure è quel grande, non fece egli i versi del Torrismondo fluidi, armonici, e dello stesso andamento di quelli dell'immortale Gerusalemme? Pure, prescindendo dal poco interesse di quella tragedia, volendone noi leggere i versi per i soli versi, non ci possiamo reggere. E da che proviene? Io credo, per cosa certa, dal non v'essere

quell' armonia che vuole e soffre il verso sciolto del dialogo, ma quella bensì dell' epico, o lirico rimato. Io ho ecceduto alcune volte in durezza, lo confesso, e principalmente nelle due prime, e più nel Filippo, e più nel principio di esso che nel fine; tal che ad apertura di libro i miei *tu*, e *io*, ed *è*, e altre simili cose, avranno ferito a lei l'occhio più che l'orecchio; perchè se un buon attore glie li avesse recitati bene, a senso, staccati, rotti, vibrati, invasandosi dell' azione, ella avrebbe forse sentito un parlare non sdolcinato mai, ma forte, breve, caldo, e tragico, se io non m'inganno. Così è succeduto all' Antigone in Roma, che alla recita fu trovata chiara, ed energica dai più; alla lettura poi, da molti oscura e disarmonica. Ma le parole si vedono elle, o si ascoltano? E se non erano disarmoniche all' orecchio, come lo divenivano elle all'occhio? Io le spiegherò quest'enigma. I versi dell' Antigone erano da noi recitati, non bene, ma a senso, e quindi erano chiari ai più idioti; letti poi forse, non così a senso, non badando al punteggiato, divenivano oscuri. Recitati, pareano energici, perchè il dire era breve, e non cantabile, nè cantato; letti da gente avvezza a sonetti e ottave, non vi trovando da intunare la *tiritera*, li tacciarono di duri: pure quella energia lodata nasceva certamente da questa durezza biasimata. Ora come si può egli, ragionando, lodare d' una cosa l'effetto, e biasimarne la cagione? Restrungendo dunque quanto ho detto dell' armonia, ammesso che io ho errato, e più nelle due prime tragedie, coll' eccedere talvolta in durezza, le do parte che già ho corretto tutte quattro le stampate, di quanto pareva anche a me biasimevole. Addurrò per iscusà di questo mio avere errato, che uomo

sono, che quelle erano le prime tragedie ch'io stampava, e che io non aveva ancora penetrato il gusto del pubblico leggente, per poi conciliarlo quanto possibile fosse col gusto del pubblico ascoltante, con quello di quest'arte, nuova per noi, e ad un tempo col l'intimo senso che io ne ho, o credod'averne. Ho ecceduto nei pronomi principalmente, nelle trasposizioni, e nelle collocazioni di parole; perchè quando s'imprende una cosa, il timore d'un difetto, finchè non ci si vede ben chiaro, facilmente fa incorrere nell'altro. Così in me la paura d'esser fiacco, che mi pare il vero delitto capitale dell'autore tragico, mi ha reso alle volte più duro del dovere.

Resta a parlarsi della oscurità, altra parte di stile rimproveratami. E di questa me ne sbrigo, col dire ciò che già ho toccato qua dietro parlando dell'Antigone; che a voler esser brevissimo, cosa indispensabile nella tragedia, e che sola genera l'energia, non si può esserlo che usando molti modi contratti, che oscuri non sono a chi sa le proprietà di questa divina lingua; ma possono ben parerlo alla lettura per chi non le sa. Mi si dirà: per chi scrivi? Pel pubblico. Ma il pubblico non le sa. In parte le sa; e le saprà meglio, quando ottimi attori, sapendole perfettamente, reciteranno questi miei versi così a senso, che sarà impossibile lo sbagliare. Il pubblico italiano non è ancora educato a sentir recitare: ci vuol tempo, e col tempo si otterrà; ma intanto non per questo lo scrittore deve essere lasso o triviale. Se le cose sue meritano, non è egli meglio, e più giovevole, che il volgo faccia un passo verso il sapere, imparando, che non l'autore un passo verso l'ignoranza, facendo in sue mani scapitar l'arte che tratta, e la lingua che scrive? Qual rimprovero me-

ritamente ci fanno ad una voce gli stranieri? di non aver teatro; e le poche nostre recite, che tal nome si usurpano, d'essere sdolcinate, cantate, snervate, insipide, lunghe, noiose, insoffribili. A dire il vero mi parve tale l'indole della lingua nostra, da non mai temere in lei la durezza, bensì molto la fluidità troppa, per cui le parole sdruciolano di penna a chi scrive, di bocca a chi recita, e, colla stessa facilità, dagli orecchi di chi ascolta. E se non volessi tediare, sarebbe forse qui il luogo d'individuare quanto ho detto, con alcuni esempi di versi miei, poichè de' miei qui si parla; e glie ne potrei citare dei duri, e dirle perchè li facessi così, e dove bene, e dove male facessi; glie ne direi dei pieni, degli imitativi, dei languidi, dei sonanti, dei fluidi, degli armoniosi, dei piani, e d'ogni genere in somma, perchè di tutti ve ne ho messi variando; e dico *messi*, perchè non mi sono sfuggiti, e di ciascuno potrei render ragione a tribunal competente. E di tutte le parole pregiatissime, ch'ella nella sua amorevole lettera mi dice, la sola ch'io non ricevo, è: *negletto lo stile*; perchè l'assicuro anzi che moltissimo l'ho lavorato, e troppo; poichè i difetti rimproveratimi, ed in parte da me riconosciuti, gli ho trovati con fatica e studio; da altro non provenendo, che dall'aver sempre avuto di mira di sfuggire la cantilena e la trivialità.

Non m'arresterò dunque che ai soli passi da lei osservati:

Basso terror d'infame tradimento

A re, che merti esser tradito, lascia.

Quel *lascia* lontanetto, a lei dà fastidio. Io ve l'ho posto così, perchè mi pare che moltissima forza vi aggiunga, essendo la parola, in cui posa e finisce il discorso; ed il pensiero stando tutto in quel *lascia*, l'esser collo-

cato lì, porta che ci si badi assai più. Non avrei usato quel modo in un sonetto certamente. Il verso ch'ella mi accenna per mutazione:

Lascia ad un re, che meriti esser tradito,
io l'avea fatto, con altri simili; poi gli ho tolti, come non abbastanza nobili e troppo cantabili. Osservi, che solamente l'aggiunger quell'*un a re* toglie molto della fierezza e maestà del dire; e la tragedia dovendo spesso; anzi quasi sempre, dir cose che non sono nè immagini, nè descrizioni, ma cose piane, pensieri alle volte morali, od altri che nella vita quasi familiare occorrono tutto dì, non può sollevarsi a dignità, se non pigliando un linguaggio e maniere tutte sue; e questa, di lasciare spesso gli articoli, ne è una, di cui però io anche forse ho abusato. Ma ella osservi, che una sillaba aggiunta qui, una là, si viene a far molti più versi, in cui non si è detto niente di più: e dai molti versi, dove i pochi basterebbero, nasce lo stile vuoto e snervato. Ed in prova, tenti l'impresa chi vuole, di stringere un qualche mio squarcio in un numero eguale di versi, aggiungendo a' miei tutto quello che, per proprietà di lingua, ho tolto loro, di qualunque passo, quando che sia, io ne accetto la disfida.

Vengo al secondo passo citato:

Ma il sospettar, natura

Fassi in chi regna, sempre.

Confesso il vero che la mutazione sua che dice:

Ma il sospettar diventa

Natura sempre in quel che regna,
è più chiara; ma occupa più luogo due sillabe, che ammesse, sconnettono tutto quel che segue, ed obbligheranno in fine della parlata ad averci innestato un verso, ed anche due di

più: così due qui, uno là, tre in altro luogo, viene il quint'atto, e i mille quattrocento sono diventati due mila. A questo anche ci va pensato assai. Ma vediamo però se questa economia di parole non nuoce alla retta intelligenza. L'equivoco in questo passo potrebbe nascere dalla parola *sospettar* vicino a *natura*, che non fosse creduto *natura* accusativo di *sospettare*; ma questo equivoco non può cadere in chi ha senso: per chi non lo ha fra i lettori, c'è una bella e buona virgola tra *sospettar* e *natura*, che le distingue; per chi non ha senso fra gli spettatori, io devo supporre un attore che lo abbia, e che faccia una semi-pausa fra *sospettar* e *natura*, e poi un attaceo vicinissimo tra *natura* e *fassi*, per cui ogni più stupido verrà ad intendere, che il *sospettare sempre si fa natura in chi regna*. L'attore avrà anche fatto la semi-pausa tra il *regna* e il *sempre*, come lo stampatore la virgola. E mi pare che la sentenza così espressa verrà più energica e corta; e per non essere posta in un sol verso, verrà anche non cantata; che tutte tre queste qualità vogliono avere le sentenze in tragedia, oltre la prima, dell'esser poeche.

Passo poi, e di volo, dove ella, parlando di Dante, tre versi me ne cita, in cui sono le parole *springava con ambo le piote*: ed io; benchè entusiasta di Dante, queste non lodo, e non eredo di essermi servito nè di queste, nè di simili; come nè anche credo che Dante scrivendo adesso le direbbe. Onde non potendo io credere eh'ella abbia voluto attaccar Dante, nè avendo quel sovrumano ingegno bisogno della mia difesa, di più non dirò circa a questo: come altresì non addurrò, perchè troppo manifeste, le prove tante, per cui io la potrei convincere che la nostra lingua,

diversa da tutte le altre nelle vicende sue, è nata gigante, e direi, come Pallade dalla testa di Giove, tutta armata. Così pure dimostrarle potrei, che questo è il secolo che veramente balbetta, ed anche in lingua assai dubbia; che il secento delirava, il cinquecento chiacchierava, il quattrocento sgrammaticava, ed il trecento diceva. Ma passerò oltre al suo scritto dove ella poi viene a parlare dell' abuso dei pronomi, tralasciando dove parla degli articoli, che già mi sono spiegato sovr' essi. Glie la do vinta quanto ai pronomi, e già son tolti dai due primi atti del Filippo i due *t'hai tu* che sono stati il *Sibole* degli Efraimiti, che faceva gridar contro loro; *muoja*. Son tolte molte ripetizioni fastidiose d' *i'* ed *io*, lasciatene però alcune; prima perchè non occupano luogo, poi perchè poche danno alle volte forza, alle volte grazia, son della lingua, ed a recita massime fanno bene, come mi sono avveduto nell' *Antigone*.

Non temi, e non chiedi, pare a me che dovrebbero essere i retti imperativi toscani, e che il dire coll' infinito *non chiedere*, e *non temere* per imperativi, benchè sia uso di lingua, non dee, nè può mai filosoficamente escludere l' altro: onde io a vicenda ho adoprato i due modi; e ciò per variare, e spesse volte abbreviare. Nè mi si potrà mai con evidenza di sane ragioni dimostrare, che essendo ben detto *temi*; *temete*, e *non temete*, possa essere mal detto, e nuocere alla retta intelligenza, *non temi*; pure non essendo stato detto dai buoni scrittori, mi conformerò all' uso, togliendo tutti questi imperativi illegittimi. Quanto al vezzo dei *se*, e *me*, e *te* riempitivi, l' ho diradato moltissimo, ed ella ha bene osservato.

E se io non m' inganno, eccomi al fine del-

le di lei dotte, e cortesi, ed amichevoli osservazioni; ed eccomi ad un tempo al fine delle mie lunghe, e forse non ben fondate risposte; a cui però troppe altre cose aggiunger potrei sulle proprietà dello stile tragico; ma per chi intende com' ella, bastano, mi pare, le dette: quante altre ne potrei dire, sarebbero per chi non intende, pur sempre poche ed inutili.

Si accerti, amico mio stimatissimo, che io sarò in eterno riconoscente a lei di una tal lettera, in cui con pochissimo amaro, cotanto ella mi mesce di dolce; e dalla franca non meno che erudita maniera, con che ella mi scrive, posso arguire che il dolce non è adulazione, nè sbaglio; come altresì dalla sottigliezza e acume, con cui ella mi porge l'amaro, ne induco che l'amore soltanto dell'arte, non fiele, nè eco di volgo, le dettava tali sensi.

Onde, col ringraziarla cordialissimamente dell' uno e dell' altro, e più ancora del biasimo che della lode, credo io darle ben autentica prova della mia stima, e non perdere il dritto a conservarmi la sua.

VITTORIO ALFIERI

Siena a dì 6 Settembre 1783.

P A R E R E
D E L L' A U T O R E
S U L L' A R T E C O M I C A
I N I T A L I A

Per far nascere teatro in Italia vorrebbero esser prima autori tragici e comici, poi attori, poi spettatori.

Gli autori sommi possono bensì essere impediti, ma non mai da nessun principe nè accademia creati.

Quando ci saranno autori sommi, o supposto che ci siano, gli attori, ove non debbano contrastare colla fame, e recitare oggi il Brighella, e domani l' Alessandro, facilmente si formeranno a poco a poco da se, per semplice forza di natura; e senza verun altro principio della propria arte, fuorché di saper la loro parte a segno di far tutte le prove senza rammentatore; di dire adagio a segno di poter capire essi stessi, e riflettere a quel che dicono (mezzo infallibile per far capire e sentire gli uditori); ed in ultimo di saper parlare e pronunziare la lingua toscana; cosa, senza di cui ogni recita sarà sempre ridicola. E, prescindendo da ogni disputa di primato d' idioma in Italia, è certo che le cose teatrali sono scritte, per quanto sa l'autore, sempre in lingua toscana; onde vogliono essere pronunziate in lingua e accento toscano. E se in Parigi un attore pronunziasse in un teatro una sola parola francese con accento provenzale o d' altra

provincia, sarebbe fischiato, e non tollerato, quando anche fosse eccellente per la comica.

Gli spettatori pure si formeranno a poco a poco il gusto, e la loro critica diventerà acuta in proporzione che l'arte degli attori diventerà sottile ed esatta: e gli attori diventeranno sottili ed esatti, a misura che saranno educati, inciviliti, agiati, considerati, liberi, e d'alto animo; questo vuol dire, per prima base, non nati pezzenti, nè della feccia della plebe.

Gli autori in fine si perfezioneranno assai, quando, recitati da simili attori, potranno veder in teatro l'effetto per l'appunto d'ogni loro più menoma avvertenza, e giudicare dall'effetto dove s'abbia a mutare, dove a togliere, dove ad aggiungere. E fra autori, attori, e spettatori, che tutti tre sanno e fanno il dover loro, presto si cammina d'accordo; e non solo ogni sillaba e punto, ma ogni più sottile intenzione dell'autore ha e dimostra, per mezzo dell'attore, il suo effetto presso gli spettatori. Questi tre si danno la mano, e sono ad un tempo stesso tutti tre a vicenda cagione ed effetto della perfezione dell'arte.

Restringendo dunque in brevissimo parole il tutto, dico, che quando ci saranno gli autori sommi, e si pagheranno moltissimo gli attori perchè divengan tali, gli spettatori saranno belli e fatti. Un attore, che dirà bene delle cose buone, si farà ascoltare per forza; e chi le avrà sentite per solo un anno continuo, non vorrà più in appresso sentirne delle mediocri, nè mal recitate; ma anzi sempre di bene in meglio, perfezionando il proprio criterio, l'uditore terrà a segno gli autori e gli attori.

Nascano dunque e scrivano egregiamente gli autori; dicano da principio gli attori fran-

camente , con intelligenza (cioè adagio), e toscaneamente ; stiano in profondo silenzio gli spettatori : e il teatro è nato. Perfezionato , lo sarà da se , purchè i principj siano stati sani ; e tutti i principj riduco ad un solo , di dire adagio (cioè con intelligenza) cose che meritino essere ascoltate. Il formare attori , volendo da essi queste qualità , senza cui attore non v' ha , di sapere la parte , e dire adagio , esclude di valersi assolutamente di nessuno di quelli che si chiamano tali presentemente in Italia. Avvezzi all' opposto per l' appunto di quel che si richiede , non si piegherebbero mai a nessuna vera scuola. Giovani di onesta nascita , di sani costumi , e di sufficiente educazione , sarebbero il proprio ; e si troverebbero , stante la scarsezza dei beni di fortuna , sia in Toscana , che altrove ; ma meglio sempre toscani per la pronunzia. La difficoltà maggiore è nel trovar donne , perchè di onesti parenti non consentono a mostrarsi in palco ; ma quando il mestiere di attore fosse illustrato dalla opinione pubblica , e la splendida loro paga esimesse da ogni sospetto i loro costumi , si troverebbero anche le donne : e con esse un ottimo segreto per farle recitare a senso , e non cantare a verso a verso , come sogliono , sarà di dar loro la parte scritta come se fosse in prosa. Non dico però che nè in uno , nè in due , nè in pochi anni si avrebbe una ottima compagnia ; ma si avrebbe tale da potersi ascoltare , e da quella farne nascere altra migliore , e via via venirne poi all' ottimo , a cui in nessuna cosa da nessun popolo si è venuto di slancio. Ci si arriva tardi o tosto , pigliando la strada vera , che è sempre una ; ma se si travia , non si ritrova mai più , fuorchè riprovinciando da capo. Questo è lo stato presente dell' Italia teatrale.

Se una tragedia o commedia degna d'esser ben recitata si volesse vedere in palco meno straziata del solito, direi agli attori qualunque siano: Leggetela prima e capitelà; poi studiatela, poi recitatela a me; e non siate frattanto solleciti di nessuna cosa al mondo fuorchè della parte vostra: posato sempre il principio che costoro possano per la loro educazione e circostanze ben capire e sentire quel che diranno. Io ascolto la prima prova, senza rammentatore affatto; me la recitano a senso, adagio, e con buona pronunzia. Costoro non sono però buoni attori; ma son già tali, che l'Italia finora non ha neppure idea di simili. Biasimo molte cose, e sento la seconda prova: ne biasimo molte altre più; e successivamente sento e biasimo la terza, la quarta, e la decima. Costoro non combattuti dalla necessità, pieni di una certa emulazione fra loro, stimolati anco dalla vergogna, dopo dieci prove han fatto la parte talmente propria, han detto così adagio, e hanno perciò avuto talmente campo a riflettere a quel che dicono, che a poco a poco son venuti a segno di dirlo assai meglio. Finalmente vanno in palco, e son certamente ascoltati, perchè recitano, e non cantano: sanno ottimamente la parte, e ne son pieni, perchè la sanno. Una cosa che dicono bene, apre gli occhi agli spettatori su cento altre che dicono male; e lodandoli di quella, non possono a meno di non biasimarli di quest'altre. L'attore riflette dopo al più o meno effetto ottenuto; ragiona, combina, varia, riprova; e così in capo di dieci recite, l'attore e lo spettatore si sono migliorati l'un l'altro, e ciascuno ha imparato un poco più l'arte sua; e così pure l'autore che fra gli spettatori standosi, deve aver visto tante più cose che niuno degli altri. Ecco

il teatro che vola alla perfezione: scuola viva per gli autori, emulazione fra gli attori, dispute e arrotamento d'ingegno fra gli uditori. S' impara il valor delle parole quando elle sono ben poste dallo scrittore, e ben recitate dall' attore; si esaminano i pensieri, si riflette, si ragiona, si giudica.

Ma il credere che in nessun' altra maniera si possa principiare quest' impresa, è errore. Son da venti anni che i nostri comici, smettendo le magie, gli Arlecchini, e i Brighelli, si son creduti entrare in riga di attori: ma hanno recitato delle composizioni deboli, lunghe, snervate; o delle traduzioni simili, le quali neppure però hanno avuto quell' effetto di cui erano suscettibili stante la bontà dell' originale, che potea pur far perdonare la prolissità e fiacchezza della traduzione. Costoro non hanno mai neppure per ombra contentato nessuna persona di senso e di gusto: da prima perchè non seppero mai bene la parte loro; perchè cantarono i versi, e non li recitarono (se pure quei versi erano recitabili non cantando); perchè non capirono per lo più la metà di quel che cantarono: poi perchè da ineducati come erano faceano mille cose indecenti in teatro, cioè di boccheggiare se avevano a morire, di contorcersi e stigurarsi se avevano ad esprimere qualche passione che non sentivano; perchè avean fatto due o tre sole prove, e male, in vece di dieci esatte che bisognavano; perchè avidi solamente di guadagno, e a ciò sforzati dalla loro miseria, han pensato solamente a far guadagno, e non a far bene; perchè chi gli ha diretti, o non sapeva, o non voleva, o non poteva, o bestemmian-doli non vedeva l' ora di liberarsi da così indocili, ignoranti, e presuntuosi scolari; perchè hanno recitato oggi la tragedia nuova con

impegno, come essi dicono, ma la sera prima una commediaccia, e la sera dopo una tragedia; perchè, perchè, ec. e ne infilzerai dei perchè più di mille. Ma ognuno li sa; e a ridurli tutti in uno, dico, che non v'è stato finora in Italia neppure principio di vera arte comica, perchè nessun'arte si sa da chi con molto amore e calore non l'impara; e nessuno la impara se non v'è chi col ben giudicarne la insegna; e nessuno la insegna se non v'è cosa che meriti d'essere l'oggetto di quell'arte. Niuno al certo potrebbe dirigere e insegnare la egregia scultura dove non si potesse avere nessuna materia nobile e soda da far delle statue: così non c'è arte di recita in Italia finora, perchè non vi sono tragedie, nè commedie eccellenti. Quando elle ci siano, non può essere molto lontano il nascimento dell'arte di recitarle; perchè le cose degne d'essere ben dette, si faranno per forza dir bene, tosto che a lettura saranno intese, gustate, e sentite; e tosto che il tedio dei presenti eunuchi che tiranneggiano le nostre scene, richiamerà al teatro gl'Italiani per pascere la mente, ed inalzar l'animo, in vece di satollare l'orecchio, e fra la mollezza e l'ozio seppellire l'ingegno.



FILIPPO
TRAGEDIA

MDCCLXXXIX.

PERSONAGGI

FILIPPO.

ISABELLA.

CARLO.

GOMEZ.

PEREZ.

LEONARDO.

CONSIGLIERI.

GUARDIE.

Scena, la Reggia in Madrid.

FILIPPO

ATTO PRIMO

SCENA I.

ISABELLA

Desio, timor, dubbia ed iniqua speme,
Fuor del mio petto omai. — Consorte infida
Io di Filippo, di Filippo il figlio
Oso amar, io?... Ma chi 'l vede, e non l'ama?
Ardito umano cor, nobil fierezza,
Sublime ingegno, e in avvenenti spoglie
Bellissim' alma; ah! perchè tal ti fero
Natura e il cielo?... Oimè! che dico? imprendo
Così a strapparmi la sua dolce immagine
Dal cor profondo? Oh! se palese mai
Fosse tal fiamma ad uom vivente! Oh! s'egli
Ne sospettasse! Mesta ognor mi vede...
Mesta, è vero, ma in un dal suo cospetto
Fuggir mi vede; e sa che in bando è posta
Da ispana reggia ogni letizia. In core
Chi legger puommi? Ah! nol sapess'io, come
Altri nol sa! così ingannar potessi,
Sfuggir così me stessa, come altrui!...
Misera nel sollievo a me non resta
Altro che il pianto; ed il pianto è delitto. —
Ma, riportare alle più interne stanze
Vo' il dolor mio; più libera... Che veggio?
Carlo? Ah! si fugga: ogni mio detto o sguardo
Tradir potriami; oh ciel! sfuggasi.

S C E N A II.

CARLO, ISABELLA.

Car.

Oh vista! —

Regina, e che? tu pure a me t'involi?

Sfuggi tu pure uno infelice oppresso?

Isa. Prence...*Car.*

Nemica la paterna corte

Mi è tutta, il so; l'odio, il livor, la vile

E mal celata invidia, entro ogni volto

Qual meraviglia fia se impressa io leggo,

Io, mal gradito al mio padre e signore?

Ma tu, non usa a incrudelir; tu nata

Sotto men duro cielo, e non per anche

Corrotta il core infra quest'aure inique;

Sotto sì dolce maestoso aspetto

Crederò che nemica anima alberghi

Tu di pietade?

Isa.

Il sai, qual vita io tragga,

In queste soglie: di una corte austera

Gli usi, per me novelli, ancor di mente

Tratto non mi hanno appien quel dolce primo

Amor del suol natio, che in noi può tanto.

So le tue pene, e i non mertati oltraggi

Che tu sopporti; e duolmene...

Car.

Ten duole?

Oh gioia! Or ecco, ogni mia cura asperge

Di dolce oblio tal detto. E il dolor tuo

Divido io pure; e i miei tormenti io spesso

Lascio in disparte; e di tua dura sorte

Piango; e vorrei...

Isa.

Men dura sorte avrommi,

Spero, dal tempo: i mali miei non sono

Da pareggiarsi a' tuoi; dolor sì caldo

Dunque non n'abbi.

Car.

In me pietà ti offende,

Quando la tua mi è vita?

Isa. In pregio hai troppo
La mia pietà.

Car. Troppo? ah! che dici? E quale,
Qual havvi affetto, che pareggi, o vinca
Quel dolce fremer di pietà, che ogni alto
Cor prova in se? che a vendicar gli oltraggi
Val di fortuna; e più nomar non lascia
Infelici color, che al comun duolo
Porgon sollievo di comune pianto.

Isa. Che parli?...Io, sì, pietà di te..Ma..oh ciel!..
Certo, madrigna io non ti son: se osassi
Per l'innocente figlio al padre irato
Parlar, vedresti...

Car. E chi tant'osa? E s'anco
Pur tu l'osassi, a te sconvien. Oh dura
Necessità!... d'ogni sventura mia
Cagion sei tu, benchè innocente, sola:
Eppur, tu nulla a favor mio...

Isa. Cagione
Io delle angosce tue?

Car. Sì: le mie angosce
Principio han tutte dal funesto giorno,
Che sposa in un data mi fosti, e tolta.

Isa. Deh! che rimembri? ... Passeggera troppo
Fu quella speme.

Car. In me cogli anni crebbe
Parte miglior di me: nudriala il padre;
Quel padre, sì, cui piacque romper poscia
Nodi solenni...

Isa. E che?

Car. Suddito, e figlio
Di assoluto signor, soffèrsi, tacqui,
Piansi, ma in core; al mio voler fu legge
Il suo volere: ei ti fu sposo: e quanto
Io del tacer, dell'obbedir, fremessi,
Chi'l può saper, com'io? Di tal virtude
(E virtude era, e più che umano sforzo)
Altero in cor men giva, e tristo a un tempo.
Innanzi agli occhi ogni dover mio grave

Stavami sempre; e s'io, pur del pensiero,
 Fossi reo, sallo il ciel, che tutti vede
 I più interni pensieri. In pianto i giorni,
 Le lunghe notti in pianto io trapassava:
 Che pro? l'odio di me nel cor del padre,
 Quanto il dolore entro al mio cor, crescea.

Isa. L'odio non cape in cor di padre, il credi;
 Ma il sospetto bensì. L'aulica turba,
 Che t'odia, e del tuo spregio più si adira,
 Quanto più il merta, entro al paterno seno
 Forse versò il sospetto...

Car. Ah! tu non sai,
 Qual padre io m'abbia: e voglia il ciel che
 (sempre

Lo ignori tu! gli avvolgimenti infami
 D'empia corte non sai; nè dritto cuore
 Creder li può, non che pensarli. Crudo,
 Più d'ogni crudo, che dintorno egli abbia,
 Filippo è quei che m'odia; egli dà norma
 Alla servil sua turba; ei d'esser padre,
 Se pure il sa, si adira. Io d'esser figlio
 Già non oblio perciò; ma, se obliarlo
 Un dì potessi, ed allentare il freno
 Ai repressi lamenti; ei non mi udrebbe
 Doler, no mai, nè dei rapiti onori,
 Nè della offesa fama, e non del suo
 Snaturato inaudito odio paterno;
 D'altro maggior mio danno io mi dorrei...
 Tutto ei mi ha tolto il dì, che te mi tolse.

Isa. Prence, ch'ei t'è padre e signor rammenti
 Sì poco?...

Car. Ah! scusa involontario sfogo
 Di un cor ripieno troppo: intera aprirti
 L'alma pria d'or, mai nol potea...

Isa. Nè aprirla
 Tu mai dovevi a me; nè udir...

Car. T'arresta;
 Deh! se del mio dolore udito hai parte,
 Odilo tutto. A dir mi sforza...

- Isa.* Ah! taci;
Lasciami.
- Car.* Ah! lasso! Io tacerò; ma oh quanto
A dir mi resta! Ultima speme...
- Isa.* E quale
Speme ha, che in te non sia delitto?
- Car.* ... Speme, ...
Che tu non m'odj.
- Isa.* Odiarti deggio, e il sai, ...
Se amarmi ardisci.
- Car.* Odiami dunque; innanzi
Al tuo consorte accusami tu stessa...
- Isa.* Io profferire innanzi al re il tuo nome?
- Car.* Sì reo m'hai tu?
- Isa.* Sei reo tu solo?
- Car.* In core
Dunque tu pure?...
- Isa.* Ah! che diss'io?... Me lassa!..
O troppo io dissi, o tu intendesti troppo.
Pensa, deh! chi son io; pensa, chi sei.
L'ira del re mertiamo; io, se ti ascolto;
Tu, se prosiegui.
- Car.* Ah! se in tuo cor tu ardessi,
Com'ardo e mi struggo io; se ad altri in braccio
Ben mille volte il dì l'amato oggetto
Tu rimirassi: ah! lieve error diresti
Lo andar seguendo il suo perduto bene;
E sbramar gli occhi; e desiar talvolta,
Qual io mi fo, di pochi accenti un breve
Sfogo innocente all'affannato core.
- Isa.* Sfuggimi, deh!... Queste fatali soglie,
Fin ch'io respiro, anco abbandona; e fia
Per poco...
- Car.* Oh cielo! E' al genitor sottrarmi
Potrei così? Fallo novel mi fora
La mal tentata fuga: e assai già falli
Mi appone il padre. Il solo, ond'io son reo,
Nol sa.
- Isa.* Nol sapess'io!

Car. Se in ciò ti offesi,
 Ne avrai vendetta, e tosto. In queste soglie
 Lasciami: a morte se il duol non mi tragge,
 L'odio, il rancor mi vi trarrà del padre,
 Che ha in se giurato, entro al suo cor di sangue,
 Il mio morire. In questa orribil reggia,
 Pur cara a me poichè ti alberga, ah! soffri,
 Che l'alma io spiri a te dappresso...

Isa. Ah! vista!...
 Finchè qui stai, per te pur troppo io tremo.
 Presaga in cor del tristo tuo destino
 Una voce mi suona... — Odi; la prima,
 E in un dì amor l'ultima prova è questa,
 Ch'io ti chieggió, se m'ami; al crudo padre
 Sottratti.

Car. Oh donna!... ell'è impossibil cosa.

Isa. Sfuggi medunque, or più di pria. Deh! serba
 Mia fama intatta, e serba in un la tua.
 Scolpati, sì, delle mentite colpe,
 Onde ti accusa invida rabbia: vivi,
 Io tel'comando: vivi. Illesa resti
 La mia virtù con me: teco i pensieri,
 Teco il mio core, e l'alma mia, mal grado
 Di me, sian teco: ma de' passi miei
 Perdi la traccia; e fa', ch'io più non t'oda,
 Mai più. Del fallo è testimon finora
 Soltanto il ciel; si asconda al mondo intero;
 A noi si asconda: e dal tuo cor ne svelli
 Fin da radice il sovvenir,.... se il puoi.

Car. Più non mi udrai? mai più? ... (1)

SCENA III.

CARLO

— Me lasso! .. Oh giorno!..

(1) *Volendola seguire, ella assolutamente
 glie lo vieta.*

Così mi lascia? ... Oh barbara mia sorte!
Felice io sono, e misero, in un punto ...

SCENA IV.

CARLO, PEREZ.

Per. Su l'orme tue, signor... Ma, oh ciel! turbato
Donde sei tanto? oh! che mai fia? sei quasi
Fuor di te stesso... Ah! parla; al dolor tuo
Mi avrai compagno. — Ma, tu taci? Al fianco
Non ti crebb'io da' tuoi più teneri anni?
Amico ognor non mi nomasti? ...

Car. Ed osi

In questa reggia profferir tal nome?
Nome ognor dalle corti empie proscritto,
Bench'ci spesso vi s'oda. A te funesta,
A me non util, fora omai tua fede.
Cedi, cedi al torrente; e tu pur segui
La mobil turba; e all'idolo sovrano
Porgi con essa utili incensi e voti.

Per. Deh! no; così non mi avvilit: me scevra
Dalla fallace turba: io... Ma che vale
Giurar qui fe? qui dove ogni uom la giura,
E la tradisce ogni uomo. Il cor, la mano
Poni a più certa prova. Or di'; qual debbo
Per te affrontar periglio? ov'è il nemico
Che più t'offende? parla.

Car. Altro nemico

Non ho, che il padre; che onorar di un tanto
Nome i suoi vili or non vogl'io, nè il deggio.
Silenzio al padre, agli altri sprezzo oppongo.

Per. Ma non sa il vero il re: non giusto sdegno
Contro a te quindi in lui si accende; e ad arte
Altri vel desta. In alto suono, io primo,
Io gliel dirò per te ...

Car. Perez, che parli?

Più che non credi, il re sa il ver; lo abborre
Più ch'ei nol sa; nè in mio favore egli ode

Voce nessuna...

Per. Ah! di natura è forza,
Ch'ei l'oda.

Car. Chiuso inaccessibil core
Di ferro egli ha. Le mie difese lascia
Alla innocenza; al ciel, che pur talvolta
Degnarla suol di alcun benigno sguardo.
Intercessor, s'io fossi reo, te solo
Non sdegnerei: qual di amistade prova
Darti maggior poss'io?

Per. Del tuo destino
(E sia qual vuolsi) entrar deh! fammi a parte;
Tant'io chieggo, e non più: qual altro resta
Illustre incarco in così orribil reggia?

Car. Ma il mio destin, (qual ch'egli sia) nol sai,
Ch'esser non può mai lieto?

Per. Amico tuo,
Non di ventura, io sono. Ah! s'è pur vero,
Che il duol diviso scemi, avrai compagno
Inseparabil me d'ogni tuo pianto.

Car. Duol, che a morir mi mema, in cor rinserro;
Alto dolor, che pur mi è caro, ah! lasso!
Chè non tel posso io dire?.. Ah! no, non cerco,
Nè v'ha di te più generoso amico:
E darti pur di amistà vera un pegno,
Coll'aprirti il mio core, oh ciel! nol posso.
Or va'; di tanta, e sì mal posta fede,
Che ne trarresti? lo non la merito: ancora
Tel ridico, mi lascia. Atroce fallo
Non sai ch'è il serbar fede ad uom, cui serba
Odio il suo re?

Per. Ma, tu non sai, qual sia
Gloria, a dispetto d'ogni re, il serbarla.
Ben mi trafiggi, ma non cangi il core,
Col dubitar di me. Tu dentro al petto
Mortal dolor, che non puoi dirmi, ascondi?
Saper nol vo'. Ma s'io ti chieggio, e bramo,
Che a morir teco il tuo dolor mi tragga,
Duramente negarmelo potresti?

Car. Tu il vuoi, tu dunque? ecco mia destra; in-
(fausto

Pegno a te dono di amistade infausta.
Te compiangio; ma omai del mio destino
Più non mi dolgo; e non del ciel, che largo
M'è di sì raro amico. Oh quanto io sono,
Quanto infelice io men di te, Filippo!
Tu, di pietà più che d'invidia degno,
Tra pompe vane e adulazion mendace,
Santa amistà non conoscesti mai.

ATTO SECONDO

SCENA I.

FILIPPO, GOMEZ.

Fil. Gomez, qual cosa sovra ogni altra al mondo
In pregio hai tu?

Gom. La grazia tua.

Fil. Qual mezzo
Stimi a serbarla?...

Gom. Il mezzo, ond'io la ottenni;
Obbedirti, e tacermi.

Fil. Oggi tu dunque
Far l'uno e l'altro dei.

Gom. Novello incarco
Non m'è, sai ch'io...

Fil. Tu fosti, il so, finora
Il più fedel tra i fidi miei: ma in questo
Giorno, in cui volgo un gran pensiero in mente,
Forse affidarti sì importante e nuova
Cura dovrò, che il tuo dover mi piacque
In brevi detti or rammentarti pria.

Gom. Meglio dunque potrammi il gran Filippo
Conoscer oggi.

Fil. A te per or fia lieve
 Ciò ch'io t'impongo; ed a te sol fia lieve,
 Non ad altr'uom giammai. — Vien la regina
 Qui fra momenti; e favellare a lungo
 Mi udrai con essa: ogni più picciol moto
 Nel di lei volto osserva intanto, e nota:
 Affiggi in lei l'indagator tuo sguardo;
 Quello, per cui nel più segreto petto
 Del tuo re spesso anco i voler più ascosi
 Legger sapesti, e tacendo eseguirli.

S C E N A II.

F I L I P P O, I S A B E L L A, G O M E Z.

Isa. Signor, io vengo ai cenni tuoi.

Fil. Regina,
 Alta cagion vuol ch'io ti appelli.

Isa. Oh! quale? ...

Fil. Tosto la udrai. — Da te sperar poss'io? ...

Ma, qual v'ha dubbio? imparzial consiglio
 Chi più di te potria sincero darmi?

Isa. Io, consigliarti? ...

Fil. Sì: più il parer tuo
 Pregio che ogni altro: e se finor le cure
 Non dividevi del mio imperio meco,
 Nè al poco amor del tuo consorte il dei
 Ascriver tu; nè al diffidar tampoco
 Del re tu il dei: solo ai pensier di stato,
 Gravi al tuo sesso troppo, ognor sottrarti
 Io volli appieno. Ma, per mia sventura,
 Giunto è il giorno in cui veggio insorger caso,
 Ove frammista alla ragion di stato
 La ragion del mio sangue anco è pur tanto,
 Che tu il mio primo consiglier sei fatta. —
 Ma udir da te, pria di parlar, mi giova,
 Se più tremendo, venerabil, sacro
 Di padre il nome, o quel di re, tu stimi.

Isa. Del par son sacri; e chi nol sa? ...

Fil. Tal, forse,

Tal, che saper più ch' altri sel dovrebbe. —
Ma, dimmi inoltre, anzi che il fatto io narri,
E dimmi il ver: Carlo, il mio figlio,.... l' ami?...
O l' odj tu? ...

Isa. ... Signor ...

Fil. Ben già t' intendo.
Se del tuo cor gli affetti, e non le voci
Di tua virtude ascolti, a lui tu senti
D' esser ... madrigna.

Isa. Ah! no; t' inganni: il prence...

Fil. Ti è caro dunque: in te virtude adunque
Cotanta hai tu, che di Filippo sposa,
Pur di Filippo il figlio ami d' amore ...
Materno.

Isa. ... A' miei pensier tu sol sei norma.
Tu l' ami, ... o il credo almeno; ... e in simil guisa
Anch' io.... l' amo.

Fil. Poi ch' entro il tuo ben nato
Gran cor non cape il madrignal talento,
Nè il cieco amor senti di madre, io voglio
Giudice te del mio figliuol ...

Isa. Ch' io? ...

Fil. M'odi. —

Carlo d' ogni mia speme unico oggetto
Molti anni fu; pria che ritorto il piede
Dal sentier di virtude, ogni alta mia
Speme ei tradisse. Oh! quante volte io poscia
Paterne scuse ai replicati falli
Del mal docile figlio in me cercava!
Ma già il suo ardire temerario insano
Giunge oggi al sommo; e violenti mezzi
Usar pur troppo ora degg' io. Delitto
Cotal si aggiunge ai suoi delitti tanti;
Tale, appo cui tutt' altro è nulla; tale,
Ch' ogni mio dir vien manco. Oltraggio ei fam-

(mi ,

Che par non ha; tal, che da un figlio il padre
Mai non l' attende; tal, che agli occhi miei
Già non più figlio il fa... Ma che? tu stessa

Pria di saperlo fremi?... Odilo, e fremi
 Ben altramente poi. — Già più d' un lustro,
 Dell' ocean là sul sepolto lido,
 Povero stuolo, in paludosa terra,
 Sai che far fronte al mio poter si attenta.
 A Dio non men, che al proprio re, rubelli,
 Fan dell' una perfidia all' altra scherino.
 Sai quant' oro e sudore e sangue indarno
 A questo impero omai tal guerra costi;
 Quindi, perder dovessi e trono e vita,
 Non baldanzosa, nè impunita ir mai
 Io lascerò del suo delitto atroce
 Quella vil gente. Al ciel vittima giuro
 Immolar l' empia schiatta: e a lor ben forza
 Sarà il morir, poichè obbedir non sanno. —
 Or, chi a me il crederia? che a sì feroci
 Nemici felli, il proprio figlio, il solo
 Mio figlio, ah! lasso! aggiunger deggia...

Isa. Il prence?...

Fil. Il prence, sì: molti intercetti fogli,
 E segreti messaggi, e aperte altere
 Sediziose voci sue, pur troppo!
 Certo men fanno. Ah! per te stessa il pensa;
 Di re tradito, e d' infelice padre,
 Qual sia lo stato; e a sì colpevol figlio
 Qual sorte a giusto dritto omai si aspetti,
 Per me tu il di'.

Isa. ...Misera me!... Vuoi, ch' io
 Del tuo figlio il destino? ..

Fil. Arbitra omai
 Tu, sì, ne sei; nè il re temer, nè il padre
 Dei lusingar: pronunzia.

Isa. Altro non temo,
 Che di offendere il giusto. Innanzi al trono
 Spesso indistinti e l' innocente e il reo...

Fil. Ma, dubitar di quanto il re ti afferma
 Puoi tu? Chi più di me non reo lo brama?
 Deh, pur mentisser le inaudite accuse!

Isa. Già convinto l' hai dunque?...

Fil. Ah! chi 'l potrebbe
 Convincer mai? Fero, superbo, ei sdegna,
 Non che ragioni, anco pretesti opporre
 A chiare prove. A lui parlar non volli
 Di questo suo novello tradimento,
 Se pria temprato alquanto in cor lo sdegno
 Dal bollor primo io non avea: ma fredda
 Ragion di stato, perchè taccia l'ira,
 In me non tace... Oh ciel! ma voce anch' odo
 Di padre in me...

Isa. Deh! tu l'ascolta: è voce,
 Cui nulla agguaglia. Ei forse è assai men reo;...
 Anzi impossibil par, che in questo il sia:
 Ma, qual ch' ei sia, lo ascolta oggi tu stesso:
 Intercessor farsi pel figlio al padre,
 Chi più del figlio il può? Se altero egli era
 Talor con gente al ver non sempre amica,
 Teco ei per certo altier non fia: tu schiadi
 A lui l'orecchio, e il cor disserra ai dolci
 Paterni affetti. A te non mai tu il chiami,
 E non mai, gli favelli. Ei, pieno sempre
 Di mista tema, a te si appressa; e in duro
 Fatal silenzio il diffidar si accresce,
 E l'amor scema. La virtù sua prima
 Ridesta in lui, se pure è in lui sopita;
 Ch'esser non puote, in chi t'è figlio, estinta:
 Nè altrui fidar le paterne tue cure.
 Di padre a lui mostra l'aspetto, e agli altri
 Serba di re la maestà severa.
 Che non si ottien con generosi modi
 Da generoso core? Ei d'alcun Tallo
 Reo ti par? (chi non erra?) allor tu solo
 L'ira tua giusta a lui solo dimostra.
 Dolce è l'ira di un padre; eppur, qual figlio
 Può non tremarne? Un sol tuo detto, un detto
 Di vero padre, in suo grau cor più debbe
 Destar rimorsi, e men rancor lasciarvi,
 Che cento altrui, malignamente ad arte
 Aspri, oltraggiosi. Oda tua reggia intera,

Ch'ami ed apprezzi il figlio tuo; che degno
Di biasmo, e in un dì scusa, il giovanile
Suo ardir tu stimi; e udrai replete allora
La reggia intorno risuonar sue laudi.

Dal cor ti svelli il sospettar non tuo:

Basso terror di tradimento infame,

A re, che meriti esser tradito, il lascia.

Fil. ... Opra tua degna, e di te sola, è questa;
Il far che ascolti di natura il grido
Un cor paterno! ah! nol fan gli altri. Oh trista
Sorte dei re! del proprio cor gli affetti,
Non che seguir, nè pur spiegar, ne lice.
Spiegar? che dico? nè accennar: tacerli,
Dissimularli, le più volte è forza. —
Ma, vien poi tempo, che diam loro il varco
Liberò, intero. — Assai, più che nol pensi,
Chiara ognicosail tuo dir fammi... Ah! quasi
Innocente ei mi par, poichè innocente
Credi tu il prence. — Ei tosto, o Gomez, venga.

S C E N A III. .

F I L I P P O, I S A B E L L A.

Fil. Or vedrai, ch'io so padre anco mostrarmi;
Più che a lui mi dorria, se un dì dovessi
In maestà di offeso re mostrarmi.

Isa. Ben tel credo. Ma ei vien: soffri, che il piede
Altrove io porti.

Fil. Anzi, rimani.

Isa. Esporti

Osava il pensier mio, perchè il volevi:

A che rimango omai? testimon vano

Tra il figlio e il padre una madrigna fora...

Fil. Vano? ah! t'inganni: testimon mi sei
Qui necessario. Hai di madrigna il nome
Soltanto; e il nome, anche obliare il puoi. —
Gli fia grato il tuo aspetto. Eccolo: ei sappia,
Che ti fai tu mallevador dell'alta

Sua virtù, della fè, dell'amor suo.

S C E N A IV.

FILIPPO, ISABELLA, CARLO, GOMEZ.

Fil. Prence, ti appressa. — Or, di'; quando fia il
(giorno

In cui del dolce nome di figliuolo
Io ti possa appellare? In me vedresti,
(Deh tu il volessi!) ognor confusi i nomi
E di padre e di re: ma, perchè almeno,
Da che il padre non ami, il re non temi?

Car. Signor; nuova m'è sempre, ancor ch'io l'abbia
Udita spesso, la mortal rampogna.
Nuovo così non m'è il tacer; che s'io
Reo pur ti appaio, al certo io reo mi sono.
Vero è, che in cor non già rimorso io sento,
Ma duol profondo, che tu reo mi estimi.
Deh! potess'io così di mie sventure,
O, se a te piace più, de' falli miei,
Saper la cagion vera!

Fil. Amor,.... che poco
Hai per la patria tua, nulla pel padre;
E il troppo udir lusingatori astuti;...
Non cercar de' tuoi falli altra cagione.

Car. Piacemi almen, che a natural perversa
Indole ascritto in me non l'abbì. Io dunque
Far posso ancorà del passato ammenda;
Patria apprendere cos'è; come ella s'ami;
E quanto amare io deggia un padre; e il mezzo,
Con cui sbandir gli adulator che tanti
Te insidiano più, quanto hai di me più possa.

Fil. — Giovin tu sei: nel cor, negli atti, in volto,
Ben ti si legge, che di te presumi
Oltre al dover non poco. In te degli anni
Colpa il terrei; ma col venir degli anni,
Scemare io'l senno, anzi che accrescer, veggio.
L'error tuo d'oggi, un giovanil trascorso

Io 'l numerò, benchè attempata mostri
Malizia forse ...

Car. Error! ... ma quale? ...

Fil. E il chiedi? —

Or, nol sai tu, che i tuoi pensier pur anco,
Non che l'opre tue incaute, i tuoi pensieri,
E i più nascosi, io so? — Regina, il vedi;
Non l'esser, no, ma il non sentirsi ei reo,
Fia il peggio in lui.

Car. Padre, ma trammi al fine
Di dubbio: or che fec' io?

Fil. Delitti hai tanti,
Ch'or tu non sai di quale io parli? — Ascolta. —
Là dove più sediziosa bolle
Empia d'error fucina, ivi non hai
Pratiche tu segrete? Entro mia reggia, ...
Furtivamente, ... anzi che il dì sorgesse, ...
All'orator dei Batavi ribelli
Lunga udienza, e rea, non desti forse?
A quel malvagio, che, se ai detti credi,
Viene a mercè; ma in cor, perfidia arreca,
E d'impunito tradimento speme.

Car. Padre, e fia che a delitto in me si ascriva
Ogni mia menom'opra? È ver, che a lungo
All'orator parlai; compiansi, è vero,
Seco di que' tuoi sudditi il destino;
E ciò ardirei pur fare a te davanti:
Nè forse dal compiangerti tu stesso
Lunge saresti, ove a te noſo appieno
Fosse il ferreo regnar, per cui tanti anni
Gemono oppressi da ministri crudi,
Superbi, avari, timidi, inesperti,
Ed impuniti. In cor pietade io sento
De' lor mali; nol niego: e tu, vorresti
Ch'io, di Filippo figlio, alma volgare
Aveſſi, o cruda, o vile? In me la speme
Di riapirti alla pietade il core,
Col dirti intero il ver, forse oggi troppo
Ardita fu: ma come offendo io 'l padre,

Nel reputarlo di pietà capace?
 Se del rettor del cielo immagin vera
 In terra sei, che ti pareggia ad esso,
 Se non è la pietà? — Ma pur, s'io reo
 In ciò ti appaio, o sono, arbitro sei
 Del mio gastigo. Altro da te non chieggo,
 Che di non esser traditor nomato.

Fil. ...Nobil fierezza ogni tuo detto spira...
 Ma del tuo re mal penetrar puoi l' alte
 Ragioni tu, nè il dei. Nel giovin petto
 Quindi frenar quel tuo bollor t'è d'uopo,
 E quella audace impaziente brama
 Di, non richiesto, consigliar; di esporre;
 Quasi gran senno, il pensier tuo. Se il mondo
 Veder ti debbe, e venerarti un giorno
 Sovra il maggior di quanti ha seggi Europa,
 Ad esser cauto apprendi. Ora in te piace
 Quella baldanza, onde trarresti allora
 Biasmo non lieve. Omai, ben parmi, è tempo,
 Di cangiar stile. — In me pietà cercasti,
 E pietà trovi; ma di te: non tutti
 Degni ne son: dell'opre mie me solo
 Giudice lascia. — A favor tuo parlommi
 Or dianzi a lungo, è non parlommi indarno,
 La regina: te degno ancor cred' ella
 Del mio non men, che del suo amore... A lei,
 Più che a me, devi il mio perdono;... a lei.
 Sperar frattanto d'oggi in poi mi giova,
 Che tu saprai meglio stimare, e meglio
 Meritar la mia grazia. — Or vedi, o donna,
 Che a te mi arrendo; e che da te ne imparo,
 Non che a scusare, a ben amar mio figlio.

Isa. ...Signor...

Fil. Tel deggio, ed a te sola io 'l deggio.
 Per te il mio sdegno oggi ho represso, e in suono
 Dolce di padre, ho il mio figliuol garrito.
 Pur ch'io pentir mai non men debba! — O figlio,
 A non tradir sua speme, a vie più sempre
 Grato a lei farti, pensa. — E tu, regina,

Perchè più ognor di bene in meglio ei vada,
 Più spesso il vedi,.. e a lui favella,.. e il guida.—
 E tu, la udrai, senza sfuggirla. — Io 'l voglio.

Car. Oh quanto il nome di perdon m'è duro!
 Ma, se accettarlo pur dal padre or debbo,
 E tu per me, donna, ottenerlo, ah! voglia
 Il mio destin (ch'è il sol mio fallo) a tale
 Vergogna più non mi far scender mai.

Fil. Non di ottenerlo, abbi miglior vergogna
 Di mertar tu dal genitor perdono.
 Ma basti omai: va'; del mio dir fa' senno.—
 Riedi, o regina, alle tue stanze intanto;
 Me rivedrai colà fra breve: or deggio
 Dar pochi istanti ad altre cure gravi.

S C E N A V.

F I L I P P O , G O M E Z .

Fil. Udisti?

Gom. Udii.

Fil. Vedesti?

Gom. Io vidi.

Fil. Oh rabbia!

Dunque il sospetto?...

Gom. ...È omai certezza,...

Fil. E insulto

Filippo è ancor?

Gom. Pensa...

Fil. Pensai. — Mi segui,

A T T O T E R Z O

S C E N A I.

CARLO, ISABELLA.

Car. Scusa, deh! scusa l'ardir mio novello:
S'io richieder ti fea breve udienza
Dalla tua Elvira in ora tarda e strana;
Alta cagion mi vi stringea.

Isa. Che vuoi?...
Perchè a me non mi lasci? a che più tornai,
La pace ch'io non ho? ... Perchè venn'io?
Car. Dch! non sdegnarti; or orti lascio; ah! sorte!
Ti lascio, e torno all'usato mio pianto.
Odimi. Or dianzi al genitor tu ardisti
Qui favellare a favor mio: gran fallo
Tu festi; a dirtel vengo; e al ciel deh piaccia,
Ch'io sol n'abbia la pena! Ei di severa
Pietà fea pompa; ed il perdon mi dava,
Pegno in lui sempre di più atroce sdegno.
Grave oltraggio al tiranno è un cor pietoso:
Ottima tu, non tel pensavi allora;
A rimembrartel vengo: a dirti a un tempo,
Che in lui foriera è d'ogni mal pietade.
Terror, che in me mai non conobbi io prima,
Da quell'istante il cor m'invase: oh cielo!...
Non so: nuovo linguaggio ei mi tenea;
Mostrava affetto insolito. Deh! mai,
Mai più di me non gli parlare.

Isa. Ei primo
Menzion mi fea di te; quasi a risposta
Ei mi sforzava: ma, placarsi appieno
Parve a' miei detti il suo furore. E or dianzi,
Allor che appunto favellato ei t'ebbe,

Teneramente di paterno amore
 Pianse, e laudotti in faccia mia. Ti è padre,
 Ti è padre in somma: e fia giammai ch'io creda,
 Ch'unico figlio, il genitor non l'ami?
 L'ira ti acceca; un odio in lui supponi,
 Che allignar non vi può... Cagion son io,
 Misera me! che tu non l'ami.

Car. Oh donna!

Mal ci conosci entrambi: è ver ch'io fremo,
 Ma pur, non l'odio: invido son di un bene,
 Ch'ei mi ha tolto, e nol merta; e il pregio raro,
 No, non ne sente. Ah, fossi tu felice!
 Men mi dorrei.

Isa. Vedi: ai lamenti usati
 Torni, malgrado tuo. Prence, ti lascio.

Vivi sicuro omai, ch'ogni mio detto,
 Ogni mio cenno io peserò ben pria,
 Che di te m'oda favellar Filippo.
 Temo anch'io, ... ma più il figlio assai, che il
 (padre.

S C E N A II.

CARLO.

Oh nobil core! In diffidar mal dotta,
 Ove sei tratta? ... Ma, chi vien? ...

S C E N A III.

GOMEZ, CARLO.

Car. Che vuoi?

Gom. Aspetto il re: qui viene egli a momenti. —
 Deh! prence, intanto entrar mi lascia a parte
 Della giusta letizia, onde ti colma
 La acquistata al fin grazia del padre.
 Per quanto io vaglio appresso lui, ti accerta,
 Per te sempre parlai; più ancor son presto...

S C E N A I V.

GOMEZ

... Superbo molto; ... ma, più incauto assai.

S C E N A V.

FILIPPO, LEONARDQ, PEREZ, GOMEZ,
CONSIGLIERI, GUARDIE.

Fil. Nessuno, olà, qui d' inoltrarsi ardisca. —
Poehi, ma giusti e fidi, oggi vi aduno
A insolito consiglio .. Ognun mi ascolti. —
Ma quale orror pria di parlar m' ingombra!
Qual gel mi scorre entro ogni vena! Il pianto
Mi sta sul ciglio, e la debil mia voce,
Quasi del core i sensi esprimer nieghi,
Tremula ondeggia... E il debbo io pur? sì, il
(debbo;

La patria il vuol, non io. — Chi'l crederia?
Accusatore oggi fra voi mi seggo;
Giudice no, ch'esser nol posso: e, ov'io
Accusator di eotal reo non fossi,
Qual di voi lo ardiria? — Già fremer veggio,
Già inorridir ciascun... Che fia poi, quando
Di Carlo il nome profferir mi udrete?

Leo. L' unico figlio tuo?

Per. Di che mai reo?...

Fil. Da un figlio ingrato a me la pace è tolta;*
Quella, che in sen di sua famiglia gode
Ciascun di voi, più assai di me felice.
Clemenza invano adoprai seco, invano
Dolce rigore, ed a vicenda caldi
Sproni a virtù: sordo agli esempi e ai preghi,
E vie più sordo alle minacce, all'uno
L' altro delitto, e a' rei delitti aggiugne
L' insano ardir; sì, ch'oggi ei giunge al colmo

D'ogni più fero eccesso. Oggi, sì, mentre
 Non dubbie prove a lui novelle io dava
 Di mia troppa dolcezza, oggi ei mi dava
 D'inaudita empietà l'ultime prove.
 Appena l'astro apportator del giorno,
 Lucido testimon d'ogni opra mia,
 Gli altri miei regni a rischiarar sen giva,
 Che già coll'ombre della notte, amiche
 Ai traditor, sorgea nel cor di Carlo
 Atro orribil pensiero. A far vendetta
 Dei perdonati falli ei muove il piede
 Ver le mie stanze tacito. La destra
 D'un parricida acciaro armarsi egli osa.
 A me da tergo ei già si appressa. Il ferro
 Già innalza; entro al paterno inerme fianco
 Già quasi il vibra... Ecco, da opposta parte
 Inaspettatamente uscirne un grido:
 „ Bada, Filippo, bada. „ Era Rodrigo,
 Che a me venia. Mi sento a un tempo un moto
 Come di colpo, che lambendo striscia:
 Volgo addietro lo sguardo; al piè mi veggio
 Nudo un ferro; nell'ombra incerta lungi
 Veggio in rapida fuga andarne il figlio.—
 Tutto narrai. Se v'ha tra voi chi il possa
 D'altro fallo accusar; se v'ha chi vaglia
 A discolparlo anche di questo, ah! parli
 Arditamente libero. V'inspiri
 A tanto il cielo. Opra tremenda è questa;
 Ben libratela, o giudici: da voi
 Del figlio io chieggo,... e in un dì me, sentenza.
Don. ...Che ne domandi, o re? Tradir Filippo,
 Tradir noi stessi, il potrem noi? Ma in core
 Di un padre immerger potrem noi l'acciaro?
 Deh! non ci trarre al fero passo.

Leo. Il giorno
 Può sorgere forse, o re, che udito il vero
 Troppot'incresca; e a noi, che a te il dicemmo,
 Farlo tu vogli increscer anco.

Per. Il vero

Nuocer non de'. Chiesto n'è il ver; si dica.

Fil. Qui non vi ascolta il padre; il re qui v'ode.

Gom. Io parlerò dunque primiero; io primo
L'ira di un padre affronterò; che padre
Tu sei pur sempre; e nel severo ad arte,
Turbato più che minaccevol volto,
Ben ti si legge che se Carlo accusi,
Tu il figlio assolvi: e annoverar del figlio
Non vuoi, nè sai, forse i delitti tutti. —
Patti in voce proporre ai ribellanti
Batavi, a Carlo un lieve error pareva:
Or ecco un foglio a lui sottratto; iniquo
Foglio, dove ci patteggia in un la nostra
Rovina e l'onta sua. Co' Franchi egli osa
Trattare, ei, sì, cogli abborriti Franchi:
Qui di Navarra, Catalogna, e d'altre
Ricche provincie al trono ispano aggiunte
Dal valor de' nostri avi, indi serbate
Da noi col sangue e sudor nostro, infame
Qui leggerete un mercimonio farsi.
Prezzo esecrando di esecrando aiuto
Prestato al figlio incontro al padre, andranne
Parte sì grande di cotanto regno
Dei Franchi preda; e impunemente oppressa
Sarà poi l'altra dal fallace figlio
Di un re, il cui senno, il cui valor potrà
Regger sol, non che parte, intero il mondo.
Ecco qual sorte a noi sovrasta. — Ah! cari,
E necessari, e sacri, i giorni tuoi
Ci sono, o re; ma necessaria, e sacra
Non men la gloria dello ispano impero.
Del re, del padre insidiar la vita,
Misfatto orrendo: ma il tradire a un tempo
Il proprio onor, vender la patria, (soffri
Ch'io'l dica) orrendo è forse al pari. Il primo
Puoi perdonar, che spetta a te; mal'altro? ...
E perdonarlo anco tu puoi: — ma, dove
Aggiunto io 'l veggio a sì inauditi eccessi,
Che pronunziare altro poss'io che morte?

Per. Morte! Che ascolto?

Fil. Oh ciel! ...

Leo. Chi'l crederebbe,
Ch'io pur potessi agli csecati nomi
Di parricida, traditor, ribelle,
Aggiungern' altri? E ne riman pur uno,
Tropo csecerabil più; tal ch'uom non l'osa
Profferir quasi.

Fil. Ed è?

Leo. Del giusto cielo
Disprezzator sacrilego mendace. —
Onnipossente Iddio, di me tuo vile,
Ma fido servo, espressamente or sciogli
Tu la verace lingua. È giunto il giorno,
L'ora, il momento è giunto, in cui d'un solo
Folgoreggiante tuo sguardo tremendo
Chi lungamente insuperbi ne atterri.
Me sorger fai, me difensor dell'alta
Tua maestade offesa: a me tu spiri
Nel caldo petto un sovrumano ardire;
Ardir pari alla causa. — O della terra
Tu re, pel labbro mio ciò che a te dice
Il Re dei re, pien di terrore, ascolta.
Il prence, quegli, ch'io tant'empio estimo,
Che nomar figlio del miò re non l'oso;
Il prence orridi spregi, onde non meno
Che i ministri del cielo, il ciel si oltraggia,
Dalla impura sua bocca ei mai non resta
Di versar, mai. Le rie profane grida
Perfino al tempio ardimentose innalza:
Biasma il culto degli avi; applaude al nuovo;
E, s'egli regna un dì, vedremo a terra
I sacri altari, e calpestar nel limo
Dal sacrilego piè quanto or d'incensi,
E di voti onoriam: vedrem... Che dico? —
Se tanto pur la fulminante spada
Di Dio tardasse, io nol vedrò; vedrallo
Chi pria morir non ardirà. Non io
Vedrò strappare il sacro vel, che al volgo

Adombra il ver, ch' ei non intende, e crede:
 Nè il tribunal, che in terra raffigura
 La giustizia del ciclo, e a noi più mite
 La rende poscia, andar vedrò sossopra,
 Come ei giurava; il tribunal, che illesa
 Pura la fede, ad onta altrui, ci serba.
 Sperda il ciel l'empio voto: invan lo sperì
 L'orrido inferno. — Al Re sovrano innalza,
 Filippo, il guardo: onori, impero, vita,
 Tutto hai da lui: tutto ei può tor: se offeso
 Egli è, ti è figlio l'offensore? in lui,
 In lui sta scritta la fatal sentenza:
 Leggila; e omai non la indugiar... Ritorce
 Le sue vendette in chi le turba, il cielo.

Per. Liberi sensi a rio servaggio in seno
 Lieve il trovar non è: libero sempre
 Non è il pensier liberamente espresso,
 E talor anco la viltà si veste
 Di finta audacia. — Odimi, o re; vedrai
 Qual sia il libero dir: m'odi, e ben altro
 Ardir vedrai. — Supposto è il foglio; e troppo
 Discordi son tra lor le accuse. O il prence
 Di propria mano al parricidio infame
 Si appresta; e allor co' Batavi ribelli
 A che l'inetto patteggiar? dei Franchi
 A che i soccorsi? a che con lor diviso
 Il paterno retaggio? a che smembrato
 Il proprio regno? — Ma, se pur più mite
 Far con questi empì mezzi a se il destino
 Ei spera, allora il parricidio orrendo
 Perchè tentar? perchè così tentarlo?
 Imprender tanto, e rimanersi a mezzo;
 Vinto, da che? — S'ei lo tentò in tal guisa,
 Più che colpevol, forsennato io 'l tengo.
 Ei sapea, che in difesa dei re sempre
 (Anco odiandoli) a gara veglian quelli,
 Che da lor traggon lustro, oro, e possanza.
 Tu il figlio hai visto, che fuggiasi? ah! forse
 Visto non l'hai, fuorchè con gli occhi altrui.

Ei venga; ei s'oda; ei sue ragion ne adduca.
 Ch'ei non t'insidia i giorni, io l'giuro intanto.
 Sovra il mio capo il giuro; ove non basti,
 Su l'onor mio; di cui nè il re, nè il cielo,
 Arbitri d'ogni cosa, arbitri sono. —
 Or, che dirò della empietade, ond'osa
 Pietà mentita, in suon di santo sdegno,
 Incolparlo? Dirò... Che val ch'io dica,
 Che sotto un velo sagrosanto ognora,
 Religion chiamato, havvi tal gente
 Che rei disegni ammanta; indi, con arte,
 Alla celeste la privata causa
 Frammischiando, si attenta anco ministra
 Farla d'inganni orribili, e di sangue?
 Chi omai nol sa? — Dirò ben io, che il prence,
 Giovine ognor d'umano core e d'alti
 Sensi mostrossi; all'avvenente aspetto
 Conformi sensi; e che speranza ei dolce
 Crescea del padre, dai più teneri anni:
 E tu il dicevi, e tel credea ciascuno.
 Io l'credo ancora: perch'uom mai non giunse
 Di cotanta empietade a un tratto al colmo.
 Dirò, che ai tanti replicati oltraggi
 Null'altro ei mai che pazienza oppose,
 Silenzio, ossequio, e pianto. — E ver, che il pianto
 Anco è delitto spesso; havvi chi tragge
 Dall'altrui pianto l'ira... Ah! tu sei padre;
 Non adirarten, ma al suo pianger piangi;
 Ch'ei reo non è, ben infelice è molto. —
 Ma, se pur mille volte anche più reo,
 Che ognun qui l'grida, ei fosse; a morte il figlio
 Mai condannar nol può, nè il debbe, un padre.
Fil. ...Pietade al fine in un di voi ritrovo,
 E pietà seguo. Ah! padre io sono; e ai moti
 Di padre io cedo. Il regno mio, me stesso,
 Tutto abbandono all'arbitra suprema
 Imperscrutabil volontà del cielo.
 Dell'ire forse di lassù ministro
 Carlo esser debbe in me: pera il mio regno,

Pera Filippo pria, ma il figlio viva;
Lo assolve io già.

Gom. Tu delle leggi adunque
Maggior ti fai? Perchè appellarci? Solo
Tu ben puoi romper senza noi le leggi.
Assolvi, assolvi; ma, se un dì funesta
La pietà poi ti fosse...

Per. In ver, funesta
Fia la pietà; che assai novella io veggio
Sorgere pietade... Ma, qual sia l'evento,
Non è consiglio questo, ov'io sedermi
Ardisca omai: mi è cara ancor la fama,
La vita no. Ch'io non bagnai mie mani
Nell'innocente sangue, il sappia il mondo:
Qui rimanga chi 'l vuole. — Al cielo io pure
Miei voti innalzo: al ciel palese appieno
È il ver... Ma che dich'io? soltanto al cielo?...
S'io volgo intento a me dattorno il guardo,
Non vegg'io che ciascuno appien sa il vero?
Che il tace ognuno? e che l'udirlo, e il dirlo,
Qui da gran tempo è capital delitto?

Fil. A chi favelli tu?

Per. Di Carlo al padre...

Fil. Ed al tuo re.

Leo. Tu sei di Carlo il padre:
E chi 'l dolor di un disperato padre
Non vede in te? Ma, tu sei padre ancora
De' tuoi sudditi; e in pregio hann'essi il nome
Di figli tuoi, quanto in non cale ei l'abbia.
Sol uno è il prence; innumerabil stuolo
Son essi; ei salvo, altri in periglio resta;
Colpevol ei, gli altri innocenti tutti:
Fra il salvar uno, o tutti, incerto stai?

Fil. In cor lo stile a replicati colpi
Non mi s'immerga omai; cessate: ah! forza
Più di udirvi non ho. Fuor del mio aspetto
Nuovo consiglio or si raduni; ed anco
I sacerdoti segganvi, in cui muti
Sono i mondani affetti: il ver rifulga

Per loro mezzo; e sol si ascolti il vero. —
 Itene dunque, e sentenziate. Al dritto
 Nuocer potrebbe or mia presenza troppo; ...
 O troppo forse a mia virtù costarne.

S C E N A VI.

FILIPPO.

... Oh! ... quanti sono i traditori? audace
 Perez fia tanto? Penetrato ei forse
 Il cor mi avesse? ... Ah! no ... Mapur, quai sensi!
 Quale orgoglio bollente! — Alma sì fatta,
 Nasce ov'io regno? — e dov'io regno, ha vita?

A T T O Q U A R T O

S C E N A I.

CARLO

Tenebre, o voi del chiaro di più assai
 Convenienti a questa orribil reggia,
 Quanto mi aggrada il tornar vostro! In tregua
 Non ch'io per voi ponga il mio duol; ma tanti
 Vili ed iniqui aspetti almen non veggio.
 Qui favellarmi d'Isabella in nome
 Vuol la sua fida Elvira: or, che dirammi? ...
 Oh qual silenzio! ... Infra i rimorsi adunque,
 Fra le torbide cure, e i rei sospetti
 Placido scende ad ingombrar le ciglia
 De' traditori e de' tiranni il sonno?
 Quel, che ognorsfugge l'innocente oppresso? —
 Ma, duro a me non è il vegliare: io stommi
 Co' miei pensieri, e colla immagin cara
 D'ogni beltà, d'ogni virtù: mi è grato

Qui ritornar, dov'io la vidi, e intesi
Parole (oimè!) che vita a un tempo e morte
M'erano. Ah! sì; da quel fatale istante
Meno alquanto infelice esser mi avviso,
Ma più reo ch'io non era... Or, donde nasce
In me il timor d'error frammisto? è forse
Al delitto il timor dovuta pena?...
Pena? ma qual commisi io mai delitto?
Non tacqui: e chi potea l'immenso amore
Tacer, chi mai? — Gente si appressa. Elvira
Sarà;... ma no: qual odo fragor cupo?...
Qual gente vien? qual balenar di luce?
Armati a' me? Via, traditori...

S C E N A II.

Soldati con armi e fiaccole.

FILIPPO, CARLO.

Car. Oh cielo!

Da tante spade preceduto il padre?

Fil. Di notte, solo, in queste stanze, in armi,
Che fai, che pensi tu? gl'incerti passi
Ove porti? Favella.

Car. ... E che direi?...

L'armi, ch'io strinsi all'appressar d'armati
Audaci sgherri, al tuo paterno aspetto
Cadonmi: a lor duce tu sei?... tu, padre? —
Di me disponi a piacer tuo. Ma dimmi;
Pretesti usar, t'era egli d'uopo? e quali! ...
Ah padre! indegni son di un re i pretesti: —
Ma le discolpe son di me più indegne.

Fil. L'ardir v'aggiungi? Aggiungil pur, ch'è ognora
All'alte scelleraggini compagno:
Fa' di finto rispetto infame velo
All'alma infida, ambiziosa, atroce;
Già non ti escusi tu: meglio è che il varco
Tu schiuda intero alla tua rabbia: or versa

Il mortal toscò che in tuo cor rinserri;
 Audacemente ogni pensier tuo fello,
 Degno di te, magnanimo confessa.

Car. Che confessar degg'io? Risparmia, o padre,
 I vani oltraggi: ogni più cruda pena
 Dammi; giusta ella fia, se a te fia grata.

Fil. In così acerba età, deh! come giunto
 Sei di perfidia al più eminente grado?
 D'iniquità dove imparata hai l'arte,
 Che, dal tuo re colto in sì orribil fallo,
 Nè pur di aspetto cangi?

Car. Ove l'appresi?
 Nato in tua reggia...

Fil. Il sei, fellow, per mia
 Sventura ed onta...

Car. Ad emendar tal onta,
 Che tardi or più? che non ti fai felice
 Col versar tu del proprio figlio il sangue?

Fil. Mio figlio tu?

Car. Ma, che fec'io?

Fil. Mel chiedi?

Tu il chiedi a me? Non ti flagella dunque
 Rimorso nullo? ... Ah! no; già da gran tempo
 Nullo più ne conosci, o il sol che senti,
 Del non compiuto parricidio il senti.

Car. Parricidio! Che ascolto? Io parricida?
 Ma, nè tu stesso il credi, no. — Qual prova,
 Quale indizio, o sospetto? ...

Fil. Indizio, prova,
 Certezza, io tutto dal livor tuo traggo.

Car. — Non misforzar, deh! padre, al fero eccesso
 Di oltrepassar quella terribil meta,
 Che tra suddito e re, tra figlio e padre,
 Le leggi, il cielo, e la natura, han posto.

Fil. Con sacrilego piè tu la varcasti,
 Gran tempo è già. Che dico? ignota sempre
 Ti fu. D'aspra virtù gli alteri sensi
 Lascia, che mal ti stan; qual sei, favella;
 Svela del par gli orditi, e i già perfetti

Tuoi tradimenti tanti ... Or via, che temi?
Ch'io sia men grande, che non sei tu iniquo?
Se il vero parli, e nulla ascondi, spera;
Se il taci, o ammanti, trema.

Car. Il vero io parlo;
Tu mi vi sforzi. — Me conosco io troppo;
Perch'io mai tremi; e troppo io te conosco,
Perch'io mai spero. Infausto don, mia vita,
Ripiglia tu, ch'ella è ben tua; ma mio
Egli è il mio onor, nè il togli tu, nè il dai.
Ben reo sarei, se a confessarmi reo
Mi traesse viltà. — L'ultimo fiato
Qui spirar mi vedrai: lunga, crudele,
Obbrobriosa apprestami la morte:
Morte non v'ha, che ad avvilit me vaglia.
Te sol, te sol, non me compiangi, o padre.

Fil. Temerario, in tal guisa al signor tuo
Ragion de' tuoi misfatti render osi?

Car. Ragion? — Tu m'odj; ecco il mio sol misfatto.
Sete hai di sangue; ecco ogni mia discolpa.
Tuo dritto solo, è l'assoluto regno.

Fil. Guardie, si arresti; olà.

Car. Risposta sola
Di re tiranno è questa. Ecco, le braccia
Alle catene io porgo: eccoti ignudo
Al ferro il petto. A che indugiar? fors'oggi
A incrudelir cominci tu soltanto?
Il tuo regnar, giorno per giorno, in note
Atre di sangue è scritto già ...

Fil. Si tolga
Dagli occhi miei. Della qui annessa torre
Entro al più nero carcere si chiuda.
Guai, se pietade alcun di voi ne sente.

Car. Ciò non temer, che in crudeltà son pari
I tuoi ministri a te.

Fil. Si strappi a forza
Dal mio cospetto; a viva forza...

S C E N A III.

ISABELLA, FILIPPO.

Isa. Oh cielo!

Che miro? oimè! ...

Fil. Donna, che fia?

Isa. La reggia

Tutta di meste grida dolorose

Udia dintorno risuonare ...

Fil. Udisti

Flebile suono; è ver ...

Isa. Dal tuo cospetto

Non vidi io il prence strascinato a forza?

Fil. Tu ben vedesti; è desso.

Isa. Il figliuol tuo?

Fil. La mia consorte impallidisce, e trema,

Nel veder trarre? ...

Isa. Io tremo?

Fil. E n' hai ben donde. —

• Il tuo tremar ... dell' amor tuo ... non lieve

Indizio m' è ... Pel tuo ... consorte or tremi:

Ma, riconforta il cor; svanì il periglio.

Isa. Periglio? ... e quale?

Fil. Alto periglio io corsi:

Ma omai mia vita in securtà ...

Isa. Tua vita? ...

Fil. A te sì cara e necessaria, è in salvo.

Isa. Ma il traditor? ...

Fil. Del tradimento pena

Dovuta avrà. Più non temer, ch' io mai

Per lui riapra a pietà stolta il core.

Passò stagione; or di giustizia il solo

Terribil grido ascolterò.

Isa. Ma quale,

Qual trama? ...

Fil. Oh ciel! contro a me sol non era

Forse ordita la trama. A chi del padre

Il sangue vuol, (s'ei la madrigna abborre
Del padre al par) nulla parrebbe il sangue
Versar della madrigna...

Isa. In me?... Che parli?...

Ahi lassa! ... Il prence...

Fil. Ingrato, i tuoi non meno,
Che i miei cotanti beneficj obblia. —
Ma tu, in te stessa torna;... e lieta vivi;...
E a me sol fida la importante cura
Di assicurar la tua con la mia pace.

S C E N A I V.

ISABELLA.

... Oh detti!... oh sguardi! A gran pena

(ripiglio

I sensi miei. Che mai diss' egli? avrebbe
Forse il mio amor?... ma no; racchiuso stammi
Nel più addentro del core... Eppur, quegli occhi
D'ira avvampanti, ed in me fitti... Ahi lassa!..
Poi di madrigna favellò... Che disse
Della mia pace?... Oh cielo! e che risposi?
Nomato ho il prence? Oh! di qual freddo orrore
Sento agghiacciarmi! Ove corr'egli... ahi! dove?
A chè si appresta? ed io, che fo? — Seguirlo
Voglio; ... ma il piè manca, e il vigor...

S C E N A V.

GOMEZ, ISABELLA.

Gom. Perdona
L'ardir mio troppo; io teco il re pur anco
Stimava.

Isa. Or dianzi ei mi lasciò.

Gom. Cercarne

Dunque m'è forza altrove. Impaziente
Per certo ei sta di udir l'evento al fine...

Isa. L'evento? ... Arresta il piè: dimmì...

Gom. Se a lui

Tu favellasti, esposta avratti appieno

L'espertazion sua dubbia della estrema

Sentenza...

Isa. No: di un tradimento in foschi

Ambigui detti a me parlò; ma...

Gom. Il nome

Del traditor non ti dicea?

Isa. Del prence...

Gom. Tutto sai dunque. Io del consiglio arredo...

Isa. Di qual consiglio? Oimè! che rechi?

Gom. A lungo

L'alto affar discuteasi; e al fin conchiuso

Ad una s'è...

Isa. Che mai? Parla.

Gom. Sta scritta

In questo foglio la sentenza: ad essa

Null'altro manca, che del re l'assenso.

Isa. E il tenor n'è?

Gom. Morte pronunzia.

Isa. Morte?

Iniqui! morte? E qual delitto è in lui?

Gom. Tel tacque il re?

Isa. Mel tacque sì.

Gom. ... Tentato

Ha il parricidio.

Isa. Oh ciel! Carlo?...

Gom. Lo accusa

Il padre stesso; e prove...

Isa. Il padre? ... E quali

Prove ne dà? ... mentite prove. — Ah! certo

Altra ragion, che a me si asconde, avravvi.

Deh! mi appalesa il suo vero delitto.

Gom. Il suo delitto vero? — E dirtel posso,

Se tu nol sai? ... Può il dirtelo costarmi

La vita.

Isa. Oh! che di' tu? Ma che? paventi

Ch'io tradire ti possa?

Gom. Il re tradisco,
S'io nulla dico; il re. — Ma, qual ti punge
Stimol sì caldo ad indagarne il vero?

Isa. Io?... Sol mi punge curiosa brama.

Gom. A te ciò insomma or che rileva? — Il prence
Sta in gran periglio, e soggiacervi forse
Dovrà: ma ch'altro a lui, fuorchè madrigna,
Al fin sei tu?... Già il suo morir non nuoce
A te; potrebbe anzi la via del trono
Al figli, che uscir denno dal tuo fianco,
Sgombrar così. Credi; la origin vera
Dei misfatti di Carlo, è in parte, amore ...

Isa. Che parli?

Gom. Amor, che il re ti porta. Ei lieto
Più fora assai di un successor tuo figlio,
Che non di Carlo sia per l'esser mai.

Isa. Respiro. — In me quai basse mire inique
Supporre ardisci?

Gom. Del mio re ti ardisco
Dire i pensier; non son, no, tali i miei;
Ma...

Isa. Vero è dunque, è ver, ciò ch'io finora
Mai non credea; che il padre, il padre stesso,
Il proprio figlio abborre...

Gom. Oh quanto, o donna,
Io ti compiangio, se finor conosci
Sì poco il re!

Isa. Ma, in chi cred'io? tu pure...

Gom. Io pure, sì, poichè non dubbja or trovo
In te pietà, l'atro silenzio io rompo,
Che il cor mi opprime. È ver pur troppo, il pren-
(Misero!) non è reo d'altro delitto, (ce
Che d'esser figlio di un orribil padre.

Isa. Raccapricciar mi fai.

Gom. Di te non meno
Inorridisce anch'io. Sai, donde nasce
Lo snaturato odio paterno? Il muove
Vile invidia: in veder virtù verace
Tanta nel figlio, la virtù mentita

Del rio padre si adira: a se pur troppo
 Ei dissimile il vede; ed, empio, ei vuole
 Pria spento il figlio, che di se maggiore.

Isa. Oh non mai visto padre! Ma, più iniquo
 Il consiglio che il re, perchè condanna
 Un innocente a morte?

Gom. E qual consiglio
 Si opporrebbe a un tal re? Lo accusa ei stesso:
 Falsa è l'accusa; ognun lo sa: ma ognuno,
 Per se tremante, tacendo l'afferma.
 Ricade in noi di ria sentenza l'onta;
 Ministri vili al suo furor siam noi;
 Fremendo il siam; ma invan: chi lo negasse,
 Del suo furor cadria vittima tostò.

Isa. E fia ver ciò che ascolto?... Io di stupore
 Muta rimango.... E non resta più speme?
 Ingiustamente ei perirà?

Gom. Filippo,
 Nel simular, sovra ogni cosa, è dotto.
 Dubbio parer vorrà da pria; gran mostra
 Farà di duolo e di pietà; fors'anco
 Indugierà pria di resolver: folle
 Chi 'l duolo in lui, chi la pietà credesse;
 O che in quel cor, per indugiar di tempo,
 L'ira profonda scemasse mai dramma!

Isa. Deh! se tu nei delitti al par di lui
 L'alma indurata ancor non hai, deh! senti,
 Gomez, pietade...

Gom. E che poss'io?

Isa. Tu, forse...

Gom. Di vano pianto, e ben celato, io posso
 Onorar la memoria di quel giusto:
 Null'altro io posso.

Isa. Oh! chi udì mai, chi vide
 Sì atroce caso?

Gom. A perder io me stesso
 Presto sarei, purchè salvare il prence
 Potessi; e sallo il cielo. Io dai rimorsi,
 Cui seco tragge di cotal tiranno

La funesta amistà, roder già sento,
Già straziarmi il cor; ma...

Isa. Se il rimorso
Sincero è in te, giovar gli puoi non poco;
Sì, il puoi; nè d'uopo t'è perder te stesso.
Sospetto al re non sei; puoi, di nascosto,
Mezzi al fuggir prestargli: e chi scopriti
Vorria?—Chi sa? fors'anco un dì Filippo,
In se tornando, il generoso ardire
D'uom, che sua gloria a lui salvò col figlio,
Premiar potrebbe.

Gom. E, se ciò ardisi io pure,
Carlo il vorrà? quant'egli è altero, il sai?
Già il suo furor ravviso, in udir solo
Di fuga il nome, e di sentenza. Ah! vano
Ad atterrire quella indomit' alma
Ogni annunzio è di morte; anzi, già il veggo
Ostinarsi a perire. Aggiungi, ch'ogni
Mio consiglio od aiuto, a lui sospetto
E odioso sarebbe. Al re simile
Crede egli me.

Isa. Null'altro ostacol havvi?
Fa' pur ch'io il vegga; al carcer suo mi guida:
Ivi hai l'accesso al certo: io mi lusingo
Di risolverlo a fuga. Or, deh! tant'alto
Favor non mi negare. Avanzan molte
Ore di notte: al suo fuggire i mezzi
Appresta intanto; e di arrecar sospendi
Fatal sentenza, che sì tosto forse
Non si aspetta dal re. Vedi, ... ten priego;
Andiamo; il cielo avrai propizio ognora:
Io ti scongiuro, andiamvi...

Gom. E chi potrebbe
Opra negar così pietosa? Io voglio
A ogni costo tentarla. Andiamvi.—Il cielo
Perir non lasci chi perir non merta.

ATTO QUINTO

SCENA I.

CARLO.

Ch'altro a temer, ch'altro a sperar mi resta,
Che morte omai? Scevra d'infamia almeno
L'avessi!... Ah! deggio dal crudel Filippo
Piena d'infamia attenderla. — Un soldubbio,
E peggior d'ogni morte, il cor mi punge.
Forse ei sa l'amor mio: nei fiammeggianti
Torvi suoi sguardi un non so qual novello
Furor, mal grado suo, tralucer vidi...
E il suo parlar colla regina or dianzi...
E l'appellarmi; e l'osservar... Che fia...
(Oh ciel!) che fia, se a lui sospetta a un tempo
La consorte diventa? Oimè! già forse
Punisce in lei la incerta colpa il crudo;
Chè del tiranno la vendetta sempre
Suol prevenir l'offesa... Ma, se a tutti
Il nostro amor, ed a noi quasi, è ignoto,
Donde il sapria? ... me forse avrian tradito
I sospir miei? Che dico? a rio tiranno
Noti i sospir d'amore?... A un cotal padre
Penetrare il mio amor mestier fors'era,
Per farsi atroce, e snaturato? Al colmo
L'odio era in lui, nè più indugiar potea.
Ben venga il dì, ben venga, ov'io far pago
Della mia testa il posso. — Ahi menzognera
Turba di amici della sorte lieta!
Dove or sei tu? nulla da voi, che un brando,
Vorrei; ma un brando, onde all'infamia tormi,
Nessun di voi mel porgerà... Qual sento
Stridor?... la ferrea porta si disserra!
Che mi s'arreci? udiam... Chi fia?

SCENA II.

ISABELLA, CARLO.

Car. Chi veggio?
Regina, tu? Chi ti fu scorta? Oh! quale
Ragion ti mena? amor, dover, pietade?
Come l'accesso avesti?

Isa. Ah! tutto ancora
Non sai l'orror del tuo feral destino:
Tacciato sei di parricida; il padre
Ti accusa ei stesso; un rio consiglio a morte
Ti danna; ed altro all'eseguir non manca,
Che l'assenso del re.

Car. S' altro non manca,
Eseguirassi tosto.

Isa. E che? non fremiti?

Car. Gran tempo è già, ch'io di morir sol bramo.
E il sai ben tu, da cui null'altro io chiesi,
Che di lasciarmi morire ove sei.
Mi è dura, sì, l'orrida taccia; è dura,
Ma inaspettata no. Morir m'è forza;
Fremmerne posso, ove tu a me lo annunzi?

Isa. Deh! non parlarmi di morte, se m'ami.
Cedi per poco all'impeto...

Car. Ch'io ceda?
Or, ben mi avveggo; hai di avvillirmi assunto
Il crudo incarco; il genitore iniquo
A te il commette...

Isa. E il puoi tu creder, prence?
Ministra all'ire io di Filippo?...

Car. A tanto
Potria sforzarti, anco ingannarti ei forse.
Ma, come or dunque a me venirne in questo
Carcer ti lascia?

Isa. E il sa Filippo? Oh cielo!
Guai, se il sapesse!...

Car. Oh! Che di tu? Filippo

Qui tutto sa: chi mai rompere i duri
Comandi suoi?...

Isa. Gomez.

Car. Che ascolto? Oh! quale,
Qual profferisti abbominevol nome,
Terribile, funesto!...

Isa. A te nemico
Non è, qual pensi...

Car. Oh ciel! s'io a me il credessi
Amico mai, più di vergogna in volto
Avvamperei, che d'ira:

Isa. Ed ei pur solo
Sente or di te pietà. L'atroce trama
Ei del padre svelommi.

Car. Incauta! ah! troppo
Credula tu! che festi? ah! perchè fede
Prestavi a tal pietà? Se il ver ti disse
Dell'empio re l'empissimo ministro,
Ei col ver t'ingannò.

Isa. Ma il dir, che giova?
Di sua pietà non dubbi effetti or tosto
Provar potrai, se a' prieghi miei ti arrendi.
Ei qui mi trasse di soppiatto; e i mezzi
Già di tua fuga appresta: io ve l'indussi.
Deh! non tardar, t'invola: il padre sfuggi,
La morte, e me.

Car. Fin che n'hai tempo, ah! lungi
Da me tu stessa involati; che a caso
Gomez pietà non finge. In qual cadesti
Insidioso laccio! Or sì, ch'io fremo
Davvero: omai, qual dubbio avanza? appieno,
Filippo appien già penetrò l'arcano
Dell'amor nostro...

Isa. Ah! no. Poc'anzi io il vidi,
Mentre dal suo cospetto a viva forza
Eri strappato: ei d'ira orrenda ardea:
Io tremante ascoltavalo; e lo stesso
Tuo sospetto agitavami. Ma poscia,
In me tornata, il suo parlar rammento;

E certa io son, che ogni altra cosa ei pensa,
Fuor che questa, di te... Perfin sovviemmi
Ch' ei tì taceiò d' insidiar fors' anco,
Oltre i suoi giorni, i miei.

Car. Mestier sarebbe
Che al par di lui, di lui più vile, io fossi,
A penetrar tutte le ascose vie
Dell' intricato infame laberinto.
Ma, certo è pur, che orribil fraude asconde
Questo inviarti a me: ciò ch' ei soltanto
Finor sospetta, or di chiarire imprende.
Ma, sia che vuol, tu prontamente i passi
Volgi da questo infausto loco: indarno
Tu credi, o speri, che adoprarsi voglia
Gomez per me: più indarno ancor tu speri,
S' anco egli il vuol, che gliel consenta io mai.

Isa. E fia pur ver, ch' infra tal gente io tragga
Gl' infelici miei dì?

Car. Vero, ah pur troppo! —
Non indugiar più omai: lasciarmi; trammi
D' angoscia mortalissima... Mi offende
Pietate in te, se di te non la senti...
Va', se hai cara la vita...

Isa. A me la vita
Cara?...

Car. Il mio onor, dunque, e la fama tua.

Isa. Ch' io t' abbandoni in tal periglio?

Car. A tale
Periglio esporti? a che varria? Te stessa
Tu perdi, e me non salvi. Un sol sospetto
Virtude macchia. Deh! la iniqua gioia
Togli al tiranno di poter tacciarti
Del sol pensier pur rea. Va': celsa il pianto;
Premi i sospir nel petto: a ciglio asciutto,
Con intrepida fronte udir t' è forza
Del mio morire. Alla virtù fian sacri
Quei tristi dì, che a me sopravvivrà...
E, se pur cerchi al tuo dolor sollievo,
Fra tanti rei, sol uno ottimo resta;

Perez, cui ben conosci: ei pianger teco
 Potrà di furto; ... e tu, con lui talvolta
 Di me parlar potrai ... Ma intanto, vanne;
 Esci: ... fa' ch'io non pianga, ... a brano a brano
 Deh non squarciammi il cuore! ultimo addio
 Prendi, ... e mi lascia; ... va'. tutta or m'è d'uopo
 La mia virtude; or, che fatal si appressa
 L'ora di morte ...

S C E N A III.

F I L I P P O , I S A B E L L A , C A R L O .

Fil. Ora di morte è giunta:
 Perfido, è giunta: io te l'arreco.

Isa. Oh vista!
 Oh tradimento!

Car. Ed io son presto a morte:
 Dammela tu.

Fil. Morrai, fellow: ma pria,
 Miei terribili accenti udrete pria
 Voi, scellerata coppia. — Infami; io tutto,
 Sì tutto io so: quella, che voi d'amoré,
 Me di furor consuma, orrida fiamma,
 M'è da gran tempo nota. Oh quai di rabbia
 Repressi moti! oh qual silenzio lungo! ...
 Ma entrambi al fin nelle mie man cadeste.
 A che dolermi? usar degg'io querele?
 Vendetta vuolsi; e avrolla io tosto; e piena,
 E inaudita l'avrò. — Mi giova intanto
 Goder qui di vostr'onta. Iniqua donna,
 Nol credet già, che amata io t'abbia mai;
 Nè, che gelosa rabbia al cor mi desse
 Martiro mai. Filippo, in basso loco,
 Qual è il tuo cor, l'alto amor suo non pone;
 Nè il può tradir donna che il meriti. Offeso
 In me il tuo re, non il tuo amante, hai dunque.
 Di mia consorte il nome, il sacro nome,
 Contaminato hai tu. Mai non mi calse

Del tuo amor; ma albergare in te sì immenso
Dovea il tremor del signor tuo, che tolto
D'ogni altro amor ti fosse anco il pensiero.—
Tu seduttor, tu vile;... a te non parlo;
Nulla in te inaspettato; era il misfatto
Di te sol degno. — Indubitate prove
M'eran (pur troppo!) ancor che ascosi, i vostri
Rei sospiri, e il silenzio, e i moti, e il duolo,
Che ne' vostri empì cori al par racchiuso
Vedeva, e veggo. — Or, che più parlo? eguale
Fu in voi la colpa; ugual fia in voi la pena.

Car. Che ascolto? In lei colpa non è: che dico?
Colpa? nè l'ombra pur di colpa è in lei.
Puro il suo cor, mai di sì iniqua fiamma
Non arse, io 'l giuro: appena ella il mio amore
Seppe, il dannò...

Fil. Fin dove ognun di voi
Giungesse, io 'l so; so che innalzato ancora
Tu non avevi al talamo paterno
L'audace empio pensiero; ov' altro fosse,
Vivresti or tu?... Ma, dalla impura tua
Bocca ne uscì d'orrido amor parola;
Essa l'udia; ciò basta.

Car. Io sol ti offesi;
Nè il niego: a me lieve di speme un raggio
Sul ciglio balenò: ma il dileguava
La sua virtude tosto: ella mi udiva,
Ma sol per mia vergogna; e sol, per trarmi
La rea malnata passion dal petto...
Malnata, sì; tale or, pur troppo! ed era,
Già legittima un dì: mia sposa ell'era,
Mia sposa, il sai; tu me la davi; e darla
Meglio potevi, che ritorla... Io sono
A ogni modo pur reo: sì, l'amo; è tolta
M'era da te;... che puoi tu tormi omai?
Saziati, su, nel sangue mio; disbrama
La rabbia in me del tuo geloso orgoglio:
Ma lei risparmia; ella innocente appieno...

Fil. Ella? in ardir, non in fallir, ti cede. —

Taci, o donna, a tua posta; anche lo stesso
 Tuo tacer ti convince: in sen tu pure
 (Nè val che il nieghi) ardi d'orribil foco:
 Ben mel dicesti; assai, troppo il dicesti,
 Quand'io parlava di costui poc' anzi
 Teco ad arte: membrandò a che mi andavi,
 Ch'ei m'era figlio? che tuo amante egli era,
 Perfida, dir tu non l'osavi. In cuore
 Men di lui forse il tuo dover tradisti,
 L'onor, le leggi?

Isa. ... In me il silenzio nasce,
 Di timor no; stupore alto m'ingombra
 Del non credibil tuo doppio, feroce,
 Rabido cor. — Ripiglio al fin, ripiglio
 Gli attoniti miei spirti... Il grave fallo
 D'esserti moglie, è al fin dover ch'io ammendi. —
 Io finor non ti offesi: al cielo in faccia,
 In faccia al prence, io non son rea: nel mio
 Petto bensì...

Car. Pietà di me fallace
 Muove i suoi detti: ah! non udirla...

Isa. Indarno
 Salvarmi tenti: ogni tuo dire è punta,
 Che in lui più innaspra la superba piaga.
 Tempo non è, non più, di scuse; omai
 È da sfuggir l'aspetto suo, cui nullo
 Tormento agguaglia. — Ove al tiranno fosse
 Dato il sentir pur mai di amor la forza,
 Re, ti direi, che tu fra noi stringevi
 Nodi d'amor: io ti direi, che volto
 Ogni pensiero a lui fin da' primi anni
 Avea; che in lui posta ogni speme, io seco
 Trar disegnato avea miei dì felici.
 Virtude m'era, e tuo comando a un tempo,
 L'amarlo allor: chi 'l fea delitto poscia?
 Tu, col disciorre i nodi santi, il festi.
 Sciorgli era lieve ad assoluta voglia;
 Ma il cor, così si cangia? Addentro in core,
 Forte ei mi stava: ma non pria tua sposa

Fui, che repressa in me tal fiamma tacque.
 Agli anni poscia, a mia virtude, e forse
 A te spettava lo estirparla...

Fil. Io dunque,
 Quanto non ser, nè tua virtù, nè gli anni,
 Ben io il farò: sì, nel tuo sangue infido
 Io spegnerò la impura fiamma...

Isa. Ognora
 Sangue versare, e ognor versar più sangue,
 È il sol tuo pregio; ma, fia pregio, ond'io
 Il mio amore a lui tolto a te mai dessi?
 A te, dissimil dal tuo figlio, quanto
 Dalla virtude è il vizio. — Uso a vedermi
 Tremar tu sei; ma, più non tremo; io tacqui
 Finor la iniqua passion, che tale
 La riputava in me: palese or sia,
 Or ch'io te scorgo assai più ch'essa iniquo.

Fil. Degno è di te costui; di lui tu degna. —
 Resta a veder, se nel morir voi siete
 Forti, quanto in parlar...

SCENA IV.

GOMEZ, FILIPPO, ISABELLA, CARLO.

Fil. Gomez; compiuti
 Miei cenni hai tu? Quant'io t'ho imposto ar-
 (rechi?)

Gom. Perez trafitto muore: ecco l' acciario,
 Che gronda ancor del suo sangue fumante.

Car. Oh vista!

Fil. In lui dei traditor la schiatta
 Spenta pur non è tutta... Ma tu, intanto,
 Mira qual merto a' tuoi fedeli io serbo.

Car. Quante (oimè!) quante morti veder deggio,
 Pria di morir? Perez, tu pure? ... Oh rabbia!
 Già già ti seguo. Or'è, dov'è quel ferro,
 Che spetta a me? via, mi s' arrechi. Oh! possa
 Mio sangue sol spegner la sete ardente

Di questo tigre!

Isa. Oh! saziar io sola

Potessi, io sola; il suo furor malnato!

Fil. Cèssi la infame gara. Eccovi, a scelta
Quel pugnale; o quel nappo. O tu, di morte
Dispregiator, scègli tu primo.

Car. Oh ferro!...

Te caldo ancora d'innocente sangue,
Liberator te scelgo. — O tu, infelice
Donna, troppo dicesti: a te null'altro
Riman, che morte: ma il velen deh! scegli;
Men dolorosa fia... D'amore infausto
Quest'è il consiglio estremo: in te raccogli
Tutto il coraggio tuo: — mirami (1)... Io moro...
Segui il mio esempio. — Il fatal nappo afferra..
Non indugiare...

Isa. Ah! sì; ti seguo. O morte,
Tu mi sei gioia; in te...

Fil. Vivrai tu dunque;
Mal tuo grado, vivrai.

Isa. Lasciami ... Oh reo
Supplizio! ei muore; ed io?...

Fil. Da lui disgiunta,
Sì, tu vivrai; giorni vivrai di pianto:
Mi fia sollievo il tuo lungo dolore.
Quando poi, scevra dell'amor tuo infame,
Viver vorrai, darotti allora io morte.

Isa. Viverti al fianco?... io sopportar tua vista?
Non fia mai, no... Morir vogl'io... Supplisca
Al tolto nappo (2)... il tuo pugnale...

Fil. T'arresta ...

Isa. Io moro...

Fil. Oh ciel! che veggio?

Isa. ... Morir vedi...

(1) Si ferisce.

(2) Rapidissimamente avventatasi al pugnale
di Filippo, se ne trafigge.

La sposa,... e il figlio,... ambo innocenti,... ed
(ambo

Per mano tua ... — Ti siegno, amato Ca lo...

Fil. Scorre di sangue (e di qual sangue !) un rio...

Ecco , piena vendetta orrida ottengo ; ...

Ma , felice son io? .. — Gomez , si asconda

L'atroce caso a ogni uomo. — A me la fama,

A te , se il taci , salverai la vita.



POLINICE
T R A G E D I A

MDCCLXXXIX.

PERSONAGGI

ETEOCLE.

GIOCASTA.

POLINICE.

ANTIGONE.

CREONTE.

GUARDIE D' ETEOCLE.

SACERDOTI.

POPOLO.

Scena, la Reggia in Tebe.

POLINICE

A T T O P R I M O

SCENA I.

GIOCASTA, ANTIGONE.

Gio. Tu sola omai della mia prole infausta,
Antigone, tu sola, alcun conforto
Rechi al mortal mio duolo: e a te pur vita
L'incesto diè; ma il rio natal smentisci.
D'Edippo io moglie, e in un di Edippo madre,
Inorridir di madre al nome io soglio:
Eppur da te caro mi è quasi il nome
Udir di madre... Oh! se appellar miei figli
I tuoi fratelli ardissi! oh! se ai superni
Numi innalzar la mia colpevol voce!
Io pregherei, che in me volgesser sola,
In me, la giusta loro ira tremenda.

Ant. In ciel, per noi, pietà non resta, o madre;
Noi tutti abborre il cielo. Edippo, è nome
Tal, che a disfar suoi figli per se basta;
Noi, figli rei già dal materno fianco;
Noi, dannati gran tempo anzi che nati...
Che piangi or, madre? il dì, che noi nascemmo,
Era del pianto il dì. Nulla vedesti
(Misera!) a quanto anco a veder ti avanzat
Nuovi fratelli, e nuovi figli, appena
Dato Eteòcle e Polinice han saggio
Finor di se...

Gio. Poco finor pietosi

Al padre, è ver; tra lor crudi fratelli;
 Deh! che non sono alla lor madre iniqua
 Nemici, a miglior dritto? In me null'altra
 Pena è che il duol, scarsa al mio orribil fallo.
 In trono io seggo, e l'almo sole io veggio,
 Mentre infelice ed innocente Edippo,
 Privo del dì, carico d'infamia, giace
 Negletto; e lo abbandonano i suoi figli:
 Forza è, per lor, che doppio orrore ei senta
 D'esser de' propri suoi fratelli il padre.

Ant. Lieve aver pena a paragon d'Edippo,
 Madre, a te par: ma da sue fere grotte
 Bench'or pel duolo, or pel furore, insano,
 Morte ogni dì ben mille volte ei chiami;
 Benchè in eterne tenebre di pianto
 Sepolti abbia i suoi lumi; egli assai meno
 Di te infelice fia. Quel, che si appresta
 Spettacol crudo in questa reggia, ascoso
 Gli sarà forse; o almen co' paterni occhi
 Ei non vedrà ciò che vedrai; gl'impuri
 Empi del vostro sangue avanzi feri
 Distruggersi fra loro. Al colmo giunti
 Già son gli sdegni; e in lor qual sia più sete,
 Se di regno, o di sangue, mal diresti.

Gio. Io vederli... fra loro?... Oh cielo!... io spero,
 Nol vedrò mai. Viva mi tiene ancora
 Il desir caldo che nel core io porto,
 E l'alta speme, di ammorzar col pianto
 Quella, che tra' miei figli arde, funesta
 Discorde fiamma...

Ant. E ten lusinghi?... Oh madre!
 Uno è lo scettro, i regnator son duo:
 Che sperì tu?

Gio. Che il giuramento alterno
 Si osservi.

Ant. Ambo giuraro: un sol l'attenne;
 E fuor del trono ei sta. Tumido il preme
 Lo spergiuro Eteócle; e di tradita
 Fede ei raccoglie il frutto iniquo. Astretto

A mendicar dalle straniere genti
Polinice soccorsi, all'ire sue
Qual fin, s'ei non ha regno? E a forza darlo
Come vorrà chi può tenerlo a forza?

Gio. Ed io, non sono? aver tra lor può loco
L'ira, se in mezzo io sto? Deh! non mi torre
La speme mia! — Per quanto or fama suoni,
Che a sostener dell'esul Polinice
Gl'infranti dritti, d'Argo il re si appresti;
Per quanto altero, ed ostinato seggia
Sul trono l'altro; in me, nel petto mio,
Nel pianto mio, nel mio sdegno rimane
Forza, che basti a raffrenarli. Udrammi
Il re superbo rammentar sua fede
Giurata invano; a Polinice udrammi
Rammentar, ch'ei pur nacque in questa Tebe,
Ch'or col ferro egli assal... Che più? mi udran-
Se mi vi sforzan pur, lo infame loro (no,
Nascimento attestar: nè l'empie spade
Troveran via fra lor, se non pria tinte
Entro al sangue materno.

Ant. Omai, s'io spero,
Spero in quel che non regna: era ei pur sempre
Miglior, d'assai; nè il cor da esiglio lungo
Aver può guasto mai, quanto il fratello
Dal regnar lungo...

Gio. Assai miglior tu estimi
L'esule? eppur del filial rispetto
Finor non veggio al par di lui spogliarsi
Eteocle: ei non m'ha straniera nuora,
Senza il mio assenso, data; egli di Tebe
Non ricorre ai nemici...

Ant. Ei, l'aspra sorte,
E il lungo esiglio, ed i negati patti,
A sopportar non ebbe. Ah! madre; in breve
Qual più tra loro abbia virtù, il vedrai.

S C E N A II.

ETEOCLE, GIOCASTA, ANTIGONE,

Ete. Eccolo, ei vien quel Polinice al fine;
Ei vien colui, che tua pietà materna
Primo si usurpa. Il rivedrai, non quale
Di Tebe uscì: ramingo, esule, solo;
Non qual mi vide ei ritornar nel giorno,
Ch'io a lui chiedeva il pattuito trono:
Torna egli a noi con la orgogliosa pompa
Di possente nimico: in armi ei chiede
L'avito seggio al proprio suo fratello:
Bramoso e presto a incenerir si mostra
Le patrie mura, i sacri templi, i lari,
La reggia, in cui le prime aure di vita
Pur bevve; questa, che fratelli, e madre,
E genitor racchiude; e quanto egli abbia
Di sacro, e caro. — Ogni ragion riposta,
Ogni legge, ogni speme, egli ha nel ferro.
Gio. Vera è la fama dunque? Oh cielo! in armi
Al suol natio....

Ete. Non è, non è costui
Tebano omai; si è fatto Argivo: Adrasto
Diè lui la figlia, ed ei daragli or Tebe.
Come ei calpesti il suol natio, dall' alte
Torri, se ciò mirar ti piace, il mira:
Vedi ondeggjar ne' nostri campi all' aure
Di un tuo figlio le insegne; ampio torrente
Vedi il piano inondar d'armi straniera.

Gio. Non tel diss'io più volte? a ciò lo traggi
A viva forza tu.

Ete. Del mio fratello
Assalitor me non vedrai: di Tebe
Ben la difesa io piglierò.

Ant. Da Tebe
Credo che nulla ei chiegga. A te con l' armi
Chied' egli or ciò, che già negasti ai preghi.

Ete. Pregbi non fur, comandi furo; e ad arte
 Ingiuriosi, onde obbedir negassi.
 Ed io, per certo, all'obbedir non uso,
 In trono io sto. Ma sia che vuol, mi assolve
 Ei stesso omai dalla giurata fede:
 L'abbominevol nodo che lui stringe
 Ai nemici di Tebe, omai disciolto
 L'ha dai più antichi vincoli.

Gio. M'è figlio,
 M'è figlio ancor; tal io l'estimo: e forse
 Farò, ch'ei te fratello ancora estimi.
 Affrontar voglio il suo furore io prima:
 Io scendo al pian; tu resta....

SCENA III.

CREONTE, ETEOCLE, GIOCASTA, ANTIGONE

Cre. Ove rivolgi,
 Dove, o sorella, il piè? Già chiuso è il passo;
 Già le tebane porte argine al ferro
 D'Argo si fanno; e da ogni parte cinte
 Son d'armati le mura: orrida vista! —
 Solo, a tutti davanti un buon trar d'arco,
 Presso alle porte Polinice giunge:
 In alto ha la visiera; inerme stende
 L'una mano ver noi; dell'altra abbassa
 Al suol la punta dello ignudo brando.
 Cotale in atto, audacemente ei chiede
 Per se l'ingresso, e non per altri, in Tebe:
 La madre noma, e di abbracciarla ei mostra
 Impaziente brama.

Ete. Oh! nuova brama! ...

Col ferro in man, chiede i materni amplessi?

Gio. Ma tu, Creonte, di depor quell'armi
 Non gl'imponevi? I sensi miei più interni
 Noti a te sono; il sai, s'io pur la vista
 Soffrir potrei, non che abbracciare un figlio,
 Che minacciar col brando osa il fratello.

Cre. Sono le sue parole tutte pace;
 Nè i prodi suoi con militar licenza
 Scorròn pe' nostri campi: arco non s'ode
 Suonar finora di scoccato strale;
 Ed ogni argivo acciar digiuno ancora
 Del teban sangue sta. Posan sul brando
 Le immobili lor destre; ogni guerriero
 Da Polinice pende; e alzarsi udresti
 Dal campo un misto mormorio, che grida:
 » Pace ai Tebani, e a Tebe ».

Ete. Orrevol pace
 Questa a voi fia, per certo. A me soltanto,
 Dunque a me sol reca il german la guerra?
 Sta ben: l' accetto io solo.

Ant. Ma, s' ei parla
 Di pace pure?... Udiamlo pria...

Gio. Solo entri
 In Tebe; udire il vo'; nè tu vietarlo
 A me il potrai.

Cre. Pur ch' ei l' inganno in Tebe
 Con se non porti.

Ant. Ah! nol conobbe ei mai.

Ete. Certo, il sai tu. — Parmi, che a te sian noti
 Gl'intimi sensi suoi; simili forse
 Siete fra voi...

Gio. Figlio, (ahi me lassa!) oh quanto,
 Quanto mal chiuso fiele entro a' tuoi detti
 Aspri traluce! ... Ah! venga, ei venga in Tebe
 Tra le mie braccia; e qui deponga ei l' armi. —
 Ad impetrar pace dai Numi, o figlia,
 Al tempio intanto andiamo... Ei di me chiede?
 Figlio amato! gran tempo è ch' io nol vidi!...
 Forse in me sola, e nel materno immenso
 Imparzial mio amore egli ha riposto,
 Più che ne' suoi guerrieri, ogni sua speme.
 Mi è figlio al fine; ei t' è fratello: io sola
 Arbitra son fra voi. Quale ei ritorni,
 Prego, dona all' oblio per brevi istanti;
 Rammenta sol; quale ei n' uscia di Tebe;

Quanti anni andò per tutta Grecia errante,
Contro tua data fede: in lui ravvisa
Un infelice, un prence, un fratel tuo.

SCENA IV.

ETEOCLE, CREONTE.

Ete. Con minacce avvilirmi, e a me far forza,
Quel Polinice temerario spera? —
Vedi ardire! in mia reggia ei solo adunque
Verrà, quasi in mio scherno? E che? fors' egli,
Sol col mostrarsi, or di aver vinto estima?

Cre. Tutto previdi io già, dal dì che venne
Di Polinice a nome il baldanzoso
Tidéo, chiedendo il pattuito regno.
L' aspre minacce, i dispettosi modi,
Che alla richiesta univa, assai mi fero
Di Polinice il rio pensier palese.
Pretesti ei mendicava, onde rapirti
Per sempre il comun trono. Or, chiaro il vedi,
Il vuol, per non più renderlo giammai:
E ad ogni costo il vuole; anco dovesse
L' infame via sgombrarsen col tuo sangue.

Ete. Certo, e mestier gli fia berselo tutto;
Chè la mia vita, e il mio regnar, son uno.
Suddito farmi, io, d' un fratel che abborro,
E vie più sprezzo? io, che l' ugual non veggio?
Sarei pur vil, se allontanar dal soglio
Potessi anco il pensiero. Un re, dal trono
Cader non debbe, che col trono istesso:
Sotto l' alte rovine, ivi sol, trova
Morte onorata, ed onorata tomba.

Cre. In te, signor, riviver veggio intero
L' alto valor de' tuoi magnanimi avi.
Per te fia il nome di figliuol d' Edippo
Tornato in pregio, e da ogni macchia terso.
Re vincitor, fama null' altra ei lascia
Di se, che il vincer suo.

Ete. Ma, ancor non vinsi.
Cre. T'inganni assai; già, non temendo, hai vinto.
Ete. Che val lusinga? A tal mi veggio omai,
 Che fra i dubbi di guerra a me non resta
 Altro di certo, che il coraggio mio;
 Nè a sperar altro, che vendetta, resta.

Cre. Re sei finora: inviolabil fede
 Per me, per tutti, io qui primier ti giuro.
 Pria che a colui servir, cadrem noi tutti
 Voti di sangue e d'alma. Ove fortuna
 Empia arridesse al traditor, sul solo
 Cener di Tebe ei regnerà. — Ma, forse
 Tu il pensier ritrarrai da aperta guerra,
 Se dei fidi tuoi sudditi pietade
 Te stringe. Ah! solo, chi t'insidia, pera.
 Tua sicurezza il vuole; e il vuol più ancora,
 Ragion di stato. Ad un fratello cruda
 Parrà pur troppo d'un fratel la morte;
 Ma, parer men crudele, o ingiusta meno,
 Lunga feroce guerra a un re potrebbe?

Ete. E ch'altro bramo, e ch'altro spero, e ch'altro
 Sospiro io più, che col fratel venirne
 All'arme io stesso? In me quest'odio è antico
 Quanto mia vita; e assai più ch'essa io 'l curo.

Cre. Tua vita? oh! nol sai tu? nostra è tua vita.
 Non ha il valore, è ver, più nobil seggio,
 Che il cor d'un re: ma, ai tradimenti opporre
 Schietto valor dovrai? non è costui
 Traditor forse? in Tebe oggi che il mena?
 Col blando in pugno, a che parlar di pace?
 A che nomar la madre? egli a sedurla
 Vien forse; e già l'empia sorella è sua...
 Gran macchinar vegg'io. — Deh! tante fraudi
 Non preverrai?

Ete. Non dubitare: a danno
 Di lui l'indugio tornerà. S'ei vive,
 Grado ne sappia al fuggir suo: non volli
 Fidar sua morte ad altro braccio; al mio
 Dovuta ell'è. Qual ira, entro quel petto

Ferir può addentro, quanto l'ira mia?

Cre. L'odio tuo immenso alla certezza or ceda
Di più intera vendetta.

Ete. I più palesi,
I più feroci, i più funesti mezzi,
Piacciono soli a me.

Cre. Ti è forza pure
I più ascosi adoprar. Possente in armi.
Sta Polinice...

Ete. Ha i suoi guerrier pur Tebe.

Cre. Hanne Adrasto più assai. Giunge la guerra
Ratta, pur troppo: ah! noi morir, non altro,
Possiam per te.

Ete. Ma, di guerrier che parlo?
Uno è il fratello, ed un son io.

Cre. Lusinga
Hai di sfidarlo? A lui la madre intorno,
E la sorella, e tutti...

Ete. E aprirmi strada
Non saprà il brando infino a lui?

Cre. La fama
Perderesti coll'opra. Un tanto eccesso
Biasmato fora anche da Tebe.

Ete. E Tebe
Non biasmeria la fraude?

Cre. O non saprassi,
O mal saprassi. A un re, pur ch'ei non paia
Colpevol, basta. Il reo fratello, il primo
Assalitor, fu Polinice; e tale
L'arté il mantenga.

Ete. Arte? ma quale?...

Cre. Io tutto

Ne assumo il carico: in me riposa; e ascolta
Soltanto me: tutto saprai. Noi pria
Il dobbiam trarre a simulata pace:
Mentila tu sì ben, ch'ei qui s'affidi
Restar, senza gli Argivi. Allor fia lieve,
Che il traditor di tradimento pera. (cora

Ete. Sì, pur ch'ei pera; — e pur ch'io regni; an-

Breve stagion, l'odio e il furor nel petto
Racchiuder vo'.

Cre. Dunque di pace io 'l grido
Spargo ad arte: di pace alle proposte
Non cederai, che a stento: al par gli amici
E i nemici ingannare oggi t'è d'uopo.
Ma, più che a nullo, alla tremante madre
D'ogni sospetto sia tolta anco l'ombra.

A T T O S E C O N D O

S C E N A I.

GIOCASTA, CREONTE.

Cre. Deh! fine omai poni al lungo tuo pianto.
Questo dì stesso, che pareva di stragi
Apportatore, non fia spento forse,
Che vedrem pace in Tebe. Un orror tale
Seppi inspirar di cotant'empia guerra
D'Eteòcle nel cor, che in mente quasi
Di ristorar la violata fede
Fermo egli ha; dove il frater suo pur cangi
Minacce in preghi.

Gio. Oggi i fraterni sdegni
Fine avran, sì; ma il fin qual fia? sta scritto
Nei fati; e il ciel soltanto il sa. Deh! fosse,
Qual men lusinghi tu! Null'altra speme
Pria di morir m'avanza... A pace alquanto
D'Eteòcle il superbo animo dunque
Piegar potevi? Io 'l crederò. Ma, resta,
Resta a placarsi inacerbito il core
Dell'esul figlio. Io piangerò; che posso
Poco altro omai: preghi, minacce, e preghi
Mescendo andrò; ma il sai, non sono io madre
Pari all'altre; nè vuol ragion, ch'io spero

Quel, ch'io non merto, filial rispetto.

Cre. Io tel ridico, acquetati: fra tante
Armi, desir di più sincera pace
Mai non si vide. Ecco Eteòcle; ah! compi
L'impresa tu, cui buon principio io diedi.

S C E N A II.

GIOCASTA, ETEOCLE.

Gio. Giunto è l'istante, o figlio, ove l'un l'altro,
Senza rancore, al mio cospetto, esporre
Sue ragioni dovrà. Giudice fammi
Tra voi natura. Io, più d'ogni altri, in core
Io far ti posso risuonare addentro
Quel sacro nome di fratel, che omai
Più non rammenti.

Ete. E sel rammenta ci meglio?
Fratello egli è, qual cittadin; fratello,
Qual figlio egli è, qual suddito; del pari
Ogni dovere ei compie.

Gio. Ogni dovere,
Meno il dover di suddito, ti lice
Annoverare. A lui tuo giuro espresso
Te fa suddito; eppure, io re ti veggio. —
Nell'udirti appellar suddito, fremi?
Ma dimmi, di'; più chiaro è il titol forse
Di re spergiaro?

Ete. E re sprezzato, or dimmi,
Titol non è più infame? Omai, chi sciolto
Hammi dal giuro, se non l'armi sue?
Io libero giurai; libero voglio,
Non a forza, attener. Il mal difeso
Trono ov'io mai per mia viltà lasciassi,
Come ardirei ridomandarlo io poscia?

Gio. Già il tuo valor, già la fieraZZa è nota;
Fa', ch'or lo sia la fede. Ah! di feroci
Virtù non far contra un fratello pompa.
Uman ti mostra, e generoso, e pio;

Madre non vuol dal figlio altra virtude :

Forse a te par virtù di un re non degna?

Ete. Non degna, no, se di timore è figlia. —

Brevi udrai mie parole : al tuo cospetto

Ragion, se il puote, ei del suo oprar darammi.

Madre, vedrai, ch' alma ho regal; ch' io tengo

L' onor più in pregio, che la vita e il regno.

S C E N A III.

POLINICE, GIOCASTA, ETEOCLE.

Gio. Oh da gran tempo invan bramato figlio!
Pur ti riveggo in Tebe! ... Alfin ti stringo
Al sen materno.... Oh quanto per te piansi!...
Or di': miglior fatto ti sei? chiedesti
La madre; eccola: in lei l'orrido incarco
Di fraterna querela a depor vieni?
Deh! dimmi; a me, consolator ne vieni,
O troncator de' miei giorni cadenti?

Pol. Così pur fossi al tuo pianto sollievo,
Madre, com' io il vorrei! Ma tale io sono,
Che meco apporto, ovunque il passo io volga,
L'ira del cielo. Ancor, pur troppo! o madre,
Lagrima assai dovrò fors' io costarti.

Gio. Ah no! fra noi non di dolor si pianga;
Di gioia, sì. Vieni; al fratel ti appressa;
Mi è figlio, e caro, al par di te: se nulla
Ami la madre, placido a lui parla;
Porgigli amica destra; e al seno ..

Ete. Or dove
T' innoltri tu? Guerrier, chi sei? quell' armi
Io non ravviso. — Il mio fratel tu forse?
Ah! no; chè spada, ed asta, ed elmo, e scudo
Non son gli addobbi, onde vestito venga
Al fratello il fratello.

Pol. E chi di ferro
Me veste, altri che tu? Dimmi; quel giorno,
Che in queste soglie, di un fratello a nome,

Venia chiedendo il mio regno Tidèo,
Recava (dimmi) ei nella destra il brando,
O il pacifero ulivo? A lui sì diero
Parole il dì; ma, nella infida notte,
Al suo partire, insidiosa morte
Se gli apprestò di furto. Ei soggiacea,
Misero! se men prode era, ed invito.

Quanto accadde al mio messo, assai mi accenna,
Che in questa reggia alta ragion fian l' arme.

Gio. Deh! ciò non dir: non v'hai tu madre in questa
Reggia? e, finchè ve l'hai, ti estimi inerme?
Ecco il tuo scudo, miralo, il mio petto;
Questo mio fianco, che ad un tempo entrambi
Voi già portò: deh! l'altro scaglia; ai nostri
Caldi amplessi ei s'oppon; tacito dirne
Par, che nemico infra nemici stai.

Ete. Nè tu segno aspettar da me di pace,
Se pria non apri il pensier tuo; se il dritto,
Pria non esponi, onde ti attenti in Tebe
Suddito cittadin tornarne in armi.

Pol. Narrar mio dritto a chi sol forza è dritto,
Mal potrei, se con me forza non fosse.
Grecia il sa tutta; e tu nol sai? tu il chiedi?—
Io dirtel vo': regnasti; e or più non regni.

Ete. Folle, il saprai, s'io regno.

Pol. Hai scettro, e nome
Finor di re; fama non n'hai, nè fede.
Io che non son spergiuo, a te il mio trono,
Volto l'anno, rendea: di', non giurasti
Tu pur lo stesso? il mio giurar mantenni;
Il tuo mantieni.— Il mio retaggio chieggo:
Fratel, se il rendi; aspro, implacabil, crudo
Mi avrai nemico, ove tu il nieghi.— Espresso
Eccoti, e chiaro il pensier mio. La terra
Parla, ed il cielo, in mio favor; sì, il cielo,
Già testimon dei giuramenti alterni,
Seconderà questo mio brando, io spero;
E lo spergiuo ei punirà.

Ete. Gli Dei,

Che chiami or tu de' tuoi delitti a parte?
L'armi fraterne hanno in orror: fia segno
A lor vendetta chi primier le strinse.

Pol. Perfido, il nome or di fratel rammenti?
Or, che mi sforzi alla fraterna guerra,
Ne senti orror? ma non sei tu quel desso,
Che orror di spergiurarti non sentivi?
Quest'armi inique, il mancator di fede
Primo le stringe. È tua la guerra; è tuo,
Di te solo è il delitto...

Gio. Alme feroci,
Questa è la pace? — Uditemi, ven priego,
Udite...

Ete. In trono io seggo; io re, ti dico,
Che fin che Adrasto e gli Argivi abborriti
Stringon Tebe, di pace io no, non odo
Proposta niuna; e te non soffro innanzi
Al mio regio cospetto.

Pol. Ed io, rispondo
A te, che il trono usurpi, e re ti nomi;
Rispondo io qui, che rimarran gli Argivi,
Ed io con lor, se non attieni pria
Tuo giuramento tu.

Ete. Madre, tu l'odi:
Odi mercè, che a' suoi delitti implora. —
Che fai tu in Tebe? Escine dunque.

Pol. In Tebe
Me rivedrai; ma in altro aspetto: agli empi
Apportator d'inevitabil morte.

Gio. Empi, voi soli; ed io, che a voi son madre.
Or via si ammendi il fallo mio: quel ferro
Volgete in me; son vostro sangue anch'io.
Emuli al male oprar, d'Edippo figli,
Nati al delitto, ed al delitto spinti
Dalle furie implacabili, qui, qui
Torcete i brandi; eccolo il ventre infame,
Stanza d'infame nascimento. Ucciso
Non il fratel, da voi la madre uccisa;
Ben altro è il fallo; e ben di voi più degno.

Ete. Strano a te par quanto a lui chieggo?

Pol. E ingiusto

Nomi il mio diffidare?

Gio. E ingiusto è forse

Il mio furor? — Non del richiesto regno,
T'irriti tu; ma perchè in armi è chiesto?
E tu, non stringi ad altro fin quell'armi,
Che ad ottenere il regno tuo per l'anno? —
L'un dunque il brando, il non suo scettro l'altro
Deponga qui: mallevador fra voi,
Se giuro io ciò che già voi pria giuraste,
Chi smentirmi ardirà?

Ete. Non io, per certo. —

Madre, tu il vuoi? perdonerogli io dunque
L'oltraggio, a Tebe, ed a me, fatto. Ei primo
Ceda; ei fu primo ad assalirci. Appena
I nostri campi avrà dall'oste sgombri,
Ed ei fia il re. Dargli ben voglio il trono,
Non, ch'ei mel tolga. E mel potrebbe ei torre,
Finchè di sangue in me riman pur stilla? —
Scegli omai tu: me presto vedi a tutto:
Ma, se tra noi rotta è la pace, il sappi,
Che rìa cagion sol ne sei tu: ricada
L'orrore in te d'iniqua guerra, e il danno.

SCENA IV.

GIOCASTA, POLINICE.

pol. E il tuo voto si adempia: ira del cielo
Piombi sul capo mio, se in me sincero
Non è il desio di pace!...

Gio. Amato figlio,
Credetel deggio?

Pol. Madre, altro non bramo,
Che risparmiar il teban sangue; ed altro
Non brama Adrasto. È ver, che ad Argo il plede
Bench'io il volessi, ei volger niegherebbe,
Se pria tener non mi vedesse in Tebe

L' avito scettro.

Gio. Oimè ! primier tu dunque
Ceder non vuoi ?

Pol. Nol posso.

Gio. A te chi 'l vieta ?

Pol. Prudenza.

Gio. In me non fidi ? ...

Pol. In lui non fido:
Già m' ingannò.

Gio. Se disgombrar tu nieghi
Tebe dall' armi , io crederò che fama
Di te non mente ; e che , a rovina nostra ,
Con Adrasto novelli empì legami
Di sangue hai stretti ; e che funesta dote
Tu richiedesti al suocero , la guerra.

Pol. Duro mio stato ! Il cor squarcianmi a gara
Quindi la sposa , e il fanciul mio , piangenti ,
Che amaramente dolgonsi del loro
Tolto retaggio ; quinci alta pietade ,
Madre , di te mi stringe , e dell' afflitta
Egra patria tremante ... Eppur , deh ! pensa ;
Ben tel vedi ; che pro , s' io rimandassi
I guerrier miei ? già non saria men vero ,
Che se il fratello cede , al timor cede ,
Non al mio dritto. Or , qual v' avria guadagno
Pel suo superbo onore ? Ei lunge (il credi)
La forza vuol , perchè sol forza il doma.

Gio. E tu adoprarla vuoi , perchè ti assolve
La forza poi da ogni altro patto.

Pol. O madre ,

Sì mal conosci i figli tuoi ? — Ben sai ;

• Nasceamo appena , e mi abborria 'l fratello :
Nell' odio ei crebbe ; e in lui dentro ogni vena
L' odio col sangue scorre. È ver , non l' amo ;
Chè amar chi t' odia , ell' è impossibil cosa ;
Ma nuocergli non vo' ; pur ch' io non paia
Soffrir suoi scherni , e Grecia non mi vegga
Vil sostener tacendo oltraggi tanti.

Gio. Odi virtù ! Pregiar Grecia ti debbe ,

Perchè al fratel di te peggior non cedi? —
 Sublime fin d'ogni tuo voto è dunque
 Di Tebe il trono? Oh! non sai tu, che in Tebe
 Sommo infortunio è il trono? Il pensier volgi
 Agli avi tuoi: qual ebbe in Tebe scettro,
 E non delitti? Illastre certo è il seggio,
 Dove Edippo sedea. Temi tu forse,
 Non sappia il mondo ch'ebbe figli Edippo? —
 Virtude hai tu? lascia a' spergiuri il trono.
 Vuoi tu vendetta del fratel? ch'ei venga
 In odio a Tebe, a Grecia, al mondo, ai Numi?
 Lascia ch'ei regni. — Anch'io, sul soglio nata,
 Miseri giorni infra sue pompe vane,
 Giorni di pianto, ogni più oscuro stato
 Invidiando, io trassi. — Oh fero trono!
 Ch'altro sei tu, che un'ingiustizia antica,
 Ognor sofferta, e più abborrita ognora!
 Mai non t'avess'io avuto, onor funesto!
 Ch'io non sarei madre or d'Edippo, e moglie;
 Ch'io non sarei di voi, perfidi, madre.

Pol. Mortalmente mi offendi. E che? del regno
 Minor mi tieni? Ah! non è, no, il mio fine
 Il crear legge ogni mia voglia, il farmi
 Con finto insano orgoglio ai Numi pari;
 Non è il mio fin, benchè regnar si appelli.
 Se in me virtù nei lieti di non vana
 Parola ell'era; or, negli avversi, sappi
 Ch'io più cara la tengo. Adrasto in Argo
 Scettro m'offre; se regno io sol volessi,
 Già regnerei.

Gio. Più che ottenere il regno,
 Dunque abbi caro il meritarlo, o figlio.
 Spero, l'avrai; ma pur, s'ambo c'inganna
 Il tuo fratel, di chi è l'infamia, dimmi;
 Di chi la gloria? A mie ragioni, ai preghi;
 Al pianto mio, deh! cedi; al pianto cedi
 Della infelice patria tua: vorresti,
 Pria che in Tebe regnar, distrugger Tebe?

Pol. Tel dissi io già: guerra non vo'; ma giova,

Più certa pace ad ottener, la forza.

Gio. Ami la madre tu?

Pol. Più di me l' amo.

Gio. Sta la mia vita in te...

S C E N A V.

CREONTE, GIOCASTA, POLINICE.

Gio. Creonte, ah! vieni;
Compi di vincer questo; all' altro io corro.
Qual cederà di voi? tu; se rammenti,
Che da te sol pendon la madre, e Tebe.

S C E N A VI.

POLINICE, CREONTE.

Cre. Misera madre! oh quanto io la compiangio!..
Mal suoi figli conosce. Oh! sol da questo
Pendesse pur! lieta ella fora. — Or, dimmi;
Tu dunque cedi: al tuo fratel ti affidi...
Pol. Nulla per anco è in me di fermo: assai
Mi spiace, è ver, l' udir nomarmi in Tebe
Nemico; e duolmi di fraterna rissa
L' eccitator parervi: eppur, che deggio,
Che farmi omai?

Cre. Regnare.

Pol. E aver poss' io
Qui, senza sangue, regno?

Cre. — Io te solea
Fin da bambino tener quasi figlio:
Ben vidi io sempre in te l' indol migliore;
E alla fra voi pendente madre, oh quante
Volte osserrar la fea! — Cor non mi basta
Or d' ingannarti, no. — Non avrai regno
Qui, senza sangue.

Pol. Oh ciel!...

Cre. Ma sceglier puoi:

Sta in te; poco versarne, o assai...

Pol. Che ascolto?

Ben era questo il mio timor da prima.

Soltanto io dunque ho dell' error la scelta?...

No, mai non fia, no mai: tanti, e sì sacri

Dritti coll'armi (ah!) violar non voglio;

E sia che può: mezzo non voglio iniquo

A ragion giusta. In Argo torni Adrasto;

Solo, ed inerme, io rimarrommi in Tebe.

Cre. Ottimo sei, qual ti credea; tuoi detti

Io ben commendo: ma, poss'io lasciarti

Scegliei tuo danno, e il nostro?

Pol. E certo è il danno?

Cre. Di': conosci Eteòcle?

Pol. Il so; mi abborre,

Quanto ama il trono, e più; ma parmi, o forse

Lusinga ell'è, che mal suo grado io trarlo

A generoso oprar con generosi

Modi potrò: vergogna anco può molto;

Tebe avremo, e la madre, e Adrasto, e il mondo

Qui testimoni oggi fra noi...

Cre. Ma, i Numi

Nol fur già pria? Che parli? e madre, e Numi

Schernisce l'empio, e Adrasto, e Tebe, e il

(mondo.

Mi è forza omai chiaro parlarti. — Stringe

Spergiuro re con ferrea man lo scettro

Di Tebe: orror di tutti, e vita e regno

Avrà perduto ei già, se in sua difesa

Non vegliasse il terrore. Ultima speme

Eri ai Tebani tu: l'oppresso volgo

Termine a' mali suoi quel dì credea,

Che te più mite risalir vedrebbe

Sul soglio avito... Or, che sperar?... Quel giorno

Mai non verrà.

Pol. Mai non verrà? Fia questo,

Fia questo il dì.

Cre. Forse, fia questo... Ah! giorno!...

Prence infelice!... Altri ti usurpa il seggio;

Nè il riavrà, finch'egli ha vita. — Ah! credi;
Già ti si ascrive il chiederlo, a delitto:
Già...

Pol. Qual raccendi in me furor novello,
Quando a gran pena a mitigar l'antico
Io cominciava?

Cre. Il re giurò poc' anzi,
Ed io l'udii, ch'ei non morria che in trono.

Pol. Ma spergiurar suol egli; e fia spergiuro
Questa fiata; io tel prometto. — Iniquo,
Vivrai, ma non sul trono.

Cre. Invan lo sperì:
Via non ti resta a risalirvi omai,
Se non calcando il tuo fratello estinto.

Pol. D'orror tu m'empi: io nel fraterno sangue
Bagnarmi? Agghiaccio al rio pensier... Funesta
Corona infame, oh! sei tu grande tanto,
Che a comprar t'abbia così gran misfatto?

Cre. Se il regno solo toglierti ci volesse,
Poco sarebbe: ma tant'oltre è scorso
L'odio, e lo sdegno snaturato in lui,
Che all'un di voi, vita per vita è forza
Pigliarsi, o dar...

Pol. Non la sua vita io voglio...

Cre. La tua darai.

Pol. S'anco qui solo io resto,
Il cielo, il brando, e il mio valor, son meco;
Nè a lui facile impresa aver mia vita
Fora...

Cre. Il valor contro all'iniqua fraude
Che può? Qui aspetti generoso sdegno?

Pol. Insidie a me si tendon dunque? Oh! parla;
Svelami...

Cre. Oh ciel!... Che fo?... Ma pur... S'io il dico,
E nol previeni tu, vittima cado
Io del tiranno, e te non salvo.

Pol. A farmi
Vil traditore il rio terror non basta
D'un tradimento. Parla: o mezzi avravvi

Onde salvarmi; o ch' io cadrò: ma solo,
Io sol cadrò.

Cre. ...Tu, spergiurar non sai... —

Osi tu sacra a me giurar tua fede

D' orrido arcano, ch' io mi appresto a dirti?

Pol. Sì; per la vita della madre io il giuro;

Mi è sacra, il sai: parla.

Cre. ...Ma, questa è reggia,

E a noi nemica reggia;... a lungo forse

Qui troppo io già ti favellai...Me siegui,

Altrove andianne...

Pol. E dal tiranno in Tebe

Havvi loco sicuro?

Cre. I tanti suoi

Accorgimenti con molt' arte è forza

Deluder. Quinci esce segreto un calle,

Che al tempio giva, or disusato; andiamvi.

Tutto colà saprai: vieni.

Pol. Ti seguo.

ATTO TERZO

SCENA I.

ETEOCLE, CREONTE.

Ete. Visto l' hai tu quel Polinice? estimi
Ch' ei, quant' io l' odio, m' odi? Ah! no; ch' io.
Troppo lo avanzo in ogni cosa. (troppo,

Cre. Ei pago

Non è di odiarti; a scherno anco ti prende.

Già suo pensier cangiò; della fraterna

Pace, dic' ei, vuol testimoni in Tebe

Gli Argivi aver; per più nostr' onta, io credo.

Nè sgombrar li vedrem, s' esul tu pria

Di qui non vai. Vedi, riman brev' ora
 A prevenir l' un l' altro; e qual dà tempo,
 Svenato cade. È chiaro omai, ch' ei vuole
 I tuoi rifiuti a forza: in alto il brando
 Fatal ti sta su la cervice; il segno
 Darai tu stesso di vibrarlo? T' era
 Util finor soltanto, or ti s' è fatta
 Necessaria sua morte.

Ete. All' odio, all' ira,
 E alla vendetta sospirata tanto,
 Pur ch' io dia fin ratto e sicuro. In campo,
 Spento costui, pari alla causa io poscia
 Il valor mostrerò. — Rimani, o Adrasto,
 All' assedio di Tebe; il vedrai tosto
 Com' io nel campo un tradimento ammendi.
Cre. Stanno in campo gli Argivi appien securi,
 Nella tregua fidando: a chi improvviso
 Gli assal, fia lieve aspro macello farne.
 Orrido dubbio a lor timore aggiunga:
 Nulla sapran di Polinice...

Ete. Nulla?
 Tutto sapranno; e in lor così ben altro
 Sarà il terror. Si mostri ad Argo in alto
 Del traditor la testa; atro vessillo,
 D' infausto augurio a lor soltanto; a noi,
 Presagio, e pegno, di compiuta palma.
Cre. Di rimandar l' oste nemica in Argo,
 Dunque non fargli istanza omai. Sospetto
 Gli accresceresti, e invan: s' anco ei cedesse,
 Ch' esser non può, ten torneria più danno.
 Adrasto appena i nostri campi avrebbe
 Sgombri, che poi, nel risaper la morte
 Data al genero in Tebe, assai più fiero
 Vendicator ritornerebbe, a ferro,
 A fuoco, a sangue, il mal difeso regno
 Tutto mandando. Re, tu ben scegliesti:
 Dell' una mano al traditor gastigo,
 Dell' altra arrechi inaspettato, a un tratto,
 Guerra, terror, confusione, rovina.

Ete. Previsto men, terribil più fia il colpo.
Disponi tu verace guerra; io finta
Pace... Ma vien la madre: andiam; se d' uopo
Fu mai sfuggirla, è questo il dì.
Cre. Si sfugga.

S C E N A II.

GIOCASTA, ANTIGONE.

Gio. Vedi? ei da me s'invola: or, della madre
Anco diffida?...
Ant. Usurpator diffida

Di tutti sempre.

Gio. A noi sfuggire intento
Ognor mi par, da che il fratello ei vide;
Che mai pensar degg'io?

Ant. Pensar, pur troppo!
Ch' odio ei cova, e rancore, e sangue, e morte,
Nel simulato petto.

Gio. A mal tu torci
Ogni suo moto. Ei non ingiusti patti
In somma chiede: e se a' miei preghi, e a dritta
Ragion (qual dianzi mel promise ei quasi)
Oggi il fratello assediator si arrende;
Non veggio allor, qual mendicar pretesto
Potrebbe il re per non serbar sua fede.

Ant. Pretesti al re, per non serbar sua fede,
Mancaron mai? Se Polinice il seggio
Non dà per sempre ad Eteòcle, indarno
Pace tu speri. Il solo trono omai,
Se celar no, può d' Eteòcle alquanto
L' animo atroce colorar: quindi egli,
Parte di se miglior, vita seconda,
Reputa il trono.

Gio. Eppur, mostran suoi detti,
Che più di re la maestà gli cale,
Che il regno: in somma le minacce prime
Da Polinice usciro.

Pianto materno? Ah! di': non eri dianzi
Tutto in parole pae?

Pol. Or dalla pae,
Più assai di pria, son lungi: e non men dei
Chieder ragion; tal v'ha ragione orrenda,
Che dir non posso; ma la udrai tra breve;
E scorreratti per l'ossa in udirla
Di morte un gelo. Altro per or non dico,
Se non che in Argo non ritorna Adrasto;
Non parte ei, no. — Ben le superbe mura
Della spergiura Tebe adito dargli
Forse dovràn tra le rovine loro,
Tosto, e mèl grado mio; ma, s'abbia il danno
Chi a forza il vuol. Nel sanguinoso assalto
Trovar la tomba anco poss'io; nè duolmi;
Pureh' io non eada invendicato.

Gio. Ah! lassa!
E qual vendetta? e contro a chi?

Pol. Vendetta
Di un traditore.

Gio. Il traditor fia quegli,
Ch'empio in te nutre con supposte trame
Lo sdegno, il diffidar: me sola credi...

Ant. Madre, fratello, al mio terror soltanto
Crediate or voi.

Gio. Che parli?... Al terror tuo?
A qual terrore?

Ant. Ah! d'Eteòcle al fianco
Sta consiglier Creonte; alto terrore
Quindi a ragion...

Gio. Creonte?

Pol. Ei sol pur fosse,
Che a lui consigli!... Io ben mèl so... Creonte...
Senz'esso, ... ah! forse, ... a ria vendetta...

Gio. Oh cielo!
Qual parlar rotto! qual bollor di sdegno!
Che mi nascondi? parla.

Pol. Io no, nol posso.
Come tacer, così obbliar potessi,

Così ignorar l'infame arcano! Il meglio
 Fora ciò per noi tutti; un sol delitto
 Vedriasi allor: meglio è morir tradito,
 Che vendicato. E pur saperlo, e starsi,
 Chi'l puote?... Oh qual di sangue scorrer veggio
 Orribil fiume! oh quali stragi! oh quante!...
 L'amistà di Creonte un don mi fea
 Funesto...

Ant. Or sì, fratello, or sì davvero,
 Compiango io te. Che di? nunzia è di morte
 Del rio Creonte l'amistà.

Gio. Finora
 Per Polinice, è ver, pender nol vidi:
 Ma che perciò? Figlia, osi tu?...

Pol. Creonte
 Pende per me, per la mia giusta causa,
 Assai più ch'altri.

Ant. Ei vi tradisce tutti;
 Ed io vel giuro: ei si fa giuoco, il crude,
 Di voi, de'dritti vostri.

Gio. Onde tai sensi?
 Che ardisce tu? Non m'è fratel Creonte?...
 E a' suoi nipoti?...

Ant. Ah! troppo io tacqui, o madre;
 Ed or, non parlo a caso. Emon gli è figlio,
 A quel Creonte, a cui tu sei sorella;
 Noto gli è il padre, e pur mi disse ei stesso...
 Che val? Di nuovo il giuro, ambi ei v'abborre:
 "Al trono aspira; e qual, qual v'ha misfatto,
 Che al trono adduca, e non s'impreda in Tebe?"

Gio. Nol creder, no... Ma pur, chi sa?... Mancava
 Questo a tant'altri orrori!...

Pol. Ove l'incauto
 Piede inoltrai? Qual laberinto infame
 Di perfidia inaudita! Io qui, tra' miei
 Annoverar deggio i più fieri atroci
 Nemici miei? — Ma voi, ch'io ascolto; voi,
 Che in amica sembianza a me dintorno
 Rimiro; oh ciel! chi 'l sa, se in voi si annida

Inganno, o fe? chi 'l sa, se in voi non entra
 Il pensier di tradirmi? A me tu madre;
 Sorella tu: ma che perciò? son sacri
 Tai nomi, è ver; ma son pur troppo in Tebe
 Tremendi nomi. A me fratel non era
 L' usurpator? Creonte, zio non m'era? —
 Ah! dura reggia, ov' io (misero!) i lumi
 Alla odiata luce apria! congiunti,
 Quanti ne serri infra tue mura infami,
 Tutti a me son di sangue; ed io di tutti
 Sono il bersaglio pure. Esul tanti anni,
 Or mi ritrovo in mezzo a' miei straniero:
 Ovunque io giri incerto il guardo, (ah! vista!)
 Un traditor ravviso. Ogni pietade
 È morta qui. Che cerco io qui? che aspetto?
 A che rimango? qual più orribil morte,
 Che nel sospetto vivermi tra voi? —
 Ben io mel sento; al nascer mio voi sole,
 Voi presiedeste, o Furie; al viver mio
 Voi presiedete or sole: a qual sventura
 Me riserbate? a qual delitto?... Oh! forse
 Me dall' Averno respingete, o Erinni,
 Perch' io finor men empio son di Edippo?
Gio. Degno figlio d' Edippo, anco la madre
 Di tradimento incolpi? Invocar osi
 Del tuo natal le Furie?...

Pol. Altri si denno
 Numi in Tebe invocar?

Ant. Fratello...

Gio. Figlio...

Pol. Argo, patria mi fia miglior di Tebe:
 Spenta non è la fede in Argo: io vivo
 Securo là, dove nomar non mi odo
 Fratel, nè figlio.

Gio. Or va'; ritorna, vola
 In Argo dunque; e sol ti affida in Tebe
 A chi t' inganna.

Pol. Al par mi affido in Tebe
 A chi mi abborre, ed a chi m' ama... Oh crudo

Dubbio, per cui, pur di me stesso incerto,
 Tremante io vivo! Io non ho regno, e tutte
 Di re le smanie provo; il rio sospetto,
 Il vil terror, la snaturata rabbia.
 Oh del mio cor non degni, orridi affetti,
 Cui non conobbi io pria! perchè voi tutti
 Sento in me tutto? In Tebe altro più vero
 Tiranno v'ha: l'empio suo petto stanza
 Miglior vi fia; lui, lui squarciate a gara:
 Pace non goda ei fra' delitti; pace,
 Che a me si vieta.

Ant. Placati; ci ascolta:
 Di madre il cor col tuo parlar trafiggi.
 Quanto più mai figlio e fratel si amasse,
 Ti amiamo entrambe.

Gio. In te rientra; io voglio
 Pure obliar tuoi rei sospetti. Ah! nulla
 Tacer mi dei; parla, figliuol; ti stringa
 Di me pietà. L'orrido arcano svela,
 Che nel petto rinserri; io forse....

Pol. Oh madre!...
 Custodirlo giurai; sacra ho la fede:
 Pria che spergiuro, estinto. — In Tebe strana
 Virtù parrà: tal non mi par: di Tebe
 Non vo' i suffragi; i miei vogl'io.

Gio. Giurasti
 A un tempo il morir mio? Perfido! il voto
 Adempi; taci, e mille morti e mille
 Dammi, non ch'una: incerto lascia il core
 Di palpitante madre; ella non sappia
 Qual serberà, qual perderà de' figli:
 Niegale tu d'ambo salvargli il mezzo.

Ant. Più antico e sacro è di natura il dritto,
 E inviolabil più.

Pol. Chi primo il rompe?

Gio. Ti assolve il ciel d'ogni tua fe, se rotta
 Può risparmiar sangue, e delitti.

Pol. E il sangue
 Di un traditor perchè risparmiar desi?

Si versi pur, ma in campo: usi gl'inganni
Lo ingannator, che ben gli sta: brev' ora
Gli avanza a tesser frodi.

Ant. O fratel mio,
Mi amavi un dì; ma, se per me non vale,
Per la consorte tua, più di noi tutti
Da te amata, ten prego: e pel tuo dolce
Fanciul, cui nomi lagrimando; ah! fren
L'empia vendetta, io ti scongiuro: il trono
Lasciargli vuoi di sangue e di delitti
Contaminato? ah! non puoi sangue in Tebe
Versar, che tuo non sia.

Gio. Sovra il tuo capo
Ricade in Tebe ogni vendetta: arretra
Dal precipizio, a cui sovrasti, il passo;
N' hai tempo ancor: se insidiato sei
Dal fratel, (ch'io nol credo) ogni sua trama,
Che a me sveli, tu rompi; e così togli
Il mezzo a te d'ogni vendetta. O figlio,
Qual sia il delitto, nel fraterno sangue
Mai non si ammenda.

Pol. E di costui fratello
Perchè mi festi?

Gio. E perchè assai più inique
Esser di lui vuoi tu?

Pol. Madre, mi sgarci
Il core... Udir tu vuoi?... Fors'è menzogna...
Fors'anco è doppio tradimento;... forse...
Chì creder qui?... Vi lascio. — Addio.

Gio. T'arresta.

Ant. Ecco Creonte.

S C E N A IV.

CREONTE, GIOCASTA, ANTIGONE, POLINICE.

Gio. Ah! vieni; ah! d'un tremendo
Dubbio orribile trammi... Esser può mai?...
Dimmi...

Cre. Letizia, e vera pace io porto :
 Donne, asciugate il ciglio. È Polinice
 Il nostro re.— Primo a prestarten vengo
 L' omaggio....

Pol. A me ne fia lo augurio lieto :
 Chi , più di te , vedermi brama in trono ?

Gio. Vero parli ?

Cre. Sgombrate ogni sospetto ;
 Gacciato io pure ogni sospetto ho in bando :
 Eteòcle cangiossi ; e omai...

Pol. Cangiossi
 Eteòcle ? — Creonte, a me tu il dici ?

Cre. Svanì per or la trama (1).— È ver, che vani
 A piegarlo pur troppo eran miei sforzi,
 S' altra non si aggiungea ragion più forte.
 Mormora in Tebe ogni guerriero, e viene
 Ritroso all' armi a pro di un re spergiuro.
 Il mal talento universal lo stringe ;
 Nol dice ei già ; ma, chi nol vede ? è vinto
 Dalla necessità ; pur d' alti sensi
 Velarla vuole.

Gio. Assai ti udia diverso
 Già favellar di lui.

Cre. Temprare il vero
 Spesso in molli lusinghe al re m' udisti ;
 Nol niego io , no : ma il favellargli aperto
 Concede ei mai ? Dura, e non nobil arte ,
 Pur l' adulare oprai ; s' io nol facea,
 Con più danno di tutti, altri il facea.
 Or vedi, a trarlo al dover suo, non poco
 Giovò l' avermi cattivato io pria
 Così il suo core. — Infra brev' ora ei vuole
 Voi ragunar qui tutti ; e il popol anco
 Vuol testimonio, e i sacerdoti, e l' are
 De' sommi Dei : qui, tra gran pompa , in trono
 Riporti ei stesso...

(1) Sommessamente a Polinice.

Gio. Oh ciel! ch'io debba tanto
Sperare? Ah! no: mi lusingò fallace
Mille volte la speme, e mille volte
Delusa m'ebbe.

Cre. Omai, che temi? è l'opra
Compiuta già; manca il sol rito: io pure
Temer potrei, se in sua virtù dovessi
Sol mi affidar; ma in suo timor, mi affido.
De' Tebani ei non ha, nè il cor, nè il braccio:
Ciò che a lui toglie il susurrar di Tebe,
Vuol parer darti; e in ciò il compiaci.

Pol. — Io 'l voglio.

Ant. Ah! no; diffida. In cor sento un orrendo
Presagio ...

Pol. In breve, tornerem qui tutti.

Gio. Ed io pur tremo...

Ant. Ah! lassa me!

Pol. Non io,
Non tremo io, no; ch'io mai nol seppi. È giusto,
Sacro è il mio dritto: avrò per me gli Dei. —
Questo mio brando, in lor difetto, avrommi.

A T T O Q U A R T O

S C E N A I.

ETEOCLE, GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE,
Sacerdoti, Popolo, Soldati.

Gio. Nami, se è ver, che della pace il fausto
Giorno sia questo, a me l'ultimo ei splenda!
Tropo ardir fora altri implorarne io poscia;
E il mio sperar soverchio anco di questo....
Ma, Creonte?...

Ete. Ei verrà. — Mi offendi, o madre,

Se omai tu temi: io voglio, anch'io, la pace,
 Non men di te; poich' io la compro, e in prezzo
 Ne do il mio regno. Io'l cedo, il regno io cedo;
 Che a me finor tolto non era. Eppure
 Mendace andranne ingiuriosa fama,
 Ch'io difender nol seppi. Il ver si sappia:
 Serbar nol vollî; e non più a lungo incerta
 Tenerti, o madre, infra femenza e speme.
 Al mio oprar sola norma è la salvezza,
 E il ben di tutti vero. Ancor rammento,
 Apprezzo ancor di cittadino io 'l nome;
 E il mostrerò; forse di tale ad onta,
 Che i dritti calca della patria sacri
 Con piè profano. — Io mai, no mai, più degno
 Nè mi estimai, nè il fui, di premer questo
 Mio seggio, ch'oggi; oggi, nel punto istesso,
 In cui dal trono io volontario scendo.

Pol. Alti sensi, alto core! — Ed io terrotti
 Magnanimo qual parli; e il sei tu forse.
 Nostr' opre, e il tempo, il mostreran, se pari
 Noi siam del tutto. — Io dirti so, che il trono
 Mai non mi parve men pregevol ch'oggi;
 Oggi, che il debbo io racquistare. Io primo
 Non son motor di pace; eppur nel core,
 Più ch'altri forse, e fin nel brando, ho pace. —
 Se in Argo ancor non rimandai gli Argivi,
 Tu la cagione appien ne sai...

Ete.

Che parli?

Donde saperla? entro al tuo cor chi legge?
 Terrai lo scettro; e fia, che allor si mostri
 L'eroe, quant'è. Più che nol sembri, o sei,
 Grande vorria tu fossi a pro di Tebe. —
 Mai non può vile invidia in me la pace
 Intorbidar dell'alma: assai mi giova,
 Se a Tebe giova, il tuo regnare: andarne
 Bench'esul debba io dalla patria, sempre
 Dividerò con essa al par l'avversa,
 E la prospera sorte; io, maggior sempre
 Del mio destino (e sia qual vuol) sarommi:

E, in qual sia terra il ciel mi ponga, i Numi
Offrir pel regno tuo voti mi udranno.

Pol. Il duro esiglio anch'io provai, disgiunto
Da quanto havvi tra noi mortali in terra
Di sacro e caro. Ove più fera pena
D'ogni più crudo esiglio a te non fosse
Il vedermi oggi sovra il già tuo soglio,
Io t'offrirei, nella mia reggia, in Tebe,
Inviolabile asilo: ma, l'udirli
Appellar tu suddito mio, qui, dove
Regnasti a lungo, al tuo gran cor fia troppo...

Ete. L'alterna legge appien tra noi si osservi:
Potria qui forse or la presenza mia
Destar tumulti, e mal mio grado. In Tebe
Privati giorni in securtade trarre
Potrei, s'io nullo, oltre al fratel, vi avessi
Da temer; ma il sospetto, ognor natura
Fassi, in cor di chi regna: e (assai pur n'abbia)
Virtù mai tanta un re non ha, che al tutto
Cacci la iniqua diffidenza in bando:
Sul trono anch'ella, e di lusinga al pari,
Siede al regio suo fianco.— Io no, non debbo
Qui rimaner; non pel riposo tuo,
Non pel riposo mio. Parto: men desti
L'esempio già: — sol nell'uscir di Tebe
Spero imitarti; ma in tutt'altra guisa,
Che tu nol fai, tornarvi.

Pol. E giusta speme
Nudrisci in te; speme, che mal tuo grado
Mostra, che me spergiaro esser non tieni;
E che ben sai, che a rammentar mia fede
D'uopo il brando non è.

Gio. Che ascolto, o figli?
Oh quali accenti! oh ciel! tralucer veggio
Ad ogni detto, ad ogni cenno, in voi
La non estinta e mal celata rabbia. —
Questo il giorno non è, non l'ora questa
Da voi prefissa a terminar le inique
Contese vostre? e non è questo il loco,

Ove il già rotto giuramento or dessi
 Rinnovellar con miglior fede? Oh! quanto
 Mal co' mordaci detti opra sì fatta
 S'incomincia da voi! ciascun di pace
 Sul labro ha il nome, e in sen la guerra acchiude:
 Ciascun vuol fe; nessun minacce vuole;
 Ma ognun minaccia, e ognun sua fede niega:
 E, già pria di giurar, spergiuri forse...
 Or via, che vale il differir, se tali
 Non sete voi?

Ete. Saggio consiglio: or via,
 A che prostrarre il desiato istante?
 A che innasprir non ben sanata piaga? —
 Io, col contender più, tor non mi voglio
 Gloria, ch'è mia pur tutta; a chi mi apporta
 Guerra mortal, dar pace. — Olà; si arrechi
 La sacra tazza a noi; si compia il rito
 Degli avi nostri. — Madre, oggi sicura
 Te, la sorella, e la mia patria afflitta,
 E al fin voi tutti, oggi securi faccia
 Il giuramento alterno. — Ecco la tazza,
 Fratello; il vedi, a te primiero io l'offro.
 Pien di sacro terror vi accosta il labro;
 Giura, di leggi osservatore in trono,
 Non distruttor, salirne; e render giura,
 Compiuto l'anno, al fratel tuo lo scettro.

Pol. Ciò ch'io non tengo ancor, ch'io render giuri?
 Giurar dei tu, di darmel pria; secondo
 Io, di renderlo.

Ete. Or di'; non sei tu quegli,
 Ch'onta minacci, e incendio, e strage a Tebe?
 Chi, se non tu, rassicurar gl'incerii
 Suoi cittadini or può, per te dolenti,
 E sol per te? — Le madri sconsolate,
 Da te pendono; i vecchi, da te pendono;
 E le tremanti spose, e la innocente
 Età, (mira) le supplici lor destre
 Sporgono a te. — Che indugi omai? ben vedi,
 Che aspettiam tutti, e sol da te, la pace.

Pol. Questo, che or m' offri, è di amistà fraterna
Il pegno adunque, ... e di tua fede?

Ete. Il pegno,
Sì, d' amistade sacro.

Pol. Osi accertarlo?

Ete. Tu dubitarne?

Pol. Ecco, ricevo io dunque
Dal mio fratello... un fero pegno... infame,
Ch'è del più orribil odio orribil pegno;
D' odio eterno fra noi, che sol nel sangue
D' ambi noi spento si vedrà. — Giocasta,
Antigone, Tebani, ecco la fede
D' Eteòcle: veleno è questo nappo.

Ete. Oh vil sospetto! Ahi mentitor!...

Gio. Che ascolto?

Dare al fratel sì atroce taccia ardisci?

Pol. Lo ardisco io, sì. Per telogiuro, o madre;
In questo nappo è morte: e invan non giuro,
Madre, per te. Fera è la taccia, e atroce,
Ma vera. — O tu, smentirmi vuoi? tu primo
Osa libar la tazza: eccola: assento
Io di berla secondo, e perir teco.

Ete. Forse, perchè di traditor si debbe
A te la morte, un tradimento appormi
Osi in faccia di Tebe? E che? per trarti
Un vil sospetto, ch' a vil prova io scenda?...
Or va'; sospetto in te non è; tu il fingi
Mal destramente... Io fratricida infame? —
E s' io pur dar la meritata morte
Volessi a te, nelle mie man non sei?
A che la fraude, ove è la forza? In Tebe
Re non son io finor? suddito mio,
Te chi potrebbe alla terribil ira
Del tuo signor sottrarre?...

Pol. All'ira tua
Sottrarsi, è lieve; alle tue fraudi orrende,
Lieve non è. Suddito tuo, te posso,
Te far tremare entro tua reggia; e teco
I vili tuoi... Ma, di te conscio, ardire

Non hai tu, no, di provocarmi a guerra....

Ete. Poichè ripigli il tuo furore, io tutto
Il mio ripiglio: è testimon ciascuno,
Che mi vi sforzi tu... — Lascia i pretesti:
Scaglia da te la profanata tazza:
Eterna guerra, odio mortal, giurasti;
Eterna guerra, odio mortal, ti giuro.

Gio. — Sospendi alquanto ancora. — A me quel
(nappo,

Donalo a me; sia pur di morte; io prima,
Senza tremare, accosterovvi il labro. —

Felice me, se i numi oggi fan pago
Il mio lungo desir di morte! Io tosta
Sarò così per sempre alla empia vista
D' atroci figli. — Il traditor fra voi
Certo si asconde; ma, di voi qual fia?
Soli il sanno gli Dei. — Possenti Numi,
In questo infausto orribil punto, io volgo
Tutti i miei voti a voi: sta in quella tazza
Il ver; sappiasi: dona; il dubbio cessi...

Pol. Non fia, no, mai...

Ant. Madre, che imprendi? — Ah, salda
Tieni, o fratel, la tazza. — È questo un dono
D' Eteòcle; che fai? Deh! pria si cerchi
Creonte; ei sa tutti i delitti;... ei primo
Ministro n' è...

Gio. Scostati; lascia; taci.
Stia Creonte dov' è; saper non voglio
Nulla: sol morte io bramo;... e, d'un di voi
Già nel turbato aspetto, ... e nel fatale
Silenzio, io leggo la mia morte. — Godi;
Ecco, ti appago.

Ant. Ah! cessa...

Pol. O madre, indarno
Speri il nappo da me...

Ete. Da te ben io,
Il nappo io vo'. Dammelo: il voglio. — A terra,
Ecco, la tazza io scaglio: a un tempo è rotta
Ogni pace fra noi. — Le infami accuse

Smentir saprò, col brando mio, nel campo.

Pol. Uso al velen, mal tratterai tu il brando.

Ete. Troppo ho la sete del tuo sangue.

Pol. Il tuo :

Sparger primo potresti.

Ete. Entrambi, a gara,

Nell'abborrito nostro sangue a un tempo

Bagnar potremci in campo. Altra, ben altra

Tazza colà ne aspetta: ivi l'un l'altro

Beremci il sangue; e giurerem sovr' esso,

Anco oltre morte di abborrirci noi.

Pol. Punirti io giuro, e disprezzarti. Ah! degno

Non fosti mai dell'odio mio; nè il sei.

Cadrà con te l'abbominevol trono,

Per te contaminato. In un potessi

Strugger così della esecrabil nostra

Orrida stirpe ogni memoria!...

Ete. Or, vero

Fratello mio sei tu.

Gio. D'Edippo or figli

Veraci siete, e figli miei. — Ravviso

Le Furie in voi, che al nuzial mio letto

Ebbi pronube già. Ma, il mio misfatto

Già già voi state ad espiar vicini:

Fia dell'incesto il fratricidio ammenda. —

Che più s'indugia, o prodi? a che ristarvi

Dall'ire vostre omai?...

Ete. Madre, del fato

Forza è l'ordin seguir: siam del delitto

Figli; in noi serpe col sangue il delitto. —

Finchè n'hai tempo tu, da me sottratti;

Tosto, pria che il mio braccio...

Pol. E ch'è il tuo braccio?

Ete. Fuggi, va', cerca entro al tuo campo asilo;

Saprò colà ben io portarti morte.

S C E N A II.

CREONTE, ETEOCLE, GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE,
Sacerdoti, Popolo, Soldati.

Cre. Traditi siam; rotta è la tregua: Adrasto
 Le mura assal per ogni parte, e al suolo
 Adeguarle minaccia, ove non venga
 Iminantinente in libertà riposto
 Fuor delle porte Polinice.

Ete. Adrasto
 Il traditor non è; ben io'l conosco
 Il traditor: — di lui, di Adrasto a un colpo,
 E di costui, vendetta aspra pigliarmi
 Potrei; chi mel torrebbe?... Ma, mel vieta
 L'odio, che mal di un sol colpo fia pago. —
 Polinice, di Tebe esci sicuro:
 Abbiti in pegno di mia fe l'ardente
 Brama, che in petto da che nacqui io nutro,
 Di venir teco al paragon dei brandi. —
 Tu, Creonte, a morir pensa nel campo:
 — Tra il ferro argivo e la tebana scure,
 Scelta ti lascio. Vieni.

Gio. Oh figlio!...

Ete. Indarno
 Ti opponi.

Gio. Odimi,... deh!...

Ete. Guardie, la madre
 Della reggia non esca. — Ostacol nullo
 Non resta omai: ti aspetto in campo.

S C E N A III.

GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE.

Pol. Al campo

Io vengo. Trema.

Gio. Ei t'è fratello. Ascolta...

Pol. Ei m'è nemico; ei mi tradì... Il mio onore...

Gio. L'onor, vieta i misfatti. Oh figlio! cessa...
Che imprendi?... Oh cielo!

Pol. E che! mentre alla morte
Corre Adrasto per me, qui degg'io starmi
Fra i vostri pianti? Invan lo spero.

Gio. Il ferro,...
Tu,... di tua man,... nel tuo fratello?...

Pol. Io debbo
Mostrarmi al campo: ivi onorata voglio
Morte incontrar. Lui, che fratel mi nomi,
Non cerco io là, nè d'incontrarvel spero.
Tanto prometto. Addio.

Gio. Morir mi sento.

Ant. Di te, di noi, pietade abbi...

Pol. Mi è forza
Esser sordo a pietade: io corro...

Gio. Ah! dove?...
Ti arresta...

Pol. A morte.

Gio. Ei mi s'invola!...

S C E N A IV.

GIOCASTA, ANTIGONE

Gio. Ahi lassa!

Non li vedrò mai più!... Sola mi avanzi,
Pietosa figlia... Ah! vieni; alla infelice
Tua madre chiudi i moribondi lumi.

A T T O Q U I N T O

S C E N A I.

G I O C A S T A

Antigone non torna. — Oh dura forza,
Che qui rattiemmi! Io palpitante, e sola,
Udir da lunge lo stridor feroce
Deggio dell'empia pugna? e attender deggio
La compiuta esecrabile vendetta?...
Ahi vile! io vivo ancora? e ancora spero? —
Che sperar? nulla spero: ah! l'abborrito
Mio viver, forza è del destin, che vuolmi
Del fratricidio a parte pria, poi morta.
Misfatto in Tebe a farsi altro non resta;
E nol vedria Giocasta? — O voi, di Tebe
Sovrani arbitri; o voi, d'Averno Numi,
Che più tardate a spalancar gl'immensi
Abissi vostri. ed ingoiarne? Io forse,
Non son io quella, che al figliuol mio diedi
Figli, e fratelli?... Ed essi, quegli infami,
Ch'or bevon l'un dell'altro in campo il sangue,
Frutto non son d'orrido incesto? Ah! tutti
Siam cosa vostra; tutti. — Oh non più inteso
Fero martire! io tutti in me gli affetti
Sento di madre, e d'esser madre abborro. —
Ma, che sarà?... Subitamente in campo
Il fragor cupo dell'armi cessò...
Al suon tremendo un silenzio tremendo
Succede... Oh reo silenzio! a me presago
Di sventura più rea! Chi sa?... sospesa
La pugna han forse... Oimè!... forse a quest'ora
Compiuta l'hanno. — Omai (lassa!) che debbo
Creder, sperar, temer? per chi far voti?

Qual vincitor bramar? — Nessuno: entrambi
Miei figli sono. O tu, qual sii, che palma
N' hai colto, innanzi (ah!) non venirmi; trema,
Fuggi, iniquo; si aspetta al vinto intera
• La mia pietade: ombre compagne, a Dite
Noi scenderemo, ad implorar vendetta:
Nè soffrirò la vista io mai di un figlio,
Che, sul fratello ancora semivivo,
D'empia vittoria il reo stendardo innalza.

SCENA II.

ANTIGONE, GIOCASTA.

Gio. Antigone... — Deh! taci... In volto impresso
Ti sta il pallor di morte... Ah!... tutto intesi:
Quell' orribil silenzio...

Ant. A orribil pugna
Diè loco.

Gio. ... E, ... spenti... i figli?

Ant. Un sol...

Gio. Qual vive?

Ahi traditor! ti voglio io stessa...

Ant. Il fero

Lor duello vid' io dall' alte torri:

A terra immerso nel sangue cadeva...

Gio. Quale?... Oimè!... Parla.

Ant. Eteòcle cadeva.

Gio. Così sfuggir volea l' atroce pugna,

Così morir, quel Polinice? Ahi vile!

Tu saziar l' abbominevol rabbia

Pur disegnavi, ed ingannar la madre:

Ma, trema: io vivo ancor: quell' empio cuore

Ch' io a te donai, strappar tel posso io stessa...

Ant. Tutto ancora non sai: solo incolparne

Polinice non dei...

Gio. Ne incolpo il vivo;

Ch' è reo sol ei...

Ant. Chi sa, s' ei vive! — O madre,

Se d'ascoltarmi hai forza, udrai che reo
 Men che infelice egli era. — Al campo appena
 Ei giunge, intorno a lui stringesi un fero
 Drappel di argivi eroi, che a gara il grido
 Annunziator della vittoria all'aure
 Mandan tremendo. Al pian per altra parte
 Sceso Eteòcle pria, battaglia quivi
 In dubbio marte ardea; che Adrasto a fronte
 Gli stava, e, pieno il cor d'alta vendetta,
 Tidèo. Ma già ver l'aspra mischia ha volto
 Ratto il piè Polinice: a lui davanti
 Vola il terror; Morte i suoi passi segue.
 A destra, a manca, a fronte, in guise mille,
 Orride tutte, ei mille morti arreca;
 Nè data gli è, quella ch'ei cerca. Innanzi
 Al suo brando già Tebe ondeggiava, e cede,
 E fugge; e spera obbrobrìosa vita
 Mercar fuggendo. Ecco Eteòcle; ei balza
 In furia fuori del fuggiasco stuolo;
 E con voce terribile grida egli:
 „ A Polinice „. A rintracciarlo ei corre
 Precipitoso; e il trova al fine...

Gio. Ahi lassa!

Misera me!... L'altro nol fugge?...

Ant. Ah! come

Sottrarsi a tanto, a sì feroce orgoglio?

Eteòcle prorompe all'onte; il taccia

Di codardo, e lo sfida; a viva forza

Vuol ch'ei ne venga a singolar tenzone.

„ Tebani, „ (ei grida in suon tremendo) „ Argivi,

„ Dal reo furor cessate. Armati in campo,

„ Prodighi a nostro pro del sangue vostro,

„ Scendeste voi: fine alla pugna ingiusta

„ Porrem noi stessi, in faccia vostra, in questo

„ Campo di morte. E tu, ch'io più non deggio

„ Fratel nomar, tu dei Tebani il sangue

„ Risparmia; in me, tutto in me sol rivolgi

„ L'odio, lo sdegno, il ferro — E il dire, e addosso

A lui scagliarsi, è un punto solo.

Gio.

Infamil...

Ma che? libero dassi a tal duello
Fra tante squadre il campo?

Ant.

A cotal vista

Per l'ossa un gelo universal trascorre.
Mista, com' era allor, l'una e l'altr'oste,
Stupida, immota, spettatrice, sta. —
Ebbro di sangue, e di furor, se stesso
Nulla curando purch' ei l'altro uccida,
Eteòcle sul misero fratello
La spada, il braccio, se tutto abbandona. —
A ribattere i colpi intento a lungo
Sta Polinice; generoso, ei teme,
Più che per se, pel rio fratello; e nega
Di ferir lui. Ma, poichè pur lo incalza,
E più lo preme l'altro, e più lo stringe;
» Tu il vuoi (grida egli) il ciel ne attesto, e Teben.
Mentr' ei ciò dice, al ciel rivolti ha gli occhi,
Scesa è la punta dell'acciaro; il colpo
Guida le Furie a trapassare il fianco
Di Eteòcle, che cade. Il sangue spiccia
Sovra il fratel, che a cotal vista, al petto
In se stesso ritorce il sanguinoso
Brando fumante... Altro non vidi: al crudo
Atto, mancar sentia quasi i miei spiriti,
Gli occhi appannarsi; e fuggendo, con passi
Mal sicuri, a te vengo... — Oimè! qual fia
Del lagrimevol caso, o madre, il fine?...
Gio. Degno di noi. — Cura ne lascia all'ira,
Al rio furor degli spietati Dei. —
Ma, chi ver noi?... Che miro?... Oh ciel! vien
Il morente Eteòcle... (tratto)

Ant.

Al debil fianco

Gli fan colonna i suoi guerrieri!...

Gio.

Oh! come

A lenti passi di morte ei si avvanza!

Ant. Che veggio? il segue Polinice!...

S C E N A III.

ETEOCLE, POLINICE, GIOCASTA, ANTIGONE,
Soldati d'Eteocle.

Ant. Ah! salvo

Almen tu sei...

Pol. Scostati: va': non vedi?

Tinto son tutto del fraterno sangue.

Gio. Ahi scellerato, fratricida, infame!...

Al cospetto venirme osi di madre,

Cui trafiggesti un figlio?

Pol. Al tuo cospetto

Vivo tornar, no, non volea; quel ferro,

Che tronca a lui la vita, in me ritorto

L'aveva io già con più adirata mano...

Gio. Ma tu pur vivi; ah vile!...

Ant. Oh ciel! Qual vita!...

Pol. Inopportuno, a viva forza, Emone

Mi tratteneva, e disarmava il braccio.

Forse mi vuol per altra man trafitto

Il crudo fato. Oh! se la tua fia quella,

Ferisci, o madre; eccoti il petto ignudo:

Or via, che tardi? Io non ti son più figlio;

Io, che ti orbai d'un figlio...

Gio. Ah! cessa omai

D'intorbidar nostri ultimi momenti. —

Eteocle;... non m'odi?... oh!... non ravvisi

Quella che al sen ti stringe?... è la tua madre;

Ed è il suo caldo lagrimar, che misto

Senti col sangue tuo rigarti il volto,

E lo squarciato petto. Or, deh! riapri

Una fiata i lumi ancora.

Ete. Oh madre!..

Dimmi;... in Tebe son io?

Gio. Nella tua reggia...

Ete. Di';...moro io re?... Quel traditor?...Che miro?

Fellon, tu vivi; ed io mi moro?...

Pol. Il mio
Sangue avrai tutto; ad acquetar tua fera
Ombra, l'ho sacro io già. L'ira deponi;
Tu stesso (il sai) volesti la tua morte:
Tu furioso abbandonasti il petto
Sovra ' mio ferro... Ah! lasso!... il fatal colpo
A te la vita, e (più che vita) ei toglie
L'onore a me. Pria ch'io punisca il fallo,
Cui vien meno ogni ammenda, il tuo perdono
Deh! mi concedi. Or che il mertai, non trovo
Pena che agguagli il giusto odio fraterno.
Io non ti abborro, il giuro: ogni rancore
Sgombrò dal petto mio l'atroce vista
Del tuo sangue... Me misero! ben veggo,
Che il mio pregar ti offende.

Ete. Oh!...che favelli?...
Figliuol di Edippo, a me perdon tu chiedi?
Perdon tu sperì da un figliuol d'Edippo?

Gio. O figlio, e che? nell'egro petto alberghi
Tant'ira ancora?

Ete. Han le feroci Erinni
Nei nostri petti trono: ancor non sento
Uscir la mia; nè uscir dalle mie vene
Sentor col sangue l'odio... Oh rabbia atroce!
Oh rio dolor!... tu vivi? e tu m'hai vinto?...
E premerai tu il seggio mio? — Deh! morte,
Fa', ch'io nol vegga, affrettati...

Pol. Il tuo seggio
Mai non terrò, di nuovo io 'l giuro; ah! scendi
Placato a Stige. Andrai del regio serto
Fra le avite scettrate ombre fastoso;
Me reverente in atto ombra minore
Vedrai fratello suddito. Gli ardenti
Spirti alquanto racqueta: a' piedi tuoi
Me vedi; il signor mio tu sei pur sempre.
Sol del perdono, anzi che a morte io corra,
Ti scongiuro...

Gio. Ei l'ottenga; e tu, più grande
Del tuo destin, deh! mostrati, Eteòcle.

Col perdonargli, rendilo più reo:

Le tue vendette ai suoi rimorsi lascia...

Ant. E ancor resisti? Oh duro cor! non cedi
Ai preghi, al duolo, al pianto disperato
Di quanto aver dei caro?

Gio. O figliuol mio,
Non negare al fratel l'ultimo abbraccio.
Breve n'hai tempo; alla tua fama togli
Tal macchia...

Ete. O madre, il vuoi?.. Sta ben;.. mi arrendo.—
Vieni dunque, o fratello, infra le braccia
Del moribondo tuo fratel, che uccidi
Vieni,... e ricevi in quest'ultimo amplesso...
Fratel,... da me... la meritata (1) morte.

Gio. Oh tradimento!

Ant. Oh vista!... Polinice!...

Pol. Sei pago tu?...

Ete. Son vendicato. — Io moro;...
E ancor ti abborro...

Pol. Io moro;... e a te perdono.

Gio. — Ecco, perfetta è l'opra: empì fratelli,
Figli d'incesto, si svenan fra loro;
Ecco madre, cui nulla a perder resta. —
Dei, più iniqui di noi, da tutto il cielo
Me fulminate a prova, o Dei non sete... —
Ma che veggio?... uno immenso orrido abisso
S'apre a' miei piè?...

Ant. Madre!...

Gio. Di morte i negri
Regni profondi spalancarsi io veggio...
Ombra di Lajo lurida, le braccia
A me tu sporgi? a scellerata moglie?...
Ma, che miro? squarciato il petto mostri?
E d'atro sangue e mani e volto intriso,
Gridi vendetta, e piangi? — Oh! chi l'orrenda

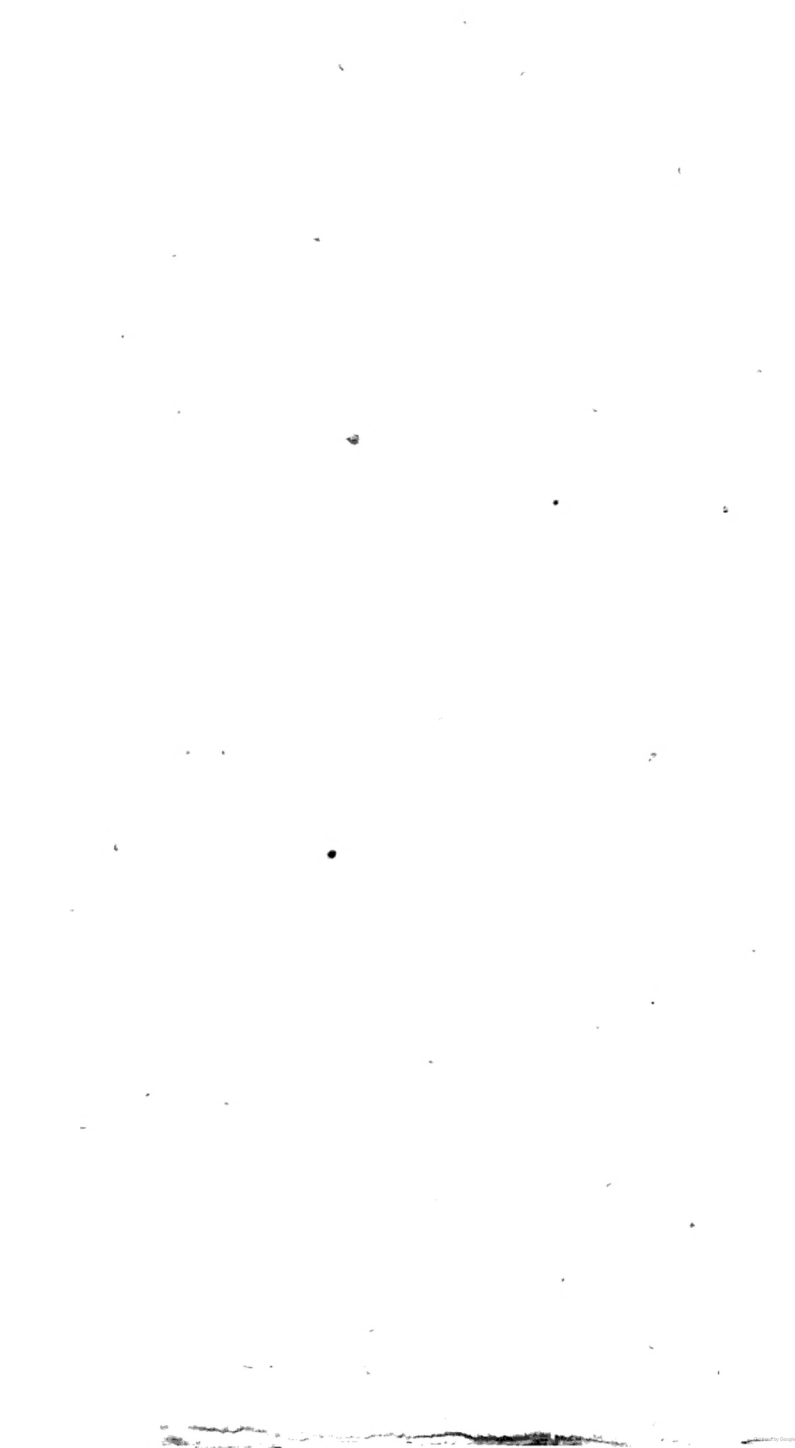
(1) *Fingendo abbracciarlo, con uno stile lo trafigge.*

Piaga ti fe'? Chi fu quell'empio? — Edippo
 Fu; quel tuo figlio, che in tuo letto accolsi
 Fumante ancor del tuo versato sangue. —
 Ma, chi altronde mi appella? Un fragor odo,
 Che inorridir fa Dite: ecco di brandi
 Suonar guerriero. O figli del mio figlio,
 O figli miei, feroci ombre, fratelli,
 Duran gli sdegni oltre la morte? O Lajo,
 Deh! dividili tu. — Ma al fianco loro
 Stan l'Eumenidi infami!... Ul'rice Aletto,
 Io son lor madre; in me il vipereo torci
 Flagel sanguigno: è questo il fianco, è questo,
 Che incestuoso a tai mostri diè vita.
 Furia, che tardi?... Io mi t'avvento...

Ant. (1)

O madre!...

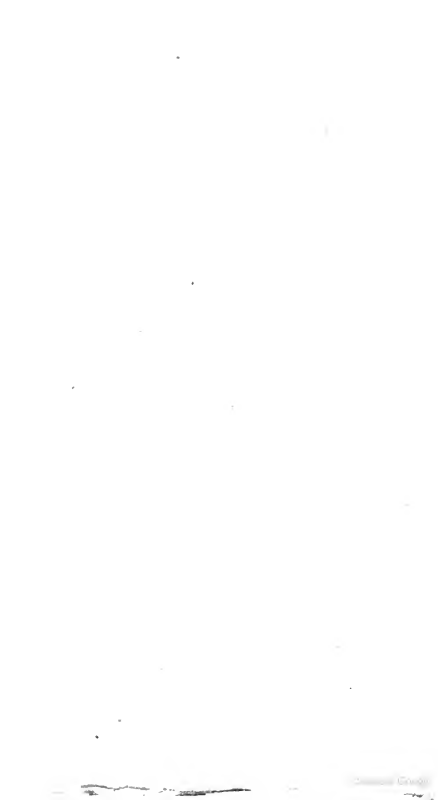
(1) *La trattiene; e Giocasta cade fra le sue braccia.*



A N T I G O N E
TRAGEDIA

RAPPRESENTATA IN ROMA
IL Dì 20 NOVEMBRE 1782.

MDCCLXXXIX.



AL SIGNOR
FRANCESCO
GORI GANDELLINI
CITTADINO SANESE

A LEI non è stato possibile di fare una scorsa fin qui, per veder l' *Antigone* rappresentata: *Antigone* dunque viene a trovar lei: e spero, che ciò abbia a ridondare in mio maggior vantaggio; poichè moltissime cose, che forse nella recita le sarebbero sfuggite, ella tutte vedrà, leggendola. Quindi dal di lei ottimo giudizio mi lusingo d'ottenere (s'io pur la merito) lode scevra di adulazione; e biasimo, che in troppo maggior copia mi si dovrà, scevro di livore. Gradisca per tanto questo segno dell'amicizia mia, piccolo a quanto io l'amo e stimo, ma il maggiore tuttavia, che io dimostrar mai le possa.

Roma, 8 Dicembre 1782.

VITTORIO ALFIERI.

PERSONAGGI

CREONTE.

ANTIGONE.

EMONE.

ARGIA.

GUARDIE.

SEGUACI D'EMONE.

Scena, la Reggia in Tebe.

ANTIGONE

A T T O P R I M O

S C E N A I.

A R G I A

Eccoti in Tebe, Argia... Lena ripiglia
Del rapido viaggio... Oh! come a volo
D'Argo venn'io! — Per troppa ciade tardo,
Mal mi seguiva il mio fedel Menete:
Ma in Tebe io sto. L'ombre di notte amico
Velo prestaro all'ardimento mio;
Non vista entrài. — Questa è l'orribil reggia,
Cuna del troppo amato sposo, e tomba.
Oh Polinicc!... il traditor fratello
Qui nel tuo sangue l'odio iniquo ei spense.
Invendicata ancor tua squallid'ombra
Si aggira intorno a queste mura, e niega
Aver la tomba al fratel crudo appresso,
Nell'empia Tebe; e par, ch'Argo mi additi...
Sicuro asilo Argo ti fu: deh! il piede
Rimosso mai tu non ne avessi!... Io vengo
Per lo tuo cener sacro. A ciò prestarmi
Sola può di sua mano opra pietosa
Quell'Antigone, a te già cara tanto
Fida sorella. Oh come io l'amo! oh quale,
Nel vederla, e conoscerla, e abbracciarla,
Dolcezza al cor me ne verrà! Qui seco
A pianger vengo in su la gelid'urna,
Che a me si aspetta: e l'otterrò: sorella

Non può a sposa negarla. — Unico nostro Figlio, ecco il don, ch'io ti riporto in Argo; Ecco il retaggio tuo; l'urna del padre! — Ma dove, incauta, il mio dolor mi mena? Argiva son, sto in Tebe, e nol rimembro? — L'ora aspettar, che Antigone esca... E come Ravviserolla?... Es'io son vista?... Oh cielo!... Or comincio a tremar;... qui sola... Oh!... parmi, Che alcuni si appressi. Oimè!... che dir? qual arte?... Mi asconderò.

S C E N A II.

ANTIGONE.

— Queta è la reggia; oscura
La notte: or via; si vada... E che? vacilla
Il core? il piè, mal ferme l'orme imprime?
Tremo? perchè? donde il terrore? imprendo
Forse un delitto?... o morir forse io temo? —
Ah! temo io sol di non compier la impresa.
O Polinice, o fratel mio, finora
Pianto invano... — Passò stagion del pianto;
Tempo è d'oprar: me del mio sesso io sento
Fatta maggiore: ad onta oggi del crudo
Creonte, avrai da me il vietato rogo;
L'esequie estreme, o la mia vita, avrai. —
Notte, o tu, che regnar dovresti eterna
In questa terra d'ogni luce indegna,
Del tuo più denso orrido vel ti ammantata,
Per favorir l'alto disegno mio.
De'satelliti regj al vigil guardo
Sottrammi: io spero in te. — Numi, se voi
Espressamente non giuraste, in Tebe
Nulla opra mai pietosa a fin doversi
Trarre, di vita io tanto sol vi chieggió,
Quanto a me basti ad eseguir quest'una. —
Vadasi omai: santa è l'impresa: e sprone
Santo mi punge, alto fraterno amore...

Ma, chi m'insegue? Oimè! tradita io sono...
Donna a me viene? Oh! chi sei tu? rispondi.

S C E N A III.

ARGIA, ANTIGONE.

Ar. Una infelice io sono.

Ant. In queste soglie

Che fai? che cerchi in sì tard'ora?

Ar. Io... cerco...

...D' Antigone...

Ant. Perché? — Ma tu, chi sei?

Antigone conosci? a lei se' nota?

Che hai sèco a far? che hai tu comun con essa?

Ar. Il dolor, la pietà...

Ant. Pietà? qual voce

Osi tu in Tebe profferir? Creonte,

Regna in Tebe, nol sai? noto a te forse

Non è Creonte?

Ar. Or dianzi io qui giungea...

Ant. E in questa reggia il piè straniera ardisci

Por di soppiatto? a che?...

Ar. Se in questa reggia

Straniera io son, colpa è di Tebe: udirmi

Nomar qui tale io non dovrei.

Ant. Che parli?

Ove nascesti?

Ar. In Argo.

Ant. Ah! nome! oh quale

Orror m'inspira! A me pur sempre ignoto,

Deh, stato fosse! io non vivria nel pianto.

Ar. Argo a te costa lagrime? di eterno

Pianto cagion mi è Tebe.

Ant. I detti tuoi

Certo a me suonan pianto. O donna, s' altro

Dolor sentir che il mio potessi, al tuo

Io porgerai di lacrime conforto:

Grato al mio cor fora la storia udirne,

Quanto il narrarla, a te: ma, non è il tempo,
Or che un fratello io piango...

Ar. Ah! tu se'dessa;

Antigone tu sei...

Ant. ... Ma... tu...

Ar. Sei dessa.

Argia son io; la vedova infelice
Del tuo fratel più caro.

Ant. Oimè!... che ascolto?...

Ar. Unica speme mia, solo sostegno,
Sorella amata, alfin ti abbraccio. — Appena
Ti udia parlar, di Polinice il suono
Pareami udire: al mio core tremante
Porse ardir la tua voce: osai mostrarmi...
Felice me!... ti trovo... Al rattenuto
Pianto, deh! lascia ch'io, tra'dolci amplessi,
Libero sfogo entro al tuo sen conceda.

Ant. — Oh come io tremo! O tu, figlia di Adrasto,
In Tebe? in queste soglie? in man del fero
Creonte?... Oh vista inaspettata! oh vista
Cara non men che dolorosa!

Ar. In questa
Reggia, in cui me sperasti aver compagna,
(E lo sperai pur io) così mi accogli?

Ant. Cara a me sei, più che sorella... Ah! quanto
Io già ti amassi, Polinice il seppel:
Ignoto sol m'era il tuo volto; i modi,
L'indole, il core, ed il tuo amore immenso
Per lui, ciò tutto io già sapea. Ti amava
Io già, quant'egli: ma, vederti in Tebe
Mai non volea; nè il vo'... Mille funesti
Perigli (ah! trema) hai qui d'intorno.

Ar. Estinto
Cadde il mio Polinice, e vuoi ch'io tremi?
Che perder più, che desiar mi resta?
Abbracciarti, e morire.

Ant. Aver puoi morte
Qui non degna di te.

Ar. Fia degna sempre,

Dov'io pur l'abbia in su l'amata tomba
Del mio sposo.

Ant. Che parli?... Oimè!... La tomba?...
Poca polve, che il copra, oggi si vieta
Al tuo marito, al mio fratello, in Tebe,
Nella sua reggia.

Ar. Oh ciel! Ma il corpo esangue...

Ant. Preda alle fiere in campo ei giace...

Ar. Al campo
Io corro.

Ant. Ah! ferma il piè. — Creonte iniquo,
Tumido già per l'usurato trono,
Leggi, natura, Dei, tutto in non cale
Quell'empio tiene; e, non che il rogo ei nieghi
Ai figli d'Argo, ei dà barbara morte
A chi dà lor la tomba.

Ar. In campo preda
Alle fiere il mio sposo?... ed io nel campo
Passai pur dianzi!... e tu vel lasci?... Il sesto
Giorno già volge, che trafitto ei cadde
Per man del rio fratello; ed insepolto,
E nudo ei giace? e le morte ossa ancora
Dalla reggia paterna escluse a forza
Stanno? e il soffre una madre?....

Ant. Argia diletta,
Nostre intere sventure ancor non sai. —
Compier l'orrendo fratricidio appena
Vede Giocasta (ahi misera!) non piange,
Nè rimbombar fa di lamenti l'aure:
Dolore immenso le tronca ogni voce;
Immote, asciutte, le pupille figge
Nel duro suol: già dall'averno l'ombre
De' dianzi spenti figli, e dell'ucciso
Lajo, in tremendo flebil suono chiama.
Già le si fanno innanti; erra gran pezza
Così l'accesa fantasia tra i mesti
Spettri del suo dolore: a stento poscia
Rientra in se; me desolata figlia
Si vede intorno, e le matrone sue.

Fermo ell'ha di morir, ma il tace; e queta
 S'infinge, per deluderci... Ah! me lassa!...
 Incauta me!... delusa io son: lasciarla
 Mai non dovea. — Ghiamar placido sonno
 L'odo, gliel credo, e ci scostiamo: il ferro,
 Ecco, dal fianco palpitante ancora
 Di Polinice ha svelto, e in men ch'io il dico,
 Nel proprio sen lo immerge; ecade, e spira.—
 Ed io che fo?... Di questo fatal sangue
 Impuro avanzo, anch'io col ferro istesso
 Dovea svenarmi; ma, pietà mi prese
 Del non morto, nè vivo, ciego padre.
 Per lui sofferta ho l'abborita luce;
 Serbata io m'era a sua tremula etade...

Ar. Edippo?... Ah! tutto ricader dovea
 In lui l'orror del suo misfatto. Ei vive?
 E Polinice muore?

Ant. Oh! se tu visto
 Lo avessi! Edippo misero! egli, in somma,
 Padre è del nostro Polinice; ei soffre
 Pena maggior che il fallo suo. Ramingo,
 Cicco, indigente, addolorato, in bando
 Ei va di Tebe. Il reo tiranno ardisce
 Scacciarlo. Edippo misero! far noto
 Non oscrà il suo nome: il ciel, Creonte,
 Tebe, noi tutti, ei colmierà di orrende
 Imprecazioni. — Al vacillante antico
 Suo fianco irne sostegno eletta io m'era;
 Ma gli fui tolta a forza; e qui costretta
 Di rimanermi: ah! forse era dei Numi
 Tale il voler; che, lungi appena il padre,
 Degli insepolti la inaudita legge
 Creonte in Tebe promulgò. Chi ardiva
 Romperla qui; chi, se non io?

Ar. Chi teco,
 Chi, se non io, potea divider l'opra?
 Qui ben mi trasse il cielo. Ad ottcherne
 Da te l'amato cenere io veniva:
 Oltre mia speme, in tempo ancora io giungo,

Di riveder, riabbracciar le care
Sembianze; e quella cruda orribil piaga
Lavar col pianto; ed acquetar col rogo
L'ombra vagante... Or, che tardiam? Sorella,
Andianne; io primà...

Ant. A santa impresa vassi;
Ma vassi a morte: io 'l deggio, e morir voglio:
Nulla ho che il padre al mondo, ei mi vien tolto;
Morte aspetto, e la bramo. — Incender lascia,
Tu che perir non dei, da me quel rogo,
Che coll' amato mio fratello mi accolga.
Fummo in duo corpi un' alma sola in vita,
Sola una fiamma anco le morte nostre
Spoglie consumi, e in una polve unisca.

Ar. Perir non deggio? Oh! che di' tu? vuoi forse
Nel dolor vincer me? Pari in amarlo
Noi fummo; pari; o maggior io. Di moglie
Altro è l' amor, che di sorella.

Ant. Argia,
Teco non voglio io gareggiar di amore;
Di morte, sì. Vedova sei; qual sposo
Perdesti, il so: ma tu, figlia non nasci
D' incesto; ancor la madre tua respira;
Esul non hai, non cieco, non mendico,
Non colpevole, il padre: il ciel più mite
Fratelli a te non diè, che l' un dell' altro
Nel sangue a gara si bagnasser empì.
Deh! non ti offender, s' io morir vo' sola;
Io, di morir, pria che nascessi, degna...
Deh! torna in Argo... Oh! nol rimembri? hai pegno
Là del tuo amor; di Polinice hai viva
L' immagin là, nel tuo fanciullo: ah! torna;
Di te fa' lieto il disperato padre,
Che nulla sa di te; deh! vanne: in queste
Soglie null' uom ti vide; ancor n' hai tempo.
Contro al divieto io sola basto.

Ar. ...Il figlio?...
Io l' amo, ah! sì; ma pur, vuoi tu ch' io fugga,
Se qui morir si dee per Polinice?

Mal mi conosci. — Il pargoletto in cura
Riman di Adrasto; ei gli fia padre. Al pianto
Il crescerei; mentre a vendetta, e all'armi
Nutrir si de'. — Non v'ha timor, che possa
Tormi la vista dell'amato corpo.
O Polinice mio, ch'altra ti renda
Gli ultimi onori?...

Ant. Alla Tebana scure
Porger tu il collo vuoi?

Ar. Non nella pena,
Nel delitto è la infamia. Ognor Creonte
Sarà l'infame: del suo nome ogni uomo
Sentirà orror, pietà del nostro...

Ant. E tormi
Tal gloria vuoi?

Ar. Veder io vo' il mio sposo;
Morir sovr'esso. — E tu, qual hai tu dritto
Di contendermi il mio? tu, che il vedesti
Morire, e ancor pur vivi...

Ant. Omai, te credo
Non minore di me. Pur, m'era forza
Ben accertarmi pria, quanto in te fosse
Del femminil timor: del dolor tuo
Non era io dubbia; del valore io l'era.

Ar. Disperato dolor, chi non fa prode?
Ma, s'io l'amor del tuo fratello mertava,
Donna volgare esser potea?

Ant. Perdona:
Io t'amo; io tremo; e il tuo destin mi duole.
Ma il vuoi? si vada. Il ciel te non confonda
Colla stirpe d'Edippo! — Oltre l'usato
Parmi oscura la notte: i Numi al certo
L'attenebrar per noi. Sorella, il pianto
Bada tu bene a rattener; più ch'altro,
Tradir ci può. Severa guardia in campo
Fan di Creonte i satelliti infami:
Nulla ci scopra a lor, pria della fiamma
Divoratrice dell'esangue busto.

Ar. Non piangerò;... ma tu, non piangerai?

Ant. Sommessamente piangeremo.

Ar. In campo,

Sai tu in qual parte ei giace?

Ant. Andiam: so dove

Gli empì il gittaro. Vieni. Io meco porto

Lugubri tede: ivi favilla alcuna

Trarrem di selce, onde s'incendan. — Segui

Tacitamente ardita i passi miei.

A T T O S E C O N D O

S C E N A I.

CREONTE, EMONE.

Cre. Ma che? tu sol nella mia gioia, o figlio,
Afflitto stai? Di Tebe al fin sul trono.

Vedi il tuo padre; e tuo retaggio farsi

Questo mio scettro. Onde i lamenti? duolti

D'Edippo forse, o di sua stirpe rea?

Em. E ti parria delitto aver pietade

D'Edippo, e di sua stirpe? A me non fia,

Nel dì funesto in cui vi ascendi, il trono

Di così lieto augurio, onde al dolore

Chiuda ogni via. Tu stesso un dì potresti

Penitito pianger l'acquistato regno.

Cre. Io piangerò, se pianger dessi, il lungo

Tempo, che a' rei nepoti, infami figli

Del delitto, obbedia. Ma, se l'orrendo

Lor nascimento con più orrenda morte

Emendato hanno, eterno obbligo li copra.

Compiuto appena il lor destin, più puro

In Tebe il sol, l'aer più sereno, i Numi

Tornar più miti: or sì, sperar ne giova

Più lieti dì.

Em. Tra le rovine, e il sangue
De' più stretti congiunti, ogni altra speme,
Che di dolor, fallace torna. Edippo,
Di Tebe un re, (che tale egli è pur sempre)
Di Tebe un re, ch'esul, ramingo, cieco,
Spettacol nuovo a Grecia tutta appresta:
Duo fratelli che svenansi; fratelli
Del padre lor; figli d'incesta madre
A te sorella, e di sua man trafitta:
Vedi or di nomi orribile mistura,
E di morti, e di pianto. Ecco la strada,
Ecco gli auspicj, onde a regnar salisti.
Ahi padre! esser puoi lieto?

Cre. Edippo solo
Questa per lui contaminata terra,
Col suo più starvi, alla terribil ira
Del ciel fea segno; cra dover, che sgombra
Fosse di lui. — Ma i nostri pianti interi,
Figlio, non narri. Ah! scellerato Edippo!
Che non mi costi tu? La morte io piango
Anco d' un figlio; il tuo maggior fratello,
Meneceo; quei, che all'empie stolte fraudi,
Ai vaticini menzogneri e stolti
Di un Tiresia credè: Meneceo, ucciso
Di propria man, per salvar Tebe; ucciso,
Mentre pur vive Edippo? Ai suoi delitti
Poca è vendetta il suo perpetuo esiglio. —
Ma seco apporti ad altri lidi Edippo
Quella, che il segue ovunque i passi ei muova,
Maledizion del cielo. Il pianger noi,
Cosa fatta non toglie; oggi il passato
Obliar dessi, e di Fortuna il crine
Forte afferrare.

Em. Instabil Dea, non ella
Forza al mio cor farà. Del ciel lo sdegno
Bensì temer, padre, n'è d'uopo. Ah! soffri,
Che franco io parli. Il tuo crudel divieto,
Che le fiere de' Greci ombre insepolti
Varcar non lascia oltre Acheronte, al cielo

Grida vendetta. Oh! che fai tu? di regno
E di prospera sorte ebbro, non pensi,
Che Polinice è regio sangue, e figlio
Di madre a te sorella? Ed ei pur giace
Ignudo in campo: almen lo esangue busto
Di lui nepote tuo, lascia che s'arda.
Alla infelice Antigone, che vede
Di tutti i suoi l'ultimo eccidio, in dono
Concedi il corpo del fratel suo amato.

Cre. Al par degli empi suoi fratelli, figlia
Non è costei d'Edippo?

Em. Al par di loro,
Dritto ha di Tebe al trono. Esangue corpo
Ben puoi dar per un regno.

Cre. A me nemica
Ell'è...

Em. Nol creder.

Cre. Polinice ell'ama,
E il genitor; Creonte dunque abborre.

Em. Oh ciel! del padre, del fratel pietade
Vuoi tu ch'ella non senta? In pregio forse
Più la terrestri, ove spietata fosse?

Cre. Più in pregio, no; ma, la odierei pur meno.—
Re gli odi altrui prevenir dee; nemico
Stimare ogni uom, che offeso ei stima.—Ho tolto
Ad Antigone fera ogni pretesto,
Nel torle il padre. Esuli uniti entrambi,
Potean, vagando, un re trovar, che velo
Fesse all'innata ambizion d'impero
Di mentita pietade; e in armi a Tebe,
Qual venne Adrasto, un dì venisse.—Io t'odo
Biasmare, o figlio, il mio divieto, a cui
Alta ragion, che tu non sai, mi spinse.
Ti fia poi nota; e, benchè dura legge,
Vedrai, ch'ella era necessaria.

Em. Ignota
M'è la ragion, di' tu? ma ignoti, parmi,
Ten son gli effetti. Antigone può in Tebe
Dell'esul padre, e del rapito trono,

E del fratello, che giace insepolto,
Non la cercando, ritrovar vendetta.
Mormora il volgo, a cui tua legge spiace;
E assai ne spara, e la vorria delusa;
E rotta la vorrà.

Cre. Rompasi; ch' altro
Non bramo io, no; purchè la vita io m' abbia
Di qual primier la infrangerà.

Em. Qual fero
Nemico a danno tuo ciò ti consiglia?

Cre. — Amor di te, sol mi v' astringe: il frutto
Tu raccorrai di quanto or biasmi. Avvezzo
A delitti veder ben altri in Tebe
È il cittadin; che può far altro omai,
Che obbedirmi, e tacersi?

Em. Acchiusa spesso
Nel silenzio è vendetta...

Cre. In quel di pochi;
Ma, nel silenzio di una gente intera,
Timor si acchiude, e servitù. — Tralascia
Di opporti, o figlio, a mie paterne viste.
Non ho di te maggior, non ho più dolce
Cura, di te: solo mi avanzi; e solo
Di mie fatiche un dì godrai. Vuoi forse
Farti al tuo padre, innanzi tempo, ingrato? —
Ma, qual di armati, e di catene suono?...

Em. Oh! chi mai viene?... Indurilacci avvolte
Donne son tratte?... Antigone! che miro?...

Cre. Cadde l'incauta entro mia rete; uscirne
Male il potrà.

S C E N A II.

Guardie con fiaccole.

ANTIGONE, ARGIA, CREONTE, EMONE.

Cre. Che fia? quale han delitto
Queste donzelle?

Ant. Il vo' dir io.

Cre. Più innanzi

Si lascin trarre il piede.

Ant. A te davanti,

Ecco, mi sto. Rotta ho tua legge: io stessa

Tel dico: inceso al mio fratello ho il rogo.

Cre. E avrai tu stessa il guiderdon promesso

Da me; lo avrai. — Ma tu, ch' io non ravviso,

Donna, chi sei? straniera fogge io miro...

Ar. L' emula son di sua virtude.

Em. Ah! padre,

Lo sdegno tuo rattempra: ira non merta

Di re donnesca audacia.

Cre. Ira? che parli?

Imperturbabil giudice, le ascolto:

Morte è con esse già: suo nome pria

Sveli costei; poi la cercata pena

S' abbiano entrambe.

Ant. Il guiderdon vogl' io;

Io sola il voglio. Io la trovai nel campo;

Io del fratello il corpo a lei mostrava;

Dal ciel guidata, io deludea la infame

De' satelliti tuoi mal vigil cura:

Alla sant' opra, io la richiesi; — ed ella

Di sua man mi prestava un lieve aiuto.

Qual sia, nol so; mai non la vidi in Tebe;

Fors' ella è d' Argo, e alcun de' suoi nel campo,

Ad arder no, ma ad abbracciar pietosa

Veniva...

Ar. Or sì ch' io in ver colpevol fora;

Or degna io, sì, d' ogni martir più crudo,

Se per timor negare opra sì santa

Osassi. — Iniquo re, sappi il mio nome;

Godine, esulta...

Ant. Ah! taci...

Ar. Io son d'Adrasto

Figlia; sposa son io di Polinice;

Argia...

Em. Che sento?

Cre. Oh degna coppia! Il cielo
Oggi v' ha poste in mano mia, ministro
A sue vendette oggi m' ha il ciel prescelto. —
Ma tu, tenera sposa, il dolce frutto
Teco non rechi dell' amor tuo breve?
Madre pur sei di un pargoletto erede
Di Tebe; or' è? d' Edippo è sangue anch' egli:
Tebe lo aspetta.

Em. Inorridisco, ... fremo...
O tu, che un figlio anco perdesti, ardisci
Con motti esacerbar di madre il duolo?
Piange l' una il fratel, l' altra il marito;
Tu le deridi? Oh cielo!

Ant. Oh! di un tal padre
Non degno figlio tu! taci; coi preghi
Non ci avviliti omai: prova è non dubbia
D' alta innocenza, esser di morte afflitte
Dove Creonte è il re.

Cre. Tua rabbia imbelle
Esalá pur; me non offendi: sprezza,
Purché l' abbi, la morte.

Ar. In me, deh! volgi
Il tuo furore, in me. Qui sola io venni,
Sconosciuta, di furto: in queste soglie
Di notte entrai, per ischernir tua legge.
Di velenoso sdegno, è ver, che avea
Gonfio Antigone il cor; disegni mille
Volgeva in se; ma tacita soffriva
Pur l' orribil divieto; e, s' io non era,
Infranto mai non l' avrebb' ella. Il reo
D' un delitto è chi' l' pensa: a chi l' ordisce
La pena spetta...

Ant. A lei non creder: parla
In lei pietade inopportuna, e vana.
Di furto, è vero, in questa reggia il piede
Portò, ma non sapea la cruda legge:
Me qui cercava; e timida, e tremante,
L' urna fatale del suo dolce amore
Chiedea da me. Vedi, se in Argo giunta

Dell'inuman divieto era la fama.

Non dirò già, che non ti odiasse anch'ella;
(Chi non t'odia?) ma te più ancor temea:

Da te fuggir coll'ottenuto pegno

Del cener sacro, agli occhi tuoi sottrarsi,
(Semplice troppo!) ella sperava, e in Argo

Gli amati avanzi riportar. — Non io,

Non io così, che al tuo cospetto innanti

Sperai venirne; esservi godo; e dirti,

Che d'essa al par, più ch'ella assai, ti abborro;

Che a lei nel sen la inestinguibil fiamma

Io trasfondea di sdegno, e d'odio, ond'ardo;

Ch'è mio l'ardir, mia la ferezza; e tutta

La rabbia, ond'ella or si riveste, è mia.

Cre. Qual sia tra voi più rea, perfide, invano

Voi contendete. Io mostrerovvi or ora,

Qual più sia vil fra voi. Morte, che infame,

Qual vi si dee, v'appresto, or or ben altra

Sorger farà gara tra voi, di preghi

E pianti...

Em. Oh cielo! a morte infame?... Oh padre!

Nol credo io, no; tu nol farai. Consiglio,

Se non pietade, a raddolcir l'acerbo

Tuo sdegno vaglia. Argia, di Adrasto è figlia;

Di re possente: Adrasto, il sai, di Tebe

La via conosce, e ricalcarla puote.

Cre. Dunque, pria che ritorni Adrasto in Tebe,

Argia s'immoli. — E che? pietoso farmi

Tu per timor vorresti?

Ar. Adrasto in Tebe

Tornar non può; contrari ha i tempi, e i Numi;

D'uomini esausto, e di tesoro, e d'arme,

Vendicarmi ei non puote. Osa, Creonte;

Uccidi, uccidi me; non fia, che Adrasto

Ten punisca per ora. Argia s'uccida;

Che nessun danno all'uccisor ne torna:

Ma Antigone si salvi; a mille a mille

Vendicatori insorgeranno in Tebe;

Che a pro di lei...

Ant. Cessa, o sorella; ah! meglio
Costui conosci: ei non è crudo a caso,
Nè indarno. Io spero omai per te; già veggo,
Ch'io gli basto, e n'esulto. Il trono ei vuole,
E non l'hai tu: ma, per infausto dritto,
Questo ch'ei vuole, e ch'eisi usurpa, è mio.
Vittima a lui l'ambizione addita
Me sola, me...

Cre. Tuo questo trono? Infami
Figli d'incesto, a voi di morte il dritto,
Non di regno, rimane. Atroce prova
Di ciò non fer gli empì fratelli, or dianzi
L'un dell'altro uccisore?...

Ant. Empio tu, vile,
Che lor spingevi ai colpi scellerati. —
Sì, del proprio fratello nascer figli,
Delitto è nostro; ma con noi la pena
Stavane già, nel nascerti nepoti.
Ministro tu della nefanda guerra,
Tu nutritor degli odj, aggiunger fuoco
Al fuoco ardivi; adulator dell'uno,
L'altro instigavi, e li tradivi entrambi.
La via così tu ti sgombrasti al soglio,
Ed alla infamia.

Em. A viva forza vuoi
Perder te stessa, Antigone?

Ant. Sì, voglio,
Vo' che il tiranno, almen sola una volta,
Il vero ascolti. A lui non veggo intorno
Chi dirgliel osi. — Oh! se silenzio imponne
A' tuoi rimorsi, a par che all'altrui lingua,
Tu potessi, Creonte; oh qual saria
Piena allor la tua gioia! Ma, odioso,
Più che a tutti, a te stesso, hai nell'incerto,
Nell'inquieto sogguardar, scolpito
E il delitto, e la pena.

Cre. A trarvi a morte,
Fratelli abbominevoli del padre,
Mestier non eran tradimenti miei:

Tutti a prova il volcan gl'irati Numi.

Ant. Che nomi tu gli Dei? tu, ch' altro Dio
Non hai, che l' util tuo; per cui sei presto
Ad immolar, e amici, e figli, e fama;
Se tu l' avessi.

Cre. — A dirmi, altro ti resta? —
Chieggon Numi diversi ostie diverse.
Vittima tu, già sacra agli infernali,
Degna ed ultima andrai d' infame prole.

Em. Padre, a te chieggo pria breve udienza.
Deh! sospendi per poco: assai ti debbo
Cose narrar, molto importanti...

Cre. Avanza
Della per loro interbidata notte
Alquanto ancora. Al suo morir già il punto
Prefisso è in me; fin che rinasca il sole,
Udrotti...

Ar. Oimè! tu di lei sola or parli?
Or sì, ch'io tremo. E me con essa a morte
Non manderai?

Cre. Più non s' indugi: entrambe
Entro all' orror d' atra prigione...

Ar. Insieme
Con te, sorella...

Ant. Ah!.. sì...

Cre. Disgiunte sieno. —
Meco Antigone venga: io son custode
A sì gran pegno: andiam. — Guardie, si tragga
In altro carcer l' altra.

Em. Oh ciel!...

Ant. Si vada.

Ar. Ahi lassa me!..

Em. Seguirne almen vo' l' orme.

A T T O T E R Z O

S C E N A I.

CREONTE, EMONE.

Cre. Ad ascoltarti eccomi presto, o figlio.
Udir da te cose importanti io deggio,
Dicesti; e udirne potrai forse a un tempo
Tali da me.

Em. Supplice vengo: il fero
Del tuo sdegno bollente impeto primo
Affrontar non doveva: or, ch'ei dà loco
Alla ragione, io (benchè sol) di Tebe
Pur tutta a nome, io ti scongiuro, o padre,
Di usar pietade. A me la negheresti?
Tua legge infranto han le pietose donne;
Ma chi tal legge rotta non avrebbe?...

Cre. Qual mi ardiria pregar per chila infranse,
Altri che tu?

Em. Nè in tuo pensier tu stesso
Degna di morte la lor santa impresa
Estimi; ah! no; sì ingiusto, snaturato
Non ti credo, nè il sei.

Cre. Tebe, e il mio figlio,
Mi appellin crudo a lor piacer, mi basta
L'esser giusto. Obbedire a tutte leggi,
Tutti il debbono al par, quai che sien elle:
Rendono i re dell'opre loro ai soli
Numi ragione; e non v'ha età, nè grado,
Nè sesso v'ha, che il rio delitto escusi
Del non sempre obbedir. Pochi impuniti
Danno ai molti licenza.

Em. In far tua legge
Credesti mai, che dispregiarla prime

Due tai donne ardirebbero? una sposa,
Una sorella, a gara entrambe fatte
Del sesso lor maggiori?...

Cre. Odimi, o figlio;
Nulla asconder ti deggio. — O tu nol sappi,
Ovver nol vogli, o il mio pensier tu finga
Non penetrar finora, aprirtel bramo. —
Credei, sperai; che dico? a forza io volli,
Che il mio divieto in Tebe a infranger prima,
Sola, Antigone fosse; al fin l'ottenni,
Rea s'è fatt'ella; omai la inutil legge
Fia tolta...

Em. Oh cielo!... E tu, di me sei padre?...

Cre. Ingrato figlio;...o mal esperto forse;
Che tale ancora crederti a me giova:
Padre ti sono: e se tu m'hai per reo,
Il son per te.

Em. Ben veggio arte esecranda,
Onde inalzarmi credi.— O infame trono,
Mio non sarai tu mai, se mio de' farti
Sì orribil mezzo.

Cre. Io'l tengo, è mio tuttora,
Mio questo trono, che non vuoi.— Se al padre
Qual figlio il dee non parli, al re tu parli.

Em. Misero me!...Padre,... perdona;... ascolta;...—
Oh ciel! tuo nome oscurerai, nè il frutto
Raccorrai della trama. In re tant'oltre
Non val poter, che di natura il grido
A opprimer basti. Ogni uom della pietosa
Vergine piange il duro caso: e nota,
Ed abborrita, e non sofferta forse
Sarà tal arte dai Tebani.

Cre. E ardisci
Tu il dubbio accor, finora a tutti ignoto,
Se obbedir mi si debba? Al poter mio,
Altro confin che il voler mio non veggio.
Tu il regnar non m'insegni. In cor d'ogni uomo
Ogni altro affetto, che il terrore, io tosto
Tacer farò.

Em. Vani i miei preghi adunque?
Il mio sperar di tua pietade?...

Cre. Vano.

Em. Prole di re, donne, ne andranno a morte,
Perchè al fratello, ed al marito, hann' arso
Dovuto rogo?

Cre. Una v'andrà. — Dell'altra
Poco rileva; ancor nol so.

Em. Me dunque,
Me pur con essa manderai tu a morte.
Amo Antigone, sappi; e da gran tempo
L'amo; e, più assai che la mia vita, io l' amo.
E pria che termi Antigone, t' è forza
Tormi la vita.

Cre. Iniquo figlio!... Il padre
Ami così?

Em. T' amo quant' essa; e il cielo
Ne attesto.

Cre. Ah! duro inciampo! — Inaspettato
Ferro mortal nel cor paterno hai fitto.
Fatale amore! al mio riposo, al tuo,
E alla gloria d' entrambi! Al mondo cosa
Non ho di te più cara... Amarti troppo
È il mio solo delitto... E tal men rendi
Tu il guiderdone? ed ami, e preghi, e vuoi
Salva colei, che il mio poter deride;
Che me dispregia, e dirmel osa; e in petto
Cova del trono ambiziosa brama?
Di questo trono, oggi mia cura, in quanto
Ei poscia un dì fia tuo.

Em. T'inganni: in lei
Non entra, il giuro, alcun pensier di regno:
In te, bensì, pensier null'altro alligna.
Quindi non sai, nè puoi saper per prova
L'alta possa d'amor, cui debil freno
Fia la ragion tuttora. A te nemica
Non estimavi Antigone, che amante
Pur n'era io già: cessar di amarla poscia,
Non stava in me: tacer poteami, e tacqui;

Nè parlerei, se tu costretto, o padre,
Non mi v' avessi. — Oh cielo! a infame scure
Porgerà il collo?... ed io soffrirlo?... ed io
Vederlo? — Ah! tu, se rimirar potessi
Con men superbo ed offuscato sguardo
Suo nobil cor, l'alto pensar, sue rare
Sublimi doti; ammirator tu, padre,
Sì, ne saresti al par di me; tu stesso,
Più assai di me. Chi, sotto il crudo impero
D'Eteòcle, mostrarsi amico in Tebe
Di Polinice ardi? l'ardìa sol ella.
Il padre cieco, da tutti deserto,
In chi trovò, se non in lei, pietade?
Giocasta infin, già tua sorella, e cara,
Dicevi allor; qual ebbe, afflitta madre,
Altro conforto al suo dolore immenso?
Qual compagna nel piangere? qual figlia
Altra, che Antigon', ebbe? — Ella è d'Edippo
Prole, di' tu? ma, sua virtude è ammenda
Ampia del non suo fallo. — Ancor tel dico;
Non è di regno il pensier suo: felice
Mai non sperar di vedermi a suo costo:
Deh, lo fosse ella al mio! Del mondo il trono
Daria per lei, non che di Tebe.

Cre. — Or, dimmi:

Sei parimente riamato?

Em. Amore

Non è, che il mio pareggi. Ella non m'ama;
Nè amarmi può: s'ella non mi odia, è quanto
Basta al mio cor; di più non spero: è troppo,
Al cor di lei, che odiar pur me dovrebbe.

Cre. Di'; potrebb'ella a te dar man di sposa?

Em. Vergin regal, cui tolti a un tempo in guisa

Orribil sono ambo i german, la madre,

E il genitor, daria mano di sposa?

E la darebbe a chi di un sangue nasce

A lei fatale, e a'suoi? Ch'io tanto ardisi?

La mano offrirle, io, di te figlio?...

Cre. Ardisci;

Tua man le rende in un la vita, e il trono.

Em. Troppo mi è nota; e troppo io l'amo: in pianto
Cresciuta sempre, or più di pria nel pianto
Suoi giorni mena. Un tempo a lei men tristo
Risorgerà poi forse, e avverso meno
Al mio amor; tu il potrai poscia...

Cre. Che al tempo,
Ed a' suoi dubbi eventi, il destiu nostro
Accomandar io voglia? invan lo sperì. —
Al mio cospetto, olà, traggasi or tosto
Antigone. — Di morte ella è ben rea;
Dargliela posso a dritto; e, per me forse,
Dargliela fia più certo util partito...
Ma pur, mi sei caro così, ch'io voglio
Lasciarla in vita, accoglierla qual figlia,
S'ella esser tua consente. Or, fia la scelta
Dubbia, fra morte e fra regali nozze?

Em. Dubbia? ah! no: morte, ella scerrà.

Cre. Ti abborre
Dunque.

Em. Tropp' ama i suoi.

Cre. T' intendo. Oh figliol!
Vuoi, che la vita io serbi a chi torrebbe
La vita a me, dove il potesse? A un padre,
Che tanto t' ama, osi tu chieder tanto?

S C E N A II.

ANTIGONE, CREONTE, EMONE.

Guardie.

Cre. Vieni: da quel di pria diverso assai
A tuo favore, Antigone, mi trovi.
Non, ch'io minor stimi il tuo fallo, o meno
La ingiunta pena a te dovuta io stimi:
Amor di padre, più che amor del giusto,
Mi muove a tanto. Il figliuol mio mi chiede
Grazia, e l'ottien, per te; dove tu presta
Fossi...

Ant. A che presta?

Cre. A dargli, al mio cospetto,
In meritato guiderdon, ... la mano.

Em. Antigone, perdona; io mai non chiesi
Tanta mercè: darmiti ei vuol: salvarti
Vogl'io, null'altro.

Cre. Io, perdonar ti voglio.

Ant. M'offre grazia Creonte? — A me qual altra
Grazia puoi far, che trucidarmi? Ah! tormi
Dagli occhi tuoi per sempre, il può sol morte:
Felice fai chi te non vede. — Impetra,
Emone, il morir mio; pegno fia questo,
Sol pegno a me, dell'amor tuo. Deh! pensa,
Che di tiranno il miglior dono è morte;
Cui spesso ei niega a chi verace ardente
Desio n'ha in cor...

Cre. Non cangerai tu stile?
Sempre implacabil tu, superba sempre,
O ch'io ti danni, o ch'io ti assolva; sei?

Ant. Cangiar io teo stil?... cangiar tu il core,
Fora possibil più.

Em. Questi m'è padre:
Se a lui favelli, Antigone, in tal guisa,
L'alma trafiggi a me.

Ant. Ti è padre; ed altro
Pregio ei non ha; nè scorgo io macchia alcuna,
Emone, in te, ch'essergli figlio.

Cre. Bada;
Clemenza è in me, qual passeggero lampo;
Rea di soverchio sei; nè omai fa d'uopo,
Che il tuo parlar nulla vi aggiunga...

Ant. Rea
Me troppo or fa l'incontrastabil mio
Trono, che usurpi tu. Va'; non ti chieggi
Nè la vita; nè il trono. Il dì, che il padre
Toglievi a me, ti avrei la morte io chiesta,
O data a me di propria man l'avrei;
Ma mi restava a dar tomba al fratello.
Or che compiuta ho la sant'opra, in Tebe

Nulla a far mi riman: se vuoi ch'io viva,
Rendimi il padre.

Cre. Il trono; e in un con esso,
Io t'offro ancor non abborrito sposo;
Emon, che t'ama più che non mi abborri;
Che t'ama più, che il proprio padre, assai.

Ant. Se non più cara, più soffribil forse
Farmi la vita Emon potrebbe; e solo
Il potrebbe ei. — Ma, qual fia vita? e trarla,
A te dappresso? e udir le invendicate
Ombre de' miei da te traditi, e spenti,
Gridar vendetta dall'averno? Io, sposa,
Tranquilla, in braccio del figliuol del crudo
Estirpator del sangue mio?...

Cre. Ben parli.
Tropo fia casto il nodo: altro d'Edippo
Figliuol v'avesse! ei di tua mano illustre,
Degno ei solo sarebbe...

Ant. Orribil nome,
Di Edippo figlia! — ma, più infame nome
Fia, di Creonte nuora.

Em. Ah! la mia speme
Vana è pur troppo omai! Può solo il sangue
Appagar gli odj acerbi vostri: il mio
Scegliete dunque; il mio versate. — È degno
Il rifiuto di Antigone, di lei:
Giusto in te, padre, anco è lo sdegno: entrambi
Io v'amo al par; me solo abborro. — Darle
Vuoi tu, Creonte, morte? or lascia, ch'ella,
Col darla al figliuol tuo, da te la meriti. —
Brami, Antigone, aver di lui vendetta?
Ferisci; in questo petto (eccolo) intera
Avrai vendetta: il figlio unico amato
In me gli togli; orbo lo rendi affatto;
Più misero d'Edippo. Or via, che tardi?
Ferisci; a me più assai trafiggi il core,
Coll'insultarmi il padre.

Cre. Ancor del tutto
Non disperar: più che il dolor, lo sdegno

Favella in lei. — Donna, a ragion da' loco:
 Sta il tuo destino in te; da te sol pende
 Quell' Argia che tant' ami, onde assai duolti,
 Più che di te medesima; arbitra sei
 D' Emon, che non abborri;... e di me il sci;
 Cui se pur odj oltre il dover, non meno
 Oltre il dover conoscermi pietoso
 A te dovresti. — Intero io ti concedo
 Ai pensamenti il dì novel che sorge: —
 La morte, o Emone, al cader suo, scerrai.

SCENA III.

ANTIGONE, EMONE.

Guardie.

Ant. Deh! perchè figlio di Creonte nasci?

O perchè almen, lui non somigli?...

Em.

Ah! m' odi.—

Questo, che a me di vita ultimo istante
 Esser ben sento, a te vogl' io verace
 Nunzio far de' miei sensi: il fero aspetto
 Del genitor me lo vietava. — Or, sappi,
 Per mia discolpa, che il rifiuto forte,
 E il tuo sdegno più forte, io primo il laudo,
 E l' apprezzo, e l' ammiro. A foco lento,
 Pria che osartela offrire, arder vogl' io
 Questa mia man; che di te parmi indegna,
 Più che nol pare a te. S' io t' amo, il sai;
 S' io t' estimo, il saprai. — Ma intanto (oh stato
 Terribil mio!) non basta, no, mia vita
 A porre in salvo oggi la tua!... Potessi,
 Almen potessi una morte ottenerti
 Non infame!...

Ant.

Più infame ebberla in Tebe
 Madre e fratelli miei. Mi fia la scure
 Trionfo quasi.

Em.

Oh! che favelli?... Ahi vista!
 Atroce vista!... Io nol vedrò: me vivo

Non fia. — Ma m'odi, o Antigone. Forse anco
Il re deluder si potria... Non parlo,
Nè il vuoi, nè il vo', che la tua fama in parte
Nè pur si offenda...

Ant. Io non deludo, affronto
I tiranni; e il sai tu. Pietà fraterna
Sola all' arte m'indusse. Usar io fraude
Or per salvarmi? ah! potrei forse oprarla
Ove affrettasse il morir mio...

Em. Se tanto
Fitta in te sta l' alta e feroce brama,
Deh! sospendila almeno. A te non chieggio
Cosa indegna di te: ma pur, se puoi,
Solo indugiando, altrui giovar; se puoi
Viver, senza tua infamia; e che? sì cruda
Contro a te stessa, e contra me sarai?

Ant... Emon, nol posso... A me crudel non sono:—
Figlia d' Edippo io sono. — Di te duolmi;
Ma pure...

Em. Io'l so: cagione a te di vita
Esser non posso; — compagno di morte
Ti son bensì. — Ma, tutti oltra le negre
Onde di Stige i tuoi pietosi affetti
Ancor non stanno: ad infelice vita,
Ma vita pur, restano Edippo, Argia,
E il pargoletto suo, che immagin viva
Di Polinice cresce; a cui tu forse
Vorresti un dì sgombra la via di questo
Trono inutil per te. Deh! cedi alquanto. —
Finger tu dei, che al mio pregar ti arrendi,
E ch'esser vuoi mia sposa, ove si accordi
Frattanto al lungo tuo giusto dolore
Breve sfogo di tempo. Io fingerommi
Pago di ciò: l' indugio ad ogni costo
Io l' otterrò dal padre. Intanto, lice
Tutto aspettar dal tempo: io mai non credo,
Che abbandonar voglia sua figlia Adrasto
Tra infami lacci. Onde si aspetta meno,
Sorge talora il difensore, Ah! vivi;

Per me nol chieggo, io tel ridico: io fermo
 Son di seguirti; e non di me mi prende
 Pietà; nè averla di me dei: pel cieco
 Tuo genitore, e per Argia, ten priego.
 Lei trar de' ceppi, e riveder fors'anco
 Il padre, e a lui forse giovar, potresti.
 Di lor pietà, che più di te non senti,
 Sentir t'è forza; e a te il rimembra, e, pieno
 Di amaro pianto, a' tuoi piedi si prostra,
 ...E ti scongiura Emone...

Ant. ...Io te scongiuro.....

Or, che costanza, quanta io n'ebbi mai,
 Mi è d'uopo, in molli lagrime d'amore
 Deb! non stemprarmi il cor... Se in me puoi tan-
 (to,...

(E che non puoi tu in me?)... mia fama salva;
 Lascia ch'io mora, se davvero tu m'ami.

Em. ... Me misero!... Pur io non ti lusingo...
 Quanto a te dissi, esser potria.

Ant. Non posso
 Esser tua mai; che val, ch'io viva?—Oh cielo!
 Del disperato mio dolor la vera
 Cagione (oimè!) ch'io almen non sappia.—Es'io
 Sposa a te mi allacciassi, ancor che finta,
 Grecia in udirlo (oh!) che diria? Quel padre,
 Che del più viver mio non vil cagione
 Sol fora, oh! s'egli mai tal nodo udisse!...
 Ove il duol, l'onta, e gli stenti, finora
 Pur non l'abbiano ucciso, al cor paterno
 Coltel saria l'orribile novella.

Misero padre! il so, pur troppo; io mai
 Non ti vedrò, mai più:... ma, de' tuoi figli
 Ultima, e sola, io almen morirò non rea...

Em. Mi squarci il core;...eppur, laudar mi è forza
 Tai sensi: anch'io virtù per prova intendo...
 Ma, lasciarti morire!... Ultimo prego,
 Se tu non m'odj, accetta: al fianco tuo
 Starommi, e nel mio petto il mortal colpo,
 Pria che nel tuo, cadrà: così vendetta

In parte avrai dell'inuman Creonte.

Ant. Vivi, Emon, tel comando... In noi l'amarci
Delitto è tal, ch'io col morir lo ammendo;
Col viver, tu.

Em. — Si tenti ultima prova.

Padre inuman, re sanguinario, udrai,
Le voci estreme disperate udrai
Di un forsennato figlio.

Ant. Oimè! che trami?

Ribelle al padre tuo?... Sì orribil taccia
Sfuggila ognora, o ch'io non t'amo.

Em. Or, nulla

Piegar ti può dal tuo fero proposto?

Ant. Nulla; se tu nol puoi.

Em. Ti appresti dunque?...

Ant. A non più mai vederti.

Em. In breve, io'l giuro,
Mi rivedrai.

Ant. T'arresta. Ahi lassa!... M'odi...
Che far vuoi tu?

Em. Mal grado tuo, salvarti.

Ant. T'arresta...

SCENA IV.

ANTIGONE, *Guardie.*

Ant. Oh ciel!.. più non mi ascolta — Or tosto,
Guardie, a Creonte or mi traete innanzi.

A T T O Q U A R T O

S C E N A I.

CREONTE, ANTIGONE,

Guardie.

Cre. Scegliesti?

Ant. Ho scelto.

Cre. Emon?

Ant. Morte.

Cre. L' avrai.—

Ma bada, allor che sul tuo capo in alto
Penda la scure, a non cangiarti: e tardo
Fora il pentirti, e vano. Il fero aspetto
Di morte (ah!) forse sostener dappresso
Mal saprai tu; mal sostener di Argia,
Se l' ami, i pianti; che morirli al fianco
Dovrà pur essa; e tu, cagion sei sola
Del suo morir. — Pensaci; ancor n' hai tempo...
Ancor tel chieggió. — Or, che di' tu?... Non parli?
Fiso intrepida guardi? Avrai, superba,
Avrai da me ciò che tacendo chiedi.
Doleami già d' averti dato io scelta,
Fra la tua morte e l' onta mia.

Ant. Dicesti?

Che tardi or più? Taci, ed adopra.

Cre. Pompa

Fa' di coraggio a senno tuo: vedrassi
Quant' è, tra poco. Abbenchè il punto ancora
Del tuo morir giunto non sia, ti voglio
Pur compiacer nell' affrettarlo. — Vanne,
Eurimedonte; va'; traggila tosto
All' apprestato palco.

S C E N A II.

EMON, ANTIGONE, CREONTE,
Guardie.

Em. Al palco? Arresta...

Ant. Oh vista!... Or, guardie, or vi affrettate; a
(morte

Strascinatemi. Emon, ...lasciami; ...addio.

Em. Trarla oltre più nessun di voi si attenti.

Cre. E che? minacci, ove son io?...

Em. Deh padre!...

Così tu m'ami? così spendi il giorno

Concesso a lei?...

Cre. Precipitar vuol ella;

Negargliel posso?...

Em. Odi; oh! non sai? ben altro

A te sovrasta inaspettato danno.

D'Atene il re, Teséo, quel forte, è fama

Che a Tebe in armi ei vien, degli insepolti

Vendicatore. A lui ne andar le Argive

Vedove sconsolate, in suon di sdegno

E di pietà piangenti. Udia lor giuste

Querele il re: l'urne promesse ha loro

Degli estinti mariti; e non è lieve

Promettitor Teséo. — Padre, previeni

L'ire sue, l'onta nostra. A te non chieggiò

Che t'arrendi al timor; bensì ti stringa

Pietà di Tebe tua: respira appena

L'aure di pace; ove a non giusta guerra

Correr pur voglia in favor tuo, qual prode

Or ne rimane a Tebe? I forti, il sai,

Giaccion, chi estinto in tomba, e chimal vivo

In sanguinoso letto.

Cre. A un timor vile

Mi arrendo io forse? a che narrar perigli

Lontani, o dubbi, o falsi? A me finora

Teséo, quel forte, non chiedea pur l'urne

De' forti d'Argo ; e non per anco io darle
Negato gli ho: pria ch' eile chiegga, io forse
Suo desir preverrò. Sei pago? Tebe
Riman sicura; io non vo' guerra. — Or, lascia,
Che al suo destin vada costei.

Em. Vuoi dunque
Perder tuo figlio tu?... Ch' io sopravviva
A lei, nè un giorno, invan lo sperì. È poco
Perdere il figlio; a mille danni incontro
Tu vai. Già assolta è Antigone; l'assolvi
Tu col disfar tua legge. A tutti è noto
Già, che a lei sola il laccio vil tendesti.
La figlia amata de' suoi re su infame
Palco perir, Tebe vedria? di tanto
Non lusingarti. Alte querele, aperte
Minacce, ed armi risuonar già s' ode;
Già dubbio...

Cre. Or basta. — Sovra infame palco,
Poichè nol vuoi, Tebe perir non vegga
La figlia amata de' suoi re. — Soldati,
La notte appena scenderà, che al campo,
Là dove giaccion gl' insepolti eroi,
Costei trarrete. Omai negar la tomba
Più non dessi a persona: il gran Teséo
Mel vieta: abbiala dunque, ella, che altrui
La diè; nel campo l'abbia: ivi sepolta
Sia, viva...

Em. Oh ciel! che sento? A scherno prendi
Uomini e Dei così? Versar qui pria
Tutto t'è d'uopo del tuo figlio il sangue.
Viva in campo sepolta? Iniquo;... innanzi
Estinto io qui; ridotto in cener io...

Ant. Emon, dell'amor mio vuoi farti indegno?
Qual ch' egli sia, t'è padre. A fero morte
Già, fin dal nascer mio, dannata m'ebbe
Il mio destino: or, che rileva il loco,
Il tempo, il modo, ond'io morirò?...

Cre. Ti opponi
Indarno; ah! cessa: lei salvar non puoi,

Nè a te giovare... Un infelice padre
Di me farai; null' altro puoi...

Em. Mi giova
Farti infelice, e il meriti, e il sarai; spero.
Il trono iniquo por ti fa in non cale
Di re, di padre, d' uomo, ogni più sacro
Dovere omai: ma, più tu il credi immoto,
Più crolla il trono sotto al rio tuo piede.
Tebe appien scerne da Creonte Emone...
V' ha chi d' un cenno il mal rapito scettro
Può torti: — regna; io nol darò; ma, trema,
Se a lei...

Ant. Creonte, or sì t' imploro, ah! ratto
Mandami a morte. Oh di destino avverso
Fatal possanza! a mie tante sventure
Ciò sol mancava, ed al mio nascer reo,
Che instigatrice all' ira atroce io fossi
Del figlio contro al padre!...

Em. Or me si ascolti,
Me sol, Creonte: e non di Atene il ferro,
Nè il re ti mova; e non di donne preghi,
Nè di volgo lamenti: al duro tuo
Core discenda or la terribil voce
Di un disperato figlio, a cui tu stesso
Togli ogni fren; cui meglio era la vita
Non dar tu mai; ma, che pentir può farti
Di un tal don, oggi.

Cre. Non è voce al mondo,
Che basti a impor legge a Creonte.

Em. Al mondo
Brando v' ha dunque, che le inique leggi
Può troncar di Creonte.

Cre. Ed è?

Em. Il mio brando.

Cre. Perfido. — Insidia i dì paterni; trammi
Di vita, trammi; osa; rapisci, turba
Il regno a posta tua... Son sempre io padre
Di tal, che omai figlio non mi è. Punirti
Non so, nè posso: altro non so, che amarti,

E compiangere tuo fallo... Or di'; che imprendo ,
Che non torni a tuo pro? Ma, sordo, ingrato
Pur troppo tu, preporre ardisci un folle,
E sconsigliato, e non gradito amore,
Alla ragione alta di stato, ai dritti
Sacrosanti del sangue...

Em. Oh! di quai dritti

Favelli tu? Tutto sei re: tuo figlio
Non puoi tu amare: a tirannia sostegno
Cerchi, non altro. Io, di te nato, deggio
Dritto alcuno di sangue aver per sacro?
A me tu norma, in crudeltà maestro
Tu sol mi sei; te segno: ove mi sforzi,
Avanzerotti; io 'l giuro. — Havvi di stato
Ragion, che imprenda iniquitate aperta,
Qual tu disegni? Bada; amor, che mostri
A me così, ch'io a te così nol renda...
Delitti, il primo costa; al primo, mille
Ne tengon dietro, e crescon sempre; — e il sai.

Ant. Io t'odio già, s'oltre prosiegui. Ah! pria
D' essermi amante, eri a Creonte figlio:
Forte, infrangibil, sacro, e il primo sempre
D' ogni legame. Pensa, Emon, deh! pensa,
Che di un tal nodo io vittima pur cado.
Sa il ciel, s'io t'amo; eppur tua man rifiuto,
Sol perchè meco non si adirin l'ombre
Inulte ancor de' miei. La morte io scelgo,
La morte io vo', perchè il padre infelice
Dura per lui non sopportabil nuova
Di me non oda. — Ossequioso figlio
Vivi tu dunque a scellerato padre.

Cre. Il suo furor meglio soffrir poss'io,
Che non la tua pietà. — Di qui si tolga. —
Vanne una volta, vanne. Il sol tuo aspetto
Fa traviare il figliuol mio. — Nell' ora
Ch'io t'ho prefissa, Eurimedonte, in campo
Traggasi; e v'abbia, anzi che morte, tomba.

S C E N A III.

CREONTE, EMONE,
Guardie.

Em. — Pria dell'ora prefissa, in campo udrassi
Di me novella.

Cre. Emon fia in se tornato,
Pria di quell'ora assai. — Le tue minacce
Antivenir potrei: — ma, del mio amore
Darti vo' più gran pegno; in te, nel tuo
Gran cor fidarmi, e in tua virtù primiera,
Ch'io spenta in te non credo.

Em. — Or va', fia degne
Quant'io farò, di mia virtù primiera.

S C E N A IV.

CREONTE, *Guardie.*

Cre. — L'indole sua ben so: più che ogni laccio,
Sensi d'onor lo affrenano: gran parte
Del suo furor la mia fidanza inceppa...
Par, potrebb'egli, ebro d'amor fors'oggi,
Alla forza?... Ma è lieve a me i suoi passi
Spïar, deluder, rompere: di vita
Tolta Antigone prima, il tutto poscia,
Teseo placar, silenzio imporre al volgo,
Riguadagnarmi il figlio, il tutto è nulla.
Ma, che farò di Argia? — Guardie, a me tosto
Argia si tragga. — Util non m'è sua morte;
L'ira d'Adrasto anzi placar mi giova:
Troppi ho nemici già. Mandarla io voglio
In Argo al padre: inaspettato il dono,
Gli arrecherà più gioia; e a me non poco
Così la taccia di crudel fia scema.

SCENA V.

GREONTE, ARGIA,
Guardie.

Cre. Vieni, e mi ascolta, Argia. — Dolor verace,
Amor di sposa, e pio desir, condotta
Ebberti in Tebe, ove il divieto mio
Romper tu sola osato non avresti...

Ar. T'inganni; io sola...

Cre. Ebben, rotto lo avresti,
Ma per pietà, non per dispetto; a scherno
Del mio sovran poter; non per tumulti
Destare: io scerno la pietà, l'amore,
Dall'interesse che di lor si vela.
Crudo non son, qual pensi; abbine in prova
Salvezza e libertà. Di notte l'ombra
Scorta al venir ti furo; al sol cadente,
Ti rimeninò al padre in Argo l'ombra.

Ar. Eterno ad Argo già diedi l'addio:
Del morto sposo le reliquie estreme
Giacciono in Tebe; in Tebe, o viva, o morta,
Io rimanermi vo'.

Cre. La patria, il padre,
Il pargoletto tuo, veder non brami?

Ar. D'amato sposo abbandonar non posso
Il cener sacro.

Cre. E compiacer pur voglio
In ciò tue brame: ad ottener di furto
L'urna sua ne venivi; apertamente
Abbila, e il dolce incarco in Argo arreca.
Vanne; all'amato sposo, ivi fra'tuoi,
Degna del tuo dolore ergi la tomba.

Ar. E fia pur ver? tanta clemenza, or donde,
Come, perchè? Da quel di pria diverso
Esser puoi tanto, e non t'infinger? ...

Cre. Visto
Mi hai tu poc' anzi in fuoco d'ira acceso;

Ma, l'ira ognor me non governa; il tempo,
La ragion, la rintuzza.

Ar. Il ciel benigno
Conceda a te lungo e felice impero!
Tornato sei dunque più mite? oh quanta
Gioia al tuo popol, quanta al figliuol tuo
Di ciò verrà! Tu pur pietà sentisti
Del caso nostro; e la pietade in noi
Tu cessi alfine di appellar delitto;
E l'opra, a cui tu ne spingevi a forza,
A noi perdoni...

Cre. A te perdono.

Ar. Oh! salva
Antigone non fia?

Cre. L' altrui fallire
Non confondo col tuo.

Ar. Che sento? Oh cielo!
Ancor fra lacci geme?...

Cre. E dei tant'oltre
Cercar? ti appresta al partir tuo.

Ar. Ch'io parta?
Che nel periglio la sorella io lasci?
Invan lo sperò. A me potea il perdono
Giovar, dov'ella a parte pur ne entrasse;
Ma in ceppi sta? pena crudel fors'anco
A lei si appresta? io voglio ceppi; io voglio
Più cruda ancor la pena...

Cre. In Tebe, io voglio;
Non altri; e al voler mio cede ciascuno. —
Mia legge hai rotta; e sì pur io ti assolvo:
Funereo rogo, incendere al marito
Volevi; e il festi: il cener suo portarti
In Argo; ed io tel dono. Or, che più brami?
Che ardisci più? Dell'oprar mio vuoi conta
Da me, tu?...

Ar. Prego; almen grazia concedi,
Ch'io la rivegga ancora.

Cre. In lei novello
Ardir cercar, che in te non hai, vuoi forse? —

Di Tebe uscir, tosto che annotti, dei:
Irne libera in Argo ove non vogli,
A forza andrai.

Ar. Più d'ogni morte è duro
Il tuo perdon: morte, ch'a ogni altri dai,
Perchè a me sola nieghi? Orrore, che t'abbi
Di sparger sangue, già non ti trattiene.
D'Antigone son io meno innocente,
Ch'io pur non meriti il tuo furore?...

Cre. O pena
Reputa, o grazia, il tuo partir, nol curo;
Purchè tu sgombri.— Guardie, a voi l'affido:
Su l'imbrunire, alla Emoloida porta
Scenda, e al confin d'Argo si tragga: ov'ella
Andar negasse, a forza si strascini.—
Torni intanto al suo carcere.

Ar. Mi ascolta...
Abbi pietade...

Cre. Esci. —

SCENA VI.

CREONTE.

Trovar degg'io
Al mio comando, o sia pietoso, o crudo,
Ribelli tutti?— E obbediran pur tutti.

ATTO QUINTO

SCENA I.

ANTIGONE *tra Guardie.*

Su, mi affrettate, andiam; sì lento passo
Sconviensi a chi del sospirato fine
Tocca la meta... Impietosir voi forse
Di me potreste?... Andiam. — Ti veggio in volto,
Terribil morte, eppur di te non tremo. —
D'Argia sol duolmi: il suo destin (deh! dica)
Chi'l sa di voi?... nessun?... Misera Argia!...
Sol di te piango ... Vadasi.

SCENA II.

ANTIGONE, ARGIA *tra Guardie.*

Ar. Di Tebe
Dunque son io scacciata?... Io porto, è vero,
Meco quest'urna, d'ogni mio desire
Principio, e fin;... ma, alla fedel compagna
Neppur l'ultimo addio!...
Ant. Qual odo io voce
Di pianto?...
Ar. Oh ciel! chi veggio?
Ant. Argia!
Ar. Sorella...
Oh me felice! oh dolce incontro! — ahi vista!
Carche hai le man di ferro?...
Ant. Ove sei tratta?
Deh! tosto dimmi.
Ar. A forza in Argo, al padre.

Ant. Respiro.

Ar. A vil tanto mi tien Creonte,
Che me vuol salva: ma, di te...

Ant. — Se in voi,
Guardie, pur l'ombra è di pietà, concessi
Brevi momenti al favellar ne sieno. —
Vieni, sorella, abbracciami; al mio petto
Che non ti posso io stringere? d'infami
Aspre ritorte orribilmente avvinta,
M'è tolto... Ah! vieni, e al tuo petto me stringi.
Ma che veggo? qual pegno al sen con tanta
Gelosa cura serri? un'urna?... Oh cielo!
Cener del mio fratello, amato pegno,
Prezioso e funesto;... ah! tu sei desso. —
Quell'urna sacra alle mie labbra accosta. —
Delle calde mie lagrime bagnarti
Concesso m'è, pria di morire?... Io tanto
Non sperava, o fratello;... ecco l'estremo
Mio pianto; a te ben io il doveva. — O Argia,
Gran dono è questo: assai ti fu benigno
Creonte in ciò: paga esser dei. Deh! torna
In Argo ratta; al desolato padre
Reca quest'urna... Ah! vivi; al figlio vivi,
E a lagrimar sovr'essa; e, fra... i tuoi... pianti...
Anco rimembra... Antigone...

Ar. Mi strappi
Il cor... Mie voci... tronche... dai... sospiri...
Ch'io viva,.... mentre... a morte?...

Ant. A orribil morte
Io vado. Il campo, ove la scorsa notte
Pietose fummo alla grand'opra, or debbe
Essermi tomba; ivi sepolta viva
Mi vuol Creonte.

Ar. Ahi scellerato!...

Ant. Ei sceglie
La notte a ciò, perch'ei del popol trema. —
Deh! frena il pianto: va'; lasciarmi; avranno
Così lor fine in me di Edippo i figli.
Io non men dolgo; ad espiare i tanti

Orribili delitti di mia stirpe,
Bastasse pur mia lunga morte !...

Ar. Ah! teco
Divider voglio il rio supplizio; il tuo
Coraggio addoppia il mio; tua pena in parte
Fia scema forse...

Ant. Oh! che di' tu? Più grave
Mille volte saria.

Ar. Morendo insieme,
Potremmo almen di Polinice il nome
Profferire; esortarci, e pianger...

Ant. Taci...
Deh! non mi far ripiungere... La prova
Ultima or fo di mia costanza. — Il pianto
Più omai non freno...

Ar. Ah! lassa me! non posso
Salvarti? oh ciel! nè morir teco?...

Ant. Ah! vivi.
Di Edippo tu figlia non sei; non ardi
Di biasmevole amore in cor, com' io;
Dell' uccisore e sperditor de' tuoi
Non ami il figlio. Ecco il mio fallo; il deggio
Espiar sola. — Emone, ah! tutto io sento,
Tutto l' amor, che a te portava: io sento
Il dolor tutto, a cui ti lascio. — A morte
Vadasi tosto. — Addio, sorella, ... addio.

SCENA III.

CREONTE, ANTIGONE, ARGIA,
Guardie.

Cre. Che più s'indugia? ancor di morte al campo
Costei non giunse? Oh! che mai veggo? Argia
Seco è? che fu? chi le accoppiò? — Di voi
Qual mi tradisce?

Ant. I tuoi, di te men crudi,
Concesso n' han brevi momenti. A caso
Qui c'incontrammo: io corro al campo, a morte;

Non t'irritar, Creonte. Opra pietosa,
Giust'opra fai, serbando in vita Argia.

Ar. Creonte deh! seco mi lascia...

Ant. Ah! fuggi,
Pria che in lui cessi la pietà.

Cre. Si tragga
Argia primiera al suo destino...

Ar. Ah! crudi!
Svellermi voi?...

Ant. L'ultimo amplesso dammi.

Cre. Staccchisi a forza; si strappi, strascininisi:
Tosto, obbedite, io 'l voglio. Itene.

Ar. Oh cielo!
Non ti vedrò più mai?...

Ant. Per sempre, ... addio...

S C E N A IV.

CREONTE, ANTIGONE,
Guardie.

Cre. Or per quest' altra parte, al campo scenda
Costei... Ma no. — Donde partissi, or tosto
Si riconduca: entrate. — Odimi, Ipseo. (1) —

S C E N A V.

CREONTE.

— Ogni pretesto così tolto io spero
Ai malcontenti. Io ben pensai: cangiarmi.
Non dovea, che così;... tutto ad un tempo
Salvo ho così. — Reo mormorar di plebe
Da impazienza natural di freno
Nasce; ma spesso di pietà si ammantava.
Verace, o finta, è da temersi sempre

(1) *Gli favella alcune parole all' orecchio.*

Pietà di plebe; or tanto più, che il figlio
 Instigator sen fa. — Vero è, pur troppo! —
 Per ingannar la sua mortal natura,
 Crede invano chi regna, o creder finge,
 Che sovrumana sia di re la possa:
 Sta nel voler di chi obbedisce; e in trono
 Trema chi fa tremar. — Ma, esperta mano
 Prevenir non si lascia: un colpo atterra
 L'idol del volgo, e in un suo ardir, sua speme,
 E la indomabil non saputa forza. —
 Ma qual fragor suona d'intorno? Oh! d'arme
 Qual lampeggiar vegg'io? Che miro? Emone
 D'armati cinto?... incontro a me? — Ben venga;
 In tempo ei vien.

S C E N A VI.

CREONTE, EMONE,
Seguaci d' Emone.

Cre.

Figlio, che fai?

Em.

Che figlio?

Padre non ho. D'un re tiranno io vengo
 L'empie leggi a disfar: ma, per te stesso
 Non temer tu; ch'io punitor non vengo
 De' tuoi misfatti: a' Dei si aspetta: il brando,
 Per risparmiar nuovi delitti a Tebe,
 Snudato in man mi sta.

Cre.

Contro al tuo padre,...

Contra il tuo re, tu in armi? — Il popol trarre
 A ribellar, certo, è novello il mezzo
 Per risparmiar delitti... Ah! cieco, ingrato
 Figlio!... mal grado tuo, pur caro al padre! —
 Ma di': che cerchi? innanzi tempo, scettro?

Em.

Regna, prolunga i giorni tuoi; del tuo
 Nulla vogl'io: ma chieggo, e voglio, e torre
 Saprommi io ben con questi miei, con questo
 Braccio, ed a forza, il mio. Trar di tue mani,
 Antigone, ed Argia...

Cre. Che parli? — Oh folle
 Ardire iniquo! osi impugnar la spada,
 Perfido, e contra il genitor tu l'osi,
 Per scior dai lacci chi dai lacci è sciolto? —
 Libera già, su l'orme prime, in Argo
 Argia ritorna; in don la mando al padre:
 E a ciò finor non mi movea, ben vedi,
 Il terror del tuo brando.

Em. E qual destino
 Ebbe Antigone?...

Cre. Anch' ella or or fu tratta
 Dallo squallor del suo carcere orrendo.

Em. Ov' è? vederla voglio.

Cre. Altro non brami?

Em. Ciò sta in me solo: a che tel chieggo? In questa
 Reggia (benchè non mia) per brevi istanti
 Posso, e voglio, dar legge. Andiamo, o prodi
 Guerrieri, andiam: d'empio poter si tragga
 Regal donzella, a cui tutt' altro in Tebe
 Si dee, che pena.

Cre. I tuoi guerrier son vani;
 Basti a tanto tu solo: a te chi fia
 Ch'osi il passo vietare? Entra, va', tranne
 Chi vuoi; ti aspetto, io vilipeso padre,
 Qui fra' tuoi forti umile, infin che il prode
 Liberator n' esca, e trionfi.

Em. A scherno

Tu parli forse; ma davvero io parlo.

Mira, ben mira, s' io pur basto a tanto.

Cre. Va', va': (1) Creonte ad atterrir non basti.

Em. Che veggio?... Oh cielo!... Antigone... svena-
 (ta! —

Tiranno infame,... a me tal colpo?

Cre. Atterro

(1) S' apre la scena, e si vede il corpo di
 Antigone.

Così l'orgoglio: io fo così mie leggi

Servar; così, fo ravvedersi un figlio.

Em. Ravvedermi? Ah! pur troppo a te son figlio!

Così nol fossi! in te il mio brando. — (1) Io...
(moro....

Cre. Figlio, che fai? l'arresta. —

Em. Or, di me senti

Tarda pietà?... Portala, crudo, altrove...

Lasciami, deh! non funestar mia morte...

Ecco, a te rendo il sangue tuo; meglio era

Non darmel mai.

Cre. Figlio!... ah! ne attesto il cielo...

Mai non credei, che un folle amor ti avria

Contro a te stesso...

Em. ... Va',... cessa; non farmi

Fra disperate imprecazioni orrende

Finir miei giorni... Io... ti fui figlio in vita...

Tu, padre a me,... mai non lo fosti...

Cre. Oh figlio!...

Em. Te nel dolore, e fra i rimorsi io lascio. —

Amici, ultimo ufficio,... il moribondo

Mio corpo... esangue,... di Antigone... al fianco

Traggasi;... là, voglio esalar l'estremo

Vital... mio... spirito...

Cre. Oh figlio... amato troppo!...

E abbandonar ti deggio? orbo per sempre

Rimanermi?...

Em. Creonte, o in sen m'immergi

Un'altra volta il ferro,... o a lei d'appresso

Trar... mi... lascia,... e morire... (2)

(1) Si avventa al padre col brando; ma istantaneamente lo ritorce in se stesso, e cade trafitto.

(2) Viene lentamente strascinato da' suoi seguaci verso il corpo di Antigone.

Cre. Oh figlio!... Oh colpo
Inaspettato! (1)

SCENA VII.

CREONTE.

— O del celeste sdegno,
Prima tremenda giustizia di sangue,...
Pur giungi, al fine... Io ti ravviso. — Io tremo

(1) Si copre il volto, e rimane immobile,
finchè Emone sia quasi affatto fuori della vi-
sta degli spettatori.

VIRGINIA

T R A G E D I A

Virginia appresso il fero padre armato
Di disdegno, di ferro, e di pietate.

PETRARCA, *Trionfo della Castità.*

PERSONAGGI

APPIO CLAUDIO.

VIRGINIO.

NUMITORIA.

VIRGINIA.

ICILIO.

MARCO.

POPOLO.

LITTORI.

SEGUACI D' ICILIO.

SCHIAVI DI MARCO.

Scena, il Foro di Roma.

VIRGINIA

A T T O P R I M O

S C E N A I.

NUMITORIA, VIRGINIA.

Num. CHE più t'arresti? Vieni: ai lari nostri
Tornar si vuole.

Vir. O madre, io mai da questo
Foro non passo, che al mio piè ritegno
Alto pensier non faccia. È questo il campo,
Dove si udia già un dì liberi sensi
Tuonar da Icilio mio; muto or lo rende
Assoluta possanza. Oh, quanto è in lui
Giusto il dolore e l'ira!

Num. Oggi, s'ei t'ama,
Forse alcun dolce ai tanti amari suoi
Mescer potrà.

Vir. S'ei m'ama?... Oggi?... Che sento!

Num. Sì, figlia: alfin tuoi caldi voti ascolta,
Ed esaudisce il genitore: ei scrive
Dal campo, e affretta le tue nozze ei stesso.

Vir. Al mio sì lungo sospirar, fia vero,
Che il fin pur giunga? Oh quanto or me fai lieta!

Num. Non men che a te, caro a Virginio ognora
Icilio fu: Romani entrambi; e il sono,
Più che di nome, d'opre. Il pensier tuo
Più altamente locar dato non t'era,
Che in cor d'Icilio, mai: nè pria ti strinse
Il padre a lui, che a tua beltà non fosse
Pari in te la virtù; d'Icilio degna,

Pria che d' Icilio sposa, ei ti volea.

Vir. Tal dunque oggi mi crede? Oh inaspettata
Immensa gioia! L'ottenner tal sposo
Pareami il primo d' ogni ben; ma un bene
Maggior d' assai fia il meritarlo.

Num.

Il merti;

Ed ei ti merta solo; ei, che mostrarsi
Osa Romano ancor, mentre sta Roma
In reo silenzio attonita vilmente,
E, nel servaggio, libera si crede.
Pari fossero a lui que' vili illustri,
Cui narrar dei grandi avi ognor le imprese
Giova, e tradirle! In cor d' Icilio han seggio
Virtù, valor, senno, incorrotta fede...

Vir. Nobil non è, ciò basta; e non venduto
Ai tiranni di Roma: indi egli piacque
Al mio non guasto core. Accolta io veggo
In sua libera al par che ardita fronte,
La maestà del popolo di Roma.
In questi tempi iniqui, ove pur anco
Trema chi adula, il suo parlar verace,
L' imperterrito cor, la nobil ira,
I pregi son, che han me da me divisa.
Plebea, mi vanto esser d' Icilio eguale;
Piangerci d' esser nata in nobil cuna,
Di lui minor pur troppo.

Num.

In un col latte

T'imbevvi io l'odio del patrizio nome:
Serbalo caro; a lor si dee, che sono,
A seconda dell'aura o lieta, o avversa,
Or superbi, ora umili, e infami sempre.

Vir. Io smentir mie' natali? Ah! non sai, madre,
Ragion che in me il magnanim' odio addoppia,
Privati miei, finor taciuti, oltraggi
Ti narrerò.

Num.

Vadasi intanto.

Vir.

Udrai

A che mi espon questa beltà, che grata
Mi è sol per quanto a Icilio piace....

S C E N A II.

VIRGINIA, NUMITORIA, MARCO,
Schiavi.

Mar. È questa,
Sì, la donzella è questa. Alle mie case,
Schiavi, presa si tragga: ella è mia serva
Nata, qual voi.

Num. Che ascolto?... E tu, chi sei,
Ch'osi serva appellar romana donna?

Mar. Nota è tua fraude, e vana; invan ritorla
Cerchi ai dovuti ceppi. Ella a tè figlia
Non nacque mai, nè libera. Di Roma
Son cittadino anch'io; ne so le leggi;
Le temo, e osservo; e dalle leggi or traggo
Di ripigliar ciò, che a me spetta, ardire.

Vir. Io schiava? Io di te schiava?

Num. A me non figlia?

E tu, vil mentitor, sarai di Roma
Tu cittadino? Agli atti, ai detti infami,
Dei tiranni un satellite ti credo,
Ed il peggior. Ma sii qual vogli, apprendi,
Che noi siam plebe, e d'incorrotta stirpe;
Che a' rei, patrizi ogni delitto e fraude
Qui spetta, e a' lor clienti: in oltre, apprendi,
Ch'è padre a lei Virginio; e ch'io consorte
Son di Virginio; e ch'ei per Roma in campo
Or sotto l'armi suda;... e ch'ei fia troppo
A rintuzzar tua vil baldanza...

Mar. E ch'egli,

Da te ingannato, la mal compra figlia
Nata crede di te: nè con qual arte
La non sua prole supponesti a lui,
Seppe, nè sa. Dove fia d'uopo, addurne
Mi udrai le prove. La mia schiava intanto
Meco ne vega. Io mentitor non sono,
Nè di Virginio tremo: all'ombra sacra

Securo io sto d'inviolabil legge.

Vir. Madre, e fia ch'io ti perda? e teco, a un tratto,
E padre, e sposo, e libertà?...

Num. Ne attesto
Il cielo, e Roma; ell'è mia figlia.

Mar. Indarno
Giuri; m'oltraggi indarno. O i servi miei
Tosto ella segua; o tratta a forza andranne.
Ad incorrotto tribunal supremo,
Se il vuoi tu poscia, ampia ragion son presto
A dar dell'opra mia.

Num. D'inermi donne
Maggior ti credi; ecco il tuo ardir: ma lieve
Pur non saratti usarne forza. Il campo
Mal scegliesti all'infamia: il roman foro
Quest'è; nol pensi? Or cessa; il popol tutto
A nostre grida accorrerà: fien mille
I difensor di vergine innocente.

Vir. E se pur nullo difensor sorgesse,
Svenarmi qui, pria che menarmi schiava,
Carnefici, v'è forza. Io d'alto padre
Figlia, certo, son io: mi sento in petto
Libera palpitar romana l'alma;
Altra l'avrei, ben altra, ove pur nata
D'un vil tuo par, schiava più vil foss'io.

Mar. Ripiglierai fra le natie catene
Tosto i pensier servili; in un cangiato
Destino e stile avrai. Ma intanto il tempo
Scorre in vane contese: or via..

Num. Menarmi
Preso dovrete in un con essa.

Vir. O madre,
Forza non v'ha, che a te mi svelga.

Mar. Indarno.—
Disgiunta sia, strappata dalla falsa
Madre la schiava fuggitiva.

Vir. O prodi
Romani, a me, s'è in voi pietade...

Num. O figli

Generosi di Marte; al par di voi
Romana, al par di voi libera nacque.
Questa, ch'io stringo al sen materno: a forza
Me la torran quest'empi? agli occhi vostri?
A Roma in mezzo? ai sacri templi in faccia?

S C E N A I I I.

ICILIO, POPOLO, NUMITORIA, VIRGINIA,
MARCO.

Ic. Qual tumulto? Quai grida? — Oh ciel! che
Virginia!... e a lei... (veggio?)

Vir. Deh! vieni...

Num. Il ciel ti manda;
Corri, affrettati, vola. Alto periglio
Sovrasta alla tua sposa.

Vir. A te son tolta,
Alla madre, ed a me. Costui di schiava
Tacciata m'ha.

Ic. Di schiava! O vil, son queste
Le forti imprese tue? Pagnar nel foro
Meglio sai tu che in campo? O d'ogni schiavo
Schiavo peggior, tu questa vergin'osi
Appellar serva?

Mar. Icilio, uso alle risse,
Fra le discordie e i torbidi cresciuto,
Ben è dover, che a rinnovar tumulti
Onde ognora ti pasci, or tu quest'uno
Pretesto afferri. Ma, fin ch'havvi in Roma,
A tuo dispetto, sagrosante leggi,
Temer poss'io di te? Questa è mia schiava;
Sì, questa; il dico; e a chi provarlo importa,
Il proverò. Nè tu, cred'io, nè quanti
Simili a te fremon qui in suon di sdegno,
Di me giudici siete.

Ic. Icilio, e i pochi
Simili a lui, qui difensor tremendi
Dell'innocenza stanno. — Odi mie voci,

Popol di Roma. Io, che finor spergiuro
Non sono; io, che l'onor non mai tradito,
Nè venduto ho; che ignobil sangue vanto,
E nobil cor; me udite; a voi parlo io.
Questa innocente libera donzella
È di Virginio figlia... Ad un tal nome
Arder vi veggio già di splendida ira.
Virginio in campo milita per voi:
Mirate or tempi scellerati; intanto
All'onte esposta, ed agli oltraggi, in Roma
Riman sua figlia. E chi la oltraggia?... innanzi
Fatti, o Marco; ti mostra... E che? tu tremi?—
Eccolo, a voi ben noto; ultimo schiavo
D'Appio tiranno, e suo ministro primo;
D'Appio, d'ogni virtù mortal nemico;
D'Appio oppressor, duro, feroce, altero,
Che libertà v'ha tolto, e, per più scherno,
Vita or vi lascia.— A me promessa è sposa
Virginia, e l'amo. Chi son io, non penso,
Che a rimembrarvel abbia: io fui già vostro
Tribun, già vostro difensor, ... ma invano;
Che al lusinghiero altrui parlar credeste,
Più che al libero mio: pena ne avemmo
Il servaggio comune... Or, che più dico?
D'Icilio il braccio, il cor, l'ardir vi è noto,
Non men che il nome. — A voi libera chieggo
Mia sposa, a voi. Costui non ve la chiede;
Schiava la dice, e piglia, e a forza tragge.—
Tra Icilio, e Marco, il mentitor qual sia,
Danne sentenza tu, popol di Roma.

Mar. Leggi, che a voi, popolo re, voi feste,
Sagge, tremende, sacre, infranger primi
Or le ardireste voi? No; che di Roma
Nol soffriranno i Numi. Allor ch'io falso
Richieditor convinto sia, sul capo
Mi piombi allor del vostro sdegno il grave
Peso intero: me infin che folli vanti,
E atroci ingiurie, e orribili dispregi
D'autorità legittima sovrana,

Son le ragion che a me si oppongon sole ;
Al suo signor sottrar l'antica schiava ;
Qual di voi l'ardirebbe ?

Ic. Io primo ; è avrommi
Compagni a ciò quanti qui son Romani.
Certo, la iniqua tua richiesta asconde
Infame arcano : or , qual ragion ti muova ,
Chi 'l sa ? chi 'l può , chi 'l vuol saper ? non io ;
Sol che non segua abbominando effetto .
Roma , da che dei Dieci è fatta preda ,
Già sotto vel di legge assai sofferse
Forza , vergogna , e stragi . Uso ad oltraggio
Pur finor non son io : chi 'l soffre , il merta .
Schiava non può d'Icilio esser la sposa ;...
Fosse anco nata schiava . — Ove si vide
Legge più ingiusta mai ? Schiavi , nel seno
Di libertade ? Ed a chi schiavi ? al fasto
Insultator di chi ci opprime . — I servi
Per la plebe non son ; per noi , che mani
Abbiamo , e cor . — Ma servi a mille a mille ,
Purchè nol sia Virginia , abbia pur Roma . —
Romani , intanto a me si creda : è questa ,
Vel giuro io , figlia di Virginio : il volto ,
Gli atti modesti n' ha , gli alti pensieri ,
E i forti sensi . Io l'amo ; esser de' mia ;
La perderò così ?

Pop. Misero sposo !
Costui , chi sa , chi 'l muova ?

Ic. Oh ! ben mi avveggò ,
Pietà di me sentite ; ed io la merto ;
Vedete : il dì , ch'io mi credea già in sommo
D'ogni letizia , ecco , travolto in fondo
Son d'ogni doglia . Assai nimici ho in Roma ;
Tutti i nimici vostri ; assai possenti ,
Ma scaltri più . Chi sa ? tormi la sposa ,
Or che m'han tolto libertà , vorranno .
Mirate ardire ! e favole si tessè ;
E ne vien questi esecutor... Deh ! Roma ,
A qual partito sei ?... Nobili iniqui ,

Voi siete i servi qui; voi di catene
 Carchi dovreste andar; voi, che nel core
 Frande, timore, ambiziose avere
 Voglie albergate; voi, cui sempre rode
 Maligna invidia, astio, e livor di nostre
 Virtù plebee, da voi, non che non sse,
 Non conoscute mai. Maligni, ai lacci
 Porgon le man, purchè sia al doppio avvinta
 La plebe: il rio servaggio, il mal di tutti
 Vonno, pria che con noi goder divisa
 La dolce libertade: infami, a cui
 La nostra gioia è pianto, il dolor gioia.
 Ma i tempi, spero, cangieransi; e forse
 N'è presso il dì...

Pop.

Deh, il fosse pur! Ma...

Mur.

Cessa;

Non più: tribun di plebe or qui vorresti
 Rifarti forse? A te, ben so, può solo
 Omai giovar sedizione, e sangue;
 Ma, tolga il ciel, ch'io mezzo oggi ti sia
 A sì nefando effetto. Infra costoro
 Macchina, spargi il tuo veleno ad arte;
 Forza null'altra a violenza io voglio
 Oppor, che quella delle leggi. Or venga
 Virginia d'Appio al tribunal; con essa
 La falsa madre: ivi le aspetto; ed ivi,
 Non urla insane, e tempestose grida,
 Ma tranquilla ragion giudice udrassi.

SCENA IV.

ICILIO, VIRGINIA, NUMITORIA,
 POPOLO.

Io. Menarla io stesso al tribunnal prometto. —
 Romani, (ai pochi, ai liberi, ed ai forti
 Io parlo) avervi al gran giudicio spero
 Spettatori, e v'invito: ultima lite
 Fia questa nostra. Ogni marito e padre
 Saprà, se figli abbia e consorte in Roma.

SCENA V.

ICILIO, NUMITORIA, VIRGINIA.

Num. Oh rei costumi! Oh iniquità di tempi!...
Misere madri!...

Vir. O sposo, agli occhi tuoi
Pregio finor non ebbi altro che il padre;
Priva di lui, come ardirò nomarmi
Tua sposa?

Ic. Ognora di Virginio figlia,
D' Icilio sposa, e quel ch'è più, Romana,
Sarai, tel giuro. Al mio destin ti lessi
Fida compagna; a me ti estimo io pari
In virtude. Al mio labro Amor non detta
Più molli sensi; il braccio, il cor daratti
Prove d'amor, se d'uopo fia, ben altre. —
Ma, la cagion, che a farli oltraggio spinge
Quel vil, sapreste voi?

Vir. Ch'egli è, dicevi,
D' Appio tiranno il rio ministro.

Ic. Schiavo
D' ogni sua voglia egli è...

Vir. Nota pur troppo
M'è la cagione dunque. Appio, è gran tempo,
D'iniquo amore arde per me...

Ic. Che ascolto?...
Oh rabbia!

Num. Oh ciel! perduti siamo.

Ic. Io vivo;
Ho un ferro ancor. — Non paventate, o donne,
Fin ch'io respiro.

Vir. Odi sfrenato ardire.
Or di sedurre, or d'ingannar più volte
L'onestà mia tentò: lusinghe, preghi,
Promesse, doni, anco minacce, e quanto
Dell'onestade ai nobili par prezzo,
Tutto spiegò. Dissimulai l'atroce

Insoffribile ingiuria: in campo il padre
 Si stava; e udita invan da me l'avrebbe
 Sola e inerme la madre. — Alfin pur giorno
 Sorge per me diverso: io son tua sposa,
 Più omai non taccio. O de' Romani primo,
 Non che l'offesa, or la vendetta è tua.
 Rivi di pianto tacita versai;
 E al mio dolor pietosa, lagrimava
 Spesso la madre, e non sapea qual fosse.
 Ecco l'orrido arcano. — Appio la fraude
 Ora, e la forza, all'arti prime aggiunge;
 Giudice, e parte. egli è: ti sarò tolta.
 Pria d'esser tua: deh! almeno in guisa niuna
 Ei non m'abbia, che morta.

Ic. Anzi ch'ei t'abbia,
 Prima che scorra il sangue tuo, di sangue
 Roma inondar si vedrà tutta; il mio,
 Quel d'ogni prode, verserassi tutto.
 Ch'altro è quest' Appio, a chi morir ben vuole,
 Che un sol, minor di tutti?

Num. Appio t'avanza
 D'arte pur troppo.

Ic. Ancor che iniquo e crudo,
 Di legge il vel serbò finor; presente
 Fia Roma intera al gran giudizio: ancora
 Da disperar non è. Qui senno e mano
 Vuolsi: ma troppo è necessario il padre.
 Non lungi è il campo: il richiamar nel tosto
 Cura mi fia sollecita. Frattanto
 Andiam; vi sono ai vostri lari io scorta.
 Sollievo a voi, tristo, ma il sol ch'io possa
 Darvi per or, sia la certezza, o donne,
 Ch'ove a giustizia non rimangan vie,
 Col brando aprirne una a vendetta io giuro.

ATTO SECONDO

SCENA I.

APPPIO

Appio, che fai? D'amor tu insano?... All'alto
Desio di regno ignobil voglia accoppi
Di donzella plebea?... Sì; poi ch'ell'osa
Non s'arrendere ai preghi, a forza trarla
Ai voler miei, parte or mi fia di regno.
Ma il popol può... Che temo? Delle leggi
La plebe stolta, oltre ogni creder, trema:
S'io delle leggi all'ombra a tanto crebbi,
Anch'oggi schermo elle mi fieno; io posso,
E so crearle, struggerle, spiegarle.
Molt'arte vuolsi a impor perfetto il giogo;
Ma, men ch'io n'ho. Più lieve erami assai
Conquider voi, ferì patrizi, in cui
Sol forza ha l'oro, e pria vien manco l'oro,
Che in voi l'avara sete: io v'ho frattanto,
Se non satolli, pieni: hovvi stromenti
Fatti all'eccidio popolar, per ora:
Spegnavvi poscia, il dì verrà; poca opra
A chi v'ha oppressi, ed avviliti, e compri.—
Ma già Virginia al tribunal si appressa;
Seco è la madre, e Icilio, e immenso stuolo?—
Fero corteggio; e spaventevol forse,
Ad uom ch'Appio non fosse: ma, chi nato
Si sente al regno, e regno vuole, o morte,
Temer non sa, nè sa cangiar sue voglie.

S C E N A II.

APPIO, ICILIO, VIRGINIA, NUMITORIA, POPOLO,
Littori.

Ap. Quai grida ascolto? Al rispettabil seggio
Decemviral viensi così?

Pop. Ti chiede

Roma giustizia.

Ap. Ed ai Romani io chieggo
Rispetto, e modo. A popolar salvezza,
Non men che freno a popolar licenza,
Qui meco siede Astrea: tacitamente
Queste impavide scuri, ond'io mi cingo,
Vel dicon, parmi. E che? il poter sovrano,
Che a me voi deste, or l'obbliate voi?
Di Roma in me la maestà riposta
Tutta non è da voi? — Piacciavi dunque
In me, ven prego, rispettar voi stessi.

Num. Appio, al cospetto tuo vedi una madre
'Misera, a cui la figlia unica vuolsi
Torre da un empio; la mia figlia vera,
Da me nudrita, al fianco mio cresciuta,
Amor del padre, e mio. V'ha chi di schiava
L'osa tacciar; v'ha chi rapirla tenta,
Strapparla dal mio seno. Il nuovo eccesso
Frèmer, tremare, inorridir fa Roma:
Me di furor riempie... Eccola: è questa;
Sola mia speme: in lei beltade è molta;
Ma più virtù. Roma i costumi nostri,
E i modi, sa: nulla è di schiavo in noi. —
Per me fia chiaro oggi un terribil dubbio:
Di Roma intera io tel richieggo a nome;
Rispondi, Appio: son nostri i figli nostri?

Ap. Scuso di madre i detti. A te rispondo,
E teco, a Roma intera. — Ove son leggi,
Tremar non dee chi leggi non infranse.
A te rapir la figlia tua, s'è tua,

Si tenta indarno. Amor di parte nullo
 In me si annida. Al tribunal non venne
 Uom finor, che costei schiava esser dica. —
 Ma voi, chi sete? o vero, o finto, il padre
 Qual è della donzella?

Num. Appio, e nol sai?

Mirala ben: Virginia è il nome; il tragge
 Dal genitore a te ben noto, e a Roma,
 Ed ai nemici più. Noi siam di plebe,
 E cen pregiamo: la mia figlia nacque
 Libera, e tal morrà. Non dubbia prova
 Dello schietto suo nascere ti sia,
 L'averla a se prescelta Icilio sposa.

Ic. Sappi, oltre ciò, ch'ella ad Icilio è cara
 Più assai che vita, e quanto libertade.

Ap. Per or, saper solo vogl'io, se nasce
 Libera, o no. L'esserti e sposa, e cara,
 Cangiar non può sua sorte. — I torvi sguardi,
 I feroci di fiele aspersi detti,
 Che ponno in me? Quale ella sia, ben tosto
 E Icilio, e Roma, giudicar mi udranno.

SCENA III.

MARCO, APPIO, VIRGINIA, NUMITORIA, ICILIO,
 POPOLO, *Littori.*

Mar. D' Appio all' eccelso tribunale innanzi.
 Vengo, qual debbe un cittadin; seguaci
 Molti non traggo; e l' ampio stuol, che einge
 Qui gli avversari miei, già non m' infonde
 Timore al cor: prove, e ragioni adduco;
 Non grida, e forza, ed armi. Altro non ode
 Appio, che il dritto; e del mio dritto prova
 Sia non lieve, l' aver primi costoro
 Rotto ogni uso di legge; e pria risposto,
 Che la domanda io fessi.

Ap. È ver; novello.
 Questo proceder fa.

Ic. Ma udiamo: narra;
Questo tuo dritto esponi.

Mar. Ecco donzella,
Che dal supposto genitor si nomma:
In mia magion, d' una mia schiava è nata;
Quindi, bambina, a me dalla materna
Fraude sottratta, e a prezzo d' or venduta
A Numitoria, che nudrilla in vece
D' altra, onde orbata era rimasta. Il primo
Colto all' inganno, era Virginio stesso;
Ond' ei credeala, e crede ancor sua figlia.
Gente, cui noto è il prezzo, il tempo, il modo,
Condotta ho meco; e son mia sola scerta.
Quant' io ti narro, ecco, a giurar son presti.

Num. A giurar presti i mentitor son sempre.
Ciò che asserit romana madre ardisce,
(Romana sì, e plebea) creder dovressi
Men che i sozzi sperggiuri di chi infame
Traffico fanne? Almen, pria che costoro.
Giurin ciò che non è, per brevi istanti
Deh! si ascolti una madre. Il popol tutto
All' affetto, al dolore, ai moti, ai detti,
Giudicherà se madre vera io sono.

Ap. Io giudicar qui deggio; e ognun tacersi. —
E quelli più, che ad odio, o amore, od ira
Servendo ognor, sol di ragion nemici,
Van parteggiando; e intorbidata, e guasta
Finor pur troppo han la giustizia in Roma.

Ic. Giudizio è questo, e non si ascoltan parti?
Ciò che a null' uom si vieta, ad una madre
Vietar vuoi tu?

Ap. Vuoi tu insegnarmi forse
A giudicar, perchè tribuno fosti?
Io pur privato, qual tu sei, pietade
Potria sentir, di madre e figlia al nome;
Ma, in questo seggio non si ascolta affetto:
Nè al pianto qui, nè alle minacce stolte,
Ma sol dar fede alla ragion conviensi.
Del chieditor le prove pria; la madre

Verace, o falsa, udire io deggio poscia.
Forza di legge ell' è:.... ma voi la speme
Non riponeste or nelle leggi; io 'l veggio.

Ic. Leggi udir sempre risuonar qui densi,
Or ch' è di pochi ogni voler qui legge?
Ma poichè addarle chi le rompe ardisce,
Addur di legge anch' io vo' gli usi; e dico
Che della figlia giudicar non licé,
S' anco il padre non v' è.

Pop. Ben dice: il padre
È necessario.

Mar. Non è conscio il padre,
Vel dissi io già, della materna fraude.

Ic. Ma della vostra io 'l sono; e, se non cessi
Tu dall' impresa tosto, or tosto udràmmi
Roma svelar gli empì maneggi vostri.

Ap. Taci, Icilio. Che sperì? in chi t' affidi?
Nel mormorar sedizioso forse
Di pochi, e rei, che al tuo parlar fan plauso?
Folle, oh quanto t' inganni! A me sostegno
Io son; sol io: l' amor ne' tuoi fautori,
Al par che l' odio, è inefficace e lieve.—
La plebe sì, ma non gli Icili, estimo;
Me il lor garrir non move; ira non temo,
E rie lusinghe di tal gente io sprezzo.

Ic. Ben fai; sprezzar chi a te obbedisce dei.
Ma il dī, che andavi il favor nostro vano
Tu mendicando; il dī, chē te fingevi
Umile per superbia; e per viltade
Magnanimo; e incorrotto, e giusto, e pio
Per empietà; quel dī, parlar t' udimmo
Meno altero d' alquanto. A tutti noto,
Appio, omai sei: di rientrare, incauto,
In tua natura ti affrettasti troppo.
Tutte hai le parti di tiranno, e tutte
N' hai le virtù, tranne prudenza: e suole
Pur de' tuoi pari esser virtù primiera,
Prudenza, base a tirannia nascente.

Pop. Troppo ei dice, ma vero.

Ap. Io qui credea
Giudicar d'una schiava oggi, e non d'altro,
Ma, ben mi avveggo, giudicar m'è forza
D'un temerario pria.

Ic. D'una donzella
Mia sposa il natal libero credea
Qui sol difender io: di Roma i dritti,
Di me, di tutti i cittadini miei,
Felice me, se del mio sangue a costo
Oggi a difender valgo!

Pop. Oh forti detti!
Oh nobil cor! Romano egli è.

Ap. Littori,
Accerchiate costui: sovra il suo capo
Pendan sospese le mannaie vostre;
E ad ogni picciol moto...

Vir. Oh ciel! non mai,
Non fia, no: scudo a lui son io: le scuri
Si rivolgano in me: me traggan schiava
I tuoi littori: è poco il servir mio,
Nulla il morir; purchè sia illeso il prode,
Il sol di Roma difensor...

Ap. Si svelga
Costei dal fianco suo. Terribil trama
Qui si nasconde, e sta in periglio Roma.

Ic. Per me, per lei, questo è un pugnol, se forza
Fatta ci viene: a noi, finch'io respiro,
Uom non s'accosti.

Pop. Ei nulla teme!

Ic. A trarla
Di qui, t'è forza uccidere me pria. —
Romani, udite la terribil trama,
Che qui s'asconde: udite in qual periglio
Sta Roma, udite; indi su gli occhi vostri
Me trucidar lasciate. Arde d'infame
Amor quest' Appio per Virginia...

Pop. Oh ardire!

Ic. Tentò sedurla; usò minacce, e preghi;
E perfìn oro offrille; ultimo oltraggio,

Che all'abbietta virtù fa il vizio in trono.
 Ma di patrizio sangue ella non era,
 Onde a prezzo ei non l'ebbe. Or di rapirla
 Tenta; e la frande ad accertar, vi basti
 Dell'assertore il nome. Omai pe' figli
 Tremate, o padri; e più tremate assai
 Per le mogli, o mariti. — Or, che vi resta
 A perder più? la mal sicura vita.
 E a che più vita; ove l'onor, la prole,
 La patria, il cor, la libertà v'è tolta?

Pop. Per noi, pe' figli, o libertade, o morte.

Ap. Menzogna è questa...

Pop. O libertade, o morte.

Num. O generosa plebe, il furor tuo
 Sospendi alquanto. Ah! tolga il ciel, che nata
 Di questo fianco sia cagion fatale
 Di sparger rivi di romano sangue.
 Io chieggo solo, e in nome vostro il chieggo,
 Che Virginio s'aspetti. A lui dinanzi,
 Ed a voi tutti, discolpar saprommi
 Della mentita non soffribil taccia.

Ap. Cessate omai, cessate, o ch'io di legge
 Esecutor severo, or or vi mostro
 Quant'ella può. Voi vi accingete a impresa
 Vana omai, vana; e le insolenti grida,
 A giustizia ottener d'uopo non fanno,
 Come a starbarla inefficaci sono.
 Icilio mente, e il proverò. — Costui,
 D'ogni tumulto, d'ogni rissa il capo,
 Gran tempo è già che il civil sangue anela.
 Tribuno vostro, era di voi nemico,
 Come di noi. Distrugger prima i padri,
 Ingannar poi la plebe, e in vil servaggio
 Ridurci tutti, era il pensier suo fello:
 Quindi è sua rabbia in noi. Fidar vi piacque
 In man de' Dieci il fren dell'egra e afflitta
 Città: me, quanto io son voi stessi feste;
 Voi, di fatale empia discordia stanchi.
 Rinasce appena or la bramata pace;

E a un cenno, a un motto del peggior di Roma,
A turbarla degg'io prestì vedervi?

Pop. È ver; giudice egli è: ma udiam, quel prode
Che gli risponda.

Id. È ver, giudice il feste,
Legislator; ma già compiuto è l'anno;
Giudice poscia ei vi si fea per fraude;
Or, per forza, tiranno. Ei noma pace
La universal viltade: atro di morte
Sopor quest'è, non pace. A rivi scorre
Nel campo nostro il cittadino sangue:
E chi sel beve? è l'oste forse? — Il prode
Misero Siccio, ei, che nomar nel campo
Osò la prisca libertà, non cadde
Trafitto in pugna simulata a tergo,
Dal traditor decemviral coltello?

Ap. Siccio ribelle, ivi...

Id. Che narro io stragi?
Son note già. Sangue per anco in Roma
Sparso non han; ma a larga mano l'oro,
Che orribil prezzo fia di sangue poscia.
Chi pensa e parla qual romano il debbe,
Nemico oggi è di Roma. Alle donzelle
Sposo, e parenti, e libertade, e fama,
Tutto si toglie. Or, che aspettate? Il duro,
Il peggior d'ogni morte orribil giogo
Imposte a voi da voi; che d'uom vi lascia
Il volto appena, e il non dovuto nome;
Perchè da voi non cade infranto a terra?
Sete Romani voi? romane grida
Odo ben; ma romane opre non veggio.
Sangue v'è d'uopo ad eccitarvi? Io leggo
Già del tiranno in volto il fero cenno
Di morte. Or via, satelliti di sangue,
Vostre scuri che fanno? È questo il capo,
Appio, quest'è, che tronco, o a Roma torre
Debbe, o per sempre render libertade.
Fin che sul busto ei sta, trema; lo udrai
Libertade gridare, armi, vendetta.

Se Roma in se Romani altri non serra,
A Tarquinio novel novello Bruto,
Vivo o morto, sen io. Mira, io non fuggo,
Non mi arretro, non tremo: eccomi...

Vir. Oh cielo!

Appio deh! frena l'ira: entro al suo sangue
Non por le mani: odi che il popol freme,
Nè il soffrirà. Troppo importante vita
Minacci tu; me fa' perir; fia il danno
Minore a Roma, e a te...

Ic. Che fai? tu preghi?

E un Appio preghi? In faccia a Roma, in faccia
A me? Se m'ami, a non temere impara:
E se d'amor prova ti debbo io prima
Dar qui, la vita, in don tu la ricevi,
Dà Romana qual sei, d'Icilio sposa.

Num. Oh terribil momento! Appio, ten prego
Un'altra volta ancor; Virginio torni,
E s'aspetti, e s'ascolti.

Pop. Appio, deh! torni
Virginio; il vogliam tutti...

Ap. Io più di tutti,
Presente io 'l voglio; ei lo sarà: nel foro
Tutti vi aspetto al nuovo dì. — Costui
Dì morte reo, per or non danno a morte;
Credere potreste, ch'io di lui temessi:
Per ora ei viva, e al gran giudicio assista;
Se il vuole, in armi; e voi con esso, in armi.
Dar pria sentenza della schiava udrete,
E di lui poscia. A veder qui v'invito,
Che in sua virtù sicuro Appio non trema.

Mar. Ma vuol la legge, che appo me frattanto
Resti la dubbia schiava.

Ic. Infame tetto

Di venduto cliente asil sarebbe
D'onesta vergin mai? Legge non havvi
Iniqua tanto; o, se pur v'ha, si rompa.

Mar. Mallevador chi fia della donzella?

Pop. Mallevador noi tutti.

Ic. Ed io con loro.
Andiam: vedranno il nuovo sol qui tutti,
Certi di noi, di nostre spose, o estinti.

S C E N A IV.

APPIO, MARGO.

Ap. — Icilio ell' ama? E sposa n'è? — Più forte,
Più immutabil sto quindi in mio proposto.
Va', temerario, or nella plebe affida,
Mentr' io...

Mar. La plebe a ribellar più pronta,
Più accesa mai vedesti?

Ap. Altro non vidi,
Fuor che Virginia; e mia sarà. — Ch' io tremi,
Vuoi dirmi forse? e ad Appio osi tu dirlo?
Chi la plebe temesse, arbitro fora
D' essa giammai? Temporeggiar nel primo,
E prevenire il suo furor secondo;
Sempre impavido aspetto; amaramente
Brevi lusinghe a minacciosi detti
Irle mescendo: ecco i gran mezzi, ond' io
Son ciò ch' io sono; e più ch' uom mai qui fosse
Farommi.

Mar. Invano, finchè Icilio vive,
Gli atterrisci, o seduci. In lui, nel suo
Caldo parlar, nel tribunizio ardire
Trovan, membrandò i loro prischi dritti,
Esca possente a non estinto foco,
Che nei petti già liberi ribolle.

Ap. Fin ch' altro a far mi resta, Icilio viva.
Di sofferenza giova anco talvolta
Far pompa: Icilio viva, e il popol vegga,
Che poco ei può contr' Appio. In odio, e sprezzo
Gangiar vedrai dalla volubil plebe
Il suo timido amor: d' Icilio a danno.
Torneran l' armi sue; di sua rovina
Primo stromento fia la plebe stessa.

Mar. Ma, il tornar di Virginio, oh quanto aggiunge
Ardimento alla plebe, a Icilio forza!...

Ap. Ma, il tornar di Virginio;... e che?... tu il
(credi? —

Vieni, e saprai, come, ottenuto il tempo,
Non manca ad Appio a ben usarlo ingegno.

ATTO TERZO

SCENA I.

VIRGINIO.

Ecco, al fin giungo. — Oh, come ratto io venni!
Earea che al piede m'impennasser ali
Timore, speme, amor, pietà di padre. —
Ma, più mi appresso a mia magion, più tremo!
Già quasi annotta: ad abbracciar si vada,
Se tolta ancor non m'è, l'unica figlia,
Solo conforto di mia stanca etade.

SCENA II.

ICILIO, VIRGINIO.

Ic. Oh!...che vegg'io?...Virginio? Il Dio di Roma
A noi ti mena. Il tuo venir sì tosto,
Mi è fausto augurio.

Virg. Icilio! Oh ciel! Dal campo
Volai;...deh, dimmi, in tempo giungo? Appena
Chieder lo ardisco; son io padre ancora?

Ic. Finor tua figlia è libera, ed illesa.

Virg. Oh inaspettata gioia! oh figlia!... al fine...
Respiro.

Ic. Hai figlia; ma vive nel piante

Con la squallida madre. In dubbio orrendo
Di lor vicina sorte, palpitanti
Stanno; del venir tuo nell'ansio petto
Bramano il punto, e il temono a vicenda.

Virg. Dunque i miei caldi preghi udiste, o Numi;
Voi, che al mio fianco antico inusitata
Forza prestaste, ond' io giungessi in tempo,
O di salvar l'unica figlia mia,
O di morir per essa.

Ic. Odi; o salvarla,
O morir voglio anch'io. Ma tu sei padre;
Un'arme hai tu, che non m'è data, e molto
Nel popol può; le lagrime.

Virg. Ma dimmi:
A che siam noi?

Ic. Lo stesso suol che or premi,
D'iniquitate era stamane il campo:
Qui prima pugna diessi. Un Marco parla,
E d'Appio asconde la libidin cruda
Con mille folc. Ad ingannar la plebe.
Quanto è mestier, tutto si adopra; e leggi,
E chieditore, e testimoni, e prove.
Già all'iniquo giudizio Appio dar fine
Senza ostacol credea; ma l'empia frode
Io palesare osai primiero, e osai
Chieder del padre. — Oh qual terribil grido
Al ciel mandava la fremente plebe,
Tuo nome udendo! Componeasi un volto
Impavido, ma in core, entro ogni vena,
Lo scellerato giudice tremava.
Al fin si arrese, e d'aspettarti ei disse. —
Or io temea, che l'empio al venir tuo
Tendesse aguati; e che alla figlia, e a Roma,
E a me tolto tu fossi... Al fin pur giangi;
E non invan ti vollar salvo i Numi.
Del dì novello ei l'ora sesta assegna
Alla sentenza ria: già il sol nascente
Ti vegga dunque infra la plebe andarne
Tremante padre, e chieder lagrimoso

Tua vera prole. Né pietade altronde
Cercar, che in cor di plebe: ella può sola
Render la figlia al padre, a me la sposa,
A se l'onor, la libertade a Roma.

Virg. Icilio, il sai, quant'io grande t'estimi...

Lo averti eletto genero n'è prova.
Entro il mio cor non guasto ardon tre sole
Di puro amor forti faville: Roma
Amo, e il mio sangue, e la virtude tua.
Ogni alta impresa, ogni periglio teco
Ad affrontar, s'egli è mestier, son presto...
Ma, il tuo bollente ardir, l'alma che troppo
Magnanima rinserri...

Ic. E quando troppa.

Si reputò virtude?

Virg. Allor ch'è vana;
Allor che danno a chi la segue arreca,
E a chi non l'ha non giova. — Icilio, io t'odo
Mosso da nobil ira in un raccorre
La patria oppressa, e l'oltraggiata figlia:
Cause...

Ic. Disgiunger densi? Una è la causa:
Tu sei padre, e nol senti? O Roma è Roma,
Tu allor v'hai figlia, io vi ho consorte, e vita;
O è serva, e allor nulla v'abbiam, che il brando.

Virg. Roma per or serva è pur troppo: io tremo
Di te per lei; che sue profonde piaghe
Inacerbisce ogni presente moto:
Tremo, che tu non scelga infra i partiti
Per più certo il più fero. Ah! se ad un tempo
Salvar la figlia, e non turbar la pace
Della patria si può...

Ic. Taci: qual nome
Profferir osi tu? V'ha patria, dove
Sol uno vuole, e l'obbediscon tutti?
Patria, onor, libertà, Penati, figli,
Già dolci nomi, or di noi schiavi in bocca,
Mal si confan, finchè quell'un respira,
Che ne rapisce tutto. — Omai le stragi,

Le violenze, le rapine, l'onte,
 Son lieve male; il pessimo è dei mali
 L'alto tremor, che i cuori tutti ingombra.
 Non che parlar, neppure osan mirarsi
 L'un l'altro in volto i cittadini incerti:
 Tanto è il sospetto e il diffidar, che trema
 Del fratello il fratel, del figlio il padre:
 Corrotti i vili, intimoriti i buoni,
 Negletti i dubbj, trucidati i prodi,
 Ed avviliti tutti: ecco quai sono
 Quei già superbi cittadin di Roma,
 Terror finora, oggi d'Italia scherno.

Virg. Vero è il tuo dire, e a piangere mi sforza,
 Non men che di dolor, lagrime d'ira...
 Ma, e che potrian due sole alme romane
 A tanti vili in mezzo?

Ic. Aspra vendetta

Fare, e morir.

Virg. La tirannia novella
 Matura ancor non è: tentar vendetta,
 Ma non compierla puossi. Or, che non osa
 La crudeltà decemvirale in campo?
 E che pur fa di que' gagliardi il fiore,
 Ch'ivi sta in armi? fremono, e si stanno.
 Smentir le false prove, e dagli artigli
 D'Appio sottrar spero la figlia: dove
 Ne sia forza morire, io'l deggio; io'l voglio:
 Non tu così; se muori, a vendicarne
 Chi resta allor? chi salva Roma?

Ic. Noi:

Vivi, col brando; o con l'esempio, estinti.—
 Soffrir più omai non puossi: avrem seguaci;
 Tutti non son, benchè avviliti, vili:
 Manca, all'ardir dei più, chi ardisca primo;
 E son quell'io. — Per ora il campo è questo,
 In cui dobbiam militar noi; cercarvi
 Onore, o morte. An più seguir le insegne
 Degli oppressori nostri, infamia sola
 Tu mercheresti: in mezzo a Roma è l'oste;

Dunque in Roma si pugnì: e siane incerto
L'evento pur, certa è la gloria: or deggio
Più dirti?

Virg. No: presto a morir son sempre;
E duolmi or sol l'aver vissuto io troppo.
Freno all'iniquo giudice porranno
Mie grida, spero; e la evidente mia
Ragion: Roma vedrammi intorno intorno
Andar mostrando ai cittadini ignudo.
Pien d'onorate cicatrici il petto:
E attestar Roma, e i Numi nostri, e il sangue
Nemico, e il mio, che per essa io sparsi.
Squallido padre, canuto, tremante,
Ad ogni padre io narrerò la trista
Storia del sangue mio: per me, quai sieno
Delle lunghe fatiche i premj in Roma,
Ogni guerrier saprà. — Ciò far ti giuro...
Ma, di sangue civil tinger mio brando,
Avviluppar nella mia fera sorte
Tanti innocenti, e invano...

Id. E forza pure
Ti sia ciò far: la libertade, i figli
Ben mertan, parmi, che si spanda il sangue
Di più d'un cittadino. O muoion prodi,
Degni non eran di servire; o vili,
Non degni eran di vivere tra noi. —
Ma ad abbracciar le sconsolate donne,
Deh! vanne ormai: certo son io, che pari,
E più furor, che il mio non è, trarrai
Dal pianto loro; e ch'io t'avrò compagne
A qualsivoglia impresa.

SCENA III.

NUMITORIA, VIRGINIA, ICILIO, VIRGINIO.

Num. Oh!... s'io ben veggio...
No, non m'inganno; è desso, è desso; oh gioia!
Virginio!

Vir. Padre!

Virg. Oh ciel!... Figlia, ... e fia vero?...
Consorte!... al sen vi stringo? Oimè... mi sento...
Mancar...

Vir. Ti abbraccio sì, finchè nomarti
Padre a me lice.

Num. Ansie di te, dubbiose
Del tuo venir, n'era ogni stanza morte.
Quindi-t'uscimmo impazienti incontro...

Vir. Sollecite, tremanti. Almen lontana
Or non morrò da te. Più non sperava
Di rivederti mai.

Io. Misero padre!
Non che parlar, può respirare appena.

Num. Questo è ben altro, che tornar dal campo,
Qual ne tornasti tante volte e tante,
Vincitor dei nemici. A terra china
Veggio pur troppo la onorata fronte,
D'allorì un dì, carica or di doglie, e d'atri
Pensier funesti: or sei ridotto a tale,
Che nè moglie, nè figlia (amati pegni,
Per cui cara la gloria, e il viver t'era)
Or non vorresti aver tu avute mai.

Virg. ...Donne; non duolmi esser marito, e padre;
Grande è dolcezza, ancor che amaro molto
A scontar l'abbia. Se a misfatto in Roma
Ai cittadini l'aver figlie è ascritto,
Reo ne voglio esser primo; esserne primo
Emendatore io vo'. Libera Roma
Era in quel dì, ch'io diveniati sposo;
Libera il dì; ch'unico pegno e certo
Di casto amor Virginia mia mi davi;
Mia, sì; pur troppo! Delle patrie leggi
Nata e cresciuta all'ombra sacra, o figlia,
Eri mia sola speme: eran custodi
Dell'aver, delle vite, ed onor nostro,
I magistrati allora: or ne son fatti
I rapitori?... Ah! figlia, ... il pianto frena;...
Deh! non sforzarmi a lagrimar. — Non ch'io

Indegno estimi di roman soldato
 Il lagrimar, quando il macchiato onore,
 Le leggi infrante, la rapita figlia,
 Strappan dal suo non molle core il pianto;...
 Ma, col pianger non s'opra.

Vir. Ed io, se nata
 Del miglior sesso fossi, io figlia tua,
 A chi nomarmi ardisse schiava, oh! pensi,
 Ch'io risposta farei con pianto imbellic?
 Ma, donna, e inerme sono; e padre, e sposo,
 E tutto io perdo...

Io. Nulla ancor perdesti.
 Speme non è morta del tutto ancora:
 In tua difesa avrai la plebe, il cielo,
 E noi: se invan; se non ti resta scampo,
 Che di perir con noi,... tremando io il dico,...
 E i genitori tel dicon tacendo,...
 Tu con noi perirai. Tua nobil destra
 Io t'armerò del mio pugnol, grondante,
 Caldo ancor del mio sangue: udrai l'estreme
 Libere voci mie membrarti, ch'eri
 Figlia di prode, libera, Romana,
 E sposa mia.— Pensier, che il cor mi agghiaccia,
 Intempestivo egli è finora.

Vir. È il solo
 Pensier, che in vita tienmi.— Oh! se mi vedi
 Pianger, non piango il mio destin, ma il tuo.
 Nato ad ogni alta impresa, esser di Roma
 Dovresti lo splendor: piango in vederti
 Ridotto, e invano, a disputar l'oscura
 Mia libertà privata; ed in vederti
 Chiuso ogni campo di verace fama;
 E in veder l'anima in te romana tanto,
 Or che più non è Roma.

Virg. E tu non sei
 Mia figlia, tu? l'oda chi 'l niega.

Num. Ah! sola
 Ella è sostegno alla nostra cadente
 Vita. O figlia, morir ben mille volte,

Pria che perderti, voglio.

Ic. Amata sposa,
Forte è l'amor, che fortemente esprimi;
Degno di noi; simile, e pari, al mio.
Ogni tenero affetto, ogni dolcezza,
Duri tempi ne vietano. Fra noi
D' amor paterno e conugal sol pegno
Fia la promessa di scambievol morte.

Virg. Oh miei figli!... E sia vero?... or perir debbe
Virtù cotanta?... O donna, e quei che forti
Nascer potrian da lor, veri di Roma
Figliuoli, e nostri, non terrem noi mai
Fra le tremule braccia?... Oh, di quai prodi
Perisce il seme, col perir di queste
Libere, altere, generose piante!

Ic. Pianger dovremmo di ben altro pianto,
Se avessimo noi figli: a fero passo
Tratti or saremmo; o di lasciarli schiavi...
Schiavo il mio sangue!... Ah! trucidarli pria.—
Padre io non sen; se il fossi...

Virg. Orribil lampo
Tralucer fammi il parlar tuo: deh! taci...
Deh! ten prego.

Num. Son madre, e tutto io sento
Ciò che tu accenni. Al pianto sol ridotte,
Che non abbiam, misere madri, uguale
Al dolore la forza!

Ic. I padri, e' sposi,
Pari al vostro hanno il duol, maggior l'ardire.
Speranza ancora di salvarla io serbo.
Virginio ed io siam soli in Roma forse;
Ma noi bastiam soli a dar vita e sdegno
Ad un popolo intero.

Virg. Ah! che pur troppo
Non ponno i detti (e sien pur caldi e forti)
Scuoter d'avver popol, che in lacci geme;
Nè ad opre maschie risentite trarlo:
Le ingiurie estreme, e il sangue solo, il ponno.
Roma, a sottrarti dai Tarquini infami,

Forza era pur, ch' una innocente donna
Contaminata, cadesse trafitta
Di propria mano al suol nel sangue immersa.

Vir. E se a svegliar dal suo letargo Roma,
Oggi è pur forza che innocente sangue,
Ma non ancor contaminato, scorra,
Padre, sposo, ferite: eccovi il petto. —
Cara vi son io troppo? in me l' acciario
Tremereste vibrare? Io già non tremo;
Date a me il ferro, a me. Sia il popol tutto
Testimon di mia morte: al furor prisco
Lo raccenda tal vista; io di vendetta
Sarò il vessillo: entro il mio sangue i prodi
Tingan lor brando a gara, e infino all' elsa
Lo immergan tutti a' rei tiranni in petto.

Vir. Deh, figlia,... or, qual mi fai provar novello
Terrore!... oimè!...

Id. Più non si sguarciar a brano
Il cor di un padre omai romano troppo.
A noi che giova or l' esortarci a morte?
Traligniam noi dagli avi? — Infra poch' ore,
Se morir dessi, il saprem noi. Ma intanto
Torna, o Virginio, a riveder tuoi Lari,
Con la sposa, e la figlia. È questa forse
La notte estrema, in cui sì gran dolcezza
Ti si concede. Oh sventurato padre!
Brevi hai momenti a così immenso affetto.

Vir. Oh fera notte!... Andiam: doman col sole,
Icilio, qui mi rivedrai.

Id. Già pria
Io sarovvi a dispor pochi, ma forti,
Ad alto effetto. Or va': tu pur convinto
Sarai domani appien, ch' altro partito
Non v' ha che il mio; di sangue. — O estinti,
(o vivi,

Felici appien sarete domani, o sposa.
Vir. O viva, o estinta, ognor felice io teco.

A T T O Q U A R T O

S C E N A I.

APPIO, MARCO.

Ap. Virginio in Roma?

Mar. Ei v'è pur troppo.

Ap. Visto
L'hai tu?

Mar. Cogli occhi miei. Tu stesso in breve
Anco il vedrai, ch'ei di te cerca.

Ap. Or come
Del campo uscì, se un mio comando espresso
Ritener vel dovea?

Mar. Non giunse in tempo
Forse il divieto tuo; forse anco i duci
A obbedirti eran lenti...

Ap. E chi mai tardo
Ad obbedir d'Appio i comandi fora?
Icilio, or veggio, prevenir mi seppe...
Mercè ne avrà, qual merta. Anzi che tratta
Fosse Virginia al tribunal, già corso
N'era l'avviso al genitore. Assai
Cangia l'affar d'aspetto, al venir suo:
Ma pur, non io...

Mar. Già in pianto ambo i parenti
Con la figlia, pe'trivi, e in ogni strada,
Supplici, in veste squallida ravvolti,
Scorrono; e dietro lor lasciano immensa
Traccia di pianto e di dolor: qui forse
Tu passar li vedrai. — Ma, in ben altr'atto,
Cinto da stuol, che vie più ingrossa, scorre
Per ogni via feroce Icilio in armi:
Prega, minaccia, attesta, esorta, grida.

Pianto di madre, beltà di donzella,
Valor canuto di guerriero padre,
E di tribun sediziose voci,
Terribil esca a più terribil fiamma
Stanno per esser; bada.

Ap. — Or via, se il vuoi,
Trema per te; per me, se il vuoi: purch'io
Per me non tremi. — Va': Virginio veggo
Venire a me: lasciami sol con esso.

S C E N A I I.

APPIO, VIRGINIO.

Ap. E che? le insegne abbandonare, e il campo
Osi così? Di Roma oggi i soldati
Dunque a lor posta van, tornano, stanno?

Virg. Tal v'ha ragion, che licito può farlo.
Pure il severo militar costume,
Cui da troppi anni io servo, or non infransi.
Chiesto coniato ottenni. In Roma torno
Per la mia figlia;... e il sai.

Ap. Che puoi per essa
Dir tu, che in suon più forte a me nol dica
La legge?

Virg. Odimi. — Padre io son, pur troppo!
E come padre io tremo. Invan mi ascolto
Suonar dintorno minacciose voci
Di plebe a favor mio: so, che possanza
È molta in te; che a viva forza urtarla
Fia dubbia impresa; e che in più rie sventure
Precipitar Roma poss'io, nè trarti
Forse di man la figlia. Appio, minacce
Dunque non far; che il nuocer so fin dove
Concesso t'è: ma pensa anco, deh! pensa,
Che in un te stesso a immenso rischio esponi...

Ap. Preghi, o minacci tu? Son io qui forse
Dei giudizi assoluto arbitro solo?
Poss'io la figlia a un vero padre torro?

Serbargliela anzi del mio sangue a costo
Deggio, e il farò: ma, s'ella tua non nasce,
Che vaglion preghi? — Il fiel, che mal nascondi,
Ben io, ben so, donde lo attingi: ingombro
T'ha Icilio il cor di rei sospetti infami;
Ei, che a sue mire ambiziose s'apre
Colle calunnie strada. Or, puoi tu fede
A un tal fellow prestar? tu che il migliore
De' cittadini sei, genero scegli
Dei tribuni il peggiore? in un con esso
Perder tua figlia vuoi? — D'Icilio certa
È la rovina, ed onorata morte
Ei non s'avrà, qual crede. Ei contra Roma
Congiura; ei cova orribili disegni.
Chiama tiranni noi; ma in seno ei nutre
Di ben altra tirannide il pensiero.
Spenti vuol tutti i padri: al popol poscia
Servaggio appresta; e libertà pur grida.
Tanto più rio mortifero veleno,
Quanto è r avvolto entro più dolce scorza.
Già il segnal di ribelle innalza a mezzo,
E a mezzo quel di traditore. Io l'armi
All'armi oppongo; alla fraude empia, l'arte.
Tutto è previsto già. Da lui non sai
Sue trame tu; ch'egli è ministro e velo
A sue mire ti vuol, ma non compagno
A sue rapine. Ei sa, che Roma hai cara
Quanto la figlia tua; quindi si mostra
Sol di tua figlia il difensor, ma ride
Poscia ei di te co' traditor suoi pari.
Sol si cela da te; ma a lor non teme,
Qual è, mostrarsi l'oppressor di Roma.
Virg. Tolte le figlie alle tremanti madri,
E ai genitor, che in campo han di lor vita
Speso il migliore; i magistrati fatti
Tremendi a noi, più che i nemici: or come
Temere omai d'altro oppressor può Roma?
Ap. Icilio, il so, di un folle amor mi taccia;
Ma quai prove ne adduce? Il suo sfrenato

Ardire, il grido popolar, la troppa
Dolcezza mia, fur prove. È mio cliente
Marco; ei ripete la tua figlia; io dunque
Ne son l'amante, io'l rapitore. Or odi
Ragion novella!

Virg. È Icilio sol, che il dica?
Altri ha, che il dice.

Ap. La donzella forse,
Vinta da lui.

Virg. Che più? prove son troppe
Cui vergogna non men ch'ira mi vieta
Poter narrare. Una ne fia, non lieve,
Il tuo scolparten meco.

Ap. Hai fermo dunque
D' unirti pure co' ribelli?

Virg. Ho fermo
D' aver mia figlia, o perder me.

Ap. Te salvo
Vorrei, ch'io t' amo.

Virg. E perchè m' ami?

Ap. Roma
Può abbisognar del bracci tuo: deh! lascia,
Che solo Icilio pera; il merta ei solo.
Degno di viver tu...

Virg. Degno, t' intendo,
Me di servir tu credi...

Ap. Ugual te stimo,
Se non maggior, d' ogni Romano: e in prova
Riporterai tu in campo il piede appena,
Ch'io d' innalzarti a militar comando
Avrò...

Virg. Tentar me di viltade anch'osi?
Premio a virtù dovuto, a me il darebbe
D' Appio il favore? Or qual fec'io delitto
Per meritarmi il favor tuo? Pur troppo
Spento anche in campo è d' ogni onore il seme;
E il sa ben Roma, e i suoi nemici il sanno;
Essi, che vanto, non avuto in pria,
Darsi or ponno, d' aver più d' un Romano

Trafitto a tergo. — È ver, che l'onorate
 Piaghe, qual'io ti mostro a mezzo il petto,
 Quai benedir soleansi ne' figli
 Dalle romane madri, ora in mal punto,
 Mal ricevute, e peggio foran mostre,
 Or che per te si pugna. — A Roma fede
 Giurai: s'io deggio ritornare al campo,
 Roma rinasca. — A me tu parli scaltro;
 Rispondo io forte. Io son soldato, io padre,
 Io cittadin: d'ogni altro male io taccio;
 E finchè Roma il soffre, il soffro anch'io:
 Ma la mia figlia...

Ap. Non son io, che spinga
 Marco a muover la lite, ancor che fama
 Bugiarda il suoni: bensì tanto io posso
 Da distornelo, forse. Assai mi prende
 Di te pietà: senza periglio alcuno,
 Senza tumulto, a te la figlia forse
 Render potrei, se tu di lei sentissi
 Vera pietà: ma tu, di sangue hai sete;
 La vuoi d'Icilio sposa, e involger teco
 Nella rovina di un fellon tua figlia.

Virg. Me la puoi... render... tu?

Ap. Se a Icilio torla
 Tu vuoi.

Virg. Glie la giurai.

Ap. Sciorratti ei stesso,
 Oggi, estinto cadendo. Or va'; ti avanza
 A resolver brev'ora. È tua la figlia,
 Se d'Icilio non è: d'Icilio sposa,
 Far io non posso che con lui non pera.

Virg. ...Misero padre!... A che son io ridotto?...

SCENA III.

APPIO.

—Roman, pur troppo, egli è.—Tremar potrebbe
 Appio stesso, se Roma in se chiudesse
 Molti così. Ma due, non più, son l'alme
 Degne dell'ira mia: canuto, e padre,
 • È l'un; possenti ceppi: inciampo all'altro
 Sarà lo stesso suo bollor immenso.
 Far, che in lui primo il furor suo ricada,
 Fia l'arte... Ma, che veggio? Ecco le donne
 Venir fra il pianto della plebe. — Or d'uopo
 M'è sedurle, o atterrirle.

SCENA IV.

APPIO, NUMITORIA, VIRGINIA.

Ap. Infìn che tempo
 Vi avanza, e breve egli è, deh! donne, alquanto
 Spiccatevi dal torbido corteggio,
 Da cui, più ch'util, può tornarven danno.—
 Giudice qui per or non sono: ascolta,
 Virginia: vieni; in altro aspetto forse
 Me qui vedrai.

Vir. Col padre favellasti?
Num. Pentito sei? preso hai miglior consiglio
 Al fin dal timor tuo?

Ap. Dal timor?... Io?
 Dalla pietade il presi. Odimi; e prova
 Ch'io non pavento, il mio parlar vi sia.
 Virginia, io t'amo, e tel confermo: or forza,
 Che a me ti tolga, esser non può; ragioni,
 Che a me ti pieghin, ve n'ha molte...

Vir. È questo
 Il cangiar tuo? Deh! madre, andiam...

Ap. Rimani;

Ascolta. — E tanto del tuo Icilio cieca
Sei dunque? In lui se il temerario ardire
Ti piace, ardisco io men di lui? se il grado
N'ami; tribuno anco ei tornasse, pari
Fora egli a me? se il cor libero, e gli alti
Sensi; non io più grande in petto il core,
E più libero serro? io, sì, che farmi
Suddito lui, co' pari suoi, disegno;
Mentr'essi a me obbediscono...

Num.

Ed ardisci

Svelar così?...

Ap.

Tant'oltre io sono, e avanza
Sì poco a far, che apertamente io l'oso.
Quant'io già son, nè in pensier pur vi cape:
Sta in mio poter, come di mille il brando,
La lingua anco di Marco. Ove tu cessi
D'esser d'Icilio sposa, io la richiesta
Fo cessar tosto.

Vir.

Abbandonarlo?... Ah, pria...

Num. Oh rea baldanza! Oh scellerato!...

Ap.

E credi

Che Icilio t'ami, a lato a me? Sue vane
Fole di libertà, suo tribunato,
Suoi tumulti sol ama. Ei lungamente
Taceasi; or mezzo a se riporre in seggio
Te crede, stolto: il fa parlar sua folle
Ambizion, non l'amor tuo. — Ma poni,
Ch'io pur anco incontrassi alto periglio
In questa impresa; argomentar puoi quindi,
Quanto immenso è il mio amor: possanza, vita,
Fama arrischio per te. Tutto son presto
Dare ad amor; tutto ricever spera
Da amore Icilio.

Vir.

Cessa. — Icilio vile

Già non puoi far, col pareggiarti ad esso,
Nè grande te. Breve è il confronto: ei tutto
Ha in se ciò, che non hai: nulla di lui
Esser può in te: quant'io ti abborro, l'amo.—
D'amor che parli? A tua libidin rea

Tal nome osi dar tu? Non ch'io 'l volessi;
Ma, nè in pensiero pure a te mai cadde
Di richiedermi sposa?...

Ap. Un dì, fors'io...

Vir. Non creder già, ch'io mai...

Num. Di noi stimavi

Far gioeo: oh rabbia!...

Vir. Infame, a nessun patto

Piegarmi tu...

Ap. Sta ben: verrai tu dunque

In poter mio, del sangue del tuo amante

Cospersa tutta.

Vir. Oh ciel!...

Ap. Sì, del tuo amante;...

E del tuo padre.

Num. Oh crudo!...

Vir. Il padre!

Ap. Tutti.

Cade chi voglio, a un cenno mio: nel campo

Siccio per me vel dica. Un'ora manca

A dar segno al macello.

Vir. Icilio!... Un'ora!...

Appio, pietà... L'amante... il padre...

Num. Spenti

Due tali prodi ad un tuo cenno? E credi

Te nel tuo seggio indi sicuro?...

Ap. E s'anco

Meco tutto sossopra irne dovesse,

Virginio, Icilio, ricondotti a vita

Foran perciò?

Vir. Tremar mi fai...

Num. ...Deh!... m'odi.

Nè fia, che priego?...

Ap. Con un sol suo detto,

Ella entrambi li salva.

Vir. ... Appio, ... sospendi

Per oggi il colpo;... io ti scongiuro. — Intanto

Io deporò di nozze ogni pensiero...

Icilio viva, e mio non sia; dal core

Io tenterò la imagin sua strapparmi...
Mia speme, in lui posta tanti anni, or tutta
Da lui torrò: forse... frattanto... il tempo...
Che posso io più? Deh! viva Icilio: io cado
A' piedi tuoi. — Ma, oimè! che fo?... che dico?—
Te sempre odiar vieppiù farammi il tempo,
E vieppiù Icilio amare. — Io nulla temo;
Romani siamo: ed il mio amante, e il padre,
Vita serbar mai non vorrian, che prezzo
Di lor viltade fora: a perder nulla,
Lor trafitti, mi resta. In tempo un ferro
Non mi darai tu, madre?

Num. O figlia,... vieni...

Numi v' ha in ciel dell'innocenza oppressa
Vindici; in lor speriam: vieni...

Vir. Al mio fianco
Deh! sii sostegno;... il mio piede vacilla...

S C E N A V.

A P P I O.

Mi si resiste ancora? — Ostacol nuovo
M'è nuovo spron: plebea beltà, che il petto
Mi avria per se di passeggera fiamma
Acceso appena, or che di sdegno freme
Roma per lei, profondamente or stammi
Fitta, immota, nel core; or quanto il regno
M'è necessaria, e più. — Ma, l'ora sesta
Lungi non è. Vediam, se in punto è il tutto,
Per insegnare alla malnata plebe,
Che in lei non più, ma tutta in me sta Roma.

A T T O Q U I N T O

S C E N A I.

VIRGINIO, ICILIO
con seguaci.

Virg. Giunge l'ora fatale. Icilio, vedi
Per ogni via sboccare armi nel foro?
E in cerchio...

Ic. Io veggo a me dattorno schiera
Benchè minor, d'altro coraggio, ... forse.

Virg. In lor ti affidi?

Ic. — In me mi affido.

Virg. E dei,
Quanto in te stesso, in me posare. Io giungo
Innanzi tempo alquanto; era ben certo
Di trovarvi già. — Ma, in pochi detti,
Ch'io a te ragion chiegga di te, concedi. —
Ove per noi cadano infranti i ceppi
Decemvirali, di', qual debbo io poscia
Nomarti? qual, quanto rimani in Roma?

Ic. — Romano, cittadin, libero; pari
D'ogni roman; minor, sol delle leggi;
Maggior, de' rei soltanto. — A me romano,
Roman tu pure, orrido dubbio or muovi;
Ma, non mi offende: in te il sospetto vile
Nascere, no, mai non può, s' Appio nol desta.

Virg. Ahi tempi infami! anco il possente adopra
Col suo minor la fraude. Io nol credea;...
Ma sì ben colorava Appio i suoi detti...
Che val? S'anco il credessi, un sol tuo sguardo
Più verità magnanima rinserra,
Che il giurar d'Appio. Ahi scellerato! Io giuro...
Possibil tanto è, ch'io ti manchi mai,
Quanto, che a te manchi il tuo brando, o il core.

Io. Ed io te credo; e in te soltanto io credo,
 Non in costoro, no: benchè pur dianzi
 Feroci a me giurasser fede, e a Roma.
 Tor me li può timor, calunnia, ed oro;
 Tutte armi d'Appio; sconosciute al prode,
 Ma efficaci pur troppo. Or, sia che puote,
 S' Appio persevera in suo proposto iniquo,
 Appio morrà. Ch'ei teme, assai lo mostra
 L'aver tentato d'ingannarti: ei fida
 Nella viltà dell'atterrita plebe;
 Quest'anco è vero. Appio svenato, nove
 Restan tiranni, men valenti assai,
 Ma dispersi; e in cui man, di Roma il nerbo,
 Stan gli eserciti entrambi. Or libertade,
 Cui forse braman pochi, e sol tu meriti,
 Pur troppo è dubbia: or la vendetta sola
 Certa mi par. Tutto il periglio io veggio:
 Perciò lo affronto.

Virg. Oh grande! In te vedrassi
 Oggi morire, o in te rinascere Roma.
 Cedi sol oggi a mia vecchiezza verde
 L'alto onor del dar segno: il quando, il come
 S'abbia il ferro a vibrar, mia cura sia.
 "Tua man sul brando, e sul mio ciglio il ciglio
 Terrai: frattanto osserverem l'aspetto
 Del popolar consesso! al ferir certo,
 Forse è mestier da pria finger dolcezza:
 Norma da me, prego, al tuo oprar, deh! prendi.

Io. Or sei Romano, e padre. Accenna dunque;
 Ratto al ferir me più che lampo avrai.

Virg. Vanne; alle inermi donne esser dei scorta:
 Fa', che tra'l volgo miescansi i tuoi prodi;
 Meglio è ch'Appio al venir me sol ritrovi.
 Miste parole io gli vo'dare; intanto
 N'andrò adocchiando il più opportuno posto,
 Donde l'empio si assalga. Io qui t'attendo:
 Nel ritornar, deh! non mostrarti audace
 Soverchiamente: il tuo furor raffrena
 Per poco; ei tosto scoppierà qui tutto.

SCENA II.

VIRGINIO.

Oh figlia!... Oh Roma! — Omai null'altro io
(temo,
Che del bollente Icilio il valor troppo.

SCENA III.

APPIO, VIRGINIO.

Ap. Di'; risolvesti al fine?

Virg. È già gran tempo.

Ap. Qual padre il de'?

Virg. Qual roman padre il debbe.

Ap. Rotto ogni nodo hai con Icilio dunque?

Virg. Stringonmi a lui tre forti nodi.

Ap. E sono?

Virg. Sangue, amistà, virtù.

Ap. Perfido! il sangue

Scorrerà dunque ad eternarli.

Virg. Io presto

Son col sangue a eternarli. — Invan, m'è noto

Ti si resiste: io, la sentenza udita,

Pria che veder tormi la figlia, a morte

Ir m'apparecchio; altro non posso: i Numi,

Un dì faran poi mie vendette, spero.

Ap. Vedi tu d'Appio i Numi? ecco le armate
Squadre, ond'io mi fo cerchio. Il so che d'armi,

Mezzo tra aperte e ascose, oggi voi pure

Vi afforzate: ma stan le leggi meco;

Sta con voi la licenza: il perder anco,

A me fia gloria; a voi fia il vincer, onta. —

Ma, vincerete voi: già in folla riede

Fiero il popol nel foro: in lui ti affida;

Ognor che il vuol, egli è il signor pur sempre.

Ecco Virginia addolorata; segue,

Lacera il manto e il crine, alto gridante;
 La madre. Odi rimbombo? Oh di quali urli
 Freme l'aere! chi sa, quant'armi, e quante
 Trae dietro se nel foro Icilio forte!

S C E N A IV.

NUMITORIA, VIRGINIA, APPIO, VIRGINIO,
 MARCO, POPOLO, *Littori*.

Num. Oh tradimento!

Pop. Oh infausto giorno!

Vir. O padre,
 Tu vivi almen; tu vivi. Ah! tu non sai...
 Icilio... oimè!...

Virg. Dite; che fia? Nol veggo.

Num. Icilio muore.

Virg. Oh ciel! che ascolto?

Ap. Audace

Chi fu cotanto nel difender Roma,
 Che il reo punì, senza aspettar, che il danni
 Giusto rigor di legge?

Num. Iniquo! ardisci

Dissimular così? — Con noi nel foro
 Venia sicuro in suo valor, quand' ecco
 A lui da fronte in atto minacciosi
 Venir suoi fidi stessi; Aronte, Fausto,
 Cesonio, ed altri, in armi: Aronte grida:
 » Un traditor sei dunque? »... Orribilmente
 Tutti d'ira avvampar, fremendo, i brandi
 Tutti snudare, e addosso a lui scagliarsi,
 Quindi è un sol punto. Icilio, a ferir presto
 Pria ch'a parlar, rapido a cerchio ruota
 Già il fero acciario in sua difesa: Aronte
 Cade primier; cadon quant'altri han core
 D'avventarsegli. — Allor gridan da lunge
 I più codardi all'attonita plebe:

» Romani, Icilio è traditor: vuol farsi

» In Roma re ». Suona quel nome appena,

Che da tergo e da fianco ognun lo assale,
Ed imminente è il morir suo.

Virg. Qual morte
Per uom sì prode!

Num. Ma d'altrui non vale
Brando a ferirlo; in se volge egli il suo:
E in morir, grida: » Io, no, regnar non voglio;
» Servir, non vo'. Libera morte impara,
» Sposa, da me »...

Vir. Ben io ti udia: me lassa!...
Amato sposo; e seguirotti... Io vidi
Ben tre fiate entro al tuo petto il brando
Fisso e rifisso di tua mano; io stesi
La non tremante mia destra al tuo ferro...
Ma... invan...

Num. La folla, e il suo ondeggiar, ritratte
Ci ha dall'orribil vista, e qui sospinte.

Virg. Cade Icilio, o Romani... Appio già regna...

Ap. Romani, Icilio al suo morir sol ebbe
I suoi seguaci, e la sua man, ministri.
Conscio di se, l'obbrobrïosa vita
Volle in morte emendar: moria Romano;
Ma tal non visse. — Il traditor non volli
Punire io mai; caro a voi troppo egli era:
Il tempo al fin tutto rischiara, e tolta
Ha dai vostri occhi la funesta benda.
S'io lo dannava a morte, udiavi a prova
Di tiranno tacciarmi; e sì pur degno
Parve ei di morte a'suoi seguaci istessi.

Virg. Null'uom tu inganni, no; cessa: ognun vede
L'autor di così orribile vendetta.
Ucciso Icilio, hai la tua causa iniqua
Vinta omai, più che a mezzo. Appio, prosiegui;
Fanne udir la sentenza. — Ma, che chieggo?
Chi non la legge in queste armate schiere?...
E nel silenzio di Roma tremante?

Ap. — Perfidi, e che? dopo che invan tentaste
Ribellion, se i traditori vostri
Tradito v'han, me n' incolpate? Infidi

A infido fur; qual maraviglia? — A voi,
 Romani veri, or parlo. Armate schiere
 Voi qui vedete intorno intorno sparse,
 Ma per l'util di Roma. Al vostro eccelso
 Voler concorde havvi chi opporsi ardisca?
 Al certo, io no: ma, contra pochi, e iniqui,
 Assicurar la maestà di Roma
 Riposta in me da voi, ben io mi attento
 D'imprender ciò. — Ma, i traditor son forse
 Spenti in Icilio tutti? — Olà, littori,
 Fra vostre scuri stia Virginio acchiuso,
 Fin che il giudicio segua. Egli a mal'opra
 Qui vien: ragioni, ov'ei pur n'abbia, esponga;
 Ma il tentar forza, a lui si vieti.

Num.

Ahi lassa!

Vir. Me misera! Anco il padre?...
Virg.

È ver, son io

Un traditor; son di Virginia il padre:
 Un traditor fu Icilio; erane sposo:
 Traditor è, chi figlia e sposa nega
 Prostituire a lui. Convinti appieno
 Non siete ancor di sua libidin cruda? —
 Romani, deh! benchè innocente io sia,
 Me con Icilio, e con mill'altri, a morte
 Trar lasciate: ma sola oggi si salvi
 L'onorata donzella; a lei sovrasta
 Peggio che morte assai. Per me non prego;
 Io tremo sol per lei; per lei sol piango.

Num. E al nostro pianto tutti non piangete?

Che vi s'aspetti, o padri, oggi da noi
 Imparatelo... Oh duri!... ognun si tace?... —
 Madri, uditemi dunque: o voi, che sole
 Davvero amate quei che alimentaste
 Entro alle vostre viscere, creati
 Del vostro sangue: il procrear qui figli
 Troppo è gran fallo, o madri; omai, se il vostro,
 Se il loro onor vi cale, al nascer loro,
 Vibrare un ferro entro ai lor petti.

Ap.

Udite

Amor di madre? udite? Or, ch'è nol vede,
Che supposta è la madre, e che ingannato
N'è il genitore? — A me il chiedeste, e giusto
Ben era, che Virginio a tanta lite
Presente fosse: eccolo, ei v'è: ma torre
Può il suo venir, ch'io appien giustizia renda? —
Esaminati ho i testimoni, e Marco;
Concordano. Di Marco è chiaro il dritto:
Io 'l giuro al popol; io: più che convinta
La falsa madre è da' tai prove; ond'ella
Cerca or ragion nel popolar tumulto. —
Dover d'inganno trar misero padre,
Che tal si crede, duolmi; eppure il deggio. —
Marco, Virginia è tua; ragion non posso
Negare a te nella tua schiava.

Num.

Oh! dove

Tal giudicio s'intese? E niun mi ascolta?

Vir. Madre, tu vedi il genitor, com'egli

Di scuri è cinto: oprar per me non puote;
Parlar può appena, e invano. Il ferro dammi;
Tu l'hai; tu il promettesti: a me lo sposo
È tolto già; l'onor vuoi ch'anco io perda?

Virg. O gregge infame di malnati schiavi,
Tanto il terror può in voi? l'onore, i figli,
Tutto obbliate, per amor di vita? —

Odo, ben odo un mormorar sommesso;
Ma niun si muove. Oh doppiamente vili!
Sorte pari alla mia, deh! toccar possa
A ognun di voi; peggior, se v'ha: spogliati
D'aver, d'onor, di libertà, di figli,
Di spose, d'armi, e d'intelletto, torvi
Possa il tiranno un dì fra strazio lungo
La non ben vostra orrida vita infame,
Ch'or voi serbate a così infame costo.

Ap. Mormora, è ver, ma di te solo, Roma.

Tacciasi omai. — Littori, al signor suo
Date or tosto la schiava; e non vi arresti
Sedizioso duol di finta madre:
La non sua figlia a lei dal sen si svelga.

Num. Me svenerete prima.

Vir. Oh madre!

Pop. Oh giorno!

Virg. ... Appio, sospendi un sol momento, e m'odi.

Deh! sì, sospendi, e m'odi. — Io la donzella

Come figlia educai; più di me stesso

Finor l'amai: se pur mentia la moglie,

Son di tal fraude ignaro...

Num. Oimè! che ascolto?

Tanto avvilir tu la consorte tua?

Or quel di pria sei tu?

Vir. Padre, tu cangi

In questo punto? e non più tua mi credi?

Misera me!

Virg. Qual ch'io ti creda, ognora,

Qual de' sua figlia ottimo padre, io t'amo. —

Deh! lascia, Appio, che ancor, sola una volta,

Pria che per sempre perderla, io la stringa

Al già paterno seno. Infranto, nullo,

Ecco, il mio orgoglio cade: in te di Roma

La maestà, le leggi adoro, e i Numi. —

Ma, del paterno affetto, in me tanti anni

Stato di vita parte, in un sol giorno

Poss'io spogliarmi, in un istante?...

Ap. Il cielo

Cessi, ch'io mai crudel mi mostri a segno,

Che un sì dovuto affetto a error ti ascriva.

Tornato in te, parli or qual dei: qual deggio,

Or ti rispondo. A lui la via, littori,

S'apra.

Virg. Deh! vieni al sen paterno, o figlia;

Una volta mi è dolce ancor nomarti

Di tal nome, ... una volta. — Ultimo pegno

D'amor ricevi — libertade, e morte.

Vir. Oh... vero... padre!...

Num. Oh ciel! figlia...

Ap. Che festi?...

Littori, ah! tosto...

Virg. Agli infernali Dei

Con questo sangue il capo tuo consacro.

Pop. Oh spettacolo atroce! Appio è tiranno...

Virg. Romani, all'ira or vi movete? è tarda:

Più non si rende agli innocenti vita.

Pop. Appio è tiranno; muoia.

Ap. Il parricida

Muoia, e i ribelli.

Virg. Alla vendetta tempo,

Pria di morir, prodi, ne resta. (1)

Ap. Tempo (2)

A punir te, pria di morir, mi avanza.

Virg. Appio è tiranno; muoia. (3)

Pop. Appio, Appio muoia. (4)

(1) *Virginio e il popolo in atto di assalire i lit-
tori e i satelliti d' Appio.*

(2) *Appio ed i suoi in atto di respingere il po-
polo e Virginio.*

(3) *Cade il Sipario.*

(4) *S' ode gran tumulto, e strepito d' armi.*



AGAMENNONE
TRAGEDIA

PERSONAGGI

AGAMENNONE.

CLITENNESTRA.

ELETTRA.

EGISTO.

POPOLO.

SOLDATI.

Scena, la Reggia in Argo.

AGAMENNONE

ATTO PRIMO

SCENA I.

EGISTO.

A che m'inseguì, o sanguinosa, irata
Dell'inulto mio padre orribil ombra?
Lasciami, ... va'; ... cessa, o Tieste; vanne,
Le Stigie rive ad abitar ritorna.
Tutte ho in sen le tue furie; entro mie vene
Scorre pur troppo il sangue tuo: d'infame
Incesto, il so, nato al delitto io sono:
Nè, ch'io ti veggia, a rimembrarlo è d'uopo.
So che da Troia vincitor superbo
Riede carico di gloria in Argo Atride.
Io qui l'aspetto, entro sua reggia: ei torni;
Sarà il trionfo suo breve, tel giuro.
Vendetta è guida ai passi miei: vendetta
Intorno intorno al cuor mi suona; il tempo
Se n'appressa; l'avrai: Tieste, avrai
Vittime qui più d'una; a gorgi il sangue
D'Atreo berai. Ma, pria che il ferro, l'arte
Oprar convienmi: a re possente incontro,
Solo ed inerme sto: poss'io, se in petto
L'odio e il faror non premo, averne palma?

S C E N A II.

EGISTO, CLITENNESTRA.

Cl. Egisto, ognora a pensier foschi in preda
Ti trovo, e solo? Tue pungenti cure
A me tu celi, a me?... degg'io vederti
Sfuggendo andar chi sol per te respira?

Eg. Straniero io sono in questa reggia troppo.
Tu mi v'affidi, è vero; e il piè mai posto
Io non v'avrei, se tu regina in seggio
Qui non ti stavi: il sai, per te ci venni;
E rimango per te. Ma il giorno, ah! lasso!
Già già si appressa il giorno doloroso,
In cui partir tu mèn farai,... tu stessa.

Cl. Io? che dicesti? e il credi? ah, no! — Ma
(poco,
Nulla vale il giurar; per te vedrai,
S'altro pensier, che di te solo, io serri
Nell'infiammato petto.

Eg. E ancor che il solo
Tuo pensiero foss'io, se a me pur cale
Punto il tuo onor, perder me stesso io debbo,
E perder vo', pria che turbar tua pace;
Pria che oscurar tua fama, o torti in parte
L'amor d'Atride. Irne ramingo, errante,
Avvilto, ed oscuro, egli è il destino
Di me prole infelice di Tieste.
Tenuto io son d'infame padre figlio
Più infame ancor, benchè innocente: manca
Dovizia, e regno, ed arroganti modi,
A cancellare in me del nascer mio
La macchia, e l'onta del paterno nome.
Non d'Atride così: ritorna ei fero
Distruggitor di Troia: e fia, ch'ei soffra
In Argo mai l'abbominato figlio
Dell'implacabil suo mortal nemico?

Cl. E, s'ei pur torna, agli odj antichi or fine

Posto avranno i suoi nuovi alti trofei :

Re vincitor non serba odio a nemico ,

Di cui non teme.

Eg. ...È ver, che a niun tremendo

Son io, per me ; ch' esule , solo, inerme ,

Misero , odiarmi Agamennon non degna ;

Ma dispregiar mi puote : a oltraggio tale

Vuoi ch'io rimanga ? a me il consigli, e m' ami?

Cl. Tu m' ami, e il rio pensier pur volger puoi

D' abbandonarmi?

Eg. Il lusingarti è vano ,

Regina , omai. Necessità mi sforza

Al funesto pensiero. Il signor tuo ,

Ove obliar volesse pur le offese

Del padre mio , sperar puoi tu ch' ei voglia

Dissimulare , od ignorar l' oltraggio ,

Che all' amor suo si fa ? Sfuggir tua vista

Io dovrei , se qui stessi ; e d' ogni morte

Vita trarrei peggiore. Al tuo cospetto

S' io venissi talvolta , un solo sguardo ,

Solo un sospiro anco potria tradirmi :

E allor , che fora ? È ver, pur troppo ! un solo

Lieve sospetto in cor del re superbo

Rei ne fa d' ogni fallo. A me non penso ,

Nulla temo per me ; d' amor verace

Darti bensì questa terribil prova

Deggio , e salvarti con l' onor la vita.

Cl. Forse , chi sa ? più che nol credi , or lungi

Tal periglio è da noi : già rinnovate

Più lune son , da che di Troia a terra

Cadder le mura ; ognor sovrasta Atride ,

E mai non giunge. Il sai , che fama suona

Da ferì venti andar divisa , e spersa ,

La greca armata. Ah ! giunto è forse il giorno ,

Che al fin vendetta , ancor che tarda , intera

Della svenata figlia mia darammi.

Eg. E se pur fosse il dì ; vedova illustre

Del re dei re , tu degneresti il guardo

Volgere a me , di un abborrito sangue

Rampollo oscuro? a me, di ria fortuna
 Misero gioco? a me, di gloria privo,
 D'oro, d'armi, di sudditi, di amici?...

Cl. E di delitti; aggiungi. — In man lo scettro
 Non hai di Atride tu; ma in man lo stile
 Non hai del sangue della propria figlia
 Tinto e grondante ancora. Il ciel ne attesto;
 Nullo in mio cor regnava, altri che Atride,
 Pria ch'ei dal seno la figlia strapparmi
 Osasse, e all'empio altar vittima trarla.
 Del dì funesto, dell'orribil punto
 La mortal rimembranza, ognor di duolo
 M'empie, e di rabbia atroce. Ai vani sogni
 Di un augure fallace, alla più vera
 Ambizion d'un inumano padre,
 Vidi immolare il sangue mio, sottratto
 Di furto a me, sotto mentita speme
 Di fauste nozze. Ah! da quel giorno in poi,
 Fremer di orror mi sento al solo nome
 D'un cotal padre. — Io più nol vidi; e s'oggi
 Al fin fortuna ló tradisse...

Eg.

Il tergo

Mai non fia che rivolga a lui fortuna,
 Per quanto stanca ei l'abbia. Essa del Xanto
 All'onde il mena condottier de' Greci;
 Più che virtù, fortuna, ivi d'Achille
 Vincer gli fa la non placabil ira,
 E d'Ettore il valore: essa di spoglie
 Ricondurrallo altero e pingue in Argo.
 Gran tempo, no, non passerà, che avrai
 Agamennone a fianco; ogni tuo sdegno
 Spegner saprà ben ei: pegni v'avanza
 Del vostro prisco amore, Elettra, Oreste;
 Pegni a pace novella: al raggiar suo
 Dileguerassi, come al sole nebbia,
 Il basso amor che per me in petto or nutri.

Cl. ...Mi è cara Elettra, e necessario Oreste;...

Ma dell'amata Ifigenia spirante

Mi suona in cor la flebil voce ancora:

L'odo intorno gridare in mesti accenti:
Ami tu, madre, l'uccisor mio crudo?
Non l'amo io, no. — Ben altro padre, Egisto,
Stato saresti ai figli miei.

Eg. Potessi,
Deh, pure un dì nelle mie man tenerli!
Ma, tanto mai non spero. — Altro non veggio
Nell'avvenir per me, che affanni, ed onta,
Precipizi, e rovina. Eppur qui aspetto
Il mio destin, qual ch'egli sia; se il vuoi.
Io rimarrò, finchè il periglio è mio;
Se tuo divien, cader vittima sola
Ben io saprò di un infelice amore.

Cl. Indivisibil fare il destin nostro
Saprò ben io primiera. Il tuo modesto
Franco parlar vieppiù m'infiamma: degno
Più ognor ti scorgo di tutt'altra sorte. —
Ma Elettra vien; lasciarmi seco: io l'amo;
Piegarla appieno a tuo favor vorrei.

SCENA III.

ELETTRA, CLITENNESTRA.

El. Madre, e fia ver, che il rio nostro destino
A tremar sempre condannate ci abbia;
E a sospirar, tu il tuo consorte, invano,
Io 'l genitore? A noi che giova omai
L'udir da sue radici Troia svelta,
Se insorgon nuovi ognor perigli a torre
Che il trionfante Agamennon qui rieda?

Cl. Si accerta dunque il grido, che dispersi
Vuole, e naufraghi, i legni degli Achei?

El. Fama ne corre assai diversa in Argo:
V'ha chi fin dentro al Bosforo sospinte
Da torbidi austri impetuosi narra
Le navi nostre: altri aver viste ginra
Su queste spiagge biancheggiar lor vele:
E pur troppo anco v'ha chi afferma infranta

La regal prora ad uno scoglio, e tutti
Sommersi quanti eran sovr' essa, insieme
Col re. Misere noi!... Madre, a chi fede
Prestare omai? come di dubbio trarci?
Comè cessar dal rio timore?

Gl. I ferì
Venti, che al suo partir non si placaro
Se non col sangue, or nel ritorno forse
Vorràn col sangue anco placarsi. — Oh figli!
Quanto or mi giova in securtà tenervi
Al fianco mio! per voi tremare almeno,
Come già son due lustri, oggi non deggio.

El. Che sento? e ancor quel sacrificio impresso
Nel cor ti sta? terribile, funesto,
Ma necessario egli era. Oggi, se il cielo
Chiedesse pur d'una tua figlia il sangue;
Oggi, piena di gioia, all'ara io corro;
Io; per salvare a te il consorte, ai Greci
Il duce, ad Argo il suo regal splendore.

Gl. So, che il padre t'è caro: amassi tanto
La madre tu!

El. V'amo del par: ma in duro
Periglio è il padre;... e nell'udir sue crude
Vicende, oimè! non ch'io pianger ti vegga,
Nè cangiar pur veggo il tuo aspetto? O madre,
Lo amassi tu quant'io!...

Cl. Troppo il conosco.

El. Che dici? oh ciel! così non favellavi
Di lui, più lune addietro. Ancor trascorso,
Da che fean vela i Greci, intero un lustro
Non era, e sospirar di rivederlo
Ogni dì pur t'udiva io stessa. A noi
Narrando andavi le sue imprese; in esso
Tutta vivevi, e ci educavi in esso:
Di lui parlando, io ti vedea la guancia
Rigar di amare lagrime veraci...
Più nol vedesti poscia; egli è qual s'era:
Diversa tu fatta ti sei, pur troppo;
Ah! sì, novella havvi ragion, che il pinga

Agli occhi tuoi da quel di pria diverso.

Cl. Nuova ragion? che parli?... Inacerbito
Contr'esso il cor sempr'ebbi... Ah! tu non sai...
Che dico?... O figlia, i più nascosi arcani
Di questo cor, s'io ti svelassi...

El. Oh madre!

Così non li sapessi!

Cl. Oimè! che ascolto!

Avria fors'ella penetrato?...

El. Avessi

Penetrato il tuo cor io sola almeno!

Ma, nol sai tu, che di chi regna ai moti

Yeglian maligni, intensi, invidi, quanti

Gli stan più in atto riverenti intorno?

Omai tu sola il mormorar del volgo

Non odi; e credi che ad ogni uom nascoso

Sia ciò, che mal nascondi, e che a te sola

Dir non si ardisce. — Amor t'accieca.

Cl. Amore?

Misera me! chi mi tradia?...

El. Tu stessa,

Gran tempo è già. Dal labro tuo non deggio

Di cotal fiamma udire: il favellarne

Ti costeria pur troppo. O amata madre,

Che fai? Non credo io, no, che ardente fiamma

Il cor ti avvampi: involontario affetto

Misto a pietà, che giovinezza inspira

Quando infelice ell'è; son questi gli ami,

A cui, senza avvedertene, sei presa.

Di te finor chiesto non hai severa

Ragione a te: di sua virtù non cadde

Sospetto in cor conscio a se stesso; e forse

Loco non ha: forse offendesti appena,

Non il tuo onor, ma del tuo onor la fama:

E in tempò sei ch'ogni tuo lieve cenno

Sublime ammenda esser ne può. Per l'ombra

Sacra, a te cara, della uccisa figlia;

Per quell'amor che a me portasti, ond'io

Oggi indegna non son; che più? ten priego

Per la vita d' Oreste : o madre , arretra ,
 Arretra il piè dal precipizio orrendo .
 Lunge da noi codesto Egisto vada :
 Fa' , che di te si taccia ; in un con noi
 Piangi d' Atride i casi : ai templi vieni
 Il suo ritorno ad implorar dai Numi .

Cl. Lungi Egisto ?

El. Nol vuoi?... ma il signor tuo,
 Mio genitor, tradito esser non merta ;
 Nè il soffrirà .

Cl. Ma ; s' ei... più non vivesse?...

El. Inorridir , raccapricciar mi fai .

Cl. Che dico?... Ah! lassa !.. Oimé ! che bramo?—
 (Elettra ,

Piangi l'error di traviata madre ,
 Piangi , che intero egli é . La lunga assenza
 D' un marito crudel ,... d' Egisto i pregi ,...
 Il mio fatal destino...

El. Oh ciel ! che parli ?
 D' Egisto i pregi ? Ah ! tu non sai qual sia
 D' Egisto il core : ei di tal sangue nasce ,
 Che in lui virtude esser non può mai vera .
 Esule , vil , d' orrido incesto figlio ;
 In tuo pensier tal successor disegni
 Al re dei re ?

Cl. Ma , e chi son io ? Di Leda
 Non son io figlia , e d' Elena sorella ?
 Un sangue stesso entro mie vene scorre .
 Voler d' irati Numi , ignota forza
 Mal mio grado mi tragge...

El. Elena chiami
 Ancor sorella ? Or , se tu il vuoi , somiglia
 Elena dunque : ma di lei più rea
 Non farti almeno . Ella tradia il marito ,
 Ma un figlio non avea : fuggì ; ma il trono
 Non tolse al proprio sangue . E tu , porresti ,
 Non pur te stessa , ma lo scettro , i figli ,
 Nelle man d' un Egisto ?

Cl. Ove d' Atride

Priva il destin pur mi volesse, o figlia,
Non creder già che Oreste mio del seggio
Privar potessi. Egisto, a me consorte,
Re non saria perciò; saria d'Oreste
Un nuovo padre, un difensore...

El.

Ei fora

Un rio tiranno; dell' inerme Oreste
Nemico; e forse (ahi, che in pensarlo agghiaccio!)
L'uccisor ne sarebbe. O madre, il figlio
Affideresti a chi ne ambisce il trono?
Affideresti di Tieste al figlio
Il nepote d'Atreo?... Ma, invano io varco
Teco il confin del filial rispetto.
Giova a entrambe sperar, che vive Atride;
Il cor mel dice. Ogni men alta fiamma
Fia spenta in te, solo in vederlo: ed io,
Qual figlia il dee pietosa, in petto sempre
Premier ti giuro l'importante arcano.

Cl. Ahi me infelice! Or ne' tuoi detti il vero
Ben mi traluce: ma sì breve un lampo
Di ragion splende agli occhi miei, ch'io tremo.

A T T O S E C O N D O

S C E N A I.

CLITENNESTRA, EGISTO.

Eg. Io tel dicea pur dianzi: or vedi, tempo
Non più di speme; or di tremare è il tempo.
Fortuna, i Numi, ed i placati venti
Guidano in porto a piene vele Atride.
Io, che sgombrar potea d'Argo poc' anzi,
Senza tuo rischio almen, senza che macchia
La tua fama ne avesse, or dal cospetto
Fuggir dovrò del re; lasciarti in preda

A sua regal dispotica possanza:

E andarne, io non so dove, da te lungi;

E di dolor morire. — A che ridotto

M'abbia il soverchio tuo sperare, or mira.

Cl. Reo di qual colpa sei? Perchè fuggirti?

Tremar, perchè? Rea ben son io: ma in core

Soltanto il son; nè sa il mio core Atride.

Eg. Verace amor, come si asconde? il nostro

Già pur troppo è palese. Or come speri,

Ch'abbia a ignorarlo il re?

Cl. Chi fia che ardisca

Svelarlo al re, pria di saper se avranne

D'infame avviso o guiderdone, o pena?

Tu di corte i maneggi empì non sai.

Sogliono appor falsi delitti spesso;

Ma non sempre i veraci a re si svela,

Qualor n'è offeso il suo superbo orgoglio. —

Io dal timor scevra non son; ma in bando

Posta del tutto dal mio cor la speme

Non è perciò. Ti chieggo sol per ora,

Non mel negare, Egisto, un dì ti chieggo

Di tempo, un dì. Finor credea il periglio

Lontano, e dubbio; indi al rimedio scarsa

Mi trovo. Lascia, che opportuno io tragga

Dall'evento il consiglio. I moti, il volto

Esplorerò del re. Tu forse in Argo

Starti potresti ignoto...

Eg. In Argo, ignoto,

Io di Tieste figlio?

Cl. Un giorno almeno,

Sperare il voglio; ed a me basta un giorno,

Perch'io scelga un partito. Abbiti intanto

Intera la mia fe: sappi, che pria

Ferma son di seguir d'Elena i passi,

Che abbandonarti mai...

Eg. Sappi, ch'io voglio

Perir pria mille volte, che il tuo nome

Contaminar io mai. Del mio non parlo,

Che ingiusto fato a eterna infamia il dannà.

Deh, potess'io saper, ch'altro che vita
Non perderei se in Argo io rimanessi!
Ma, di Tieste io figlio, insulti e scherni
D'Atride in corte aspetto. E che sarebbe,
Se di te poscia ei mi sapesse amante?
È ver, ne avrei la desiata morte;
Quanto infame, chi 'l sa? Sariatì forza
Infra strazi vedermi; e in un dovresti
Da quell'orgoglio insultatore udirti
Acerbamente rampognar; quand'egli
Più non facesse. — A paventar m'insegna
Il solo amor; tremo per te. Tu dei
Obliarmi, n'hai tempo; oscuro io nacqui,
Lascia che oscuro io pera: al mio destino,
Qual ch'ei sia, m'abbandona: eterno esiglio
Mi prescrive da te. L'antico affetto
Rendi al consorte tuo: di te più degno
Se amor nol vuol, fortuna, i Numi il vonno.

Cl. Numi, ragion, fortuna, invano tutti
All'amor mio contrastano. O a' miei preghi
Tu questo dì concedi, o ch'io co' detti
Ogni pietosa tua cura deludo.
Incontro a morte, anco ad infamia incontro,
Io volontaria corro: al fero Atride
Corro a svelar la impura fiamma io stessa,
Ed a perdermi teco. Invan divisa
Dalla tua sorte spero la mia sorte:
Se fuggi, io fuggo; se perisci, io pero.

Eg. Oh sfortunato Egisto!

Cl. Or via, rispondi.

Puoi tu negare ad amor tanto, un giorno?

Eg. Chieder mel puoi? Che far degg'io?

Cl. Giurarmi,

Di non lasciar d'Argo le mura, innanzi
Che il sol tramonti.

Eg. A ciò mi sforzi? — Io 'l giuro.

S C E N A II.

ELETTRA, CLITENNESTRA, EGISTO.

El. Ecco sereno il dì; caduto ai venti
 L'orgoglio, e queto il rio mugghiar dell'onda.
 Nostra speme è certezza: in gioia è volto
 Ogni timore. Il sospirato porto
 Per afferrar già stan le argive prore;
 E torreggiar le antenne lor da lungi
 Si veggon, dense quasi mobil selva.
 O madre, è salvo il tuo consorte; il mio
 Genitor vive. Odo, ch'ei primo a terra
 Sulla spiaggia balzò; che rattò ei muove
 Ver Argo, e già quasi alle porte è giunto.
 O madre, e ancor qui stai?

Cl. Rimembra, Egisto,
 Il giuramento.

El. Egisto esce fors'anco
 Ad incontrare il re dei re con noi?

Cl. Punger d'amari detti un infelice,
 Ella è pur lieve gloria, o figlia...

Eg. Il nome
 D'Egisto spiace a Elettra troppo: ancora
 D'Egisto il cor noto non l'è.

El. Più noto,
 Che tu nol pensi: all'acciecata madre
 Così tu il fossi!

Cl. Il fero odio degli avi
 Te cieca fa: ch'ei di Tieste è figlio,
 Null'altro sai di lui. Deh! perchè sdegni
 Udir quant'egli è pio, discreto, umile,
 Degno di sorte e di natal men reo?
 Conscio del nascer suo, d'Argo partirsi
 Volea pur ora; e alla superba vista
 Del trionfante Agamennon sottrarsi.

El. Or, che nol fece? a che rimane?

Eg. Io resto

Per poco ancora; acquetati: l'aspetto
D'uom che non t'odia, e che tu tanto abborri,
Al nuovo dì tolto ti fia dagli occhi
Per sempre. Elettra, io lo giurai poc'anzi
Alla regina; e l'atterrò.

Cl. Qual duro
Cor tu rinserri! Or vedi; al crudo fiele,
Onde aspergi tuoi detti, ei nulla oppone,
Che umiltà, pazienza...

El. Io di costui
I rari pregi ad indagar non venni.
A farti accorta del venir del padre,
Il mio dover mi trasse; a dirti a un tempo,
Che d'ogni grado, e d'ogni etade, a gara,
Con lieti plausi festeggianti in folla
Escon gli Argivi ad incontrarlo. Io pure
Del sospirato padre infra le braccia
Già mi starei; ma di una madre i passi
Può prevenir la figlia? i dolci amplessi,
A consorte dovuti, usurpar prima?
Omai che tardi? andiamo. In noi delitto
Ogni indugiar si fa.

Cl. Ti è noto appieno
Del mio cor egro il doloroso stato;
E sì pur godi in trafiggermi il core
Con replicati colpi.

El. Il sanno i Numi,
Madre, s'io t'amo; e se di te pietade
Albergo in seno: amor, pietà m' stringe
A quanto io fo: vuoi, che d'Egisto al fianco
Ti trovi il re? Ciò che celar tu speri,
Col più tardar, palesi: andiamo.

Eg. Donna,
Ten prego, io pur; deh! va'; non ostinarti
In tuo danno.

Cl. Tremar non potrei tanto,
Se a certa morte andassi. Oh fera vista!
Orribil punto! Ah! donde mai ritrarre
Tal coraggio poss'io, che a lui davante

Non mi abbandoni? Ei m'è signor: tradito
 Bench'io sol l'abbia in mio pensier, vederlo
 Pur con l'occhio di prima, io no, nol posso.
 Fingere amor, non so, nè voglio... Oh giorno
 Per me tremendo!

El. Oh per noi fausto giorno!

Non lunge io son dal racquistar la madre.

Rimorso senti? omai più rea non sei.

Eg. Rea fosti mai? Tu il tuo consortè estinto

Credesti; e, di te donna, a me di sposa

Dar disegnavi mano. Un tal pensiero

Chi può a delitto apportì? Ei, se nol dici,

Nol sa. Tu non sei rea; nè a lui davanti

Tremar dei tu. Vedrai, ch'ei più non serba

Rimorso in sen della tua uccisa figlia.

Di securtà prendi da lui l'esempio.

El. O mortifera lingua, osi tu il nome

Contaminar d'Atride? Andiam, deh! madre;

Questi gli estremi fian consigli iniqui,

Che udrai da lui; vieni.

Cl.

Giurasti, Egisto;

Rimembrati; giurasti.

Eg.

Un dì rimane.

Cl. Oh cielo! un dì?...

El.

Troppo ad un empio è un giorno.

S C E N A III.

EGISTO.

Odiami, Elettra, odiami pur; ti abborre

Ben altrimenti Egisto: e il mio profondo

Odio, il vedrai, non è di accenti all'aura

Vani; il tremendo odio d'Egisto, è morte,—

Abbominevol stirpe, al fin caduta

Sei fra mie man pur tutta. Oh qual rammarco

M'era al cor, che dell'onde irate preda

Fosse Atride rimaso! oh, di vendetta

Qual parte e quanta mi furavan l'onde!

Vero è, col sangue loro avrian suoi figli
L' esecrando d' Atreo feral convito
Espïato, col sangue: avrei tua sete
Così, Tieste, io disbramata alquanto:
Se tutto no, così compiuto in parte
Il sanguinoso orribil giuramento...
Ma, che dico? Il rivivere del padre,
Scampa i figli da morte?—Ecco il corteggio
Del trionfante re. Su via, si ceda
A stolta gioia popolare il loco.
Breve, o gioia, sarai. — Stranier qui sono
Ad ogni festa, che non sia di sangue.

S C E N A IV.

*Popolo, AGAMENNONE, ELETTRA,
CLITENNESTRA, Soldati.*

Ag. Riveggo al fin le sospirate mura
D'Argo mia: quel ch'io premo, è il suolo amato,
Che nascendo calcai: quanti al mio fianco
Veggio, amici mi son; figlia, consorte,
Popol mio fido, e voi Penati Dei,
Cui finalmente ad adorar pur torno.
Che più bramar, che più sperare omai
Mi resta, o lice? Oh come lunghi, e gravi
Son due lustri vissuti in strania terra
Lungi da quanto s' ama! Oh quanto è dolce
Ripatriar dopo gli affanni tanti
Di sanguinosa guerra! Oh vero porto
Di tutta pace, esser tra' suoi! — Ma, il solo
Son io, che goda qui? Consorte, figlia,
Voi taciturne state, a terra incerto
Fissando il guardo irrequieto? Oh cielo!
Pari alla gioia mia non è la vostra,
Nel ritornar fra le mie braccia?

El.

Oh padre!...

Cl. Signor;... vicenda in noi rapida troppo
Oggi provammo... Or da speranza a doglia

Sospinte, or dal dolore risospinte
A inaspettato gaudio... Il cor mal regge
A sì diversi repentini affetti.

El. Per te finor tremammo. Iva la fama
Dubbie di te spargendo orride nuove;
Cui ne fean creder vere i procellosi,
Feroци venti, che più d'ì lo impero
Tenean del mar fremente; a noi cagione
Giusta di grave pianto. Al fin sei salvo;
Al fin di Troia vincitor tu riedi,
Bramato tanto, e così invan bramato
Da tante lune, e tante. O padre, al fine
Su questa man, su questa man tua stessa,
Su cui, bambina io quasi al partir tuo,
Baci infantili impressi, adulti imprimo
Or più fervidi baci. O man, che fea
L'Asia tremar, già non disdegni omaggio
Di semplice donzella: ah no! son certa,
Più che i re domi, e i conquistati regni,
Spettacol grato è al cor d'ottimo padre
Il riveder, riabbracciar l'amata
Ubbidiente sua cresciuta prole.

Ag. Sì, figlia, sì; più che mia gloria, caro
M'è il sangue mio: deh, pur felice io fossi
Padre, e consorte, quant'io son felice
Guerriero, e re! Ma, non di voi mi dolgo,
Di me bensì, della mia sorte. Orbato
M'ha d'una figlia il cielo: a far qui paga
L'alma paterna al mio ritorno appieno,
Manca ella sola. Il ciel nol volle; e il guardo
Ritrar m'è forza dal fatale evento. —
Tu mi rimani, Elettra; e alla dolente
Misera madre rimanevi. Oh come
Fida compagna, e solo suo conforto
Nella mia lunga assenza, i lunghi pianti,
E le noie, e il dolor con lei diviso
Avrai, tenera figlia! Oh quanti giorni,
Oh quante notti in rimembrarmi spese!...
Ed io pur, sì, tra le vicende atroci

Di militari imprese; io, sì, fra'l sangue,
Fra la gloria, e la morte, avea presenti
Voi sempre, e il palpitare, e il pianger vostro,
E il dubitare, e il non sapere. Io spesso
Chiuso nell' elmo in silenzio piangeva;
Ma, nol sapea che il padre. Omai pur giunge
Il fin del pianto: e Clitennestra sola
Al mesto aspetto, al lagrimoso ciglio,
Più non ravviso.

Cl. Io mesta?...

El. Ah! sì, di gioia,
Quand' ella è troppa, anco l'incarco opprime,
Quanto il dolore. O padre, or lascia ch'ella
Gli spiriti suoi rinfranchi. Assai più dirti
Vorria di me, quindi assai men ti dice.

Ag. Nè ancor d'Oreste a me parlò...

Cl. D'Oreste?...

El. Deh! padre, vieni ad abbracciarlo.

Ag. Oreste ,

Sola mia speme, del mio trono erede,
Fido sostegno mio; se al sen paterno
Ben mille volte non ti ho stretto pria,
Non vo', nè un solo istante, alle mie stanche
Membra conceder posa. Andiam, consorte;
Ad abbracciarlo andiam: quel caro figlio,
Che a me non nomi, e di cui pur sei madre;
Quello, ch'io in fasce piangente lasciava
Mal mio grado partendo... Or di': cresc'egli?
Che fa? somiglia il padre? ha di virtude
Già intrapreso il sentier³ di gloria al nome,
Al lampeggiar d'un brando, impaziente
Nobile ardor dagli occhi suoi sfavilla?

Cl. Più rattener non posso il pianto...

El. Ah! vieni,

Padre; il vedrai: di te la immagin vera
Egli è; mai nol lasciai, da che partisti.
Semplice età! spesso egli udendo il padre
Nomar da noi: » Deh, quando fia, deh quando,
Ch'io il vegga? » ei grida. E poi di Troia, e
(d'armi,

E di nemici udendo, in tua difesa
Con fanciullesco vizzo ei stesso agogna
Correre armato ad affrontar perigli.
Ag. Deh! più non dirmi: andianne. Ogni momento,
Ch' io di vederlo indugio, al cor m'è morte.

A T T O T E R Z O

S C E N A I

AGAMENNONE, ELETTRA.

Ag. Son io tra' miei tornato? ovver mi aggiro
Fra novelli nemici? Elettra, ah! toglì
D'orrido dubbio il padre. Entro mia reggia
Nuova accoglienza io trovo; alla consorte
Quasi stranier son fatto; eppur tornata,
Parmi, or essere appieno in se potrebbe.
Ogni suo detto, ogni suo sguardo, ogni atto,
Scolpito porta e il diffidare, e l'arte.
Sì terribile or dunque a lei son io,
Ch'entro al suo cor null'altro affetto io vaglia
A destar, che il terrore? Ove son iti
Quei casti e veri amplessi suoi; quei dolci
Semplici detti? e quelli, a mille a mille,
Segni d'amor non dubbi, onde sì grave
M'era il partir, sì lusinghiera speme,
Sì desiato, sospirato il punto
Del ritornare, ah! dimmi, or perchè tutti,
E in maggior copia, in lei più non li trovo?
El. Padre, signor, tai nomi in te raccogli,
Che non men reverenza al cor ne infondi,
Che amore. In preda a rio dolor due lustri
La tua consorte visse: un giorno (il vedi)
Breve è pur troppo a ristorare i lunghi

Sofferti affanni. Il suo silenzio...

Ag. Oh quanto

Meno il silenzio mi stupia da prima,
Ch'ora i composti, studiati accenti!
Oh come mal si avvolge affetto vero
Fra pompose parole! un tacer havvi,
Figlio d'amor, che tutto esprime; e dice
Più che lingua non puote: havvi tai moti
Involontari testimon dell'alma:
Ma il suo tacere, e il parlar suo, non sono
Figli d'amor, per certo. Or, che mi giova
La gloria, ond'io vo carico? a che gli allori
Fra tanti rischi e memorande angosce
Col sudor compri; s'io per essi ho data,
Più sommo bene, del mio cor la pace?

El. Deh! scaccia un tal pensiero: intera pace
Avrai fra noi, per quanto è in me, per quanto
Sta nella madre.

Ag. Eppur, così diversa,
Da se dissimil tanto, onde s'è fatta?
Dillo tu stessa: or dianzi, allor quand'ella
Colle sue mani infra mie braccia Oreste
Ponea; vedesti? mentre stava io quasi
Fuor di me stesso, e di abbracciarlo mai,
Mai di baciarlo non potea saziarmi;
A parte entrar di mia paterna gioia,
Di', la vedesti forse? al par che mio,
Chi detto avrebbe che suo figlio ei fosse?
Speme nostra comune, ultimo pegno
Dell'amor nostro, Oreste. — O ch'io m'inganno,
O di gioioso cor non eran quelli
I segni innascondibili veraci;
Non di tenera madre eran gli affetti;
Non i trasporti di consorte amante.

El. Alquanto, è ver, da quel di pria diversa
Ella è, pur troppo! in lei di gioia raggio
Più non tornò dal dì funesto, in cui
Tu fosti, o padre, ad immolar costretto
Tua propria figlia alla comun salvezza.

In cor di madre a stento una tal piaga
Sanar si può: non le han due interi lustri
Tratto ancor della mente il tuo pietoso,
E in un crudel, ma necessario inganno,
Per cui dal sen la figlia le strappasti.

Ag. Misero me! Per mio supplizio forse,
Ch'io il rimembri non basta? Era io di lei
Meno infelice in quel funesto giorno?
Men ch'ella madre, genitor m'era io?
Ma pur, sottrarla a imperversanti grida,
Al fier tumulto, al minacciar di tante
Audaci schiere, al cui rabbioso foco
Era un oracol crudo esca possente,
Poteva io solo? io sol, fra tanti alteri
Re di gloria assetati e di vendetta,
E d'ogni freno insofferenti a gara,
Che far potea? di un padre udiro il pianto
Que' dispietati, e sì non pianser meco:
Ch'ove del ciel la voce irata tuona,
Natura tace, ed innocenza il grido
Innalza invan: solo si ascolta il cielo.

El. Deh! non turbar con rimembranze amare
Il dì felice, in cui tu riedi, o padre.
S'io ten parlai, scemar ti volli in parte
Lo stupor giusto, che in te nascer fanno
Gli affetti incerti della madre. Aggiungi
Al dolor prisco, il trovarsi ella in preda
Tropo a se stessa; il non aver con cui
Sfogar suo cor, tranne i due figli; e l'uno
Tenero troppo, ed io mal atta forse
A rattemprar suo pianto. Il sai, che chiusa
Amarezza più ingrossa: il sai, che trarre
Dì solitari, d'ogni gioia è morte,
D'ogni fantasma è vita: e lo aspettarti
Sì lungamente; e tremante ogni giorno
Starsi per te: nol vedi? — ah! come quella
Esser di pria può mai? Padre, deh! scusa
Il suo attonito stato: in bando scaccia
Ogni fosco pensiero, In lei fia il duolo

Spento ben tosto dal tuo dolce aspetto.
Deh! padre, il credi: in lei vedrai, fra breve,
Tenerezza, fidanza, amor, risorti.

Ag. Sperarlo almen mi giova. Oh qual dolcezza
Saria per me, se apertamente anch'ella
Ogni segreto del suo cor mi aprisse! —
Ma, dimmi intanto: di Tieste il figlio,
Dov' io regno a che vien? che fa? che aspetta?
Qui sol sepp'io, ch'ei v'era; e parmi ch'abbia
Ciascuno, anco in nomarmelo, ribrezzo.

El. ...Ei di Tieste è figlio, il sei d'Atreo;
Quindi nasce il ribrezzo. Esule Egisto,
Qui venne asilo a ricercar: nimici
Egli ha i propri fratelli.

Ag. In quella stirpe
Gli odj fraterni ereditari sono;
Forse i voti d'Atreo, l'ira dei Numi,
Voglion così. Ma, ch'ei pur cerchi asilo
Presso al figlio d'Atreo, non poco parmi
Strana cosa. Già imposto ho ch'ei ne venga
Dinanzi a me; vederlo, udire io voglio
De' casi suoi, de' suoi disegni.

El. O padre,
Dubbio non v'ha, ch'egli è infelice Egisto.
Ma tu, che indaghi a primo aspetto ogni alma,
Per te vedrai, se d'esser tale ei meriti.

Ag. Eccolo, ei vien. — Sotto avvenenti forme
Chi sa, s'ei basso o nobil core asconda?

SCENA II.

AGAMENNONE, ELETTRA, EGISTO.

Eg. Poss'io venir, senza tremore, innanzi
Al glorioso domator di Troia,
Innanzi al re dei re sublime? Io veggo
La maestà, l'alto splendor d'un Nume
Sopra l'augusta tua terribil fronte...
Terribil sì; ma in un pietosa: e i Numi

Spesso dal soglio lor gli sguardi han volto
 Agli infelici. Egisto è tale; Egisto,
 Segno ai colpi finor d'aspra fortuna,
 Teco ha comuni gli avi: un sangue scorre
 Le vene nostre; ond'io fra queste mura
 Cercare osai, se non soccorso, asilo,
 Che a scamparmi valesse da' crudeli
 Nemici miei, che a me pur son fratelli.

Ag. Fremermi fai, nel rimembrar che un sangue
 Siam noi; per tutti l'obbliarlo fora
 Certo il migliore. Che infra loro i figli
 Di Tieste si abborrano, è pur forza;
 Ma non già, che ad asil si attentin scerre
 D'Atreo la reggia. Egisto, a me tu fosti,
 E sei finora ignoto per te stesso:
 Io non t'odio, nè t'amo: eppur, bench'io
 Voglia in disparte por gli odj nefandi,
 Senza provar non so qual moto in petto,
 No, mirar non poss'io, nè udir la voce,
 La voce pur del figlio di Tieste.

Eg. Che odiar non sa, nè può, pria che il dicesse
 Il magnanimo Atride, io già'l sapea:
 Basso affetto non cape in cor sublime.
 Tu dagli avi il valor, non gli odj, apprendi.
 Punir sapresti, ... o perdonar, chi ardisse
 Offender te: ma chi, qual io, t'è ignoto,
 Ed è infelice, a tua pietade ha dritto,
 Fosse ei di Troia figlio. Ad alta impresa
 Te non scegliea la Grecia a caso duce;
 Ma in cortesia, valor, giustizia, fede,
 Re ti estimava d'ogni re maggiore.
 Tal ti reputo anch'io, nè più sicuro
 Mai mi credei, che di tua gloria all'ombra:
 Nè rammentai, che di Tieste io figlio
 Nascessi; io son di sorte avversa figlio.
 Lavate appien del sangue mio le macchie
 Pareami aver negli infortuni miei;
 E, se d'Egisto inorridire al nome
 Dovevi tu, sperai, che ai nomi poscia

D'infelice, mendico, esule, oppresso,
Entro il regal tuo petto generoso
Alta trovar di me pietà dovresti.

Ag. E s'io'l volessi pure, o tu, pietade
Soffriresti da me?

Eg. Ma, e chi son io,
Da osar spregiare un dono tuo?...

Ag. Tu? nato
Pur sempre sei del più mortal nemico
Del padre mio: tu m'odj, e odiar mi dei;
Nè biasmar ten poss'io: fra noi disgiunti
Eternamente i nostri padri ci hanno;
Nè soli noi, ma i figli, e i più lontani
Nepoti nostri. Il sai; d'Atreo la sposa
Contaminò, rapì l'empio Tieste:
Atreo, poich'ebbe di Tieste i figli
Svenati, al padre ne imbandia la mensa.
Che più? Storia di sangue, a che le atroci
Vicende tue rammento? Orrido gelo
Raccapricciar mi fa. Tieste io veggo,
E le sue furie, in te: puoi tu d'altr'occhio
Mirar me, tu? Del sanguinario Atreo
Non rappresento io a te la imagin viva?
Fra queste mura, che tinte del sangue
De' tuoi fratelli vedi, oh! puoi tu starti,
Senza ch'entro ogni vena il tuo ribolla?

Eg. ...Orrida, è ver, d'Atreo fu la vendetta;
Ma giusta fu. Que' figli suoi, che vide
Tieste apporsi ad esecrabil mensa,
Eran d'incesto nati. Il padre ei n'era,
Sì; ma di furto la infedel consorte
Del troppo offeso e invendicato Atreo
Li procreava a lui. Grave l'oltraggio,
Maggior la pena. È vero, eran fratelli,
Ma ad obbliarlo primo era Tieste,
Atreo, secondo. In me del ciel lo sdegno
Par che non cessi ancor: men rea tua stirpe,
Colma ell'è d'ogni bene. Altri fratelli
Tieste diemmi; e non, qual io, d'incesto

Nati son quelli; ed io di lor le spose
 Mai non rapiva; eppur ver me spietati
 Più assai che Atreo, son essi: escluso m'hanno
 Dal trono affatto; e, per più far, mi han tolto
 Del retaggio paterno ogni mia parte;
 Nè ciò lor basta: crudi, anco la vita,
 Come pria le sostanze, or voglion tormi.
 Vedi, se a torto io fuggo.

Ag. A ragion fuggi;
 Ma qui mal fuggi.

Eg. Ovunque io porti il piede,
 Meco la infamia del paterno nome,
 E del mio nascer traggo; il so: ma, dove
 Meno arrossir nel pronunziar Tieste
 Poss'io, che agli occhi del figliuol d'Atreo?
 Tu, se di gloria men carico ne andassi,
 Tu, se infelice al par d'Egisto fossi,
 Il peso allor, tu sentiresti allora
 Appien l'orror, ch'è annesso al nascer figlio
 D'Atreo non men, che di Tieste. Or dunque,
 Tu de' miei mali a parte entra pur anco:
 Faccia Atride di me, ciò ch'ei vorria
 Ch'altri fesse di lui, se Egisto ei fosse.

Ag. Egisto io?... Sappi; in qual ch'io fossi avversa
 Disperata fortuna, il piè rivolto
 Mai non avrei, mai di Tieste al seggio. —
 Ch'io non ti presti orecchio, in cor mel grida
 Tale una voce, che a pietà lo serra. —
 Par, poichè vuoi la mia pietà, nè soglio
 Negarla io mai, mi adoprerò (per quanto
 Vaglia il mio nome, e il poter mio fra' Greci)
 Per ritornarti ne' paterni dritti.
 Va' lungi d'Argo intanto: a te dappresso
 Torbidi giorni, irrequiete notti:
 Io trarrei sempre. Una città non cape
 Chi di Tieste nasce, e chi d'Atreo.
 Forse di Grecia entro al confin, vicini
 Par troppo ancor siam noi.

Eg. Tu pur mi scacci?

E che mi apponi?

Ag. Il padre.

Eg. E basta?

Ag. È troppo.

Va'; non ti vegga il sol novello in Argo;
Soccorso avrai, pur che lontano io t'oda.

SCENA III.

AGAMENNONE, ELETTRA.

Ag. Il crederesti, Elettra? al sol suo aspetto,
Un non so qual terrore in me sentiva,
Non mai sentito pria.

El. Ben festi, o padre,
D'accomiatarlo: ed io neppur nol veggo,
Senza ch'io frema.

Ag. I nostri padri crudi
Hanno in note di sangue in noi scolpite
Scambievol odio. In me ragion frenarlo
Ben può; ma nulla nol può spegnere mai.

SCENA IV.

CLITENNESTRA, AGAMENNONE,
ELETTRA.

Cl. Signor, perchè del popol tuo la speme
Protrar con nuovo indugio? I sacri altari
Fuman d'incenso già: di fior cosperse
Le vie, che al tempio vanno, ondeggian folte
Di gente innumerabile, che il nome
D'Agamennon fa risuonare al cielo.

Ag. Non men che a me, già soddisfatto al mio
Popolo avrei, se qui finor, più a lungo
Che nol voleva io forse, rattenuto
Me non avesse Egisto.

Cl. Egisto?...

Ag. Egisto.

Ch'egli era in Argo, or di', perchè nol seppi
Da te?

Cl. Signor, ... fra tue tant'altre cure...
Io non credea, ch'ei loco...

Ag. Egisto nulla
È per se stesso, è ver; ma nasce, il sai,
Di un sangue al mio fatale. Io già non credo,
Che a nuocer venga; (e il potrebb'ei?) ma pure,
Nel festeggiarsi il mio ritorno in Argo,
Parmi l'aspetto suo non grata cosa:
Partirgli ho imposto, al nuovo giorno.— Intanto
Pura gioia qui regni. Al tempio vado
Per aver vie più fausti, o sposa, i Numi.
Deh! fa', che rieda a lampeggiarti in volto
Il tuo amabile riso. Erami pegno
Un dì quel riso di beata pace;
Non son felice io mai, finch'ei non riede.

S C E N A V.

ELETTRA, CLITENNESTRA.

El. Odi buon re, miglior consorte.

Cl. Ahi lassa!
Tradita io son: tu mi tradisti, Elettra.
Così tua fe mi serbi? Al re svelasti
Egisto; ond'ei...

El. Nè il pur nomai, tel giuro.
D'altronde il seppe. Ognun ricerca a gara
Del re la grazia in modi mille: ognuno
Util vuol farsi al re: ben maraviglia
Prender ti può, che nol sapesse ei pria.

Cl. Ma che gli appon? di che il sospetta? udisti
I detti lor? perchè lo scaccia? ed egli
Che rispondea? di me parlogli Atride?

El. Rassicurati, madre; in cor d'Atride
Non v'ha sospetto. Ei, che tradir tu il possa,
Nol pensa pur; nol dei tradir tu quindi.
Non di nemico con Egisto fure

Le sue parole.

Cl. Ma pur d'Argo in bando
Tosto ei lo vuole.

El. Oh te felice! Tolta
Dall'orlo sei del precipizio, innanzi
Che più t'inoltri.

Cl. Ei partirà!

El. Sepolto
Al suo partir sarà l'arcano: intero
Il cor per anco hai del consorte; ei nulla
Brama quanto il tuo amore: il cor non gli hanno
Pieno finor di rio velen gl'infami
Rei delatori; intatto è il tutto ancora.
Guai, se costoro, al par che iniqui, vili,
Veggiono alquanto vacillar tra voi
L'amor, la pace, la fidanza: tosto
Gli narreranno... Ah madre! ah sì, pietade
Di te, di noi, di quell'Egisto istesso
Muovati, deh! — Fuor d'Argo, in salvo ei fia
Dallo sdegno del re...

Cl. Se Egisto io perdo,
Che mi resta a temer?

El. La infamia.

Cl. Oh cielo!...
Omai mi lascia al mio terribil fato.

El. Deh, no. Che spera? e che farai?...

Cl. Mi lascia,
Figlia innocente di colpevol madre.
Più non mi udrai nomarti Egisto mai:
Contaminar non io ti vo'; non debbe
A parte entrar de' miei sospiri iniqui
L'infelice mia figlia.

El. Ah madre!...

Cl. Sola
Co' pensier miei, colla funesta fiamma
Che mi divora, lasciarmi, — L'impongo.

S C E N A VI.

ELETTRA.

Misera me!... Misera madre!... Oh quale
 Orribil nembo a noi tutti sovrasta!
 Che fia, se voi nol disgombrate, o Numi?

A T T O Q U A R T O

S C E N A I.

EGISTO, CLITENNESTRA.

Eg. Donna, quest'è l'ultimo nostro addio.
 Ah! lasso me! donde partire io volli,
 Cacciar mi veggio. Eppur non duolmi averti,
 Rimanendo, obbedita. Un tanto oltraggio,
 Per tuo comando, e per tuo amor, sofferto,
 Se grato l'hai, mi è caro. Altro, ben altro
 Dolor m'è al cor, lasciarti; e non più mai
 Speranza aver di rivederti io; mai.

Cl. Egisto, io merto ogni rampegna, il sento;
 E ancor che niuna dal tuo labbro io n'oda,
 Il tuo dolor, l'orribil tuo destino,
 Pur troppo il cor mi squarciano. Tu soffri
 Per me tal onta; ed io per te son presta
 A soffrir tutto; e oltraggi, e stenti, e morte;
 E, se fia d'uopo, anco la infamia. È tempo,
 Tempo è d'oprar. — Ch'io mai ti lasci? ah!
 (pensa

Ch'esser non può, finch'io respiro.

Eg. Or forse,
 In un con me perder te stessa vuoi?

Ch' altro puoi tu? deh! cessa: invan si affronta
Di assoluto signor l'alta assoluta
Possanza. Il sai; la ragion sua son l'armi;
Nè ragion ode, altra che l'armi altrui.

Cl. Se affrontar no, deluder puossi; e giova
Tentarlo. Il nuovo sole al partir tuo
Egli ha prefisso; e il nuovo sol vedrammi
Al tuo partir compagna.

Eg. Oh ciel! che parli?
Tremar mi fai. Quanto il tuo amor, mi è cara
Tanto, e più, la tua fama... Ah! no; nol deggio.
Soffrir, nè il vo': giorno verrebbe poscia,
Verrebbe sì, tardo, ma fero il giorno,
In cui cagion della tua infamia Egisto
Udrei nomare, io, da te stessa. Il bando
Mi fia men duro, ed il morir, (ver cui,
Lungi appena da te, corro a gran passi)
Che udir, misero me! mai dal tuo labro
Cotal rampogna.

Cl. A me cagion di vita
Tu solo sei; ch'io mai cagion ti nomi
Della mia infamia? tu, che in sen lo stile
M'immergi, ov'abbi il cor di abbandonarmi...

Eg. Lo stile in sen t'immergo io crudo, ov'io
Meco ti tragga. Oimè! s'anco pur fatto
Ti venisse il fuggir, chi mai sottrarci
Potria d'Atride alla terribil ira?
Qual havvi asil contra il suo braccio? quale
Schermo? Rapita Elena fu: la trasse
Figlio di re possente entro al suo regno;
Ma al rapitor che valse aver baldanza,
Ed armi, e mura, e torri? a viva forza,
Dentro la reggia sua, su i paterni occhi,
Ai sacri altari innanzi, infra le grida,
Fra i pianti e il sangue e il minacciar de'suoi,
Non gli fu tolto e preda, e regno, e vita?
D'ogni soccorso io privo, esul, ramingo,
Che far potrei? Tu il vedi, il tuo disegno,
Vano è per se. D'ignominiosa fuga

Tentata indarno avresti sol tu l'onta:
 Io, di te doſſo, e di te privo a un punto,
 La iniqua taceia, e la dovuta pena.
 Di rapitor ne avrei: la ſorte è queſta,
 Ch'or ne ſovraſta, ſe al fuggir ti oſtini.

Cl. Tu vedi appien gli oſtacoli, e null'altro:
 Verace amor mai li conobbe?

Eg.

Amante

Verace trasse a ſua rovina certa
 L'amato oggetto mai? Lascia, ch'io ſolo
 Stia nel periglio; e ſo vederti allora
 S'io più conoſco oſtacoli, nè curo. —
 Ben veggio, sì, che tu in non cale hai poſta
 La vita tua: ben veggio eſſerti meno
 Cara la fama, che il tuo amor: pur troppo,
 Più ch'io nol merto, m'ami. Ah! ſe il piagato
 Tuo cor poteſſi io riſanar, ſa il cielo,
 Se ad ogni coſto io nol faria!... sì, tutto,
 Tutto farei;... fuorchè ceſſar di amarti:
 Ciò, nol poſſ'io; morir ben poſſo; e il bramo. —
 Ma, ſe pur deggio a riſchio manifeſto
 Per me vederti e vita eſporre, e fama,...
 Più certi almen trovane i mezzi, o donna.

Cl. Più certi?... Altri ve n'ha?...

Eg.

Partir,... ſfuggirti,...

Morire;... i ſoli mezzi miei, ſon queſti.
 Tu, da me lungi, e d'ogni ſpeme fuori
 Di mai più rivedermi, avrai me toſto
 Dal tuo cor ſcancellato: amor ben altro
 Rideteravvi il grande Atride: al fianco
 Di lui, felici ancor trarrai tuoi giorni. —
 Coſì pur foſſe! — Omai più vera prova
 Dar non ti poſſo del mio amor, che il mio
 Partir;... terribil, dura, ultima prova.

Cl. Morir, ſta in noi; dove il morir fia d'uopo. —
 Ma che? null'altro reſta a tentar pria?

Eg. Altro partito, forſe, or ne rimane;...
 Ma indegno...

Cl.

Ed è?

Eg. Crudo.
Cl. Ma certo?
Eg. Ah! certo,
 Pur troppo!...

Cl. E a me tu il taci?
Eg. — E a me tu il chiedi?

Cl. Qual fia?... Nol so... Parla: inoltrata io troppo
 Mi son; più non m'arretro: Atride forse
 Già mi sospetta; ci di sprezzarmi forse
 Ha il dritto già: quindi costretta io sono
 Già di abborrirlo: al fianco omai non posso
 Vivergli più; nè il vo', nè l'oso. — Egisto,
 Deh! tu m'insegna, e sia qual vuolsi, un mezzo,
 Onde per sempre a lui sottrarmi.

Eg. A lui
 Sottrarti? io già tel dissi, ella è del tutto
 Ora impossibil cosa.

Cl. E che mi avanza
 Dunque a tentar?...

Eg. — Nulla.

Cl. Or t'intendo.—Oh quale
 Lampo feral di orribil luce a un tratto
 La ottusa mente a me rischiara! oh quale
 Bollor mi sento entro ogni vena! — Intendo:
 Crudo rimedio,... e sol rimedio,... è il sangue
 Di Atride.

Eg. Io taccio...

Cl. Ma, tacendo, il chiedi.

Eg. Anzi, tel vieto. — All'amor nostro, è vero,
 Ostacol solo, e al viver tuo, (del mio
 Non parlo) è il viver suo; ma pur, sua vita,
 Sai ch'ella è sacra: a te conviensi amarla,
 Rispettarla, difenderla: conviensi
 Tremarne, a me. — Cessiamo: omai si avanza
 L'ora; e il mio lungo ragionar potria
 A sospetto dar loco. — Al fin ricevi...
 L'ultimo addio... d' Egisto.

Cl. Ah! m'odi... Atride solo
 All'amor nostro,... al viver tuo?... Sì; nulla

Altro ostacolo v'ha: pur troppo a noi.
Il suo vivere è morte!

Eg. A mie parole,
Deh, non badare: amor fe' dirle.

Cl. E amore
A me intender le fa.

Eg. D'orror compresa
L'alma non hai?

Cl. D'orror?... sì;.. ma lasciarti!...

Eg. E cor bastante arresti?...

Cl. Amor bastante,
Da non temer cosa del mondo.

Eg. In mezzo
De' suoi sta il re: qual man, qual ferro, strada
Può farsi al petto suo?

Cl. Qual man?... qual ferro?..

Eg. Saria qui vana, il vedi, aperta forza.

Cl. Ma, ... il tradimento... pure...

*Eg.** È ver; non merta
D'esser tradito Atride: ei, che tant'ama
La sua consorte: ei, che da Troia avvinta
In sembianza di schiava, infra suoi lacci
Cassandra trae, mentr'ei n'è amante, e schiavo
Ei stesso, sì...

Cl. Che ascolto!

Eg. Aspetta intanto
Che di te stanco, egli con lei divida
Regno, e talamo: aspetta, che a' tuoi danni
L'onta si aggiunga; e sola omai, tu sola,
Non ti sdegnar di ciò, che a sdegno muove
Argo tutta.

Cl. Cassandra a me far pari?...

Eg. Atride il vuole.

Cl. Atride pera.

Eg. Or come?

Di qual mano?

Cl. Di questa, in questa notte,
Entro a quel letto, ch'ei divider spera
Con l'abborrita schiava.

Eg. Oh ciel! ma pensa...

Cl. Ferma son già...

Eg. Ma, se pentita?...
Cl. Il sono

D'aver tardato troppo.

Eg. Eppure...

Cl. Io l'voglio;

Io, s'anco tu nol vuoi. Ch'io trar te lasci,

Che sol mertì il mio amore, a morte cruda?

Ch'io viver lasci chi il mio amor non cura?

Doman, tel giuro, il re sarai tu in Argo.

Nè man, nè cor, mi tremerà... Chi viene?

Eg. Elettra...

Cl. Oh ciel! sfuggiamla. In me ti affida.

S C E N A I I.

ELETTRA.

Mi sfugge Egisto, e ben gli sta; ma veggio,

Ch'anco la madre agli occhi miei s'invola.

Misera madre! alla colpevol brama

Di riveder l'ultima volta Egisto

Resistere non seppe. — A lungo insieme

Parlato han qui... Ma, baldanzoso troppo,

Troppo in volto sicuro Egisto parmi,

Per uom ch'esule vada... E lei turbata

Non poco io veggo; ma atteggiata sembra,

Più che di duol, d'ira e di rabbia... Oh cielo.

Chi sa, quell'empio con sue pessime arti

Come aggirata avralla! ed a qual passo

Indotta forse!... Or sì, ch'io tremo: oh quanti,

Oh quai delitti io veggo!... Eppur, s'io parlo,

La madre uccido... e s'io mi taccio?...

S C E N A III.

ELETTRA, AGAMENNONE.

El. O padre,
Dimmi: veduto hai Clitennestra?

Ag. In queste
Stanze trovarla io già credea. Ma in breve
Ella verravvi.

El. Assai lo bramo.

Ag. Al certo
Io ve l'aspetto: ella ben sa, ch'io voglio
Qui favellarle.

El. O padre; Egisto ancora
Sta in Argo.

Ag. Il sai, che intero il dì gli ho dato;
Finisce omai: lungi ei doman per sempre
Ne andrà da noi. — Ma, qual pensiero, o figlia,
Così ti turba? L'inquieto sguardo
Attorno volgi, e di pallor ti pingi!
Che fia? D'Egisto mille volte imprendi
A parlarmi, e poi taci...

El. Egisto lungi
Veder vorrei; nè so il perchè... Mel credi,
Ad uom, che aspetta forse il loco e il tempo
Di nuocer, lunga ell'è una notte; suole
Velo ad ogni delitto esser la notte.
Amato padre, anzi che il sol tramonti,
Te ne scongiuro, fa' che d'Argo in bando
Egisto vada.

Ag. Oh! che di' tu? nemico
Ei dunque m'è? tu il sai? dunque egli ordisce
Trame?...

El. Non so di trame... Eppur... Nol credo. —
Ma, di Tieste è figlio. — Al cor mi sento
Presagio ignoto, ma funesto e crudo.
Soverchio forse è in me il timor, ma vero
In parte egli è. Padre, mel credi, è forza

Che tu nol spregi, ancorch'io dir nol possa,
O nol sappia; ten prego. Io torno intanto
Del caro Oreste al fianco: a lui dappresso
Sempre vo' starmi. O padre, ancor tel dico,
Quanto più tosto andrà lontano Egisto,
Tanto più certa avrem noi pace intera.

S C E N A IV.

AGAMENNONE.

Oh non placabil mai sdegno d'Atreo!
Come trasfuso in un col sangue scorri
Entro a' nepoti suoi! Fremono al nome
Di Tieste. Ma che? se al solo aspetto
D'Egisto freme il vincitor di Troia,
Qual meraviglia fia, se di donzella
Palpita, e trema a tale aspetto il core?—
Ove ei tramasse, ogni sua trama, ei stesso,
A un sol mio cenno, annichilar si puòte.
Ma incrudelir sol per sospetto io deggio?
Saria viltade il già intimato esiglio
Affrettar di poch'ore. Alfin, s'io tremo,
N'è sua la colpa? e averne debbe ei pena?

S C E N A V.

AGAMENNONE, CLITENNESTRA.

Ag. Vieni, consorte, vieni; e di cor trammì,
Che il puoi tu sola, ogni spiacevol dubbio,
Ch'Elèttra in cor lasciommi.

Cl. Elèttra?... Dubbi?...
Che ti diss'ella?... Oh ciell... cotanto t'ama,
E in questo giorno funestar ti vuole
Con falsi dubbi?... Eppur, quai dubbi?...

Ag. Egisto.

Cl. Che sento?

Ag. Egisto, onde a me mai non t'odo

Parlar, d' Elettra la quiete e il senno
Par che conturbi.

Cl. ... E nol cacciasti in bando?...
Di lui che teme Elettra?

Ag. Ah! tu del sangue
D' Atreo non sei, come il siam noi: non cape
In mente altrui qual sia l' orror, che inspira
Al nostro sangue di Tieste il sangue.
Pure al terror di timida donzella
Non m' arrendo così, che nulla io cangi
Al già prefisso: andrà lontano Egisto,
E ciò mi basta. Il cor di cure scarco
Avrommi omai. — Tempo saria, ben tempo,
Consorte amata mia, che tu mi aprissi
Il dolor grave, che il core ti preme,
E ch' io ti leggo, mal tuo grado, in volto.
Se a me il nascondi, a chi lo narri? Ov' io
Sia cagion del tuo piangere, chi meglio
Può di me rimediarvi, o ammenda farne,
O dividerlo teco?... Oh ciel! tu taci?
Neppur dal suol gli occhi rimovi? immoti
Stan, di lagrime pregni... Oimè! pur troppo
Mi disse Elettra il vero.

Cl. Il vero?... Elettra?...
Di me parlò?... Tu credi?...

Ag. Ella t' ha meco
Tradita, sì. Del tuo dolor la fonte
Ella mi aperse...

Cl. Oh ciel!... Mia fe ti pinse
Dubbia forse?... Ah! ben veggio; Elettra sempre
Poco amommi.

Ag. T' inganni. A me, qual debbe
Di amata madre ossequiosa figlia,
Parlava ella di te: se in altra guisa,
Ascoltata l' avrei?

Cl. Che dunque disse?

Ag. Ciò, che tu dirmi apertamente prima,
Senza arrossir, dovevi: che nel core
Aspra memoria della uccisa figlia

Tuttor ti sta.

Cl. D' Ifigenia?... Respiro... —

Fatale ognor, sì, mi sarà quel giorno...

Ag. Che posso io dir, che al par di me nol sappi?

In ogni cor, fuorchè nel tuo, ritrovo

Del mio caso pietà: ma, se pur giova

Al non consunto tuo dolor lo sfogo

D' aspre rampogne, o di materno pianto,

Liberamente me che non rampogni?

Il soffrirò, bench'io nol mertì: o meco

Perchè non piangi? il mio pianto disdegni?

Ben sai, s'io teco, in rimembrar la figlia,

Mi trafterrei dal pianto. Ah! sì, consorte,

S'anco tu m'odj, a me tu 'l di': più cara

L'ira aperta mi fia, che il finto affetto.

Cl. Forse il non esser tu quello di pria,

Fa ch'io ne appaia agli occhi tuoi diversa

Troppo più che nol sono. Io pur dirollo;

Cassandra, sì, Cassandra forse, è quella,

Che men gradita a te mi rende...

Ag. Oh cielo!
Cassandra? O donna, or che mi apponi? e il
(credi? —

Dell'arsa Troia (il sai) fra noi divise

Le opime spoglie, la donzella illustre,

Cui patria e padre il ferro achivo tolse,

Toccava a me. Di vincitor funesta,

Ma usata legge, or vuol che in lacci avvinta

Io la strascini in Argo: esempio tristo

Delle umane vicende. Io di Cassandra

Ben compiangio il destino; ma te sola

Amo. Nol credi? a te Cassandra io dono,

Del vero in prova: agli occhi miei sottrarla

Tu puoi, tu farne il piacer tuo. Ti voglio

Sol rimembrar, ch'ella è di re possente

Figlia infelice; e che infierir contr'essa

D'alma regal saria cosa non degna.

Cl. Non l'ami?... Oh ciel!.. me misera!.. tanto ami

Tu me pur anco? — Ma, ch'io mai ti tolga

Tua preda? Ah! no: ben ti s' aspetta: troppo
 Tempo e sudor ti costa, e affanno, e sangue.
Ag. Cessa una volta, cessa. Or via, che vale
 Accennare, e non dir? Se un tal pensiero
 È quel, che t'ange; e se in tuo cor ricetto
 Trovan gelosi dubbi, è da radice
 Già svelto il martir tuo. Vieni, consorte;
 Per te stessa a convincerti, deh! vieni,
 Che Cassandra in tua reggia esser può solo
 La tua primiera ubbidiente ancella.

A T T O Q U I N T O

S C E N A I.

CLITENNESTRA.

Ecco l'ora. — Nel sonno immerso giace
 Agamennone...E gli occhi all'alma luce
 Non aprirà più mai? Questa mia destra,
 Di casto amor, di fede a lui già pegno,
 Per farsi or sta del suo morir ministra?...
 Tanto io giurai? — Pur troppo, sì;...convienmi
 Compier...Vadasi. — Il piede, il cor, la mano,
 Io tutta tremo: ah! lassa! or che promisi?...
 Ah! vil! che imprendo? — Oh come in me il co-
 Tutto sparisce allo sparir d'Egisto! (raggio
 Del mio delitto orribile sol veggio
 L'atrocitate immensa: io sola veggio
 La sanguinosa ombra d'Atride... Ah! vista! —
 Delitti invan ti appongo: ah no, non ami
 Cassandra tu: più ch'io nol merto m'ami;
 E sola me. Niuno hai delitto al mondo.

Che di esser mio consorte. Atride, oh cielo!
 Tu dalle braccia di sicuro sonno,
 A morte in braccio, per mia mano?... E dove
 M'ascondo io poscia?... Oh tradimento! Pace
 Sperar poss'io più mai?... qual vita orrenda
 Di rimorsi, e di lagrime, e di rabbia!...
 Egisto istesso, Egisto sì, giacersi
 Come oserà di parricida sposa
 Al fianco infame, in sanguinoso letto,
 E non tremar per se? — Dell'onta mia,
 D'ogni mio danno orribile stromento,
 Lungi da me, ferro esecrabil, lungi.
 Io perderò l'amante; in un la vita
 Io perderò: ma non per me svenato
 Cotanto eroe cadrà. Di Grecia onore,
 D'Asia terror, vivi alla gloria; vivi
 Ai figli cari,... ed a miglior consorte. —
 Ma, quai taciti passi?... in queste stanze
 Chi fra la notte viene?... Egisto?... Io sono
 Perduta, oimè!...

SCENA II.

EGISTO, CLITENNESTRA.

Eg. L'opra compiesti?
Cl. Egisto...
Eg. Che veggo? o donna, or qui, ti struggi in pianto?
 Intempestivo è il pianto; è tardo; è vano:
 Caro costar ne può.
Cl. Tu qui?... ma come?...
 Misera me! che ti promisi? quale
 Consiglio iniquo?...
Eg. E tuo non fu il consiglio?
 Amor tel diè, timor tel toglie. — Or via,
 Poichè pentita sei, piacemi; e lieto
 Io almen morirò del non saperti rea.
 Io tel dicea che dura era l'impresa;
 Ma tu, fidando oltre il dovere, in quello

Che in te non hai viril coraggio, al colpo
Tua imbelle man sceglier tu stessa osavi.
Or voglia il ciel, ch'anco il pensier del fallo
Già non ti torni a danno! Io qui di furto
A favor delle tenebre ritorno,
Inosservato, spero. Era pur forza,
Ch'io t'annunziassi, io stesso, esser mia testa
Già consecrata irrevocabilmente
Alla vendetta del tuo re...

Cl. Che parli?

E donde il sai?

Eg. Più ch'ei non volle, Atride
Del nostro amor già intese; ed io già n'ebbi
Di non più d'Argo muovermi il comando.
Al dì nascente a se davanti ei vuolmi:
Ben vedi, a me tal parlamento è morte.
Ma, non temer, che ad incolpar me solo
Ogni arte adoprerò.

Cl. Che ascolto? Atride

Tutto sa?

Eg. Troppo ei sa: ma più sicuro,
Miglior partito fia, s'io mi sottraggo
Col morir tosto, al periglioso esame.
Salvo il tuo onor così; me scampo a un tempo
Da morte infame. A darti ultimo avviso
Di quanto segue; a darti ultimo addio
Venni, e non più... Vivi; ed intatta resti
Teco la fama tua. Di me pietade
Più non ti prenda: io son felice assai,
Se di mia man per te morir mi è dato.

Cl. Egisto... oimè!... qual ribollir mi sento
Furor nel petto, al parlar tuo!... Fia vero?...
Tua morte?...

Eg. È più che certa...

Cl. Ed io t'uccido!...

Eg. Te salva io vo'.

Cl. ... Qual mi ti mena innanzi,
Qual furia empia d'Averno ai passi tuoi
È scorta, o Egisto? Io di dolor moriva,

Se più veder te non dovea; ma almeno
Innocente moriva: or, mal mio grado,
Di nuovo già spinta al delitto orrendo
Son dal tuo aspetto.. Oh ciel!.. tutte m'invade
Le fibre e l'ossa incognito un tremore...
E fia pur ver; null'altro a far ne resta?...
Ma chi svelava il nostro amor?

Eg. Chi ardisce
Di te parlar, se non Elettra, al padre?
Chi, se non ella, al re nomarti? Il ferro
T'immerge in sen l'empia tua figlia; e torre
Ti vuol l'onor pria della vita.

Cl. E deggio
Credere?... oimè...

Eg. Credi al mio brando dunque,
Se a me non credi. Almen, che in tempo io pera...

Cl. Oh ciel! che fai? Riponi il brando. Io l'voglio.—
Oh fera notte!... Ascolta... Atride in mente
Forse non ha...

Eg. Che forse?... Atride offeso,
Atride re, nella superba mente
Altro or non volge, che vendetta e sangue.
Certa è la morte mia, dubbia la tua:
Ma, se a vita ei ti serba, a qual, tu il pensa?
E s'io fui visto entrar qui solo, e in ora
Sì tarda... Oimè! che di terrore io fremo
Per te. L'aurora in breve sorge a trarti
Dal dubbio fero: io non l'attendo: ho fermo
Di pria morir... — Per sempre... addio.

Cl. T'arresta...
No, non morrai.

Eg. Non d'altra man, per certo,
Che di mia mano: — o della tua, se il vuoi.
Deh! vibra il colpo tu; svenami; innanzi
Al severo tuo giudice me traggi
Semivivo, spirante: alta discolpa
Il mio sangue ti fia.

Cl. Che parli?... ah! lassa!...
Misera me!... che a perder l'abbia?...

- Eg.* Or quale,
Qual destra hai tu, che a trucidar non basti
Nè chi più t'ama, nè chi più ti abborre?
La mia supplir de' dunque...
- Cl.* Ah!... no...
- Eg.* Vuoi spento
Atride, o me?
- Cl.* Qual scelta!...
- Eg.* E dei pur scerre.
- Cl.* Io dar morte?...
- Eg.* O riceverla: e vedermi
Pria di te trucidato.
- Cl.* ...Ah, che pur troppo
Necessario è il delitto!
- Eg.* E stringe il tempo.
- Cl.* Ma, ... la forza, ... l'ardire?...
- Eg.* Ardire, forza,
Tutto, amor ti darà.
- Cl.* Con man tremante
Io... nel... marito... il ferro...
- Eg.* In cor del crude
Trucidator della tua figlia, i colpi
Addoppierai con man sicura.
- Cl.* ... Io... lungi
Da me... scagliava... il ferro...
- Eg.* Eccoti un ferro,
E di ben altra tempra: ancor rappreso
Vi sta dei figli di Tieste il sangue:
A forbirlo nel sangue empio d'Atreo
Non indugiar; va', corri: istanti brevi
Ti avvanzan; va'. Se mal tu assesti il colpo,
O se pur mai pria ten pentissi, o donna,
Non volger più ver queste stanze il piede:
Di propria man me qui svenato, immerso
Me dentro un mar di sangue troveresti.
Va', non tremare, ardisci, entra, lo svena.—

S C E N A I I I.

EGISTO, AGAMENNONE *dentro.*

Eg. Esci or, Tieste, dal profondo Averno;
Esci, or n'è tempo: in questa reggia or mostra
La orribil ombra tua. Largo convito,
Godi, or di sangue a te si appresta: al figlio
Del tuo infame nemico, ignudo pende
Già già l'acciar sul cor; già già si vibra:
Perfida moglie il vibra: ella, non io,
Ciò far dovea: di tanto a te più dolce
Fia la vendetta, quanto è più il delitto...
Meco l'orecchio attentamente porgi;
Nè dubitar, ch'ella nol compia: amore,
Sdegno, e timore, al necessario fallo
Menan la iniqua donna. —

Ag. Oh tradimento!...
Tu, sposa?... Oh cielo!... Io moro... Oh tradi-
(mento!...

Eg. Muori, sì, muori. E tu raddoppia, o donna,
Raddoppia i colpi: entro al suo cor nascondi
Il pugnol tutto; di quell'empio il sangue
Tutto spandi: bagnar voleasi il crudo
Nel sangue nostro.

S C E N A I V.

CLITENNESTRA, EGISTO.

Cl. Ove son io?... che feci?..

Eg. Spento hai l'iniquo: al fin di me sei degna.

Cl... Gronda il pugnol di sangue;... e mani, e veste,
E volto, tutto è sangue... Oh qual vendetta
Di questo sangue farassi!... già veggo,
Già al sen mi veggo questo istesso ferro
Ritorcer, ..da qual mano!.. Agghiaccio, ..fremo,..
Vacillo... Oimè!... forza mi manca, ... e voce,...

Elena... Ove son io?... che feci?... Ah! lassa !...
Eg. Già di funeste grida intorno suona
 La reggia tutta: or quant'io son, mostrarmi
 È tempo: or tempo è di raccorre il frutto
 Del mio lungo soffrire. Io corro...

S C E N A V.

ELETTRA, EGISTO, CLITENNESTRA.

El. Infame,
 Vile assassin del padre mio, ti avanza
 Da uccider me.. Che miro? oh ciel!... la madre?..
 Iniqua donna, in man tu il ferro tieni?
 Tu il parricidio festi? oh vista!

Eg. Taci.
 Sgombrami il passo; io tosto riedo; trema:
 Or d'Argo il re son io. Ma troppo importa,
 Più assai ch' Elettra, il trucidare Oreste.

S C E N A VI.

CLITENNESTRA, ELETTRA.

Cl. Oreste?... oh cielo!... Or ti conosco, Egisto..

El. Dammi, dammi quel ferro.

Cl. Egisto!... Arresta..
 Svenarmi il figlio? Ucciderai me pria.

S C E N A VII.

ELETTRA,

Oh notte!.. Oh padre! Ah! fu vostr' opra, o Numi,
 Quel mio pensier di por pria in salvo Oreste.—
 Vil traditor, nol troverai. — Deh! vivi,
 Oreste; vivi: alla tua destra adulta
 Quest' empio ferro io serbo. In Argo un giorno,
 Spero, verrai vendicator del padre.

ORESTE
T R A G E D I A

PERSONAGGI

EGISTO.

CLITENNESTRA.

ELETTRA.

ORESTE.

PILADE.

SOLDATI.

SEGUACI D'ORESTE, E DI PILADE.

Scena, la Reggia in Argo.

ORESTE

ATTO PRIMO

SCENA I.

ELETTRA.

Notte! funesta, atroce, orribil notte,
Presente ognora al mio pensiero! ogni anno,
Oggi ha due lustri, ritornar ti veggio
Vestita d'atre tenebre di sangue;
Eppur quel sangue, ch'espïar ti debbe,
Finor non scorre.—Oh rimembranza! Oh vista!
Agamennon, misero padre! in queste
Soglie svenuto io ti vedeai; svenuto;
E per qual mano!—O notte, almen mi scorgi
Non vista, al sacro avello. Ah! pur ch'Egisto,
Pria che raggiorni, a disturbar non venga
Il mio pianto, che al cenere paterno
Misera reco in annual tributo!
Tributo, il sol, ch'io dar per or ti possa,
Di pianto, o padre, e di non morta speme
Di possibil vendetta. Ah! sì: tel giuro:
Se in Argo io vivo, entro tua reggia, al fianco
D'iniqua madre, e d'un Egisto io schiava,
Null'altro fammi ancor soffrir tal vita,
Che la speranza di vendetta. È lungi,
Ma vivo, Oreste. Io ti salvai, fratello;
A te mi serbo; infin che sorga il giorno,
Che tu, non pianto, ma sangue nemico
Scorrer farai sulla paterna tomba.

S C E N A II.

CLITENNESTRA, ELETTRA.

Cl. Figlia.*El.* Qual voce? Oh ciel! tu vieni?...

Cl. O figlia,
Deh! non sfuggirmi; io la sant'opra teco
Divider voglio; invan lo vieta Egisto:
Ei nol saprà. Deh! vieni; andiam compagne
Alla tomba.

El. Di chi?

Cl. ...Del... tuo... infelice...
Padre.

El. Perchè non dir, del tuo consorte?
Non l'osi, e ben ti sta. Ma il piè ver esso
Come ardirai tu volgere? tu lorda
Ancor del sangue suo?

Cl. Scorsi due lustri
Son da quel dì fatale; il mio delitto
Due lustri interi or piango.

El. E qual può tempe
Bastare a ciò? fosse anco eterno il pianto,
Nulla saria. Nol vedi? ancor rappresso
Sta su queste pareti orride il sangue,
Che tu spargesti: ah! fuggi: al tuo cospetto,
Mira, ei rosseggia, e vivido diventa.
Fuggi, o tu, cui nè posso omai, nè debbo
Madre nomar: vanne; dell'empio Egisto
Riedi al talamo infame. Al fianco suo
Tu sua consorte sta': nè più inoltrarti
A perturbar le quete ossa d'Atride.
Già già l'irata sua terribil ombra
Sorge a noi contro, e te respinge addietro.

Cl. Fremer mi fai... Tu già mi amasti,... o figlia...
Oh rimorsi!... oh dolore!... ah! lassa!... E pensi,
Ch'io con Egisto sia felice forse?

El. Felice? E il meriti? Oh! ben provvede il cielo,

Ch' uom per delitti mai lieto non sia.
Eternamente nell' eterno falo
Sta tua sventura scritta. Ancor non provi,
Che i primi tuoi martiri: il premio intero
Ti si riserba di Cocito all' onda.

Là sostener del trucidato sposo
Dovrai gl' irati minacciosi sguardi:
Là, al tuo giunger, vedrai frenar degli avi
L' ombre sdegnose: udrai de' morti regni
Lo inesorabil giudice dolersi,
Che ninn tormento al tuo fallir si adegui.

Cl. Misera me! Che dir poss' io?... pietade...

Ma, non la merto... Eppur, se in core, o figlia,
Se tu in cor mi leggesti... Ah! chi lo sguardo
Può rivolger senz' ira entro il mio cuore
Contaminato d' infamia cotanta?

L' odio non posso in te dannar, nè l' ira.
Già in vita tutti i rei tormenti io provo
Del tenebroso Averno. Il colpo appena
Dalla man mi sfuggia, che il pentimento
Tosto, ma tardo, mi assalia tremendo.
Dal punto in poi, quel sanguinoso spettro
E' giorno e notte orribilmente sempre
Su gli occhi stammi. Ov' io pur muova, il veggio
Di sanguinosa striscia atro sentiero,
Precedendo, segnarmi: a mensa, in trono,
Mi siede a lato: infra le acerbe piume,
Se pure avvien che gli occhi al sonno io chiuda,
Tosto, ah! terribil vista! ecco mostrarsi
Nel sogno l' ombra; e il già squarciato petto
Dilaniar con man rabida, e trarne
Piene di negro sangue ambe le palme,
E gittarmelo in volto. — A orrende notti,
Dì sottentran più orrendi: in lunga morte
Così men vivo. — O figlia, (qual ch' io sia,
Mi sei pur tale) al pianger mio non piangi?

El. Piango, ... sì, ... piango. — Ma tu, di'; non pre-
(mi,

Tuttor non premi l' usurpato trono?

Teco tuttora Egisto vil non gode
 Comune il frutto del comun misfatto? —
 Pianger di te, nol deggio; e meno io deggio
 Credere al pianger tuo. Vanne, rientra;
 Lascia, ch'io sola a compier vada...

Cl. O figlia,
 Deh! m'odi;...aspetta... Io son misera assai.
 Mi abborro più, che tu non m'odj... Egisto,
 Tardi il conobbi... Oimè!... che dico? appena
 Estinto Atride, atroce appien quant'era
 Conobbi Egisto; eppure ancor lo amai.
 Di rimorso e d'amor miste ad un tempo
 Provai le furie,... e provo. Oh degno stato
 Di me soltanto!... Qual mercè mi renda
 Del suo delitto Egisto, appien lo veggo:
 Veggo il disprezzo in falso amor ravvolto:
 Ma, a tal son io, che omai qual posso ammenda
 Far del misfatto, che non sia misfatto?

El. Alto morire ogni misfatto ammenda.
 Ma, poichè al petto tuo tu non torcesti
 L'acciar del sangue marital fumante;
 Poichè in te stessa il braccio parricida
 L'usato ardir perdeva; perchè il tuo ferro
 Non rivolgesti, o non rivolgi, al seno
 Di quell'empio, che a te l'onor, la pace,
 La fama toglie, ed al tuo Oreste il regno?
Cl. Oreste?... oh nome! Entro mie vene il sangue
 Tutto in udirlo agghiacciassi.

**El.* Ribolle,
 D'Oreste al nome, entro ogni vena il mio.
 Di madre amor, qual dee tal madre, or provi.
 Ma, Oreste vive.

Cl. E lunga vita il cielo
 Gli dia: sol ch'ci mai non rivolga incauto
 Ad Argo il piè. Misera madre io sono;
 Tolto a me stessa ancor per sempre ho il figlio;
 E forza m'è, per quanto io l'ami, ai Numi
 Porger voti, affinchè mai più davanti
 Non mel traggano.

El. Amor tutt'altro io provo.
Bramo, che in Argo ei torni, e il ciel ne ho
(stanco;
E di sì cara ardente brama io vivo.
Spero, che un giorno ei qui mostrarsi ardisca,
Qual figlio il debbe del trafitto Atride.

S C E N A III.

EGISTO, CLITENNESTRA, ELETTRA.

Eg. L'intero giorno al dolor tuo par dunque
Breve, o regina? a lai novelli sorgi
Già dell'aurora pria? Dona una volta
Il passato all'oblio; fa' che più lieti
Teco io viva i miei dì.

Cl. Regnar, non altro;
Volevi, Egisto; e regni. Or, qual ti prende
Di mie cure pensiero? Eterno è il duolo
Entro il mio core; il sai.

Eg. Ben so qual fonte
Dolor perenne a te ministra: in vita
Costei volesti ad ogni costo; e viva
Io la serbai, per tua sventura, e mia.
Ma questo aspetto d'insoffribil lutto
Vo' torti omai dagli occhi: omai la reggia
Vo' serenar; con lei sbandirne il pianto.

El. Me caccia pur; fia reggia ognor di pianto
Quella, ove stai. Qual risuonar può voce
Altra, che il pianto, ove un Egisto ha regno?
Ma, viva gioia di Tieste al figlio
Fia, il veder lagrimar figli d'Atreo.

Cl. O figlia,... ei m'è consorte.—Egisto, ah! pensa,
Ch'ella m'è figlia...

Eg. Ella? d'Atride è figlia.

El. Costui? d'Atride è l'uccisore.

Cl. Elettra!...

Egisto, abbi pietà... La tomba... vedi,
La orribil tomba, ... e non sei pago?

Eg. O donna,
Men da te stessa omai discorda. Atride,
Di', per qual mano in quella tomba giace?

Cl. Oh rampogna mortal! Ch' altro più manca
Alla infelice misera mia vita?

Chi mi vi ha spinto, or mi rimorde il fallo.

El. Oh nuova gioia! oh sola gioia, ond' io
Il cor beassi, or ben due lustri! Entrambi
Vi veggio all'ira, ed ai rimorsi in preda.
Di sanguinoso amore al fin pur odo,
Quali esser denno, le dolcezze: al fine
Ogni prestigio è tolto; appien l'un l'altro
Conosce omai. Possa lo sprezzo trarvi
All'odio; e l'odio a nuovo sangue.

El. Oh fero,
Ma meritato augurio! oh ciel!... Deh,...figlia...

Eg. Sol da te nasce ogni discordia nostra.
Ben può una madre perder cotal figlia,
Nè dirsi orba per ciò. Potrei ritorti
Quant' io mal diedi a' preghi suoi; ma i doni
Io ripigliar non soglio: il non vederti,
Basta alla pace nostra. Oggi n'andrai
Del più negletto de' miei servi sposa;
Lungi con lui ne andrai: fra lo squallore
D' infame povertà, dote gli arreca
Le tue lagrime eterne.

El. Egisto, parli
Tu d'altra infamia mai, che di te stesso?
Qual mai tuo servo fia di te più vile?
Più scellerato, quale?

Eg. Esci.

El. Serbata
Mi hai viva, il so, per maggior pena darmi:
Ma, sia che vuol, questa mia man, che il cielo
Forse destina ad alta impresa...

Eg. Or esci;
Tel ridico.

Cl. Per or, deh!... taci,... o figlia:..
Esci, ten prego:... io poscia...

El. Da voi lungi,
Pena non è, che il veder voi pareggi.

SCENA IV.

EGISTO, CLITENNESTRA.

Cl. Rampogne udir per ogni parte atroci,
E meritarse!... Oh vita! a te qual morte
Fu pari mai?

Eg. Già tel diss'io: di pace
Aura spirar, finchè costei dintorno
Ci sta, nol potrem noi: ch'ella s'uccida,
Gran tempo è già, ragion di stato il vuole,
E il mio riposo, e il tuo: dannata a un tempo
È dal suo stolto orgoglio: ma il tuo pianto
Vuol ch'io l'assolva. Al suo partir tu dunque
Cessa di opporti: io 'l voglio, e indarno affatto
Vi ti opporresti.

Cl. Ah! tel diss'io più volte:
Qual che d'Elettra il destin sia, mai pace,
Mai non sarà con noi: tu fra 'l sospetto,
Io fra' rimorsi, e in rio timore entrambi,
Trarrem noi sempre incerta orrida vita.
Altra sperar ne lice?

Eg. Addietro il guardo
Non volgo; io penso all'avvenir: non posso
Esser felice io mai, finchè d'Atride
Seme rimane: Oreste vive; in lui
L'odio per noi cresce cogli anni; ei vive
Del feroce desio d'alta vendetta.

Cl. Misero! ei vive; ma lontano, ignoto,
Oscuro, inerme. — Ah! crude! ad una madre
Ti duoli tu, che il suo figliuol respiri?

Eg. Con una madre, che il consorte ha spento,
Meu dolgo io, sì. Quello immolavi al nostro
Amor; non dei questo immolar del pari
Alla mia sicurezza?

Cl. Oh tu, di sangue

Non sazio mai, né di delitti!... Oh detti!... —
 Di finto amor me già cogliesti al laccio:
 Tuoi duri modi poscia assai mel fero
 Palese, oimè!... Pur nel mio petto io nutro
 Pur troppo ancor verace e viva fiamma;
 E il sai, pur troppo!... Argomentar puoi quindi,
 S'io potrei non amare uno innocente
 Unico figlio mio. Qual cor sì atroce
 Può non pianger di lui?...

Eg. Tu, che d'un colpo
 Due n'uccidesti. Un ferro stesso al padre
 Troncò la vita, e in note atre di sangue
 Vergò del figlio la mortal sentenza.

Il mio troppo indugiar, la sorte, e scaltro
 L'antiveder d'Elettra, Oreste han salvo.
 Ma che perciò? nomi innocente un figlio,
 Cui tu pria'l padre, e il regno poscia hai tolto?

Cl. Oh parole di sangue!... Oh figliuol mio,
 Privo di tutto, a chi tutto ti spoglia
 Nulla tu desti, se non dai tua vita?

Eg. E finch'ei vive, di', sicuro stassi
 Chi di sue spoglie gode? Ognor sul capo
 Ti pende il brando suo. Figlio d'Atride,
 Ultimo seme di quell'empia stirpe
 Ch'ogni delitto aduna, il furor suo
 Non fia pago in me solo. Omai mi stringe,
 Più che di me, di te pensiero. Udisti
 Le fatidiche voci, ed i tremendi
 Oracoli, che Oreste un dì fatale
 Vaticinaro ai genitori suoi?
 Ciò spetta a te, misera madre; io deggio,
 Ove il pur possa, accelerar sua morte;
 Tu soffrirlo, e tacerti.

Cl. Oimè!... il mio sangue...

Eg. Non è tuo sangue Oreste: impuro avanzo
 È del sangue d'Atreo: sangue, che nasce
 Ad ogni empio delitto. Il padre hai visto,
 Mosso da iniqua ambizion, la figlia
 Svenarti sull'altar: d'Atride figlio,

L'orme paterne ricalcando Oreste,
Ucciderà la madre. Oh cieca troppo,
Troppo pietosa madre! Il figlio in atto
Già di ferirti sta: miralo; trema...

Cl. E in questo petto a vendicare il padre
Lascia ch'ei venga. Altro maggior delitto,
Se maggior v'ha, forse espiar de' il mio.
Ma, qual destin che a me sovrasti, Egisto,
Ten prego, deh! per lo versato sangue
D' Agamennon, d'insidiare Oreste
Cessa: da noi lontano, esule ei viva;
Ma viva. Oreste il piè volgere ad Argo
Non ardirebbe; e s'ei venisse, io scudo
Col mio petto ti fora... Ma s'ei viene,
Il ciel vel tragge; e contro il ciel chi vale?
Qual dubbio allor? vittima chiesta io sono.

Eg. Per or di pianger cessa. Oreste è in vita;
E speme ho poca, che in mie mani ei caggia.
Ma, se il dì vien, che a compier pure io basti
Necessità, che inyan delitto nomi,
Quel dì, se il vuoi, ripiglierai tu il pianto.

A T T O S E C O N D O

S C E N A I.

O R E S T E , P I L A D E .

Or. Pilade, sì; questa è mia reggia. — Oh gioia!
Pilade amato, abbracciami: pur sorge,
Pur sorge il dì, ch'io ristorar ti possa
De' lunghi tuoi per me sofferti affanni.

Pil. Amami, Oreste; i miei consigli ascolta;
Questo è il ristoro, ch'io per me ti chieggo.

Or. Al fin siam giunti. — Agamennon qui cadde
Svenato; e regna Egisto qui! — Mi stanno
In mente ancor, bench' io fanciul partissi,
Queste mie soglie. Il giusto cielo in tempo
Mi vi rimena. — Oggi ha due lustri appunto,
Era la orribil notte sanguinosa,
In cui mio padre a tradimento ucciso
Fea rintronar di dolorose grida
Tutta intorno la reggia. Oh! ben sovvienmi:
Elettra, a fretta, per quest' atrio stesso
Là mi portava, ove pietoso in braccio
Prendeami Strofio, assai men tuo, che mio
Padre in appresso. Ed ei mi trafugava
Per quella porta più segreta, tutto
Tremante: e dietro mi correa sull'aure
Lungo un rimbombo di voci di pianto,
Che mi fean pianger, tremare, ululare,
E il perchè non sapea: Strofio piangente
Con la sua man vietando iya i miei stridi;
E mi abbracciava, e mi rigava il volto
D'amaro pianto; e alla romita spiaggia,
Dove or ora approdammo, ei col suo incarco
Giungea frattanto, e disciogliea felice
Le vele al vento. — Adulto io torno, adulto
Al fin; di speme, di coraggio, d'ira
Torno ripieno, e di vendetta, donde
Fanciullo inerme lagrimando io mossi.

Pil. Qui regna Egisto, e ad alta voce parli
Qui di vendetta? Incauto, a cotant' opra
Tal principio dai tu? Vedi; già albeggia;
E s'anco eterne qui durasser l'ombre,
Mura di reggia son; sommessò parla:
Ogni parete un delator nel seno
Nasconder può. Deh! non perdiamo or frutto
Dei voti tanti, e dell'errar sì lungo,
Che a questi lidi al fin ci tragge a stento.

Or. O sacri liti, è ver, pareva che ignota
Forza da voi ci respingesse: avversi,
Da che l'ancore sciolto abbiám di Crissa,

I venti sempre, la natal mia terra
 Parean vietarmi. A mille a mille insorti
 Nuovi ostacoli ognor, perigli nuovi,
 Mi fean tremar, che il dì mai non giungesse
 Di porre in Argo il piè. Ma giunto è il giorno;
 In Argo sto. — S'ogni periglio ho vinto,
 Pilade egregio, all'amistà tua forte,
 A te lo ascrivo. Anzi ch'io qui venissi
 Vendicator di sì feroce oltraggio,
 Forse a prova non dubbia il ciel volea
 Porre in me l'ardimento, in te la fede.

Pil. Ardir? ne hai troppo. Oh! quante volte, e
 (quante

Tremai per te! Presto a divider teco
 Ogni vicenda io sono: il sai; ma pensa,
 Che nulla è fatto, a quanto imprendere resta.
 Finor giungemmo, e nulla più. Dei molti
 Mezzi a tant'opra, ora conviensi ad uno,
 Al migliore, attenerci; e fermar quale
 Scerrem pretesto, e di qual nome velo
 Faremo al venir nostro: a tanta mole
 Convien dar base.

Or. La giustizia eterna
 Fia l'alta base. A me dovuto è il sangue,
 Ond'io vengo assetato. — Il miglior mezzo?
 Eccolo; il brando.

Pil. Oh giovanil bollore!
 Sete di sangue? altri pur l'ha del tuo;
 Ma brandi ha mille.

Or. Ad avvilir costui,
 Per se già vile, il sol mio nome or basta;
 Troppo è il mio nome. E di qual ferro usbergo,
 Qual scudo avrà, ch'io nol trapassi, Egisto?

Pil. Scudo egli ha forte, impenetrabil, fero,
 La innata sua viltade. A se dintorno
 In copia avrà satelliti: tremante,
 Ma salvo, ei stassi in mezzo a lor...

Or. Nomarmi,
 Ed ogni vil disperdere, fia un punto.

Pil. Nomarti, ed esser trucidato, è un punto:
E di qual morte! Anco i satelliti hanno
Lor fede, e ardire: han dal tiranno l'esca;
Nè spento il vonno, ove nol spengan essi.

Or. Il popol dunque a favor mio...

Pil. Che speri?
Che in cor di serva plebe odio od amore
Possa eternarsi mai? Dai lunghi ceppi
Guasta, avvilita, or l'un tiranno vede
Cadere, or sorgere l'altro; e nullo n'ama,
E a tutti serve; ed un Atride obblia,
E d'un Egisto trema.

Or. Ah! vero parli..
Ma non ti sta, come a me sta, su gli occhi
Un padre ucciso, sanguinoso, inulto,
Che anela, e chiede, e attende, e vuol vendetta.

Pil. Quindi a disporla io più son atto.— M'odi.
Qui siam del tutto ignoti; è in noi sembianza
Di stranieri: d'ogni uomo e l'opre e i passi,
Sia vaghezza o timor, spiar son usi
Gl'inquieti tiranni. Il sol già spunta;
Visti appena, trarranci a Egisto innanzi:
Dirgli..

Or. Ferir, centuplicare i colpi
Dobbiam nell'empio; e nulla dirgli.

Pil. A morte
Certa venisti, od a vendetta certa?

Or. Purchè sian certe entrambe; uccider prima,
E morir poscia.

Pil. Oreste, or sì ten prego,
Per l'amistà, pel trucidato padre,
Taci: poche ore al senno mio tu dona;
Al tuo furor l'altre darò: con l'arte,
Pria che col ferro, la viltà si assale.
Messi del padre mio ne creda Egisto,
E di tua morte apportatori in Argo.

Or. Mentir mio nome? ad un Egisto? io?

Pil. Dei
Tacerti tu, nulla mentire; io parlo:

**È tutto mio l'inganno: a tal novella
Udrem che dica Egisto: intanto chiaro
Nè fia il destin d'Elettra.**

Or. Elettra! Ah! temo,
Che in vita più non sia. Di lei non ebbi
Mai più novella io, mai. Sangue d'Atride,
Certo, costui nol risparmiò.

Pil. La madre
Forse salvolla: e se ciò fosse, pensa
Che del tiranno ella sta in man; che puote
Esser sua morte il sol nomarla noi.
Sai, che in tutt' altro aspetto in Argo trarti
Strofio ei stesso potea con gente ed arme;
Ma guerra aperta, anco felice, il regno,
E nulla più, ti dava: intanto il vile
Traditor ti sfuggiva; e alla sua rabbia,
(Se già svenata ei non l'avea) restava
Elettra; la tua amata unica suora;
Quella, cui dei l'aure che spiri. *Or vedi,*
Se vuoi si ir cauti: alto disegno è il tuo;
Più che di regno assai: deh! tu primiero
Nol rompere. Chi sa? pentita forse
La madre tua...

Or. Di lei, deh! non parlarmi.

Pil. Di lei, nè d'altri. — *Or non ti chieggo io*
(nulla,

*Che d'ascoltar mio senno. Il ciel, che vuol mi
A te compagno, avverso avrai, se il nieghi.*

Or. Fuorchè il ferir, tutto a te cedo; io l'giuro.
Vedrò del padre l'uccisore in volto,
Vedrollo, e il brando io tratterrò: sia questo
Di mia virtude il primo sforzo, o padre,
Che a te consacro.

Pil. Taci; udir mi parve
Lieve rumore... Oh! vedi? in bruno ammanto
Esce una donna della reggia. *Or vieni
Meco in disparte.*

Or. Ella ver noi si avvanza.

S C E N A II.

ELETTRA, ORESTE, PILADE.

El. Lungi una volta è per brev' ora Egisto;
 Libera andar posso ad offrir... Che veggio?
 Due, che all' abito, al volto io non ravviso...
 Osservan me; paion stranieri.

Or. Udisti?
 Nomato ha Egisto.

Pil. Ah! taci.

El. O voi, stranieri,
 (Tali v' estimo) dite; a queste mura
 Che vi guida?

Pil. Parlar me lascia, statti. —
 Stranieri, è ver, siam noi; d' alta novella
 Qui ne veniamo apportatori.

El. A Egisto
 Voi la recate?

Pil. Sì.

El. Qual mai novella?...
 Dunque i passi inoltrate. Egisto è lungi:
 Infìn ch' ei torni, entro la reggia starvi
 Potrete ad aspettarlo.

Pil. E il tornar suo?...

El. Sarà dentr' oggi, infra poch' ore. A voi
 Grazie, onori, mercè, qual vi si debbe,
 Darà, se grata è la novella.

Pil. Grata
 Egisto avralla, benchè assai pur sia
 Per se stessa funesta.

El. Il cor mi balza. —
 Funesta?... È tale, ch' io saper la possa?

Pil. Deh! perdona. Tu in ver donna mi sembri
 D' alto affare: ma pur, debito parmi,
 Che il re n' oda primiero... Al parlar mio
 Turbar ti veggio?... e che? potria spettarti
 Nuova recata di lontana terra?

El. Spettarmi?... no... Ma, di qual terra sete?

Pil. Greci pur noi: di Creta ora sciogliemmo.—
Ma in te, più che alle vesti, agli atti, al volto,
Ai detti io l'orme d'alto duol ravviso.
Chieder poss'io?...

El. Che parli?... in me?—Tu sai,
Che lievemente la pietà si desta
In cor di donna. Ogni non fausta nuova,
Benchè non mia, mi affligge: ora saperla
Vorrei; ma udita, mi dorrebbe poscia.
Umano core!

Pil. Ardito troppo io forse
Sarei, se a te il tuo nome?...

El. A voi l'udirlo
Giovar non puote; e al mio dolor sollievo
(Poichè dolor tu vedi in me) per certo
Non fora il dirlo. — È ver, che d'Argo fuèri...
Spettarmi forse... alcuna cura,... alcuno
Pensiero ancor potria.— Ma no: ben veggio,
Che a me non spetta il venir vostro in nulla.
Involontario un moto è in me, qualora
Straniero approda a questi liti, il core
Sentirmi incerto infra timore e brama
Agitato ondeggiare. — Anch'io conosco
Che a me svelar l'alta ragion non dessi
Del venir vostro. Entrate: i passi miei
Proseguirò ver quella tomba.

Or. Tomba!
Quale? dove? di chi?

El. Non vedi? a destra?
D'Agamennon la tomba.

Or. Oh vista!

El. E fremi
A cotal vista tu? Fama pur anco
Dunque a voi giunse della orribil morte,
Che in Argo egli ebbe?

Pil. Ove non giunse?

Or. O sacra
Tomba del re dei re, vittima aspetti?
L'avrai.

El. Che dice?

Pil. Io non l'intesi.

El. Ei parla

Di vittima? perchè? Sacra d'Atride

Gli è la memoria?

Pil. ... Orbato egli è del padre,

Da non gran tempo: ogni lugubre aspetto

Quindi nel cor gli rinnovella il duolo;

Spesso ei vaneggia.—In te rientra.—Ahi folle!

In te fidar doveva io mai?

El. Gli sguardi

Fissi ei tien sulla tomba, immoti, ardenti;

E terribile in atto... — O tu, chi sei,

Che generoso ardisci?...

Or. A me la cura

Lasciane, a me.

Pil. Già più non t'ode. O donna,

Scusa i trasporti insani: ai detti tuoi

Non badar punto: è fuor di se. — Scopriti

Vuoi dunque a forza?

Or. Immergerò il mio brando

Nel traditor tante fiate e tante,

Quante versasti dalla orribil piaga

Stille di sangue.

El. Ei non vaneggia. Un padre...

Or. Sì, mi fu tolto un padre. Oh rabbia! E inulto

Rimane ancora?

El. E chi sarai tu dunque,

Se Oreste non sei tu?

Pil. Che ascolto?

Or. Oreste!

Chi, chi mi appella?

Pil. Or sei perduto.

El. Elettra

Ti appella; Elettra io son, che al sen ti stringo

Fra le mie braccia...

Or. Ove son io? Che dissi?..

Pilade: oimè!...

El. Pilade, Oreste, entrambi

Sgombrate ogni timor ; non mento il nome.
Al tuo furor , te riconobbi , Oreste ;
Al duolo , al pianto , all' amor mio , conosci
Elettra tu.

Or. Sorella ; oh ciel !... tu vivi ?
Tu vivi ? ed io t' abbraccio ?

El. Oh giorno !...

Or. Al petto
Te dunque io stringo ? Oh inesplicabil gioia ! —
Oh fera vista ! la paterna tomba ?...

El. Deh ! ti acqueta per ora.

Pil. Elettra , oh quanto
Sospirai di conoscerti ! tu salvo
Oreste m' hai , che di me stesso è parte ;
Pensa s' io t' amo.

El. E tu , cresciuto l' hai ;
Fratel secondo a me tu sei.

Pil. Deh ! meco
Dunque i tuoi preghi unisci ; ah ! meco imprendi
A rattener di questo ardente spirito
I ciechi moti. Oreste , a duro passo
Vuoi tu ridurci a forza ? ad ogni istante
Vuoi , ch' io tremi per te ? Finora in salvo
Qui ci han scorti pietate , amor , vendetta ;
Ma , se così prosiegui...

Or. È ver ; perdona ,
Pilade amato ;... io fuor di me... Che vuoi ?...
Qual senno mai regger potea ?... Quai moti ,
A una tal vista inaspettata !.. — Io 'l vidi ,
Sì , con questi occhi io 'l vidi. Ergea la testa
Dal negro avello : il rabbuffato crine
Dal viso si togliea con mani scarne ;
E sulle guance livide di morte
Il pianto , e il sangue ancor rappreso stava.
Nè il vidi sol ; chè per gli orecchi al core
Flebil mi giunse , e spaventevol voce ,
Che in mente ancor mi suona. » O figlio imbelles ,
» Che più indugi a ferire ? adulto sei ,
» Il ferro hai cinto , e l' uccisor mio vive ? »

Oh rampogna!... Ei cadrà per me svenato
 Sulla tua tomba; dell'iniquo sangue
 Non serberà dentro a sue vene stilla:
 Tu il beraì tutto, ombra assetata; e tosto.

El. Deh! l'ire affrena. Anch'io spesso rimiro
 L'ombra del padre squallida affacciarsi
 A quei gelidi marmi; eppur mi taccio.
 Vedrai le impronte del sangue paterno
 Ad ogni passo in questa reggia; e forza
 Ti fia mirarle con asciutto ciglio,
 Finchè con nuovo sangue non l'hai tolte.

Or. Elettra, oh quanto, più che il dir, mi fora
 Grato l'oprar! Ma, fin che il dì ne giunga,
 Starommi io dunque. Intanto, a pianger nati,
 Insieme almen piangerem noi. Fia vero
 Ciò ch'io più non sperava? entro al tuo seno,
 D'amor, d'ira, e di duol lagrime io verso?
 Non seppi io mai di te più nulla: spenta
 Ti credea dal tiranno: a vendicarti,
 Più che a stringerti al sen, presto veniva.

El. Vivo, e ti abbraccio; e il primo giorno è questo,
 Che il viver non mi duole. Il rio furore
 Del crudo Egisto, che fremea più sempre
 Di non poter farti svenar, mi fea
 Certa del viver tuo: ma, quando udissi,
 Che tu di Strofo l'ospitale albergo
 Lasciato avevi, oh qual tremore!...

Pil. Ad arte
 Sparse il padre tal grido, affin che in salvo
 Dalle insidie d'Egisto, ei rimanesse
 Così vieppiù sicuro. Io mai pertanto,
 Mai nol lasciai, né il lascerò.

Or. Sol morte.
 Partir ci può.

Pil. Nè lo potria pur morte.

El. Oh, senza esempio al mondo, unico amico!—
 Ma, dite intanto: al sospettoso, al crudo
 Tiranno, or come appresentarvi innanzi?
 Selarvi qui, già nol potreste.

Pil.

A lui

Mostrar vogliamci apportator mentiti
Della morte d'Oreste.

Or.

È vile il mezzo.

El. Men vil, ch'Egisto. Altro miglior, più certo,
Non havvi, no: ben pensi. Ove introdotti
Siate a costui, pensier fia mio, del tutto,
Il darvi e loco, e modo, e tempo, ed armi
Per trucidarlo. Io serbo, Oreste, ancora,
Quel ferro io serbo, che al marito in petto
Vibrò colei, cui non osiam più madre
Nomar dappoi.

Or.

Che fa quell'empia? in quale

Stato viv'ella? ed il non tuo delitto

Come a te fa scontar, d'esserle figlia?

El.

Ah! tu non sai, qual vita ella pur tragge.

Fuor che d'Atride i figli, ognun pietade

Ne avria... L'avremmo anche pur troppo noi.—

Di terror piena, e di sospetto sempre;

A vil tenuta dal suo Egisto istesso;

D'Egisto amante, ancor che iniquo il sappia;

Pentita, eppur di rinnovare il fallo

Capace forse, ove la indegna fiamma,

Di cui si adira ed arrossisce, il voglia:

Or madre, or moglie; e non mai moglie, o madre:

Aspri rimorsi a mille a mille il core

Squarcianle il dì; notturne orride larve

Tolgonle i sonni.— Ecco qual vive.

Or.

Il cielo

Fa di lei lunga, terribil vendetta;

Quella, che a noi natura non concede.

Ma pure ella debb'oggi, o madre, o moglie

Essere, il de'; quando al suo fianco, a terra

Cader vedrà da me trafitto il reo

Vile adultero suo.

El.

Misera madre!

Vista non l'hai;... chi sa?... in vederla...

Or.

Udito

Ho il padre; e basta.

El. Eppure un cotal misto
 Ribrezzo in cor tu proverai, che a forza
 Pianger faratti, e rimembrar che è madre.
 Ella è mite per me; ma Egisto vile,
 Che a' preghi suoi sol mi serbò la vita,
 Quanto più può mi opprime. Il don suo crudo
 Io pur soffrìi, per aspettare il giorno,
 Che il ferro lordo del paterno sangue
 Rendessi a te. Questa mia destra armarne
 Più volte io volli, abbenchè donna: al fine
 Tu giungi, Oreste; e assai tu giungi in tempo;
 Ch' oggi Egisto, per torre a se il mio aspetto,
 Mi vuol d'un de' suoi schiavi a forza sposa.

Or. Non invitato, all'empie nozze io vengo:
 Vittima avran non aspettata i Numi.

El. Si oppon, ma invano, Clitennestra.

Or. In lei,
 Dimmi, fidar nulla potremmo?

El. Ah! nulla.
 Benchè fra 'l vizio e la virtude ondeggi,
 Si attiene al vizio ognora. Egisto al fianco
 Più non le stando,... allor,... forse... Fa d'uopo
 Vederla poi. Meco ella piange, è vero;
 Ma, col tiranno sta. Sua vista sfuggi,
 Finchè non torni Egisto.

Pil. E dove i passi
 Portò quel vile?

El. Empio, ei festeggia il giorno
 Della morte d'Atride.

Or. Oh rabbia!

El. I Numi
 Ora oltraggiando ei sta. Di qui non lunge,
 Sulla via di Micene, al re dell'ombre
 Vittime impure, e infami voti ei porge,
 Nè a lungo andar può molto il rieder suo. —
 Ma noi qui assai parlammo: io nella reggia
 Rientrerò non vista: ad aspettarlo
 Statevi là dell'atrio fuor del tutto.
 Pilade, affido a te il fratello. Oreste,

Se m'ami, oggi il vedrò: per l'amor nostro,
Per la memoria dell'ucciso padre,
L'amico ascolta, e il tuo bollor raffrena:
Che la vendetta sospirata tanto
Cader può a vuoto, per volerla troppo.

A T T O T E R Z O

S C E N A I.

CLITENNESTRA, ELETTRA.

Cl. Lasciami, Elettra; alle tue stanze riedi;
Ir voglio, sì, d'Egisto in traccia...

El. Oh madre!

Già ti martira il non tornar d'Egisto?
Or temi tu, che all'are innanzi l'abbia
Incenerito il fulmine del cielo?
Nol temer, no; che il ciel finora arride
Agli empì qui.

Cl. Taci d'Egisto...

El. È vero;
Il sol nomarlo ad ogni lingua è macchia.
Oh! sei tu quella, che volea pur dianzi
Porger meco di furto al sacro avello
Lagrima, e voti?

Cl. Cessa; andarne io voglio...

El. Ad incontrar colui, che dal tuo stesso
Labro più volte udia nomar stromento
D'ogni tuo danno?

Cl. È ver: con lui felice
Non sono io mai: ma nè senz'esso il sono.
Lasciami.

El. Almen,.. soffri...

Cl. Che più?

EL. Me lascia!...
Che fia, se incontra or pria d'Egisto, il figlio?

S C E N A II.

CLITENNESTRA.

Me stessa invan cerco ingannar...

S C E N A III.

CLITENNESTRA, ORESTE, E FILADE
in disparte.

Or. Non giunge,
Mai non giunge costui?

Pil. Dove t'inoltri?

Cl. Amo Egisto, pur troppo!...

Or. Egisto? Oh voce!

Chi veggio? è dessa: io la rimembro ancora.

Pil. Vieni; che fai? t'arresta.

Cl. Agli occhi miei

Chi si appresenta? Oh! chi se'tu?

Pil. Deh! scusa

Il nostro ardir; stranieri noi, tropp'oltre

Veniamo or forse: al non saper lo ascrivi,

Ad altro no.

Cl. Chi siete?

Or. In Argo...

Pil. Nati

Non siamo...

Or. E non d'Egisto...

Pil. Al re ci manda

Di Focida il signor...

Or. Se qui re...

Pil. Quindi,

Se tu il concedi, entro la reggia il piede,

Di lui cercando, inoltreremo.

Cl. In Argo

Qual vi guida cagione?

Or. Alta.

Pil. Narrarla

Dobbiamo al re.

Cl. Del pari a me narrarla

Potrete; or sta fuor della reggia Egisto.

Pil. Ma torneravvi...

Or. Spero.

Cl. Intanto, il tutto

A me si esponga.

Or. Io tel vo' dir...

Pil. Se pure

Tu ce l'imponi; ma...

Cl. Sul trono io seggo

D'Egisto al fianco.

Or. E il sa ciascun, che degna

Tu sei di lui.

Pil. Sarebbe a te men grata,

Che ad Egisto, la nuova.

Cl. E qual?...

Or. Che parli?

Qual può il consorte udir grata novella,

Che alla moglie nol sia?

Pil. Tu sai, che il nostro

Assoluto signore a Egisto solo

C'impon di darla.

Or. Egisto ed essa, un'alma

Sono in duo corpi.

Cl. A che così tenermi

Sospesa? Or via, parlate.

Pil. Acerbo troppo

Ti fia l'annunzio; e tolga il ciel, che noi...

Or. Assai t'inganni: a lei rechiamo intera

E sicurezza, e pace.

Cl. Omai dovrete

Por fin...

Or. Regina, arrechiam noi la morte.

Cl. Di chi?

Pil. Taci.

Cl. Di chi? Parla.

Or. ... D' Oreste.

Cl. Oimè! che sento? del mio figlio?... Oh cielo!...

Or. Del figlio, sì, d' Agamennon trafitto...

Cl. Che dici?

Pil. Ei dice, che trafitto Oreste
Non fu.

Or. Del figlio del trafitto...

Pil. Insano,
Spergiuro, a me serbi così tua fede?

Cl. Misera me! dell' unico mio figlio
Orba...

Or. Ma forse, il più mortal nemico
Non era Oreste del tuo Egisto?

Cl. Ahi crudel!
Barbaro! in guisa tal la morte annunzi
D' unico figlio ad una madre?

Pil. Ei troppo
Giovine ancora, e delle corti ignaro,
(Scusalo, deh!) per appagar tua brama,
Incautamente con soverchio zelo,
La mia tradiva. Udir tal nuova poscia,
D' Egisto a senno, e dal suo labro solo
Dovuto avresti; e il mio pensier tal era.
Ma, s' egli...

Or. Errai fors' io; ma, spento il figlio,
Secura omai col tuo consorte...

Cl. Ah! taci.
D' Oreste pria fui madre.

Or. Egisto forse
T'è men caro d' Oreste?

Pil. Or, che favelli?
Che fai? con vani, ed importuni detti
Di madre il pianto esacerbare ardisci?
Lasciala; vieni; il lagrimare, e il tempo,
Solliievo solo al suo dolore...

Or. Egisto
Alleviar gliel può.

Pil. Vieni, togliamci

Dal suo cospetto; che odiosi troppo
Noi le siam fatti omai.

Cl. Poichè la piaga
Mi festi in cor, tu d' ampliarla, crudo,
Godrai: narrami or come, dove, quando
Cadde il mio figlio. — Oreste, amato Oreste,
'Tutto saper di te vogl' io; nè cosa
Niuna udir più, fuor che di te.

Or. Lo amavi
Tu dunque molto ancora?

Cl. O giovinetto,
Non hai tu madre?

Or. ...Io?...L' ebbi.

Pil. Oh ciel! Regina
Soggiacque al fato il figliuol tuo: la vita...

Or. Non gli fu tolta da nemici infami;
Ai replicati tradimenti atroci,
No, non soggiacque...

Pil. E ciò saper ti basti.
Chi ad una madre altro narrar potrebbe?

Or. Ma, se una madre udir pur vuole...

Pil. Ah! soffri,
Che la storia dolente al re soltanto
Si esponga appien da noi.

Or. Godranne Egisto.

Pil. Troppo dicemmo; andiam. Pietà ne vieta
Di obbedirti per or. — Seguimi: è forza,
È forza al fin, che al mio voler t' arrendi.

S C E N A IV.

CLITENNESTRA.

Figlio infelice mio!... figlio innocente
Di scellerata madre!... Oreste, Oreste...
Ah! più non sei! Fuor del paterno regno
Da me sbandito, muori? Egro, deserto,
Chi sa, qual morte!... E al fianco tuo, nell' ore
Di pianto estreme, un sol de' tuoi non v' era?

Nè dato a te di tomba onor nessuno....
 Oh destino! il figliuol del grande Atride,
 Errante, ignoto, privo d'ogni aiuto...
 Nè madre, nè sorella, col lor pianto
 Lavaro il morto corpo tuo!... Me lassa!
 Figlio amato, mie man non ti prestaro
 L'ultimo ufficio, chiudendoti i lumi
 Moribondi. — Che dico? eran mie mani
 Da tanto? ancor del sangue del tuo padre
 Lorde e fumanti, dal tuo volto, Oreste,
 Le avresti ognora, e con ragion, respinte.
 Oh di madre men barbara tu degno!... —
 Ma, per averti io 'l genitor svenato,
 Ti son io madre men? ah! mai non perde
 Natura i dritti suoi... Pur, se il destino
 Te giovinetto non togliea, tu forse,
 (Come predetto era da oracol vano)
 Rivolto avresti nella madre il ferro?...
 E tu il dovevi: inemendabil fallo,
 Qual mano altra punir meglio il potea?
 Deh! vivi, Oreste; vieni; in Argo torna,
 L'oracol compì; in me, non una madre,
 Ma iniqua donna che usurpò tal nome,
 Tu svenerai: deh! vieni... Ah più non sei...

S C E N A V.

EGISTO, CLITENNESTRA.

Eg. Che fia? qual pianto? onde cagion novella?...
Cl. Di pianto sì, d'eterno pianto, or godi,
 Nuova ho cagion: di paventar, di starti
 Tremante or cessa. Al fin, paghe una volta
 Tue brame sono; è spento al fin quel tuo
 Fero, crudel, terribile nemico,
 Che mai pertanto a te non nocque; è spento.
 L'unico figlio mio più non respira.
Eg. Che dici? Oreste spento? a te l'avviso
 Donde? chi l'arrecava?... Io non tel credo.

Cl. Nol credi, no? forse, perch' ei sottratto
S'è tante volte dal tuo ferro iniquo?
Se al mio pianto nol credi, al furor mio
Tu il crederai. Già nel materno core,
Tutto, sì tutto, il non mai spento affetto
Mi si ridea.

Eg. Altra non hai tu prova,
Ond'io?...

Cl. Ne avrai, quante il tuo core atroce
Chieder ne può. Narrare a parte a parte
Ti udrai l'atroce caso; e brilleratti
L'alma, in udirlo, di Tiestea gioia.
Gente in Argo vedrai, che l'inumano
Tuo desir farà sazio.

Eg. In Argo è giunta
Gente, senza ch'io 'l sappia? a me primiero
Non si parlò?

Cl. Del non aver tu primo
Entro al mio petto il crudo stile immerso,
Forse ti duole? Opra pietosa tanto,
È ver, spettava a te: nuova sì grata,
A una consorte madre Egisto darla
Dovea, non altri,

Eg. Donna, or qual novella
Ira è la tua? Cotanto ami l'estinto
Figlio, cui vivo rammentavi appena?

Cl. Che parli tu? mai non cessava io, mai,
Di esser madre d'Oreste: e se talvolta
L'amor di madre io tacqui, amor materno
Mi vi sforzava. Io ti dicea, che il figlio
Men caro era al mio cor, sol perch'ei meno
Alle ascose tue insidie esposto fosse.
Or ch'egli è spento, or più non fingo; e sappi,
Che m'era e ognor carò sarammi Oreste
Più assai di te...

Eg. Poco tu di'. Più caro
Io ti fui che tua fama: onde...

Cl. La fama
Di chi al fianco ti sta nomar non dessi.

La mia fama, il mio sposo, la mia pace, -
 Ed il mio figlio unico amato, (tranne
 La sola vita sua) tutto a te diedi.
 Tu da feroce ambizion di regno,
 Tu, da vendetta orribile guidato,
 Quant'io ti dava, un nulla reputavi,
 Finch'altro a tor ti rimanea. Chi vide
 Sì doppio core, e sì crudele a un tempo?
 A quell'amor tuo rio, che mal fingevi,
 Ch'io credeva in mal punto, ostacol forse,
 Ostacol, dimmi, era il fanciullo Oreste?
 Eppur moriva Agamennone appena,
 Che tu del figlio ad alta voce il sangue
 Chiedevi già. Tu, smanioso, tutta
 Ricercavi la reggia: allor quel ferro,
 Che non avresti osato mai nel padre
 Vibrar tu stesso, tu il brandivi allora;
 Prode eri aller contra un fanciullo inerme.
 Ei fu sottratto alla tua rabbia: appieno,
 Ti conobbi io quel dì; ma tardi troppe.
 Misero figlio! E che giovò il sottrarti
 Dall'uccisor del padre tuo? trovasti
 Morte immatura in peregrina terra...
 Ah! scellerato usurpatore Egisto!
 Tu m'uccidesti il figlio... Egisto, ah! scusa;...
 Fui madre;... e più nel sono...

Eg. A te le sfogo
 E di rampogne, e di sospiri è dato,
 Purchè sia spento Oreste. Or di': costoro
 A chi parlar? chi sono? ove appredaro?
 Chi gl'inviò? dove ricovran? sono
 Messaggeri di re? pria d'ogni cosa,
 Chiesto non hanno essi d'Egisto in Argo?
Cl. Chiedono di te: Strofio gl'invia: li trasse
 Mia mala sorte a me davanti: e tutto,
 Mal grado loro, udì da loro io volli.
 Due, ma diversi assai d'indole i messi
 Stanno in tua reggia. La feroce nuova
 Darmi negava l'una pietosa e cauto;

Fervido l'altro, impetuoso; fero,
Parea goder del dolor mio: colui
Non minor gioia proverà in narrarti,
Che tu in udire il lagrimevel caso.

Eg. Ma, perchè a me tal nuova espressamente
Strofo manda? ei fu ligio ognor d'Atride;
Ognuno il sa. Non fu da Strofo stesso
Trafugato il tuo figlio? a lui ricetto
Non diede egli in sua corte?

Cl. È ver, da prima;
Ma or già molti anni, assente ei n'era; e poscia
Mai non ne udimmo più.

Eg. Fama ne corse;
Ma il ver, chi 'l sa? certo è pur, certo, ch'ebbe
Fin da' primi anni indivisibil scorta,
Custode, amico, difensore, il figlio
Di Strofo; quel suo Pilade, che abborro.
Nemico sempre erami Strofo in somma:
Come oangiossi?...

Cl. Or chē tu re sei fatto,
Non sai, per prova, il cor di un re che sia?—
Barbaro! forse or ti compiacci udirmi
Asseverar ciò che mi duol pur tanto?
Va', n'odi al fin quanto a te basti; vannē;
Lasciami. — Strofo alle sue mire Oreste
Util credē; perciò da te il sottrasse;
Quindi il raccolse, e regalmente amollo:
Quindi il cacciò, quando disutil forse
Gli era, o dannoso; e quindi ora ti manda
Ratto il messaggio di sua morte ei primo. —
Tu in questa guisa stessa un dì m'amavi,
Pria che il marito io trucidassi, e il regno
Ten dessi; e tu così m'odiasti poscia;
Ed or, così mi sprezzi. Amor, virtude,
E fede, e onore, in voi mutabil cosa,
Giusta ogni evento, sono.

Eg. A te la scelta,
Ben lo rimembri, a te lasciai la scelta
Infra gli Atridi, o i Tiestei: tu stessa

Scegliesti. A che, con grida non cessanti,
Scontar mi fai tua scelta? Io t' amo, quanto
Tu il meriti.

Cl. — Egisto, alle importune grida
Io pongo fin. Sprezzami tu, se il puoi;
Ma dirlo a me, non ti attentar tu mai.
Se amor mi spinse a rio delitto, pensa
A che può spinger disperata donna
Spregiato amor, duolo, rimorso, e sdegno.

S C E N A VI.

EGISTO.

S' odan costor: nulla rileva il resto.

A T T O QUARTO

S C E N A I.

O R E S T E, P I L A D E.

Pil. **E**ccoci al punto: or d'arretrarci tempo,
No, più non è: davanti a se ne vuole
Egisto, il sai; qui d'aspettarlo imposto
Ne viene: e qui, se tu non cangi il modo,
A uccider no, ma a morir noi, venimmo.
Altro non dico. A tuo piacer vaneggia;
Come al ferir, presto al morire io vengo.

Or. Misero me! Cotal rampogna io merto,
Il so: troppo tu m'ami; io non fui degno
Di te finor; deh! senza. Io frenarommi
Al cospetto d'Egisto; e ciò più lieve
Sarammi, spero, che il frenarmi innanzi
A lei, che il manto, il volto, ambe le mani

Pareami aver tinte di sangue ancora.
Meglio assai l'odio, che a nemico io porto,
Nasconderò, che non quell'orror misto
D'ira e pietade, onde me tutto empiea
Di tal madre la vista.

Pil. Ad essa incontro

Chi ti spingea? non io.

Or. Più di me forte,
Non so qual moto. Il crederesti? in mente
Da pria mi entrava di svenarla; e tosto
Mi assalia nuova brama, d'abbracciarla:
Quindi entrambe a vicenda.— Oh vista! oh stato
Terribil, quanto inesplicabil!...

Pil. Taci.

Ecco Egisto.

Or. Che veggo? e con lui viene
Anco la madre?...

Pil. O me tu svena, o taci.

S C E N A II.

EGISTO, CLITENNESTRA, ORESTE,
PILADE, *Soldati.*

Eg. Vieni, consorte, vieni; udir ben puoi
Cosa, cui fede ancor non presto intera.

Cl. Barbaro, a ciò mi sforzi?

Eg. Udiam. — Stranieri,
Voi di Focida il re veraci inessi
Dunque a me manda?

Pil. Sì.

Eg. Certa novella
Recate voi?

Pil. Signore, un re c'invia;
A un re parliam: loco può aver menzogna?

Eg. Ma, Strofio vostro a me non diè mai pegno
Finora d'amistà.

Pil. Fia questo il primo.
Non niegherò, ch'ei, già molti anni addietro,

Altro era in core: lo stringea pietade
 Dell'infelice Oreste; ma se un tempo
 Gli diè ricetta, ei gli negò pur sempre
 Aiuto, ed armi; a te giammai non volle
 Strofio far guerra.

Eg. Apertamente ei farla
 Non ardì forse. Ma, di ciò non calmi,
 Dove peria colui?

Or. Colui!

Pil. Di Creta

Gli è tomba il suolo.

Eg. E come estinto il seppa
 Strofio anzi me?

Pil. Pilade tosto al padre
 Portò tal nuova: al duro caso egli era
 Presente.

Eg. E quivi ad immatura morte
 Che il trasse?

Pil. Il troppo giovenil suo ardore.
 Antica usanza ogni quint' anno in Creta
 Giuochi rinnova, e sacrifici a Giove.
 Desio di gloria, e natural vaghezza
 Tragge a quel lido il giovinetto: al fianco
 Pilade egli ha non divisibil mai.
 Calda brama d'onor nell' ampia arena
 Su lieve carro a contrastar lo spinge
 De' veloci corsier la nobil palma:
 Troppo a vincere intento, ivi la vita
 Per la vittoria ei dà.

Eg. Ma come? Narra.

Pil. Feroce troppo, impaziente, incauto,
 Or della voce minacciosa incalza,
 Or del flagel, che sanguinoso ei ruota,
 Sì forte batte i destrier suoi mal domi,
 Ch' oltre la meta volano; più ardenti,
 Quanto veloci più. Già sordi al freno,
 Già sordi al grido, ch' ora invan gli acqueta;
 Foco spiran le nari; all' aura i crini
 Svolazzan irti; e in denso nembo avvolti

D'agonal polve, quanto è vasto il circo
 Corron ricorron come folgor ratti.
 Spavento, orrore, alto scompiglio, e morte
 Per tutto arreca in torti giri il carro:
 Finchè percosso con orribil urto
 A marmorea colonna il fervid' asse,
 Riverso Oreste cade...

Cl. Ah! non più; taci:

Una madre ti ascolta.

Pil. È ver; perdona.—

Io non dirò, come ei di sangue il piano
 Rigasse, orribilmente strascinato...
 Pilade accorse ;... invan;... fra le sue braccia
 Spirò l' amico.

Cl. Oh morte ria !...

Pil. Ne piense

In Creta ogni uom; tanta nel giovin era
 Beltade, grazia, ardire...

Cl. E chi nol piange,
 Fuorchè solo quest' empio?... O figlio amato,
 Più non degg' io, mai più (lassa!) vederti?...
 Ma, oimè! pur troppo ti veggio di Stige
 L' onda varcar, del padre abbracciar l' ombra;
 E torcer bieco a me lo sguardo entrambi,
 E d' fra orribile ardere... Son io,
 Sì, son io, che vi uccisi... Oh madre infame!
 Oh rea consorte! — Or, sei tu pago, Egisto?
Eg. — Il tuo narrar, certo, ha di ver sembianza;
 Chiaro il vero fia in breve. Entro mia reggia
 Statevi intanto; e guiderdon qual dessi,
 Pria del partir, v' avrete.

Pil. A' cenni tuoi

Staremcì. — Vieni.

Or. Andiamo, andiam; che omai

Più non poss'io tacermi.

Cl. O tu, che narri

Senza esultar di gioia il fero caso,
 Deh! ferma il piede; e dimmi: alla infelice
 Madre, perchè dentro brev'urna acchiuse

Non rechi il cener del suo amato figlio?
 Funesto, eppur gradito dono! ei spetta,
 Più che a niun altri, a me.

Pil. Pilade gli arse

Il rogo; escluso dai funebri onori
 Ogni altro, ei sol raccolse il cener suo;
 Ei di pianto il bagnava: ultimo, infausto
 Pegno della più nobile, verace,
 Forte, e santa amistà che al mondo fosse,
 Ei sel riserba: e a lui chi fia che il tolga?

Eg. E a lui chi fia che il chiegga? Ei l'abbia: un
 (tanto

Amico suo da lui più assai mertava.
 Maraviglia ben ho, com'ei mal vivo
 Sul rogo stesso generosamente
 Se coll'estinto non ardesse; e ch'una,
 Sola una tomba, di tal coppia eletta
 Non racchiudesse le reliquie estreme.

Or. Oh rabbia! e tacer deggio?

Pil. È ver, di duole

Pilade non morì; ma in vita forse
 Pietoso amor del genitore antico,
 Mal suo grado, il serbò. Spesso è da forte,
 Più che il morire, il vivere.

Eg. Mi abborre

Pilade al par, che m'abborriva Oreste.

Pil. Noi siam del padre messaggeri: ei brama
 Piena amistade or rinnovar con Argo.

Eg. Ma di Pilade è padre: egli raccolse
 Qual proprio figlio Oreste; ei dal mio sdegno
 Il difese, il sottrasse.

Pil. Oreste spento,

Non scema in te lo sdegno?

Cl. E qual d'Oreste

Era il delitto?

Or. Esser figliuol d'Atride.

Eg. Che ardisci tu?...

Pil. Signor, ... dove non suona
 Fama del ver? Sa tutta Grecia, quanto

T'inimicasse Atride; e sa, che i giorni
T'insidiò; che perseguirne il figlio
Dovevi...

Or. E sa, che mille volte e mille
Tentato hai tu, con tradimenti, trarlo
A morte infame; e sa, che al sol suo aspetto
Tremato avresti...

Eg. Oh! che di'tu? chi sei?
Parla.

Or. Son tale...

Pil. Egli è... Deh! non sdegnarti,
Egisto;... egli è...

Eg. Chi?

Or. Tal...

Pil. Di Strofio il figlio,
Pilade egli è: null' altro in Argo il mena,
Che desio di vedere il loco, ov' ebbe
Oreste suo la cuna. A pianger viene
Con la madre l'amico. Il re concesso
Gli ha di seguirmi ignoto; ogni regale
Pompa lasciando, in umil nave ei giunge,
Per men sospetto darti; a me la cura
Ne affida il padre: ei, nell' udir d'Oreste,
Tacer non seppe: ecco a te piano il tutto.
Deh! tu nol vogli or d' inesperti detti
Reo tener; nè stimar, ch' altro qui 'l tragga.

Cl. Oh ciel! Pilade questi? Oh! vieni; dimmi,
Novel mio figlio;... almen ch' io sappia...

Eg. È vano,
Donna, il tuo dir. — Qual ch' egli sia, tai sensi
Uso a soffrir non son... Ma che? lo sguardo
Arden te in me d'ira e furor tu figgi?
E tu lo inchini irresoluto a terra?
Voi messaggeri Strofio a me non manda;
Voi mentitori, traditor voi sete.
Soldati, or tosto in ceppi...

Pil. Deh! m' ascolta...
E fia pur ver, che un sol sospetto vano
Romper ti faccia or delle genti il dritto?

Eg. Sospetto? In volto la menzogna stavvi,
Ed il timor scolpito.

Or. In cor scolpito
Il rio timor ti sta.

Cl. Dite: non vera
Potria forse la nuova?...

Pil. Ah! così...

Or. Tremi, Tremi,
Tremi tu già, che il figlio tuo riviva,
Novella madre?

Eg. Oh qual parlar! Si asconde
Sotto que' detti alcun feroce arcano.
Pria che tu n' abbi pena...

Pil. Oh ciel! deh! m'odi.

Eg. Il ver saprò. Traggansi intanto in duro
Carcere orrendo... Ah! non v'ha dubbio; gli empì
Son ministri d'Oreste. — Aspri tormenti
Si apprestin loro: io stesso udrolli; io stesso
Vo' saper lor disegni. Itene. In breve
Certo esser vo', se è vivo o morto Oreste.

S C E N A III.

ELETTRA, CLITENNESTRA, EGISTO.

El. Oreste a morte? oh ciel, che veggio! O madre,
A morte trar lasci il tuo figlio?

Cl. Il figlio?...

Eg. Oreste? in Argo? in mio poter? tra quelli?
Oreste? Oh gioia! Guardie...

Cl. Il figlio!

El. Ah! lassa!

Ah! che diss'io?

Eg. Correte; al mio cospetto
Ritornin tosto; ite, affrettate il piede,
Volate. Oh gioia!

El. Io l'ho tradito! io stessa!

Cl. Il figlio mio! — Crudel, se tu me pria
Non sveni, trema...

Eg. In Argo. entro mia reggia,
 Perfida donna, il mio mortal nemico
 Introduci, nascondi?

El. Erale ignoto
 Non men che a te: fu mio l'inganno.

Eg. E d'ambe
 Sarà la pena.

Cl. Ah! no; me sola togli
 Oi vita, me; ma i figli miei.

Eg. D'Atride
 Gl'iniqui avanzi? ah! non mi cape in seno
 Dalla letizia il core. Oggi, d'un colpo,
 Spenti sien tutti... Ma tornar già veggio
 I traditori: eccoli. Oh fausto giorno!

SCENA IV.

ORESTE, PILADE, *incatenati*; EGISTO,
 CLITENNESTRA, ELETTRA, *Soldati*.

Eg. So tutto già; sol qual di voi sia Oreste,
 Dite...

Pil. Son io.

Or. Menzogna: Oreste io sono.

Cl. Qual m'è figlio di voi? ditelo: scudo
 A lui son io.

Eg. Tu parla, Elettra; e bada
 A non mentir; qual è il fratello?

El. È questi; (1)
 Questi è, pur troppo!

Pil. Io, sì...

Or. Nol creder.

Pil. Cessa,

Poichè scoperta è l'alta trama, omai
 Del mio furor non osi altri vestirsi.

Or. Mira, Egisto, se ardisci, il furor mirar

(1) Correndo verso Pilade.

Ch' arde negli occhi miei ; mira , e d' Atride
 Di' ch' io figlio non sono : al terror credi
 Ch' entro il codardo tuo petto trasfonde
 Sol la mia voce.

Eg. Traditor , codardo ,
 Tu il sei ; morrai tu di mia mano.

Cl. O il brando
 Trattieni , Egisto , o in me lo immergi : a loro
 Per altra via non giungi. Arresta... Oh cielol...
 Deh ! mi ti svela , Oreste. Ah sì ; tu il sei.

Or. Va' : tue man sanguinose altrove porta.
 Ciascun di noi , se morir dessi , è Oreste :
 Nessun ti è figlio , se abbracciar tal madre
 Da noi si debbe.

Cl. Oh feri detti ! Eppure ,...
 No , te non lascio.

Eg. Ecco qual premio merta
 L' amor tuo insano. — Io ti conosco , Oreste ,
 Alla tua filial pietà. Son degni
 Di te i tuoi detti , e di tua stirpe infame.

Pil. Da parricida madre udir nomarsi
 Figlio , e tacer , può chi di lei non nasce?

Or. Cessate...

El. Egisto , or non t' avvedi ? è quegli
 Pilade ; e mente , per salvar l' amico...

Eg. Salvar l' amico ? E qual di voi fia salvo ?

Or. Ah ! se di ferro non avessi io cariche
 Le mani , a certa prova , or visto avresti
 Se Oreste io son ; ma , poichè il cor strapparti
 Più con man non ti posso , abbiti questo
 Palesator dell' esser mio.

Pil. Deh ! ceta
 Quel ferro. Oh cielo !

Or. Egisto , il pugnol vedi ,
 Ch' io , per svenarti , nascoso portava ?
 E tu il ravvisi , o donna ? È questo il ferro ,
 Che tu con mano empia tremante in petto
 Piantasti al padre mio.

Cl. La voce , gli atti ,

L'ira d'Atride è questa. Ah! tu sei desso.
Se non vuoi, ch'io ti abbracci, in cor mi vibra
Quel ferro tu; del padre in me vendetta
Miglior farai. Già, finch'io vivo, forza
Non è che mai dal fianco tuo mi svelga.
O in tua difesa, o per tua mano io voglio
Morire. Oh figlio!... Ancor son madre: e t'amo..
Deh, fra mie braccia!...

Eg. Scostati. Che fai?..
A un figlio, parricida?... Olà: di mano,
Guardie, il ferro...

Or. Il mio ferro a te, cui poscia
Nomerò madre, cedo: eccolo; il prendi.
Traitar tu il sai; d'Egisto in cor lo immergi.
Lascia ch'io mora; a me non cal, pur ch'abbia
Vendetta il padre: di materno amore
Nun' altra prova io da te voglio: or via,
Svenalo tosto. Oh! che vegg'io? tu tremi?
Tu impallidisci? tu piangi? ti cade
Di mano il ferro? Ami tu Egisto? l'ami;
E sei madre d'Oreste? Oh rabbia! Vanne,
Ch'io mai più non ti vegga.

Cl. Oimè!... mi sento...
Morire...

Eg. È questo (1), è questo (e a me sol spetta)
Lo stil, che il padre trucidava; e il figlio
Truciderà. Ben lo ravviso; io l'ebbi
Tinto già d'altro sangue; e a lei lo diedi
Io stesso già. — Ma forse appieno tutte,
Tu giovinetto eroe, non sai le morti
Di questo acciaio. Atreo, l'avo tuo infame,
Vibrollo in sen de' miei fratelli, figli
Del suo fratel Tieste. Io del paterno
Retaggio altro non m'ebbi: ogni mia speme
In lui riposi; e non invan sperai.

(1) *Raccogliendo il pugnale caduto appiè
di Clitennestra.*

Quanto riman di abbominevol stirpe,
 Tutto al fin, tutto il tengo. Io te cenobbi
 Al desir, che d'ucciderti sentia. —
 Ma, qual fia morte, che la cena orrenda,
 Che al mio padre imbandì l'avo tuo crudo,
 Pareggi mai?

Cl. Morte al mio figlio? morte
 Avrai tu primo.

Eg. A me sei nota: trema
 Anco per te, donna, se omai.... Dal fianco
 Mio non scostarti.

Cl. Invan.

Eg. Trema.

El. Deh! sbrama

In me tua sete, Egisto: io pur son figlia
 D'Atride, io pur. Mira, a' tuoi piedi...

Or. Elettra,
 Che fai?

Pil. Fu mia la trama; io non avea,
 Com' essi, un padre a vendicar; pur venni,
 A trucidarti io venni: in me sicuro
 Incrudelir tu puoi. D'Oreste il sangue
 Versar non puoi senza tuo rischio in Argo...

Eg. Pilade, Elettra, Oreste, a morte tutti:
 E tu pur, donna, ove il furor non tempri.

Or. Me solo, me. Donzella inerme a morte
 Trar, che ti giova? È di signor possente
 Pilade figlio; assai tornarten danno
 Potria di lui: me sol, me solo avena. —
 O voi, miglior parte di me, per voi
 L'alma di duol sento capace: il mio
 Troppo bollor vi uccide: oh ciel! null' altro
 Duolmi. Ma pur, vedere, udir costui,
 E raffrenarmi, era impossibil cosa...
 Tanto a salvarmi feste; ed io vi uccido!

Eg. Oh gioia! più gran pena che la morte
 Dar ti poss'io? Svenati innanzi dunque
 Cadangli, Elettra pria, Pilade poscia;
 Quindi ei sovr' essi cada.

Cl. Iniquo...
El. O madre,

Così uccider ne lasci?

Pil. Oreste!

Or. Oh cielo!...

Io piango? Ah! sì; piango di voi.—Tu, donna,

Già sì ardita al delitto, or debil tanto

All'ammenda sei tu?

Cl. Sol ch'io potessi

Trarmi dall'empie mani; oh figlio!...

Eg. Infida;

Di man non m'esci.— Omai del garrir vostro

Stanco son io: tronchinsi i detti. A morte

Che più s'induglia a trarli? Ite. — Dimante,

Del lor morir m'è la tua vita pegno.

SCENA V.

EGISTO, CLITENNESTRA.

Eg. Donna, vien meco, vieni. — Al fin vendetta
Piena, o Tieste, abbenchè tarda, avemmo.

ATTO QUINTO

SCENA I.

EGISTO, *Soldati.*

Eg. Oh inaspettato tradimento! oh rabbia!
Oreste sciolto? Or si vedrà.

S C E N A II.

CLITENNESTRA , EGISTO.

- Cl.* Deh! volgi
Addietro i passi.
- Eg.* Ah scellerata! all' armi
Corri tu pure?
- Cl.* Io vo' salvarti: ah! m'odi;
Non son più quella...
- Eg.* Perfida...
- Cl.* T'arresta.
- Eg.* Darmi, perfida, vivo promettesti
A quel fellon tu forse?
- Cl.* A lui sottrarti,
Perir dovessi, io giuro. Ah! qui rimani;
In sicuro ti cela; al furor suo
Argin son io frattanto.
- Eg.* Al furor suo
Argin miglior fian l'armi. Or va'; mi lascia,
Io corro...
- Cl.* Ahi! dove?
- Eg.* A trucidarlo.
- Cl.* A morte
Tu corri. Oimè! che fai? del popol tutto
Non odi gli urli, il minacciar? t'arresta;
Io non ti lascio.
- Eg.* Invan l'empio tuo figlio
Speri a morte sottrar. Scostati, taci,
Lasciami, o ch'io...
- Cl.* Tu sì, svenami, Egisto,
Se a me non credi. » Oreste. » Odi tu? » Oreste. »
Qual d'ogni intorno quel terribil nome
Alto risuona? ah! più non sono io madre,
Se tu in periglio stai: contro il mio sangue
Già ridivengo io cruda.
- Eg.* Il sai, gli Argivi
O dian l'aspetto tuo: nei loro petti,

Or col mostrarti, addoppieresti l'ira.

Ma il fragor cresce. Ah! tu ne fosti, iniqua,

Tu la cagion: per te indugiai vendetta,

Ch'or torna in me.

Cl. Me dunque uccidi.

Eg. Scampo

Io troverò per altra via.

Cl. Ti sieguo.

Eg. Mal ti fai scudo a me; lasciarmi: vanne:

A niun patto al mio fianco te non voglio.

S C E N A III.

CLITENNESTRA.

Mi scaccian tutti!... Oh doloroso stato!

Me non conosce più per madre il figlio;

Nè per moglie il marito: e moglie, e madre

Io son pur anco. Ah! misera! da lungi

Pur vo' seguirlo, e non ne perder l'orme.

S C E N A IV.

ELETTRA, CLITENNESTRA.

El. Madre, ove vai? deh! nella reggia il piede

Ritorci: alto periglio...

Cl. Oreste, narra,

Dov'è? che fa?

El. Pilade, Oreste, ed io,

Salvi siam tutti. Ebber pietà gli stessi

Satelliti d'Egisto. » Oreste è questi »

Grida primier Dimante; il popol quindi:

» Oreste viva; Egisto; Egisto muoia. »

Cl. Che sento!

El. Ah madre! acquetati; il tuo figlio

Rivedrai tosto; e delle spoglie infami

Del tiranno...

Cl. Ah! crudel! Lasciami, io volo...

El. No, no; rimani: il popol freme; e ad alta Voce ti appella parricida moglie.
 Non ti mostrar per or; correr potresti
 Periglio grave: a ciò venn' io. Di madre
 In te il dolor, nel veder trarci a morte,
 Tutto appariva: del tuo fallo omai
 L' ammenda festi. A te il fratel mi manda,
 A consolarti, assisterti, sottrarti
 Da vista atroce. A ricercar d' Egisto
 Trascorron ratti in ogni parte intanto
 Pilade ed egli, in armi. Ov' è l' iniquo?

Cl. L' iniquo è Oreste.

El. Oh ciel! che ascolto?

Cl. Io corro
 A salvarlo; o a morir con esso io corro.

El. No, madte, non v' andrai. Fremon gli spirti...

Cl. Mi è dovuta la pena; androvvi...

El. O madre,
 Quel vil, che i figli tuoi poc' anzi a morte
 Traea, tu vuoi?...

Cl. Sì, lo vo' salvo, io stessa.
 Sgombrami il passo: il mio terribil fato
 Seguir m' è forza. Ei mi è consorte; ei troppo
 Mi costa: perder nol vogl' io, nè posso.
 Voi traditori a me non figli abberro:
 A lui n' andrò: lasciami, iniqua; ad ogni
 Costo v' andrò: deh! pur ch' io giunga in tempo!

S C E N A V.

ELETTRA.

Va', corri dunque al tuo destin, se il vuoi...
 Ma tardi fien, sperò, i suoi passi. — Armarmi
 Che non poss' io la destra anco d' un ferro,
 Per trapassar di mille colpi il petto
 D' Egisto infame! Oh cieca madre! oh come
 Affascinata da quel vil tu sei! —
 Ma, pure... io tremo;... or se l' irata plebe

Fare in lei del suo re vendetta?... oh cielo!
 Seguasi. — Ma chi vien? Pilade! e seco
 Il fratello non é?

S C E N A V I.

PILADE, ELETTRA,
Seguaci di Pilade.

El. Deh! dimmi: Oreste?...

Pil. D'armi ei cinge la reggia: è certa omai
 La preda nostra. Ove si appiatta Egisto?
 Vedestil tu?

El. Vidi, e rattenni indarno

La forsennata sua consorte: fuori,
 Per questa porta, ella scagliossi; e disse,
 Che volca di se fare a Egisto scudo.

Ito era dunque ei pria fuor della reggia.

Pil. Che agli Argivi mostrarsi osato egli abbia?
 Dunque a quest'ora ucciso egli è: felice
 Chi primiero il feria! — Ma, più dappresso,
 Maggiori odo le strida...

El. » Oreste? » Ah fosse!...

Pil. Eccolo, ei vien nel furor suo.

S C E N A V I I.

ORESTE, PILADE, ELETTRA,
Seguaci d' Oreste e di Pilade.

Or. Null'uomo

Di voi si attenti or trucidarmi Egisto:
 Brando non v'ha qui feritor, che il mio.—

Egisto, olà; dove se' tu, codardo?

Egisto, ove sei tu?... Vieni; ti appella

Voce di morte; ove se' tu?... Non esci?

Ahi vil! ti ascondi? Invan; nè del profondo

Erebo il centro asil ti fia. Vedrai,

Tosto il vedrai, s'io son d'Atride il figlio.

El. — Ei qui non è.

Or. Perfidi, voi, voi forse
Senza me l'uccideste?

Pil. Ei della reggia
Fuggì, pria ch'io venissi.

Or. Ei nella reggia
Si asconde: io nel trarrò. — Qui per la molle
Chioma con man strascinerotti: preghi
Non v'ha; nè ciel, nè forza havvi d'averno,
Che ti sottragga a me. Solcar la polve
Farotti io fino alla paterna tomba
Col vil tuo corpo: ivi a versar trarrotti,
Tutto a versar l'adultero tuo sangue.

El. Oreste, a me non credi? a me?...?

Or. Chi sei?
Egisto io voglio.

Pil. Ei fugge.

Or. Ei fugge? e voi,
Vili, qui state? il troverò ben io.

S C E N A V I I I.

CLITENNESTRA, ELETTRA, PILADE,
ORESTE.

Seguact di Oreste e di Pilade.

Cl. Figlio, pietà.

Or. Pietà?...Di chi son figlio?
Io son d'Atride figlio.

Cl. È di catene
Già carico Egisto.

Or. Ancor respira? oh gioia!
A trucidarlo vo.

Cl. T'arresta. Io sola
Il tuo padre svenai; svenami:...Egisto
Reo non ne fu.

Or. Chi, chi mi afferra il braccio?
Chi mi trattiene? oh rabbia! Egisto... io'l veggo;
Qui strascinato ci vien;...togliti...

Cl. Oreste,
Non conosci la madre?
Or. Egisto pera.
Muori fellow; di man d'Oreste or muori.

SCENA IX.

CLITENNESTRA, ELETTRA, PILADE,
Seguaci di Pilade.

Cl. Ahi! mi sfuggì!... Tu svenerai me pria.

SCENA X.

ELETTRA, PILADE.
Seguaci di Pilade.

El. Pilade, va'; corri, trattienla, vola;
Qui la ritraggi.

SCENA XI.

ELETTRA.

Io tremo...Ella è pur sempre
Madre: pietade aver sen dee. — Ma i figli
Vedea pur ella sulle soglie or dianzi
Di morte infame; e il duolo in lei, l'ardire
Era allor quanto è per costui? — Ma giunto
È il giorno al fin sì sospirato. Esangue
Tu cadi al fin, tiranno. — Un'altra volta
La reggia tutta rimbombare io sento
De' pianti, e gridi, onde echeggiar la udia
In quella orribil sanguinosa notte,
Che fu l'estrema al padre mio. — Già il colpo,
Vibrò il gran colpo Oreste. Egisto cadde;
Già me lo annunzia il popolar tumulto:
Eccolo, Oreste vincitor: grondante
Di sangue ha il ferro.

S C E N A XII.

ELETTRA, ORESTE.

El. O fratel mio, deh! vieni;
Vendicator del re dei re, del padre,
D' Argo, di me; vieni al mio sen...

Or. Sorella, ...
Me degno figlio al fin d' Atride vedi.
Mira, è sangue d' Egisto. Io l' vidi appena,
Corsi a ucciderlo là; nè rimembrai
Di strascinarlo alla tomba del padre.
Ben sette e sette volte entro all' imbelle
Tremante cor fitto e rifitto ho il brando: —
Pur non ho sazia la mia lunga sete.

El. In tempo dunque a rattener ti il braccio
Non giungea Clitennestra.

Or. E chi da tanto
Fora? a me il braccio rattener? Sovr' esso
Io mi scagliai; non è più ratto il lampo.
Piangea il codardo, e più m' empiea di rabbia
Quel pianto infame. Ah padre! uom che non osa
Morir, ti uccise?

El. Or vendicato è il padre;
Tuo i spirti acqueta; e dimmi: agli occhi tuoi
Pilade non occorre?

Or. Egisto io vidi,
Null' altro. — Or' e Pilade amato? e come
A tanta impresa non l' ebb' io secondo?

El. A lui la disperata madre insana
Dianzi affidai.

Or. Nulla di loro io seppi.

El. Ecco, Pilade torna;... oh ciel! che veggio?
Solo ei ritorna?

Or. E mesto?

SCENA ULTIMA

ORESTE, PILADE, ELETTRA.

- Or.* Oh! perchè mesto,
Parte di me, se' tu? non sai che ho spento
Io quel fellone? vedi; ancor di sangue
È stillante il mio ferro. Ah, tu diviso
Meco i colpi non hai! pasciti dunque
Di questa vista gli occhi.
- Pil.* Oh vista! — Oreste,
Dammi quel brando.
- Or.* A che?
- Pil.* Dammelo.
- Or.* Il prendi.
- Pil.* Odimi. — A noi non lice in questa terra
Più rimaner: vieni...
- Or.* Ma qual?...
- El.* Deh! parla:
Clitennestra dov' è?
- Or.* Lasciala: or forse
Al traditor-marito ella arde il rogo.
- Pil.* Più che compiuta hai la vendetta: or vieni;
Non cercar oltre...
- Or.* Oh! che di' tu?...
- El.* La madre
Ti ridomando, Pilade. — Oh qual m'entra
Gel nelle vene!
- Pil.* Il cielo...
- El.* Ah! spenta forse...
- Or.* Volte in se stessa infuriata ha l'armi?...
- El.* — Pilade; oimè!... tu non rispondi?
- Or.* Narra;
Che fu?
- Pil.* Trafitta...
- Or.* E da qual mano?
- Pil.* — Ah! vieni...
- El.* Tu la uccidesti.

*Or.*Io parricida?...
Il ferro*Pil.*Vibrasti in lei, senza avvederten, cieco
D'ira, correndo a Egisto incontro...*Or.*Oh quale
Orror mi prende! Io parricida? — Il brando,
Pilade, dammi: io 'l vo'...*Pil.*

Non fia.

El.

Fratello...

Pil. Misero Oreste!*Or.*

Or, chi fratel mi noma?

Empia, tu forse, che serbato a vita,
E al matricidio m'hai? — Rendimi il brando,
Il brando;... oh rabbia! — Ove son io? che feci?..
Chi mi trattien?... Chi mi persegue?... Ahi! dove,
Dove men fuggo?... ove mi ascondo? — O padre,
Torvo mi guardi? a me chiedesti sangue:
E questo è sangue; ... e sol per te il versai.*El.* Oreste, Oreste... Ahi misero fratello!...Già più non ci ode;.. è fuor di se... Noi sempre,
Pilade, al fianco a lui staremo...*Pil.*

Oh dura

D'orrendo fato inevitabil legge!

ROSMUNDA
T R A G E D I A

PERSONAGGI

ROSMUNDA.

ALMACHILDE.

ILDOVALDO.

ROMILDA.

SOLDATI.

SEGUACI D' ILDOVALDO.

Scena, la Reggia in Pavia.

ROSMUNDA

ATTO PRIMO

SCENA I.

ROSMUNDA, ROMILDA.

Ros. Perfida, al ciel porgi pur voti; innalza,
Innalza pur tue vane grida al cielo;
Già non fia ch' ei t' ascolti. Arde frattanto
Presso al Ticino la feral battaglia;
Quinci n' odo il fragor: nè in dubbia speme
Mi ondeggia il core: del novel mio sposo
L' alta virtù guerriera appien certezza
Del vincer dammi.

Rom. Se Almachilde in campo
Val, quanto ei valse in questa reggia, allora
Che a tradimento trucidovvi il mio
Padre Alboino, ei vincerà: ma Clefi,
Che contro lui combatte, ora non giace
Nel sonno immerso, a ria consorte in braccio,
Come Alboin marito tuo giacea
In quell' orrida notte. Il fior dei prodi
Clefì ha raccolto a se dintorno: a un tempo
Ei la gran causa della fe tradita,
Dell' oltraggiato ciel, del volgo oppresso,
E delle infrante Longobarde leggi
Sostien coll' armi; e vincitor lo spero.

Ros. Del Longobardo popolo la feccia
Segue or di Clefi le ribelli insegne;
Uom di sangue non vil fra' suoi non conta

Degno egli è ben, che tu per lui parteggi.
 E tu di re sei figlia? Oh, in ver felice
 Il mio destin, che madre a te non femmi!
 Nata di re, tu vile esser puoi tanto,
 Che veder vogli la regal possanza
 Col trono a terra?

Rom. Anzi che iniquo il prema
 Contaminato usurpatore, a terra
 Veder vo' il trono. E tu, consorte e figlia
 Fosti di re? tu, che di sposa osasti
 A un traditor tuo suddito dar mano?

Ros. A ogni uom, che far le mie vendette ardisse
 Dovuto premio era mia mano. A infauste
 Nozze col crudo padre tuo mi trasse
 Necessità feroce. Orfana, vinta,
 M'ebbe Alboin, tinto del sangue ancora
 Dell'infelice mio padre Comundo:
 L'empio Alboin, disperditor de' miei,
 Depredator del mio paterno regno,
 Di mie sventure insultatore. Al fine
 Dal duro fatal giogo di tanti anni
 Io respiro. Il rancor, che in me represso
 Sì a lungo stette, or fia che scoppi: or voglio
 Te d'Alboin figlia abborrita, (ond'io
 Madre non son per mia somma ventura)
 Te vo' sgombrar dagli occhi miei per sempre.
 Sposa ti mando ad Alarico.

Rom. Io sposa?...
 Io, d'Alarico?...

Ros. Sì. Poca vendetta
 A te par questa; e poca io pur l'estimo,
 Al mal che femmi il padre tuo; ma tormi
 Dal cospetto mi giova ogni empio avanzo
 Del sangue d'Alboino. In cambio darti
 De' pattuiti aiuti, che a me presta
 Contro Clefi Alarico, io la regale
 Fede mia n'impegnai. Godi: alto sposo.
 Avrai, qual meriti: e benchè vasto regno,
 A par di quelli che usurpò il tuo padre,

Gli Eruli a lui non dieno, ei lo pareggia
In efferata crudeltade al certo.
Felice te, quanto Alboin mi fea,
Alarico farà.

Rom. Non sperar mai
Che a tali nozze io vada. Ove tu vinca,
E aver di me piena vendetta brami;
Fra queste mura stesse, ove del padre
L'ombra si aggira invendicata, dove
Vil traditor, che lui svenò, sen giace
A lato a te, nel talamo suo stesso;
Qui dei la figlia uccider tu; qui lunghi
Martiri orrendi, e infami strazi darle.
Ma, tu dispor della mia destra?...

Ros. Aggiunti
I furor tutti di crudel madrigna
Ai furori di barbaro marito,
In Alarico troverai. Di morte
Punisco io quei che in un pavento e abborro:
Te, cui non temo, io vo' punir di vita.

Rom. Pari in ferocia a te chi fia? non io.
Pianto non è, non d'innocenza grido,
Che al cor ti scenda, il so: nè schermo resta
A me, che il pianto... Oh ciel! — Ma no: ben posso,
E so morir; purch'io non vada... Forse
Meglio mi fora, le tue nobili arti,
E il tuo pugnale ad Alarico in dote
Recando, fargli le mie chieste nozze
Caro costare: ma, son io Rosmunda?

Ros. Io'l sono; e assai men pregio. Al mondo è noto,
Ch'a incrudelir prima non fui.

Rom. Se crudo
Fu il mio padre con te, dritto di guerra
Tale il fea; ma tu poi...

Ros. Di guerra dritto?
Nella più cruda inospita contrada
Dritto fu mai, ch'empio furore, e scherno
Le inspolte de' morti ossa insultasse? —
Nol vegg'io sempre, a quella orribil cena

(Banchetto a me di morte) ebro d'orgoglio,
 D'ira, e di sangue, a mensa infame assiso,
 Ir motteggiando? e di vivande e vino
 Carco, nol veggio (ah! fera orrida vista!)
 Bere a sorsi lentissimi nel teschio
 Dell'ucciso mio padre? indi inviarmi
 D'abborrita bevanda ridondante
 L'orrida tazza? E negli orecchi sempre
 Quel sanguinoso derisor suo invito
 A me non suona? Empio ei dicea: » Col padre
 « Bevi, Rosmunda. » — E tu, di un simil mostro
 Nata, innanzi mi stai? — Se, lui trafitto,
 Te fatto avessi dai più vili schiavi
 Contaminare, indi svenar; se avessi
 Arso, e disperso il cener vostro al vento;
 Vendetta io mai pari all'oltraggio avrei?
 Va'; nè più m'irritare. Augurio fausto
 Emmi il vederti mal tuo grado andarne
 A fere nozze: e omai tu il nieghi invano;
 A forza andrai. Nel sangue tuo si lordi
 Altra man che la mia. Ma, vanne intanto;
 Te qui non voglio, or che Almachilde aspetto
 Vincitore dal campo. Esci; e t'appresta
 Al tuo partire al nuovo dì: l'impongo.

S C E N A II.

ROSMUNDA.

... Quant'io abborro costei, neppure io stessa
 Il so. Cagioni, assai ve n'ha; ma troppo
 Alla mia pace importa il non chiarirne
 La più vera, e maggiore. Il cor mi sbrana
 Un dubbio orrendo... Ma traveggo io forse:..
 Ah! no; dubbio non è; fatal certezza
 Ben è: lei non rimira il mio consorte
 Con quell'occhio di sdegno, onde si guarda
 Dall'uccisor la figlia dell'ucciso.
 Talvolta a lei senza adirarsi ei parla;

E d'essa pur senza adirarsi ei parla.
Della costei, già non dirò beltade,
Ma fallace dolcezza lusinghiera,
Forse ch'ei preso all'amo?... Ah! non si appuri
Tal vero mai. Lungi Romilda, lungi
Di qui per sempre... A un tal pensier mi bolle
Entro ogni vena il sangue. O d'Alboino
Figlia esecrata già, degg'io scopirti
Anco rivale mia? — Tacciasi... Viene
Almachilde... Vediam, s'io pur m'inganno.

S C E N A I I I.

ROSMUNDA, ALMACHILDE, *Soldati.*

Ros. Già le festose grida, e l'ondegianti
Bandiere al vento, e il militar contegno,
Tutto mel dice; il vincitor tu sei.

Alm. Salvo, e sicuro, e vincitor mi vedi;
Ma, non per mia virtù. Vittoria, e vita,
E libertade, e regno, oggi a me tutto
Dona il solo Ildovaldo. Ei m'era scudo;
Ei difensor magnanimo: tai prove
Fea di valore egli per me, che il merto
Mai pareggiar col guiderdon non posso.

Ros. S'io ben mi appongo al vero, il tuo bollente
Sublime cor spinto ti avea là dove
Il periglio più ardeva. Ah! di Rosmunda
Non rimembravi allor le angosce, i pianti,
Il palpitare. Del valor tuo troppo
Quant'io temessi, il sai: pur mi affidava
Il prometter, che festi anzi la pugna,
Di non ti esporre incautamente indarno.
Io ten pregai; tu mel giuravi: ah! dimmi;
Che sarei senza te? nulla m'è il trono,
Nulla il viver, se teco io nol divido.

Alm. Te rimembrava, e l'amor tuo: ma capo
Dei Longobardi degno, e degno sposo
Dovea mostrarmi di Rosmunda a un tempo,

Ferocemente andando a morte incontro.

Come ammendar, se non col brando, in campo,
Quel fatal colpo, che di man mi uscì?....

Ros. E che? d'avermi vendicata ardisci
Pentirti?...

Alm. Ah! sì. Non la vendetta, il modo
Duolmi, ond'io l'ebbi, e mi dorrà pur sempre.
Per torre a me tal macchia, erami forza
Tutto versar, quant'io n'avessi, il sangue. —
Ad alta voce io traditor mi udiva
Nomar da Clefi, e da' suoi prodi; al centro
Del colpevol mio core rimbombava
Il meritato, ma insoffribil nome.
Noi niego; allor, tranne il mio onor perduto,
D'ogni altra cosa immemore, mi scaglio
Ove si addensan più le spade, e l'ire:
Cieco di rabbia disperatamente
Roto a cerchio il mio brando; ampia lor prova
Col ferro io do, che traditor vie meno
Son, che guerriero. — Alto già già mi sorge
Di trucidati e di mal vivi intorno
Un monte; quando il buon destrier trafitto
Mi cade; io balzo in piè; ma il piè mal fermo
Sul suol di sangue lubrico mi sdrucchiola,
Sì ch'io ricado. — Già l'oste si ammassa,
E addosso a me precipitosa piomba.
Di sua virtù gli ultimi sforzi indarno
Iva' facendo il mio stanco languente
Brando: quand' ecco, in men che non balena,
Con non molti de' suoi, s'apre Ildovaldo
Fra schiere, ed aste, e grida, e spade, ed urti,
Infino a me la via. Diradan tosto;
A destra a manca in volta piegano; rotti
Volan dispersi i rei nemici in fuga.
Ripreso ardire, i miei gl'incalzan forte;
Ampia messe han lor brandi; onde l'incerta
Campal giornata in sanguinoso orrendo
Total macello in un momento è volta.

Ros. Respiro al fine: al fin sei salvo: inciampo

Niun altro io mai temeva al vincer tuo
Che il valore tuo troppo. Era Ildovaldo
Già fra i maggior di questo regno; or fia
Soltanto a te secondo.

Alm. Esser gli deggio
Tanto più grato, quanto a me più farlo
Volean sospetto anzi la pugna alcuni
Invidi vili. Ei d'Alarico i tardi,
E forse infidi aiuti, assai ben disse
Non doversi aspettar: più val suo brandò,
Che mille aiuti: egli è il mio prode; ei solo
La guerra a un tempo, e la giornata ha vinto.
Fama, ancor che diversa, orrevol suona,
Or che in sue man lo stesso Clefi è preso;
Or che il piagasse a morte; ed è chi'l dice
Anco ucciso. Seguir de' fuggitivi
L'orme non volli; uso a veder la fronte
De' nimici son io: ma d'Ildovaldo
L'alto coraggio avrà compiuta appieno
La lor sconfitta. In lui mi affido; ei svelta
Fin da radice ha in questo dì tal guerra.

Ros. Duolmi, che lente d'Alarico l'armi
Non ebber parte alla vittoria: intera
Mia fe pur sono io di serbargli stretta:
A noi giovare altra fiata ei puote:
E, quel ch'è peggio, ei ci può nuocer sempre.
Dargli vuolsi Romilda: a lei ne fea
Io già l'annunzio. — Il crederesti? ell'osa
Niegar sua mano ad Alarico.

Alm. Oh! tanto
Sperar io?... Tanto ella sperare ardisce?...

Ros. Sì. — Ma indarno ella il niega: al sol novello
Le intimai la partita. Il trono pria
Io perder vo', che mai tradir mia fede.

Alm. Ma pur, ... pietà della infelice figlia...

Ros. Pietà?... di lei?... figlia di chi? — Che ascolto?..

Dell'uccisor del padre mio la figlia
Altro esser mai, fuorché infelice, debbe?

Alm. A me non par, che la vittoria lieta

Da intorbidarsi or sia con violenti
Comandi. Ella è, Romilda, unico sangue
Del Longobardo re: mal fermi ancora
Sul trono stiamo: in cor ciascun qui serba
Memoria ancor delle virtù guerriere,
Della possanza rapida crescente
D'Alboin suo legittimo signore.
Dietro ai vittoriosi alti suoi passi,
D'Italia, quanto il Po ne irriga, e quanto
L'Appennin, l'Alpe, e d'Adria il mar ne serra,
Tutto han predato, e posto in ceppi, od arso.
Gran carico a noi, grand'odio, e rei perigli
L'uccision di sì gran re ne lascia.
Stanca or la plebe d'assoluto sire,
Vessillo alzar di libertade ardiva:
Lieve a reprimer era: a pro' guerrieri
Piace un sol capo. Ma del lor gran duce
Se la figlia oltraggiar veggon le squadre,
Chi di lor ne risponde? E noi senz'esse,
Dimmi, che siamo?

- Ros.* Nuovo, in ver, del tutto
Oggi a me giunge, che in affar di regno,
Da quel ch'io sento altro tu senta. Io lascio
L'armi a te; ma di pace entro la reggia
● L'arti adoprar, chi mel torria? — Deh! vieni
D'alcun riposo a ristorarti intanto.
Contro le aperte armi nemiche scudo
A me tu sei: ma ogni men nobil cura,
Che a guerrier disconviensi, a me s'aspetta.

ATTO SECONDO

SCENA I.

ALMACHILDE, ILDOVALDO.

Alm. Vieni, Ildovaldo, abbracciarmi; sostegno
Di mia gloria primiero. All'opre tue,
Vinto il confesso, guiderdon non havvi,
Che lor pareggi: ma, se pure io valgo...

Ild. Signor, se presso alla regal bandiera
Oggi pugnai contro il vessillo infido
Di Clefi, or merto a me non fia: da' primi
Verdi anni miei, cresciuto ebbermi gli avi
In tal pensier, ch'ella doveami sempre
Sacra parer la causa di chi regna,
Qual ch'ella fosse.

Alm. Il tuo parlar modesto
Ben d'alto cor fa fede: il so; prod'uomo,
Presto a più far, poco il già fatto estima.
Ma, a più far che ti resta? appien dispersi,
O spenti hai tu que'miei nemici vili,
Cui paura impennò rapide tanto
L'ali al fuggire. Io fuor di lena affatto,
In tua man li lasciai: sapea ch'ei fora,
Dove adopravi il tuo, vano il mio brando.

Ild. A me fortuna arrider volle. In ceppi
Clefì vien tratto in tuo poter; ferito,
Ma non di mortal colpo: al cader suo,
Se ardea pur anco di valor favilla
In cor de'suoi, tosto si spense; e cadde
Ogni orgoglio col duce.

Alm. A prova poni,
Ildovaldo, il mio core. Havvi nel mondo
Cosa, ove intenda il desir tuo? Dch! parla;

Nulla t'ardisco offrir; ma puoi (chi'l puote
Altri che tu?) dirmi qual sia mercede,
Che offenda men la tua virtù.

Ild.

Vestirmi

Di sviscerato amico tuo sembianza,
Prence, non vo', poich'io tal non ti sono.
Men te, che il trono, oggi a salvare impresi;
Trono, la cui salvezza oggi pendea
Dal viver tuo. Potrebbe il regio dritto
Spettare un giorno forse a tal, cui poco
Parriami dar, dando mia vita: io quindi
Aspro ne fui propugnatore. Il vedi,
Che a te servir, non fu il pensier mio primo.
Nulla mi dei tu dunque; e dall'incarco
Di gratitudin grave io già t'ho sciolto.

Alm. Ti ammiro più, quant'io più t'odo. Vinto

Pur non m'avrai nella sublime gara.
Me tu non ami, ed altri a me già il disse;
Pur di affidarti della pugna parte,
E la maggior, non dubitava. Or biasmo
Già non ti do, perchè a pugar ti mosse
La vilipesa maestà del soglio,
Più che il periglio mio. So, che non debbe
Illustre molto a pro'guerrier qual sei
Parere il mezzo, onde sul trono io seggo:
Primo il condanno io stesso: ma, qual fero
Necessità mi vi spingesse orrenda,
Tu, generoso mio nimico, il sai.
Suddito altrui me pur, me pur tuo pari
Vedesti un dì; nè allora, (oso accertarlo)
Vile ti parvi io mai. Macchiata poscia
Ho la mia fama: or sappi; in core io stesso
Più infame assai ch'altri mi tien, m'estimo.
Ma non assonno io già sul sanguinoso
Trono; ed in parte la terribil taccia
Di traditor (mai non si perde intera)
Togliermi spero.

Ild.

Io ti credea dal nome

Di re più assai corrotto il cor: ma sano,

Pure non l'hai. Sentir rimorsi, e starsi...

Alm. E starmi omai vogl'io? Già già...

Ild. Ma, questo

Trono, tu il sai...

Alm. So, che ad altrui s'aspetta;

Che mio non è...

Ild. Dunque...

Alm. Deh! m'odi. Io posso

Me far del trono oggi assai meno indegno,

Odimi; e poscia, se tu il puoi, mi nega

Di secondarmi... Ma, il desir mio cieco

Dove or mi tragge? A' tuoi servigi io dianzi

Guiderdon non trovava, ed or già ardisco

Chiederne a te de' nuovi?

Ild. Ah! sì: favella.

Mercede ampia mi dai, se tal mi tieni

Da non cercarne alle magnanim'opre.

Che poss'io far? Favella.

Alm. Ad altro patto

Non sperar ch'io tel dica, ove tu pria,

Se cosa è al mondo che bear ti possa,

Chiesta non l'abbi a me. Se vuoi gran parte

Del regno; (intero il merti) o s'altro pure

Desio più dolce, e ambizioso meno,

Ti punge il cor, nol mi celare: anch'io

So ch'ogni ben posto non è nel trono:

So, ch'altro v'ha, che mi faria più lieto;

So, che assai manca all'esser mio felice.

Desio sta in me, che di mia vita è base

Sola: e più ferve in me, quanto più trova

Ostacoli. — Deh! dunque apriti meco,

Perch'io ti giovi un poco, or che puoi tanto,

Gli altrui dritti servendo, in un giovarmi.

Ild. Favellerò, poichè tu il vuoi. — Non bramo

Impero, no; mal tu il daresti; e doni

Son questi ognor di pentimento e sangue.

Ma, poi che aprirmi il tuo più interno core

Ti appresti, il mio dischiuderti non niego.

Ciò ch'io sol bramo, or nulla a te torrebbe,

E vita fora a me.

Alm. Nomalo; è tuo.

Ild.... Amante io vivo, è già gran tempo: opporsi
Sol può Rosmunda all' amor mio; tu puoi
Solo da ciò distorla.

Alm. Ed è tua fiamma?

Ild. Romilda ell'è...

Alm. Che sento!...Ami Romilda?

Ild. Sì... Ma stupor donde in te tanto?...

Alm. Ignoto

M' era appieno il tuo amore.

Ild. Or ch' io tel dico,

Perchè turbarti? incerto...

Alm. Io?...Deh! perdona...

Stupor non è... — Romilda! E da gran tempo
Tu l'ami?

Ild. E che? forse il mio amor ti spiace?

Sconviensi forse a me? S' ella è di stirpe
Regia, vil non son io. Figlia è Rosmunda
Di re pur ella, e non sdegnò di sposa
Dar mano a te mio uguale.

Alm. E qual fia troppo

Alta cosa per te?...Ma, il sai;... Rosmunda
Di Romilda dispone ;... ed io...

Ild. Tu forse

Nulla ottener puoi da Rosmunda? e tanto
Ella da te, pur tanto, ottenne. — Or basti.
Io già son pago appieno: ogni mio merto
Mi hai già guiderdonato regalmente,
Promettendo.

Alm. Deh! no; nol creder;... voglio...

Ma di'... — Romilda!... E riamato sei?

Ild. Romilda...Eccola.

S C E N A II.

ALMACHILDE, ROMILDA, ILDOVALDO.

Rom. Oh ciell! con lui chi veggo?—

Oh miei delusi voti! alla non tua.

Regal corona anco l'alloro intessi?
 Palma oggi ottiene il tradimento? — El'abbia. —
 Ma tu, guerrier di generosi spirti,
 Ildovaldo, perchè l'alta tua possa
 Spendi a pro di costui? virtù cotanta
 Dovea mai farsi a tanta infamia scudo?

Alm. Dunque, o ver me non mai placabil donna,
 Non v'ha forza di tempo, o d'opre modo,
 Che un cotal poco rammollisca, o acqueti
 L'ira tua giusta? A te Ildovaldo il dica,
 Com'io nel campo ricercai la morte,
 Ei che a morte mi tolse. — Ah! mal ti prese
 Pietà di me: morire io là dovea,
 Poichè qui offende il vincer mio. — Ma il cielo
 Che del mio cor sa l'innocenza, (ah, pura
 Fosse così mia destra!) il ciel fors'oggi
 Non diemmi invan lustro, e vittoria, ov'io
 Morte cercai.

Ild. Non mi accusar, Romilda,
 D'aver pugnato. A vendicar tuo padre
 Clesi coll'armi non veniva in campo;
 Distruggitor del trono ad alta voce
 Ei s'appellava; io combattea pel trono.

Rom. O in libertade questa oppressa gente
 Clesi ridur, com'ei dicea, volesse,
 O per se regno; ad ottener suo intento
 Mezzi adoprava assai men vili ognora,
 Di chi l'ottenne pria. Da prode, in campo
 Alla luce del sole, ei l'armi impugna:
 E, s'era pur destin, che sul paterno
 Vuoto mio soglio usurpator salisse,
 Dovea toccare al più valente almeno.

Alm. Codardo me v'ha chi nomare ardisca?
 Ad assalire il trono altri mostrossi
 Più forte mai, ch'oggi a difenderl'io?
 Mai non perdoni tu? l'error, ch'io feci
 Mio mal grado, (il san tutti) io solo il posso.
 Forse emendare; io, sì. Dolce mi fia
 Renderti ben per male; ho col mio sangue

Difeso intanto il vuoto soglio; è tuo
 Il soglio, il so; mai non l'oblio, tel giuro.
 Per quanto è in me, già lo terrestri. Il preme
 Rosmunda, ed è...

Rom. Contaminato soglio,
 Di tradimenti premio; altri sel tenga;
 Rosmunda il preme, ella con te n'è degna. —
 Ma, se pur finto il tuo pentir non fosse;
 Se a generosi detti opre accordarsi
 Potesser poi d'alma già rea; mi ottieni,
 Non regno, no, dalla crudel madrigna;
 Sol di me stessa ottieni a me l'impero.
 Libera vita io chieggo; o morte io chieggo.
 Quasi appien già nel mio svenato padre
 Non avess'ella sfogata sua rabbia,
 L'empia Rosmunda, or per più strazio darmi,
 In vita vuolmi, e ad Alarico sposa.

Ild. Che ascolto?

Alm. Odi, Ildovaldo? ah! per te il vedi,
 S'io con ragion teco era in dubbio...

Ild. Sposa
 Del barbaro Alarico?

Alm. Ah! no...

Rom. Promessa
 Ad Alarico; ed in mercede io'l sono
 Dei non prestati aiuti: hanne sua fede
 Impegnata colei, che il regno e il padre
 Mi ha tolto: e a patto nullo omai sua fede
 Tradir (chi 'l crederia?) non vuol Rosmunda.
 Deggio al novello sole irne a tai nozze:
 Ma il nuovo sol me non rischiara ancora. —
 Deh! se men d'essa iniquo esser tu puoi;
 S'egli è pur mio destin, ricorrer oggi
 All'uccisor del padre mio; deh! tenta
 Di opporti almen...

Alm. Ch'io tenti? io ben ti giuro,
 Che non v'andrai.

Ild. Per questo brando io'l giuro.
 Mi udrà Rosmunda...

Rom. Ecco; ella vien nell'ira.

SCENA III.

ROSMUNDA, ALMACHILDE, ROMILDA,
ILDOVALDO.

Ros. Qui, con costei, tu stai? tu pur, tu presti
A' detti suoi scdiziosi orecchio? —
Giorno è di gioia questo: a che, miei prodi,
Giova lo starsi infra gli eterni lai
Di questa figlia del dolor?... Donzella,
Sospiri tu? perchè? Pronto a' miei cenni
Già sta Ragauso con regal corteggio,
Per guidarti ove trono altro più illustre
Ti aspetta, e lieta marital ventura.

Alm. Ma, d' Alarico...

Ros. E che? non degno forse
Fia di sua man tal re?

Alm. Sì crudo...

Ros. Crudo,
Quanto Alboin? Costei di un sangue nasco,
Cui mai novella crudeltà non giunge,
Qual ch' ella sia.

Ild. Tai nozze...

Alm. A tutti infauste...

Ros. Spiaccionti?

Alm. Niega ella il consenso...

Ros. E il nieghi:

Io v' acconsento.

Rom. Ch' ei di te sia meno

Spietato, duolti?

Ros. E a te pietoso il credi?

Pietoso a te? ch' osi tu dir? Non sente

Di te pietà: mal ti lusinghi...

Ild. Io, quanta

Sentir sen può, tutta la sento; e il dico;

E il mostrerò, se mi vi sforzi. Un tale

Strazio chi può d' una regal donzella

Mirar, chi 'l può, senza pietà sentirne?...

Ros. Pietade ogni uom, tranne Almachilde, n'abbia. (bia.

Ild. Se ancor memoria dei recenti allori,
Ch'oggi a te miete il brando mio, tu serbi,
Il mio consiglio udrai. Danno tornarti
Può, se Romilda oltraggi.

Alm. E assai gran danno.

Ild. Saggia sei, se nol fai...

Ros. Saggia è Romilda;
E a mia voglia farà. Tu, i tuoi consigli
Serba ad altrui. Già i tuoi servigi vanti?
Che festi? il dover tuo. — Ma tu, consorte,
Da me dissenti? e dirmel osi? e deggio
Ora innanzi a costei discuter teco
L'alte ragion di stato? Andiam; deh, vieni:
Lasciale or breve a ravvedersi il tempo:
Miglior consiglio il suo timor daralle.
Lasciala omai. — Romilda, udisti? o all'alba
Muovi buon grado il piede; e orrevol scorta
Al fianco avrai, cui fia Ragauso duce;
O l'andar nieghi, e strascinarti ei debbe.

S C E N A I V.

ILDOVALDO, ROMILDA.

Ild. Strascinarla?... Che sento! Ah! pria svenarmi..
Romilda, oh ciel! che a perder t'abbia?...

Rom. Ah! niuna
Speme, dal dì che mi fu morto il padre,
E ch'io mi vidi a tal madrigna in mano,
Niun'altra speme entro il mio petto accolsi,
Se non di morte.

Ild. Ma, finch'io respiro...

Rom. Credi, null'altro a me rimane. Io sono
Presta a morir, più che nol pensi: in core
Di vederti una volta ancor bramava;
Darti d'amor l'estremo addio...

Ild. Deh! taci.

Amata m'ami, e di morir mi parli,
Finch'io l'aure respiro, e il brando cingo?
Colma ho ben l'alma di dolor; ma nulla
Ancor dispero.

Rom. E donde mai salvezza
Può a me venirne?

Ild. E non son io da tanto,
Che di man di costor trarti?...

Rom. Sì, il puoi:
Ma che fia poscia? Essi hanno regno; e quindi
Stromenti assai d'iniquità: feroce,
Ma accorta è l'ira di Rosmunda a un tempo.
Deluder puossi?... E se in sua man ricaggio?...
Non lusingarti omai: mia fe non posso,
Se non morendo, a te serbare: il tuo
Brando, il valor, la vita tua riserba
A ferir colpi, onde si acquetin l'ombre,
Del mio padre,... e la mia. Vivi; ti lascio
A vendicare un re tradito, un padre,
E la tua fida amante.

Ild. Oh ciel! che ascolto?
Il cor mi squarci. Ah!... se tu mai mi lasci...
Certo, a vendetta, ed a null'altro io resto.
Ma pure io spero, che vedrai compiuta
Cogli occhi tuoi, tu stessa, la vendetta
Del mio re, del tuo padre. È ver, non vanto
Regal possanza; ma il terror può molto
Qui del mio nome: in cor del prode io regno,
E il vil non curo. Io militai già sotto
Le insegne d'Alboin; molti ho de'miei
Nel campo in armi; e i Longobardi tutti
In battaglia m'han visto. Ogni uom sospira
D'Alboin la memoria; e tu pur sempre
Ne sei l'unica figlia. — E s'anco nulla
Di ciò pur fosse; infra costor, che a farti
Si apprestan forza, havvene un sol, mel noma,
Ch'arda in suo cor di così nobil fiamma,
Che a me il pareggi? Quanto il può madrigna,
Ti abborra pur Rosmunda, assai più t'amo,

Io che solo a un tuo cenno a morte corro ;
A riceverla, o darla.

Rom. Oh senza pari
Raro amator!...Ma, ancor che immenso, è poco
Il tuo amore a combatter l' efferato
Odio di lei...

Ild. Non creder ch' io m' acciechi :
Di ragion salde io m' avvalorò. Aggiungi
Ch' anco Almachilde all' empie nozze opporsi,
Come l' udisti, ardisce.

Rom. E in lui che sperì?

Ild. Dove costretto di abbassarmi all' arte
Foss' io pur, per salvarti, in lui non poco
Spero. Ben veggo, che la rìa consorte
Già rincresciuta gli è. Capace ancora
Ei mi par di rimorsi ; il timor solo
Ch' egli ha di lei, dubbio ondeggiante il rende.
Quant' egli or mal vieta a Rosmunda in detti,
Ben posso io far, ch' ei meglio in opre il vieti.
L' ardir suo mezzo con l' ardir mio intero
Ben rinfrancar poss' io.

Rom. Tu mal conosci
Rosmunda. Inciampo alle sue voglie stimi
Ch' esser possa la forza? Ad Almachilde
Io porsi preghi (e duolmene) perch' egli
Per me pregasse. Ah stolta ! Un uom, che vende
La sua fama e se stesso a iniqua moglie ;
Che all' obbedir suo cieco al par che infame
Tutto debbe quant' è, nè ad altro il debbe,
Mi aiuterà contr' essa?

Ild. Anzi che annotti,
O sian preghi, o minacce, o colpi sieno,
Faccia il destin ciò che più vuol ; purch' io
Te non perda : ma assai del dì ne avanza.
Se in altri io debba, o in me fidar soltanto,
Tosto il saprò. Qui riedo a te, fra breve:
Se a noi rimedio allor riman sol morte,
Morte sarà. L' estremo addio, che darmi
Or vuoi, ricevo allor ; ma dato appena

A me lo avrai, ch'ebro d'amore, e d'ira,
E di vendetta, atro sentier di sangue
Aprirmi io giuro... Almen molt'altre morti
Così dovranno a morte trarmi. Or fia
Che di nostra rovina altri mai goda?
Fra il trono e te, Rosmunda sola io veggo.

Rom. E Almachilde?...

Ild. Almachilde? oggi il mio brando
Vivo il serbò: dov' ci sia ingrato, il mio
Brando il può spegner oggi. A me fien norma
Il tempo, e il caso.— Intanto, il tornar pronto,
L'eterna fede mia, l'alta vendetta
Del tuo trafitto genitor, ti giuro.

Rom. Toglier dal cor non io ti vo' la speme;
Ma in me speme una sola io pur riserbo,
Di rivederti: e mi vivrò di quella.
Ch'io viva omai, se tua non sono, invano
Lo spereresti. E d'esser tua, qual posso
Lusinga farmi?... Al ritornar, ten prego,
Non esser tardo.

Ild. Il tuo dolor profondo
Tremar mi fa. Di viver no, ti chieggo
Sol d'indugiar, finchè il morir sia d'uopo.
Giuralo.

Rom. Il giuro.

Ild. Ed io tel credo, e il tutto
Volo a disporre, e tosto a te qui riedo.

A T T O T E R Z O

S C E N A I.

ALMACHILDE, ROMILDA.

Alm.... Deh! perdona, s'io forse inopportuno
Chiederti osai breve udienza in questo

Tuo limitar: ma troppo a me rileva
L'appalesarti quanto in cor diverso
Io son per te dalla tua ria madrigna.

Rom. E il crederò? Deh, se tu ver dicessi!...

Ma che? son io sì misera, ch'io deggia
Tener da te cosa del mondo?... Oh dura
Mia sorte! il son, pur troppo. A me di nozze
Fa' che mai più non si favelli: io forse
A te dovrò la pace mia.

Alm.

Ben altro

A far per te presto son io, ben altro...
Tu d'Alarico preda, a cui due spose
Visto abbiám trucidar, l'una di ferro,
Di velen l'altra? Oh ciel! tu, che dovresti
D'ogni virtù, d'ogni gentil costume
Essere il premio? e che col sol tuo aspetto
Puoi far felice ogni uomo? — Ah! no; non fia
Ciò mai, finch'io respiro. Io'l vieterei,
S'anco pur tu il volessi: indi argomenta
S'io il vo' soffrir, quando inaudita forza
Trar vi ti de'. Preghi e ragion, da prima,
Minacce usar quindi Rosmunda udràmmi;
E fatti poscia. Ove dal rio proposto
Ella non pieghi, io la torrò. Più ardente
Di me non hai, no, difensore: o trarre
Tu in questa reggia i giorni, o perder debbo
Io col regno la vita.

Rom.

Or donde tanto

Generoso ver me?...

Alm.

Più fera pena

Non ebbi io mai, che l'odio tuo.

Rom.

Ma, posso

Cessare io mai d'odiarti? in suon di sdegno
L'inulto padre?...

Alm.

Oh ciel, non io l'uccisi:

Il trucidò Rosmunda.

Rom.

A tutti è noto,

Ch'eri sforzato al tradimento orrendo
Dalle minacce sue; ma pur la scelta

Fra il tuo morire, o al tuo signor dar morte,
 Ella ti dava. È ver, dell'empia fraude
 Ignaro tu, contaminato avevi
 Già il talamo del re; ma col tuo sangue,
 Col sangue in un della impudica donna,
 Tu lavarlo dovevi; ammenda ell'era
 Al tuo delitto sola: e ammenda osasti
 Pur farne tu con vie maggior delitto?
 Morte, che altrui tu davi, a te spettava:
 Pur giaci ancora nel tradito letto;
 Suddito tu, del signor tuo la sposa,
 E l'usurato sanguinoso soglio
 Tieni tuttora; e di gran cor ti vanti?
 E umano parli? e vuoi ch'io l'creda? e ardisci
 Sperar, ch'io men ti abborra?—Atre, funeste,
 Tai rimembranze dalla eterna notte
 Del silenzio non traggansi: tacerne,
 Ov'io non t'oda, posso. — Oggi sottrammi
 Da quest'ultimo eccidio, e a me tu forse
 Liberator parrai. Ma, se a te penso,
 Ch'altro mi sei, che l'uccisor del padre?
Alm. E i rimorsi, e il pentire, e il pianger, nulla
 Fia che mi vaglia?

Rom. Ma di ciò qual prendi
 Pensiero omai? nuocer fors'io ti posso?
 L'odio mio, che t'importa? inerme figlia
 Di spento re, che giova il lusingarla?

Alm. D'uomo è il fallir; ma dal malvagio il buono
 Scerne il dolor del fallo. In me qual sia
 Dolor, nol sai; deh, se il sapessi! — Io piango
 Dal dì, che fatto abitator di queste
 Mura lugubri sono, ove ti veggio
 Sempre immersa nel pianto; eppure a un tempo
 Dolce nell'ira, e nel dolor modesta,
 E nel soffrir magnanima... Qual havvi
 Sì duro cor, che di pietà non senta
 Moti per te?

Rom. La tua pietà? m'è duro
 Troppo il soffrirla...Ahi lassa me!...Spregiarla

Par non poss'io del tutto.

Alm. Or, pria che nulla
Io di te merti; dimmi; è sol cagione
Del non andarne ad Alarico, il nome
Ch'egli ha di crudo?

Rom. E d'Alboin la figlia,
Nell' accettar l' aiuto tuo, se stessa
Non tradisce abbastanza? anco del core
Vuoi ch'ella schiuda i sensi a te?

Alm. V'ha dunque
Ragion, che parti da tacermi? il modo
Forse così d'appien servirti...

Rom. E s'altra
Pur ve n'avèsse?... Ma, tu sei... — Che parli? —
Qui crebbi, e qui, presso al mio padre, tomba
Aver mi giova: ecco ragione. Omai
Pensier mio solo egli è il morir; ma stimo
Qui men cruda la morte: indi vi chieggo
Questo, a voi lieve, a me importante dono.

Alm. Morte? Ah Romilda! io tel ridico, avrai
Qui lieta stanza; e più ti dico: io spero,
Che vi godrai d'ogni tuo sacro dritto.
Se il padre no, render ti posso il seggio;
E il debbo, e il voglio; e a non fallaci prove,
Qual sia il mio cor farò vederti;... e quanto
Profondamente... entro vi porti impressa...
La imagin tua...

Rom. Che ascolto? Oimè! che sguardi!...
Che dirmi intendi?

Alm. ...Ciò, che omai non posso
Tacerti;...ciò, che tu scolpito leggi
Sul mio volto tremante...Ardo, è gran tempo,...
D'amor... per te.

Rom. Misera me! che sento?
Che dirmi ardisci? O rio destin, serbata
A un tale oltraggio m'hai?

Alm. Se l'amor mio
Reputi oltraggio, io ben punirmi...

Rgm. Ah! vile!

E di virtù la passion tua iniqua
Tu colorire ardivi?

Alm. Oh ciel!... M'ascolta...
Iniquo amor,... ma non iniqui effetti
Vedrai...Per te, tutto farò; ma nulla
Chieggio da te.

Rom. Taci. Tu, lordo ancora
Del sangue del mio padre, amor nomarmi?
Amor, tu a me? — Sei di Rosmunda sposo;
E di null' altra degno.

Alm. Ah! qual non merto
Nome esecrando!...Eppur, ch'io t'ami è forza,
Irresistibil forza. Io, no, non sorgo
Da' piedi tuoi, se pria...

Rom. Scostati, taci,
Esci...Ma, vien chi spegnerà tal fiamma.

Alm. Chi veggo?

S C E N A II.

ROSMUNDA, ALMACHILDE, ROMILDA.

Ros. Me, perfido, vedi. — Infami,
Vili ambo voi del pari: aver certezza
De' tradimenti vostri, a me fia il peggio;
Ma sola il danno io non n'avrò. Le vostre
Inique trame a romper vengo. — Ingrato,
Tal mi rendi mercede? — E tu, con finta
Virtude...

Rom. A lui tutti riserba i nomi,
Che a lui si aspettan solo: ei solo è il vile;
Ei traditore, ei menzognero infido,
Ei ti mantien fede qual merti; quella,
Che a malvagio attener malvagio debbe.
Non son io l'empia; egli ad udir suoi detti
Empio mi trasse or con inganno...

Alm. Io voglio,
Poichè tu il sai, tutto accertarti io stesso.
Amo, adoro Romilda; e non è fiamma,

Ond' io deggia arrossirne. In te ricerca,
 E trova in te, la rea cagion, per cui
 Non hai, qual tel pretendi, l'amor mio.
 Io, non nato a' delitti, amar potea
 Chi mi vi trasse, io mai? Distanza corre,
 Fra Rosmunda e Romilda, immensa; e il senti.
 Amo Romilda, e i traditori abborro.
 Ove possa tua fera ira superba
 Trarmi, già il so; nota a me sei, pur troppo!
 Deh, potess' io così, come ho trafitto
 Il padre a lei, morir pur io! potessi
 Placar, spirando, di Romilda il giusto
 Sdegno! Deh mai non ti foss' io marito!
 Ch'io regicida, e traditor non fora;
 E all'amor mio Romilda il cor sì chiuso
 Or non avrebbe.

Rom. Io? ti odierai pur anco
 Non uccisor del padre mio, non cinto
 Della mal tolta sua corona, e a cruda
 Madrigna non marito. Altro, ben altro
 Merto vuoi, che il tuo, ben altro core,
 A farmi udir d'amor: quanto esecrando
 A me ti rende il trucidato padre,
 Tanto, e più, ti fa vile agli occhi miei,
 Qual ch'ella sia, la tua tradita moglie.
 Tu per lei primo hai tra gl' infami il seggio;
 Per lei famoso; a lei di nodo eterno
 Stringer ti dee quel sangue che versasti,
 E il comune misfatto. Io mai non soffro,
 Nè in mio pro, tradimenti; non ch'io soffra
 Il traditore. Altro più nobil foco,
 Ond'io nel volto non arrossi, ho in petto.
 Presta a morir, non a cessar, no mai,
 Son io d'amare...

Alm. Ami?

Rom. Ildovaldo.

Alm. Ah! questo,

È questo il colpo, che davvero mi uccide.

Ros. Vero parli, o menzogna? ami Ildovaldo?

Rom. D' amore io l' amo, quale a voi non cape,
Non che in core, in pensiero: alcun rimorso
Noi non flagella di comun delitto;
Schiette nostr' alme, in meglio amarsi han gara
Fra lor, non altra. A lui miei tristi giorni,
Questi, ch' io mal sopravvissuti ho forse
All' ucciso mio padre, a lui li serbo:
A me sua vita, e l' alta fama, e il brando,
L' invincibil suo brando, cgli a me scrba.
Ma, dove pur sia il nostro viver vano;
Dove ogni scampo, ogni vendetta tolta
Ne venga; allor meno infelici sempre
Sarem di voi. Morte n' è scampo; e invitta
L' avrem, che al vil mai non soggiace il prode;
Lieta l' avrem, poichè fra noi divisa,
Di pentimenti, e di rampogne scevra,
E di rimorsi, e di timore; in somma
Morte avrem noi più mille volte dolce,
Che la tremante orribil vita vostra.

Ros. Basta. Esci. Va'. — Saprai tua sorte in breve.

S C E N A III.

ROMMUNDA, ALMACHILDE.

Ros. Perfido, infame, disleal, spergiuro...
Libero al dir m' è al fin concesso il campo.
Altra ami tu?... Ma, ben provvede il cielo;
E, qual tu il meriti, riamato sei.
Oh ineffabile gioia! E chi potrebbe,
Chi soffrir mai tuo amor? chi, se non io?—
Quasi or cara s' è fatta a me Romilda,
Da ch' io l' udii parlarti. Oh! che non posso.
Quant' ella t' odia odiarti? A me, cui tanto
Tu dei, tal premio rendi? a me, che il guardo
Infino a te, vile, abbassai dal trono?
Or parla, ...di';...ma che dirai, che vaglia
A scolparti?

Alm. A scolparmi? ai falli scusa

Si cerca, e mal si trova. Amar virtude,
Quanta il ciel maine acchiuse in cor di donna,
Gloria m'è, gloria; e non delitto.

Ros. Accoppi

Al tradimento anco gli oltraggi?

Alm. Oltraggio

Chiama ogni laude, che a virtù si rende;
Già il so: ma che perciò? dove ella regna,
Men pregiarla degg'io? M'odia Romilda,
L'udii pur troppo; e il cor trafitto ha d'altro
Strale...Dolor, ch'ogni dolore avanza,
Ne sento in me. Conosco al vento sparsi
I sospir miei; vana ogni speme io veggo:
Pur, non amarla, ah! nol poss'io.—Dolerti
Tu di mia fe non puoi; tu, che pur sai,
Come, dove, perchè, te l'abbia io data.
Tu il sai, che a dare, od a ricever morte
Là m'astringe: a me la incerta mano
Armavi tu del parricida acciaro;
Sovvienti? e là, fra il tradimento, e i pianti,
E le tenebre, e il sangue, amor giuravi,
Chiedendo amor: ma, di vendetta all'arc
Lascia giurarsi amore? Io là fui reo,
Nol niegherò: ma tu, potevi, o donna,
Di vero amor figlia estimar la fede
Chiesta, e donata, in così orribil punto?

Ros.—Sì; m'ingannai: scerner dovea, che in petto
Di un traditor mai solo un tradimento
Non entra. Del tuo timido coraggio
Dovea valermi a mia vendetta; e poscia
L'ombra placar del tuo signor tradito,
L'uccisore immolandole. Quest'era
Dovuto premio a te; non la mia destra,
Non il talamo mio, non il mio trono;...
Non il mio core.

Alm. Oh pentimento illustre!

Ben sei Rosmunda.—Or, ciò che allor non festi,
Far nol puoi tutto? Altro Almachilde trova;
(E non ven manca) egli al primier tuo sposo

Pareggi me: quel marital tuo ferro,
Su cui del primo tuo consorte il sangue
Stassi, nel sangue ei del secondo il terga.
Non del tradirti, che non sia delitto,
Ma del servirti, che a me fu gran fallo,
Io tal ben merto, e tal ne aspetto io pena.
Ma, fin che il ciel chiaro non fa qual primo
Deggia di noi punir l'un l'altro, io il giuro
Pel trucidato mio signor, tu forza
Non userai contro Romilda.—Intanto,
Infra Ildovaldo e me, vedrassi a prova
Qual sia di lei più degno, e qual più avvampi
D'ardente amor; qual più in voler sia forte;
Qual, per averla, più intraprender osi.

S C E N A IV.

ROSMUNDA.

E che imprendere puoi tu?—Sì fello ardire
Fu visto mai?—Ma, e che non può costui,
Or ch'io stessa affidargli osai pur l'armi?...
Me dunque tu, qual io mi son, conosci?
Non quanta io sono.—Ed io t'amai?...Non t'amo,
E il vedrai tu.—Furore, odio, gelosa
Rabbia, superbo sdegno, o misti affetti,
Fuor tutti, fuor del petto mio: tu sola
Riedi, o vendetta; riedi; e me riempi
Tutta di tutto il Nome tuo; s'io sempre
Per prima, e sola deità mia t'ebbi. —
Ma, l'ire, e il tempo, in vani accenti io spendo
Preoccuparlo vuolsi; ogni empio mezzo
Torgli; e primiera... Oh! chi vegg'io?

S C E N A V.

ROSMUNDA, ILDOVALDO.

Ros. Qui il cielo,
Qui mi ti manda il ciel; vicini, Ildovaldo,

Vendicator de' torti miei : ministro
 Di tua letizia eterna a un tempo farti
 Spero, e di mie vendette. Ami, ed amato
 Sei da Romilda, il tutto so, nè il danno;
 Anzi ne sento inesprimibil gioia.
 Ma tu non sai, che il perfido Almachilde,
 Colui, per chi tanto sudor spargesti,
 Per cui perigli oggi affrontasti e morte;
 Quello stesso Almachilde, a me spergiuro,
 Ingrato a te, Romilda egli ama.

Ild.

Ahi vile!

Ei di mia man morrà.

Ros.

Nè d'amor lieve

L'ama egli, no; ch'ogni dover più sacro
 Per lei tradisce: a ogni empio eccesso è presto;
 Sen vanta; e il credo. È ver, che assai lo abborre
 Romilda; è ver, che gli giurò poc' anzi
 Odio eterno; ed amor giurava a un tempo,
 Al mio cospetto, a te; per te (dicea)
 Poco il morir le pare...Ma, in udirla
 Si sgomenta Almachilde? Anzi, all' indegna
 Sua passion fa d'ogni ostacol sprone. —
 Chi il riterrà, se tu nol fai? Te spero
 Inciampo forte a sue malmate voglie:
 Per te lo dei; tel comando io. — Si taccia
 D'ogni altro sposo di Romilda: è tua,
 Non di Alarico omai; tua la vogl'io.
 Ceda all'odio novello in me l'antico;
 Teco sia lieta; prendila; e per sempre
 Dagli occhi miei la invola.

Ild.

È mia Romilda?

Oh gioia! or donde io non trarrolla?...È mia?...—
 Ma, le vendette mie chi compie intanto?

Ros. Va', raduna i tuoi fidi; armali ratto;

Minaccia, inganna, sforza: ad ogni costo
 Di man dell'empio pria tranne tua donna;
 Vendetta poi, lasciala a me. Pria vegga
 A se ritorre il rio fellow sua preda:
 La vegga ei prima al suo rivale in braccio;

E se n'irriti, e sen disperi, e indarno...

Ild. Ma che? già forse in man di lui Romilda?...

Ros. Antiveduto ei sta; nè ardito menò,

Nè amante meno egli è di te...

Ild. Minore

In tutto ei m'è.

Ros. Tu prevenirlo dunque,

Deluderlo dei tu. Lascio a tua scelta

I mezzi tutti: a dubbio evento esporre

L'amor tuo non vorrai.

Ild. Fraude usar duolmi;

Che in fraude sol può vincermi Almachilde.

Veglia intanto sovr'esso; al campo io volo,

La mia forza raduno, e in brevi istanti

Riedo a Romilda...

Ros. Affrettati, ed a tutto

Pensa, e provvedi; arma l'ingegno, e il braccio:

Vero amator sei tu. Va', vola, riedi.

S C E N A VI.

ROSMUNDA.

Frattanto io qui m'adoprerò... — Ma, lieta

Far del suo amor vogl'io costei, che abborro?

Lieta?—No! sei tu ancora:— io vivo ancora.

A T T O Q U A R T O

S C E N A I.

ROMILDA, ILDOVALDO.

Rom. **V**ista ho Rosmunda. Or creder posso?... Oh
(cielo!...)

Ild. Tutto è disposto omai: tu già sei salva,
 Sol che tu meco all' apparir dell' ombre
 Venir ne vogli. Della orribil reggia
 Usciti appena, troverem di prodi
 Scorta eletta; il di più fia lieve poscia.

Rom. Oh mio fido sostegno! Or, chi l'avria
 Creduto mai? donde attendeva io morte
 Per minor danno, or da Rosmunda stessa
 Vita avrommi, e letizia? Entro il mio petto
 Tal speme accor degg'io? Poc' anzi in fondo
 D'ogni miseria noi, solo un istante
 Or di fortuna ci rimbalza al colmo?
 Io teco unita? io libera, sicura?...
 E fia vero!

Ild. Acquistarti era ben certo,
 Benchè in tutt'altra guisa: ma pur questa
 Minor periglio acchiude. In ciò Rosmunda
 Meno a noi serve, che a se stessa; è forza
 Ch'ella il faccia. Mi duol doverti trarre
 Per or dal regno tuo; ma in securtade
 Pur ch'io ti vegga, in altro aspetto un giorno
 Poi ricondurti entro il tuo regno io spero.

Rom. Tutto è mio regno, ovunque teco io sia.
 Gioia ne ho tanta, ch'io creder nol posso...
 Ma sì gran dolce pur si agguaglia appena
 All'amaro, che nuovo in cor mi sorge.
 M'ama Almachilde infame: io non mertai
 L'empio suo amore; inaspettato giunse
 All'innocente orecchio mio; ma giunto
 Evvi pure; nè in lui...

Ild. Conoscer meglio
 Io quel fellon dovea: ma, de' miei doni
 Far giuro ammenda; e la vittoria, il regno,
 La vita a lui col sangue mio serbata,
 Far sì ch'ei sconti. Ma sfuggirlo io deggio
 Per ora, e il vo', fin che non sii tu in salvo.

Rom. Ah! tu non sai, qual mortal colpo al core
 M'era l'udir suoi scellerati detti!
 Quanto di te men degna esser m'è avviso,

Da ch'io pur piacqui a cotal vile ! Oh quanto
 Io l'abborrisco ! — È la cagion primiera
 D'ogni mio mal Rosmunda ; ella d'oltraggi
 Mi ha carica , e oppressa , ed avvilita sempre ;
 Io sento in cor tristo un presagio , ch'ella
 Stromento a me non fia mai di salvezza ;
 So l'odio immenso , ch'or fan doppio in lei
 La ferocia natia , l'atro delitto ,
 L'aspe novel di gelosia : ma tutti ,
 Quai che sien pur , del suo furor gli effetti
 Per minor male io scelgo , che l'amarmi
 Di quel suo vile , e osarmel dire...

Ild. Il folle

Ardir ben ei ne pagherà : ti acqueta ;
 Non fu tua colpa udirlo.

Rom. A lui men dura
 Mai non dovea mostrarmi ; ecco il mio fallo ;
 Non soffrir mai che a' mali miei pietoso
 Mostrarsi ardisse ; nè del pianger mio
 Farlo mai spettator ; gioia che ognora
 A Rosmunda negai. Spesso l'iniquo
 Gli occhi pregni di lagrime mi vide ,
 E il cordidoglia ; indi il suo ardir ne nacque ;...
 Di ciò son rea ; di ciò dorròmmi io sempre...

Ild. Lieta di ciò ben io farotti , lascia ;
 Dorrassen egli a lagrime di sangue.
 Presso chi mai non t'inculpò , Romilda ,
 Troppa è discolpa un sol tuo sguardo , in cui
 Candida l'alma , e puro ardente il core
 Traluce. — Or basti. All'annottar , qui presta
 A seguirmi sarai ; d'ogni altra cosa
 Non prender cura. D'Almachilde intanto
 Sfuggi la vista ; ogni sospetto toglì
 Meglio è così. Sfuggi del par Rosmunda ,
 Ch'ella potria...

Rom. T'intendo ; anzi che nasca
 Rimorso in lei d'opra pietosa.

Ild. Addio.

Più lungo star , nuocer ne può.

*Rom.*Mi lasci?...
Ild. Brev' ora; e mai non sarei più disgiunti.

S C E N A II.

ALMACHILDE, ROMILDA,

ILDOVALDO. *Soldati.**Alm.* T' arresta.*Rom.* Oh ciel!*Ild.* Chi mi ti mena innante?*Rom.* Cinto d' armati!...*Alm.* Ove i tuoi passi volgi?

T' arresta. Assai dirti degg' io. Non vengo
 A usarti forza, ancor ch' io 'l possa: a oppormi
 Vengo alla forza tua. Tu di soppiatto
 In armi aduni i tuoi più fidi in campo:
 Dimmi; perchè? Forse in un giorno istesso
 Scudo al tuo prence e traditor vuoi farti?

Ild. Ch' io ti fui scudo, il taci; altra non feci
 Macchia al mio onor; nol rimembrar: se nulla
 Lavarla può, certo il puoi tu, col darmi
 La mercè, che mi dai.

Rom. Perfido, ardisce
 Venirne in armi al mio cospetto, e fingi
 Pur moderata voglia?

Alm. Io, no, non fingo.
 Poichè co' detti invan, forza è coll' opre
 Ch' io ti provi il mio amore.

Ild. Iniquo...*Rom.* Ed osi

Ancora?...

Alm. Ove il vogliate, udir farovvi
 Accenti non di re: ma, se il negaste,
 Mi udreste, a forza. Alla fatal mia fiamma
 Più non è tempo or di por modo: invano
 Io 'l volli; invan voi lo sperate. Ascosi
 Mezzi adoprar per acquistarti, lo sdegno;
 Ma, ch' altri t' abbia per ascosi mezzi,

Nol soffrirò giammai. Tu di rapirla
Tenti; di te degno non parmi; imprendi
Strada miglior; presto son io, tel giuro,
A non mi far di mia possanza schermo.

Ild. E se non fai del mal rapito scettro
Al mio furor tu schermo, or di che il fai?
Di nobil cor qual menzognera pompa
Osi tu far, qui d'ogni intorno cinto
Di satelliti infami?

Alm. Al fianco io tengo
Costoro, è ver, se tu mio egual per ora
Farti non vuoi.—Di re corteggio è questo;
Ma questo è brando di guerrier; sol meco
Resta il brando; costor spariscan tutti
A un mio cenno, se l'osi. Or via: la prova
Te n' offro; il più valente abbia Romilda.

Ild. Muori tu dunque or di mia mano...

Rom. I brandi!...
Che fate?... Oh ciel!... Cessa Ildovaldo; or merta
Di venir teco al paragon costui?

Ild. — Ben parli. A che voll' io, caldo di sdegno,
Abbassar me?

Rom. Non che il suo brando, il guardo
Puoi sostener, tu d'Ildovaldo? e s'anco
Sorte iniqua pur desse a te la palma,
Credere puoi tu, ch'io sarei tua? Non sai,
Ch'io più assai di me stessa amo Ildovaldo,
E che ti abborro più ancor che non l'amo?

Ild. Averla or debbe il più valente in arme,
O in tradimenti? Parla.

Alm. E che? mentr'io
Mio egual ti so; mentre a combatter teco
Quanto per me tor ti potrei, son presto;
Risponder osi ingiuriosi detti
A generoso invito? — A me tu pari
Esser non vuoi? dunque nol sei: dunque oggi,
Come il maggior suole il minore, io debbo
Tua baldanza punir. Da pria per dritta,
Per ogni strada io poscia al fin prefisso

Venir, se a ciò mi sforzi, in cor m'ho fitte
 A niun patto Romilda a te non cedo.
 Io primiero l'amai: l'oltraggio fatto
 Con la mia destra a lei, può sol mia destra
 Anco emendarlo: io vendicarla; d'ogni
 Suo prisco dritto, d'ogni ben perduto
 Io ristorarla, io 'l posso; e tu nol puoi,
 Nè il può persona.

Rom. È ver; tu aggiunger puoi,
 A perfidia perfidia, e il puoi tu solo.
 Va', traditor: non fossi altro che ingrato
 Alla tua donna tu, troppo anco fora
 Per farti a me esecrabile. Non curo
 Morte: che parlo? ad Alarico andarne
 Vittima certa io vorrei pria; qui schiava
 Al rio livor della crudel madrigna
 In preda sempre anzi starei, che averti
 Nè difensor mio pure.

Ild. Ed io vo' dirti,
 Che a me non festi oltraggio mai più atroce,
 Che in voler farmi eguale a te. Non m'hai
 Già offeso tu con questo amor tuo stolto.
 Sei tu rival ch'io tema, ove l'amore
 D'una Rosmunda non contendi? Ed una,
 Non più, ve n'ha, ben tua. — Nè più mi offende
 In te tua fella ingratitudin: vero
 Re ti conosco a ciò. — Per qual più vile
 Man tu vorrai, fammi su palco infame
 Scemo del capo rimaner; ma cessa
 Di chiamarmi a tenzone; in ciò soltanto
 Mi offendi. Ho forse io di notturno sangue
 Macchiato il brando mio, sì che al tuo brando
 Or misurarlo io possa?

Alm. È troppo: e basti.
 Pagnar non vuoi, che della lingua? avermi
 Rival non vuoi? Re ti sarò. — Soldati,
 Si disarmi, s'arresti.

Rom.

Ah! no...

Ild.

Vil ferro,

**Che un tiranno salvasti, a terra vanne.
Inerme io sommi; altri non mai...**

Rom. Fra lacci
Il duce vostro? Ah! vili!... Or tu m'ascolta;
Sospendi... Io forse... Oh stato orribil!... M'odi...

Ild. Che fai? chi preghi? — Io t'amo; al par tu
Ch' havi a temer da noi? (m'amis)

Alm. Su via, si tragga
Dal mio cospetto.

Ild. Vadasi. Il tuo aspetto
Fia la sola mia pena. — Or'io non deggia
Più vederti, o Romilda, in un l' estremo
Addio ti lascio, e il saldo giuramento
D'eterno amore, oltre la morte...

SCENA III.

ROMILDA, ALMACHILDE.

Rom. Ah! spenta
Cadrotti al fianco... Il vo' seguire... Infame,
Tu mel contendi? Ad ogni costo...

Alm. Ah! soffri,
Ch'io, sol per poco, or ti rattenga.

Rom. Oh rabbia!
Oh dolor!... Lascia, al fianco suo...

Alm. Mi ascolta.

Rom. Troppo già t'ascoltai... L'amante...

Alm. Or vedi,
Seguir nol puoi;... ma, non temere: io il serbo
A libertade, a vita; e a te fors' anco,
Mal mio grado, lo serbo. In carcer crudo
Tratto ei non fia: da me niun danno, il giuro,
Ei patirà. Ben io il rimembro; in vita
Per lui son oggi: or passeggera forza
Gli vien fatta.— Ma, .. oh ciel!.. lasciar rapirmi,
Sol ben ch'io m'abbia al mondo, la tua vista!...

Rom. Ancor d'amore?... Ah! che non ho qui un ferro
Onde sottrarmi a' detti tuoi?

Alm. Deh! scusa;
Più non dirò. Spero, ampiamente, in breve,
Del picciol danno ristorar tuo amante;
(Ah! nome!) e spero in un seco disciormi
Di quanto mai gli deggia.

Rom. Umant' infingi?
Tanto esecrabil più. Che dar? che sciorre?
Rendi a noi libertà: mai non ti para
Innanzi a noi, mai più; sol dono è questo,
Che far tu possa a me.

Alm. Cederti altrui,
Nol posso io no: ma possederti forse
Mal tuo grado vogl' io?

Rom. Ben credo: e fatto
Verriati ciò, finche un pugnol mi avanza?
Ingannarmi, o indugiarmi, invan tu speri.
Col mio amante indivisa...

Alm. Io ti vo' donna
Di te, di lui, di me: fraude non celo
Nel petto. A me per or sol non si vieti
D' adoprar mi per te. S' io già ti tolsi
Il padre, e render nol ti può nè pianto,
Nè pentimento; io ti vo' render oggi
Quant' altro a te si toglie. Eterna macchia
È Rosmunda al mio nome: al sol vederla,
Entro il mio cor la non sanabil piaga
De' funesti rimorsi, ognor più atroce,
Più insopportabil fassi: e il letto, e il trono,
E l' amor di quell' empia ognor mi rende
(Fin ch' io il divido) agli occhi altrui più reo,
Più vile a' miei. Tempo omai giunto...

Rom. Tempo,
Di che?... Favella. — O di Rosmunda degno,
Di lei peggior, la svenereesti forse,
A un mio cenno, tu stesso? — Or, sappi, iniquo,
Che per quant' io l' abborra, aver vo' pria
Di te vendetta, che di lei. La strage
Del mio misero padre, è ver ch' ell' era
Di Rosmunda pensier; ma, il vil che ardiva

Eseguitarla, chi fu? — Va'; ben m'avveggiò,
Al tuo parlar, che a spingerti a' misfatti
Non è mestier gran forza.

Alm. Un ne commisi;
Ma ben più d'una in mente opra da forte
Volgo; e fia prima lo strapparmi or questa
Non mia corona dal mio capo, e darla
A te, che a te si aspetta; a qual sia costo
Io difensor d'ogni tuo dritto farmi;
Di chi t'opprime (e sia chi vuol) l'orgoglio
Prostrar sotto i tuoi piè: quand'io sicura
Vedrotti in trono poscia, allor de' tuoi
Sudditi farmi il più colpevol io,
E il più somnesso, e umile; udir mia piena
Sentenza allor dal labro tuo; vederti
(Ahi vista!) al fianco, in trono, a me sovrano
Fatto Ildovaldo: e trar, finchè a te piaccia,
Obbrobriosi i giorni miei nel limo,
Favola a tutti: e fra miseria tanta,
Niuna serbare altra dolcezza al mondo,
Che il pur vederti: — il non mai mio misfatto
Avrò così, per quanto in me il potea,
Espiato; e...

Rom. Non più; taci. Non voglio
Trono da te: rendi a me pria l'amante,
Che più lo apprezzo, ed è più mio. Se il nieghi,
Me di mia man cader vedrai.

Alm. — Sarammi
Dunque, del viver tuo, pegno il tuo amante.
Di lui farò strazio tremendo, io 'l giuro,
Se tu in te stessa incrudelisci. Bada...
Già troppo abborro il mio rival:...già troppa
Smaniosa rabbia ho in petto: a furor tanto
Non accrescer furore... — Altro non chieggo,
Che oprar in somma a favor tuo; te lieta
Far di sua sorte, e del mio eterno danno...
E qual vogl'io mercè? l'odio tuo fero
Scemarmi alquanto, e la mia infamia in parte...
E sì 'l farò, vogli, o nol vogli. — Il tutto

Volo a disporre: ah! piegheran te forse,
 Più che i miei detti, or l'opre mie. Ti lascio
 Tempo intanto ai pensieri... Empio me puoi
 Tu sola far, se a dirmi empio ti ostini.

S C E N A IV.

ROMILDA.

Misera me!... Che mai minaccia? Ah! dove
 L'odio, e l'ira mi spinge? Ei fra' suoi lacci
 Tien l'amor mio: salvarlo ad ogni costo
 Voglio... Ah! misera me! finger mi è forza
 Con questo infame... Oh cielo! e, s'ei m'ingan-
 (na?...)

Agghiaccio, ... tremo... In potestà di offeso
 Rivale, ... un ferro, per morir da forte,
 Ildovaldo, non hai; ... nè dar tel posso...
 Che degg'io farmi?... A chi ricorrer io?...

S C E N A V.

ROSMUNDA, ROMILDA.

Ros. Dov'è, dov'è, quel traditore? — Ah! teco
 Qui dianzi egli era... Ove fuggia l'iniquo?...

Rom. Or sappi...

Ros. Il tutto so. Freme Ildovaldo
 In ceppi rei. Dove, dov'è costui,
 Che regal possa entro mia reggia usurpa?
 Perfida, ei teco era finora...

Rom. Ah! m'odi.
 Ah! tu il tutto non sai: l'empie sue mire
 Non ti son note: a me sconvienti il nome
 Di perfida... Ma pur, se ciò ti giova,
 Perfida tiemmi; e fa' qual vuoi più crudo
 Scempio di me: sol di sue mani or traggi
 Senza indugio Ildovaldo; indi...

Ros. S'io l'traggo?

Tosto il vedrai.

Rom. Deh! se pur tanto imprendi,
 Il ciel propizio abbi al tuo regno; muta
 L'ombra del padre ucciso a te le notti
 Più non perturbi; il traditor novello,
 Che al fianco t'hai, vittima caggia ei solo
 Dell'empio furor suo. Ma, se alta troppo
 Impresa or fosse i lacci rei disciorre
 Del mio fido amator, deh! fa', che un ferro
 Nel suo carcere ottenga, onde sottrarsi
 Di un vil rivale alla malnata rabbia.
 Deh! fa', che a un tempo anzi il morire ei
 (sappia,
 Che a forza niuna io non soggiacqui; e ch'io,
 Degna di lui, sicura in me, trafitta
 Non d'altra man, che della mia, qui caddi;
 E qui, chiamandolo a nome, spirai.

Ros. Tanto ami tu?... sei riamata tanto?...
 Oh rabbia!... ed io? — Sì, va'; l'amante sciolto
 Rivedrai tosto;... va';... dal mio cospetto
 Fuggi ognor poi: già vendicata appieno
 Tu sei di me; misera io resto, e farti
 Deggio felice... E il deggio?

Rom. Ancor che sola
 Ti muova or l'ira a favor mio, men grata
 Non io ne son perciò: nè il rio periglio,
 Cui stai tu presso, io vo' tacerti. Il vile,
 Empio ingrato Almachilde, ebro d'amore,
 Lo scettro a te, la libertà vuol torre,
 La vita forse: e in dono infame egli osa
 Offrirti a me...

Ros. Tu scellerato il fai;
 Perfida, tu...

Rom. Me dunque uccidi; e salva,
 Senza indugiar, solo Ildovaldo.

Ros. E tanto
 Per te s'imprende?... Oh! chi sei tu? qual merto
 Sì grande in te? — Tu menti. — Oh rabbia!... e fia
 Ch'orrido arcano, a me svelar tu il deggio?...

Ch'io salva sia, per te? — Se arride il cielo
 Ai voti tuoi, vanne da me sì lungi,
 Ch'io più non oda di te mai: felice
 Fa' ch'io mai non ti vegga...Esci.

Rom.

Ma...

Ros.

Udisti?

SCENA VI.

ROSMUNDA.

Oh rabbia! Oh morte!...E forza è pur, ch'io voli
 A scior dai ceppi il suo amatore, io stessa?

A T T O Q U I N T O

SCENA I.

ROSMUNDA, ALMACHILDE. *Soldati.*

Ros. Al campo vai?

Alm. Ma torneronne...

Ros. Ed io

Te qui dal campo vincitore aspetto:

Qui tua preda ti serbo.

Alm. Or non è tempo,

Ch'io a te risponda. Ad Ildovaldo pria

Mostrarmi voglio.

Ros. Va', corri, combatti:

Le sue catene io stessa infransi. — Or dianzi

Con lui venirne a singolar tenzone

Volevi tu: ma, s'ei di ceppi carche

Avea le man, come pugnava? — Sciolte

Ei già ti attende; a trionfarne corri.

Alm. L'arti tue vili, e il ribellato campo,
E il mio rival, tutto egualmente io sprezzo.
Al fin pur dato una fiata mi hai
Cagion palese, onde a buon dritto io possa
Nemico esserti aperto: or da' tuoi lacci
Sciolto appieno m'hai tu.

Ros. Va', vinci, riedi;

E poi minaccia.

Alm. Io vincerò; mi affida
Il ciel: s'io caggio, a te punir chi resta?

SCENA II.

ROSMUNDA.

Va', va': più assai l'ira, e il valor mi affida
D'Ildovaldo guerriero. — Empio, a svenarti,
Duolmi che man troppo onorata io scelsi.
Ma che? compiuta è la vendetta forse?...
Dubbie ognora son l'armi: ancor che ai prodi
Caro Ildovaldo sia, malvagi manca,
Che avversi a lui, per lor private mire
Terran dal re?...Molti ha dintorno in armi
L'iniquo; e forza, e ardire in lui si accresce
Dall'infame suo amore...Oh ciel! se mai
Gli arridesse fortuna, ai rei pur sempre
Propizia?...Ah! non s'indugi...Or nuocer troppo
Mi potrà la fidanza. — Olà; si tragga
Tosto Romilda a me. — Nè sol d'un passo
Fia ch'ella omai da me si scosti. Oh pegno
Raro di pace! oh di discórdia in vero
Strana cagion, costei! Regal mercede
Al vincitor costei? — S'ella è mercede
Regal, qui venga; il darla, a me si aspetta.

S C E N A III.

ROSMUNDA, ROMILDA.

Ros. Inoltra, inoltra il piede, alta donzella;
Vieni; al mio fianco ti starai sicura,
Fin che per te nel campo si combatte.
Vieni, t'accosta...Tremi?

Rom. Oh ciel!...Che fia?
D'orride grida la cittade intorno
Risuonar s'ode, e ver la reggia trarre...
Ma, oimè! di qual novella ira ti veggo
Tutta avvampante nel turbato aspetto?...
Nulla sperar di lieto omai mi lice...
Sol, che sciolto Ildovaldo... Ah! pur ch'ei viva!...
Deh! prego, trammi or di tal dubbio.

Ros. Trarti
Di dubbio, or mentre in feral dubbio io vivo?
Così pur tutta viver tu potessi
Misera, afflitta, orribil la tua vita,
Come a me fai tragger quest'ore! All'armi
Per te si corre: impareggiabil merto!
Novella Elena tu! rivi di sangue
Scorrer oggi farai: per te spergiuri
Fansi i mariti; per te prodi i vili;
E superbi i dimessi. — O tu, de' forti
Donna, qui vieni; a me dappresso or siedì
Regina tu; vieni; or si pugna in campo
Per darti regno, ... o morte.

Rom. E che? derisa
Anco mi vuoi? di farmi oltraggi tanti
Sazia non sei?

Ros. Che parli? Io qui derisa,
Io sola il son: del mio furor, del giusto
Odio, ch'io nutro incontro a te, dell'alta
Rabbia gelosa mia, tu il dolce frutto
Presso a coglierne stai: te appien felice
Lo stessa fo; te fra le braccia io pongo

Di lungamente sospirato amante. —
 Vedi or quanto sien lieve inutil sfogo,
 In tal tempesta del mio core, i detti.
 Me, me deridi, che tu n'hai ben donde. —
 Rotti ho già i ceppi d'Ildovaldo; armata
 Già gli ho del brando la invincibil destra:
 Or compie ei già le mie vendette; e a un tem-
 Le tue, pur troppo! (po...

Rom. Or, deh, quel braccio invitto
 Trionfi almeno! Del primier tuo fallo
 Così la macchia cancellar soltanto
 Potevi omai. Di speme or sì che un raggio
 A me balena, or che Ildovaldo sciolto
 Sta in armi in campo. Ah! men turbata vita
 T'accordi il cielo...

Ros. A orribil vita io resto,
 Qual sia l'evento. Del dolor mio godi;
 Già mi allegrai del tuo: godi, finch'io
 Non tel vieto... Ma forse... Al ciel quai voti
 Porgo?... Nol so... So, che finor son tutti
 Di sangue i voti miei; nè sangue io veggo,
 Che ad appagarmi basti... Altri fia lieto,
 Dov'io misera sono? — Or or vedrassi...
 Ma, chi s'appressa?

Rom. Un lieve stuolo in armi...
 Ildovaldo gli è duce. Oh gioia!...

S C E N A I V.

ROMILDA, ILDOVALDO, ROSMUNDA.
Seguaci d'Ildovaldo.

Rom. Ah! vieni;
 Di'; vincesti? son tua?

Ros. Ciò, ch'io t'imposi,
 Compiuto hai tu? quel traditore hai spento?

Ild. Io? non è cosa ei dal mio brando. Invano
 Pugna in campo Almachilde: altri miei fidi
 Han di vincerlo incarco; e a ciò sien troppa

SCENA V.

ALMACHILDE, ILDOVALDO, ROSMUNDA, ROMILDA.
Soldati, e seguaci d' Ildovaldo.

Ild. In traccia vieni
Di me tu forse? eccomi...

Alm. A freno i brandi,
Miei prodi, a freno: assai già strage femmo.
Dal più ferir si resti.

Ild. Ancor ti avanza
Da uccider me: ma pria...

Ros. Svenalo.

Alm. M'odi

Forte Ildovaldo, pria; Romilda, m'odi. —

Voi, soldati, arretratevi; l'impongo.

A un tempo qui, quant'io cercava, incontro.

Ildovaldo, tu il vedi, invan difesa

Or contra me faresti: a ognun de' tuoi

Oppor de' miei poss'io ben cento. Hai salva

Oggi tu a me la vita; oggi la vita

Io dono a te: nulla più omai ti deggio. —

Del tuo destin, Romilda, arbitra voglio

Te stessa; e di noi donna, e di costei.

S'io ingannarti pensassi, omai tu il vedi.

Ros. Donna di me costei? di me? nel petto

Io questo stil già già le immergo...

Ild. Ah! ferma...

Alm. T'arresta, deh!...

Ros. Nullo appressarsi ardisca,

O il ferro io vibro.

Rom. E vibralo: morrommi

Così almen d'Ildovaldo...

Ros. Or, qual di noi

È donna qui?

Alm. Tu il sei... Deh!... cessa...

Ild. Oh rabbia!...

Romilda... Oh cielo! e non ti posso io trarre?...

Ros. Re sol di nome tu, depon quel brando. —

Alm. Eccomi inerme...

Ros. Or tuoi soldati tutti
Fuor della reggia manda.

Alm. Ite, sgombrate,
Affrettatevi, tutti...

Ros. E tu, che nieghi
Con un delitto d'acquistar l'amata,
Freddo amator, tosto il tuo stuol disperdi.

Ild. Ecco, spariro...

Ros. Or ben così. — Ragauso
Tosto or quì rieda, e le mie guardie in armi...

Alm. Venga, deh! tosto...

Ros. Ecco Ragauso. — Io sono,
Io son qui dunque ancor regina?

Alm. Il sei
Tu sola. Deh!...

Ild. Di qual di noi vuoi pria
Vendetta prendi... Ma Romilda... oh cielo!...
Vuoi tu ch'io pera? ecco al mio petto il ferro
Rivolgo io già...

Ros. Del sangue vostro omai
L'ira mia non s'appaga. Allor dovevi
Ferir tu, quando a te l'imposi: e noto
T'era qual sangue io ti chiedessi. In tempo
Mi pento ancor, d'aver vendetta tanta
Fidata in te, codardo; — e in te, spergiuro,
D'aver creduto io mai. — Ma, intera tengo
Fra mie man la vendetta: or sì, che intera
Nomarla ardisco. — O tu, che in te raguni
Gli odj miei tutti, or chi sbramarli a un tratto
Meglio di te può tutti? Al furor mio
Tu basti, quasi. Ah! stolta! e darti io stessa
Volli all'amante riamato? a vita
Te riserbar, che dai morti a me mille?

Ild. Deh! per pietà!...

Ros. Trema.

Rom. Ildovaldo!...

Alm. Morte

Spiran suoi sguardi!... A me que l'ferro...
Ros. A lei
 Pria il ferro, in lei. Muori.
Ild. Ah!... Tu pur morrai. (1)
Ros. Guardie, entrambi si accerchino.
Rom. Ildovaldo...
 Moro... almen... tua...
Ild. Seguirti...
Alm. Vendicarti...
Ild. Sopravviver non posso. (2) O tu, che resti,...
 Fanne vendetta...
Alm. Io vendicarla giuro.
Ros. Ho il ferro ancor; trema: or principia appena
 La vendetta; che compiere in te giuro.

-
- (1) *In atto d' avventarsi col brando a Rosmunda.*
 (2) *Si uccide.*
-



O T T A V I A
TRAGEDIA

PERSONAGGI

NERONE.

OTTAVIA.

POPPEA.

SENECA.

TIGELLINO.

Scena, la Reggia di Nerone in Roma.

OTTAVIA

ATTO PRIMO

SCENA I.

NERONE, SENECA.

Sen. Signor del mondo, a te che manca?

Ner. Pace.

Sen. L'avrai, se ad altri non la togli.

Ner. Intera

L'avria Neron, se di abborrito nodo

Stato non fosse a Ottavia avvinto mai.

Sen. Ma tu, de' Giulj il successor, del loro

Lustro e poter l'accrescitor saresti,

Senza la man di Ottavia? Ella del soglio

La via t'apri: pur quella Ottavia or langue

In duro ingiusto esiglio; ella, che priva

Di te così, benchè a rival superba

Ti sappia in braccio, (ahi misera!) ancort'ama.

Ner. Stromento già di mia grandezza forse

Ell'era: ma, stromento de' miei danni

Fatta era poscia; e tal pur troppo aneora

Dopo il ripudio ell'è. La infida schiatta

Della vil plebe osa dolersene? osa

Pur mormorar del suo signor, dov'io

Il signor sono? — Omai di Ottavia il nome

Non che a grido innalzar, non pure udrassi

Sommessamente infra tremanti labra

Mai profferire; — o ch'io Neron non sono.

Sen. Signor, non sempre i miei consigli a vile
 Tenuto hai tu. Ben sai, com'io, coll'armi
 Di ragion salde, arditamente incontro
 Al giovenile impeto tuo mi fessi,
 Biasmo, e vergogna io t'annunziava, e danno,
 Dal repudio di Ottavia, e più dal crudo
 Suo bando. In cor del volgo addentro molto
 Ottavia è fitta: io tel dicea: t'aggiunsi
 Che Roma intera avea per doni infausti
 Di Plauto i campi, e il sanguinoso ostello
 Di Burro, a lei sì feramente espulsa
 Con tristo augurio dati: e dissi...

Ner. Assai
 Dicesti, è ver; ma il voler mio pur festi. —
 Forse il regnar tu m'insegnavi un tempo;
 Ma il non errar giammai, nè tu l'insegni,
 Nè l'apprend' uomo. Or basti a me, che accorto
 Fatto m'ha Roma in tempo. Error non lieve
 Fu l'espeller colei, che mai non debbe,
 Mai stanza aver lungi da me...

Sen. Ten duole
 Dunque? ed è ver quanto ascoltai? ritorna
 Ottavia?

Ner. Sì.

Sen. Pietà di lei ti prese?

Ner. Pietade?... Sì: pietà men prese.

Sen. Al trono
 Compagna e al regal talamo tornarla,
 Forse?...

Ner. Tra breve ella in mia reggia riede.
 A che rieda, il vedrai. — Saggio fra' saggi,
 Seneca, tu già mio ministro e scorta
 A ben più dubbie, dare, ed incalzanti
 Necessità di regno; or, men lusingo,
 Tu non vorrai da quel di pria diverso
 Mostrarmi.

Sen. Consiglio a me, pur troppo!
 Chieder tu suoli, allor che in core hai ferma
 Già la feral sentenza. Il tuo pensiero

Noto or non m'è; ma per Ottavia io tremo
Udendo il parlar tuo.

Ner. Dimmi; tremavi
Quel dì, che tratto a necessaria morte
Il suo fratel cadeva? e il dì, che rea
Pronunziavi tu stesso la superba
Madre mia, che nemica erati fera,
Tremavi tu?

Sen. Che ascolto io mai? l'infame
Giorno esecrando rimembrar tu ardisci?—
Entro a quel sangue tuo me non bagnai;
Tu tel bevesti, io tacqui; è ver, costretto
Tacqui; ma fui reo del silenzio, e il sono,
Finch'io respiro aùra di vita.—Ahi stolto,
Ch'io allor credetti, che Neron potria
Por fine al sangue col sangue materno!
Veggio ben or, ch'indi ha principio appena.—
Ogni nuova tua strage a me novelli
Doni odiosi arreca, onde mi hai carico;
Nè so perchè. Tu mi costringi a torli;
Prezzo di sangue alla maligna plebe
Parran tuoi doni: ah! li ripiglia; e lascia
A me la stima di me stesso intera.

Ner. Ove tu l'abbi. io la ti lascio.—Esperto
Mastro sei tu d'alma virtù: ma, il sai,
Ch'anco non sempre ella si adopra. Intatta
Se a te serbar piaceva l'alta tua fama,
Ed incorrotto il cor, perchè l'oscuro
Tuo patrio nido abbandonar, per questo
Reo splendore di corte? — Il vedi: insegno
Io non Stoico a te Stoico; e sì il mio senno,
Tutto il deggio a te solo.—Or, poichè tollo
Ti sei, quì stando, il tuo candor tu stesso;
Poichè di buono il nome, ov'uom sel perda
Mai nol racquista più; giovami, il puoi.
Me già scolpasti dei passati falli;
Prosegui; lauda, e l'opre mie colora;
Ch'è di alcun peso il parer tuo. Te crede
Men rio che altr'uom la plebe; in te gran possa

Tuttor suppon sovra il mio cor: tu in somma,
Tal di mia reggia addobbo sei, che biasmo
Di me non fai, che più di te nol facci.

Sen. Ti giova, il so, ch'altri pur reo si mostri:
Divisa colpa, a te men pesa. Or sappi,
Ch'io, non reo de'tuoi falli, io pur ne porto
La pena tutta: del regnar mi è dato
Il miglior premio; in odio a tutti io sono.
Qual mi puoi nuova infame cura imporre,
Che aggiunga?...

Ner. Ei t'è mestier dal cor del volgo
Trarre Ottavia.

Sen. Non cangia il volgo affetti,
Come il signore; e mal s'infinge.

Ner. All'uopo
Ben cangia il saggio e la favella, e l'opre:
E tu sei saggio. Or va'; di tua virtude,
Quanta ella sia, varrommi, il dì che appieno
Dir potrò mio l'impero: io son frattanto,
Il mastro io sono in farlo mio davvero,
L'alunno tu: fa' ch'io ti trovi or dunque
Docile a me. Non ti minaccio morte;
Morir non curi, il so; ma di tua fama
Quel lieve avanzo, onde esser carico estimi,
Pensa che anch'egli al mio poter soggiace.
Torne a te più, che non ten resta, io posso.
Taci omai dunque, e va'; per me t'adopra.

Sen. Assolute parole odo, e cospere
Di fiele e sangue. — Ma l'evento aspetto,
Qualch'ei sia pure. — Ogni mio aiuto è vano
A'tuoi disegni, e reo. Che a sparger sangue
Neron per se non basti sol, chi'l crede?

SCENA II.

NERONE.

— E con te pur la tua virtù mentita,
Altero Stoico, abatterò. Punirti

Seppi finor coi doni: al di, ch'io t'abbia
 Dispregevole reso a ogni nom più vile,
 Serbo a te poi la scure. — Or, qual fia questa
 Mia sovrana assoluta immensa possa,
 Cui si attraversan d'ogni parte inciampi?
 Ottavia abborro; oltre ogni dir Poppea
 Amo; e mentir l'odio e l'amore io deggio?
 Ciò che al più vil de' servi miei non vieta
 Forza di legge, il susurrar del volgo
 Fia che s'attenti oggi a Neron vietarlo?

SCENA III.

NERONE, POPPEA.

Pop. Alto signor, sola mia vita; ingombro
 Di cure ognora, e dal mio fianco lungi,
 Me tieni in fera angoscia. E che? non fia,
 Ch'io lieto mai del nostro amor ti vegga?
Ner. Lunge da te, Poppea, mi tien talvolta
 Il nostro amor; null'altro mai. Con grave
 E lunga pena io t'acquistava; or debbo
 Travagliarmi in serbarti: il sai, che a costo
 Anco del trono, io ti vo' mia...

Pop. Chi tormi
 A te, chi'l può, se non tu stesso? è legge
 Ogni tuo cenno, ogni tua voglia in Roma.
 Tu in premio a me dell'anfor mio ti desti,
 Tu a me ti togli; e il puoi tu appien; com'io
 Sopravviver al perderti non posso.

Ner. Toglierti a me? nè il pur potrebbe il cielo.
 Ma ria baldanza popolar, non spenta
 Del tutto ancor, biasmare osa frattanto
 Gli affetti del cor mio: quindi m'è forza,
 Che antivedendo io tolga...

Pop. E al grido badi
 Del popolo?

Ner. Mostrar quant'io l'apprezzi
 Spero, in breve; ma a questa Idra rabbiosa

Lasciar niun capo vuolsi: al suolo appena
 Trabalzerà l'ultima testa, in cui
 Roma fonda sua speme; e infranta a terra,
 Lacera, muta, annichilata cade
 La superba sua plebe. Appien finora
 Me non conosce Roma: a lei di mento
 Ben io trarrò queste sue sole antiche
 Di libertà. De' Claudj ultimo avanzo
 Ottavia, or suona in ogni bocca; il suo
 Destin si piange in odio mio, non ch'ella
 S'ami: non cape in cor di plebe amore:
 Ma all'insolente popolar licenza
 Giova il fren rimembrar debile e lento
 Di Claudio inetto, e sospirar pur sempre
 Ciò che più aver non puote.

Pop. È ver; tacersi,
 Roma nol sa; ma, e ch'altro omai sa Roma,
 Che cinguettar? Dei tu temerne?

Ner. Esiglio
 Lieto troppo, ed incauto, a Ottavia ho scelto.
 Intera stassi di Campania al lido
 L'armata, in cui recente rimembranza
 Vive ancor d'Agrippina. Entro quei petti,
 Di novità desio, pietà fallace
 Della figlia di Claudio, animo fello,
 E ria speranza entro quei petti alligna.
 Io mal colà bando a lei diedi, e peggio
 Farei quivi lasciandola.

Pop. Tenerti
 Dee sollecito tanto omai costei?
 Oltre il confin del vasto impero tuo
 Che non la mandi? esiglio, ove pur basti,
 Qual più sicuro? e qual deserta spiaggia
 Remota è sì, che t'allontani troppo
 Da lei, che darsi il folle vanto ardisce
 D'averti dato il trono?

Ner. Or, finchè tolto
 Del tutto il poter nuocermi le venga,
 Stanza più assai per me sicura ell'abbia

Roma, e la reggia mia.

Pop. Che ascolto? In Roma

Ottavia riede!

Ner. A mie ragion da' loco....

Pop. Ove son io, colei?...

Ner. Deh! m'odi...

Pop. Intendo;

Ben veggo;... io tosto sgombrerò...

Ner. Deh! m'odi:

Ottavia in Roma a danno tuo non torna;

A suo danno bensì...

Pop. Vedrai tu tosto,
Ch'ella vi torna al tuo. Ti dico intanto,
Che Ottavia e me, vive ad un tempo entrambe,
Non che una reggia, una città non cape.
Rieda pur ella, che Neron sul seggio
Locò del mondo; ella a cacciarnel venga.
Di te mi duol, non di me no, ch'io presso
D'Otton mio fido a ritornar son presta.
Amommi ei molto, e ancor non poco ei m'ama;
Potess'io pur quell'amator sì fermo.
Riamare! Ma il cor Poppea non seppe
Divider mai; nè vuole ella il tuo core
Con l'abborrita sua rival diviso.
Non del tuo trono, io sol di te fui presa,
Ahi lassa! e il sono: a me lusinga dolce
Era l'amor, non del signor del mondo,
Ma dell'amato mio Neron: se in parte
A me ti togli; se in tuo cor sovrana,
Sola non regno, al tutto io cedo, al tutto
Io n'esco. Ahi lassa! dal mio cor potessi
Appien così strappar la immagin tua,
Come da te svellearmi spero!...

Ner. Io t'amo,
Poppea, tu il sai: di quale amor, tel dica
Quant'io già fei; quanto a più far mi appresto.
Ma tu....

Pop. Che vuoi? poss'io vederti al fianco
Quell'odiosa donna, e viver pure?

Poss'io nè pur pensarvi? Ahi donna indegna!
Che amar Neron, nè può, nè sa, nè vuole;
E sì pur finger l'osa.

Ner. Il cor, la mente
Acqueta; in bando ogni timor geloso
Caccia: ma il voler mio rispetta a un tempo.
Esser non può, ch'ella per or non rieda.
Già mosso ha il piè ver Roma: il dì novello
Qui scorgeralla. Il vuol la tua non meno,
Che la mia securtà: che più? s'io l'voglio;
Io non uso a trovare ostacol mai
A' miei disegni.—Io non mi appago, o donna,
D'amor, qual mostri, d'ogni tema ignudo.
Chi me più teme ed obbedisce, sappi,
Ch'ei m'ama più.

Pop. ... Troppo mi rende ardita
Il temer troppo. Oh qual puoi farmi immenso
Danno! il tuo amor tu mi puoi torre... Ah! pria
Mia vita prendi: assai minor fia il danno.

Ner. Poppea, deh! cessa: nel mio amor ti affida.
Mai non temer della mia fede: al mio
Voler bensì temi d'opportuni. Abborro,
Io più che tu, colei che rival nomi.
Da' suoi torbidi amici appien disgiunta,
Qui di mie guardie cinta la vedrai,
Non tua rival, ma vil tua ancella: e in breve,
S'io del regnar l'arte pur nulla intendo,
Ella stessa di se palma daratti.

ATTO SECONDO

SCENA I.

. POPPEA, TIGELLINO.

Pop. Comun periglio oggi corriam; noi dunque
Oggi cercare, o Tigellin, dobbiamo
Comun riparo.

Tig. E che? d'Ottavia temi?

Pop. Non la beltà per certo; ognor la mia
Prevalse agli occhi di Nerone: io temo
Il finto amor, la finta sua dolcezza;
L'arti temo di Seneca, e sue grida;
E della plebe gl'impeti; e i rimorsi
Dello stesso Nerone.

Tig. Ei da gran tempo
T'ama, e tu nol conosci? Il suo rimorso
È il nuocer poco.—Or, credi, a più compiuta
Vendetta ei tragge Ottavia in Roma. Lascia
Ch'opri in lui quel suo innato rancor cupo,
Giunto al rio nuziale odio primiero.
Questo è il riparo al comun nostro danno.

Pop. Securo stai? non io così. — Ma il franco
Tuo parlar mi fa dire. Appien conosco
Nerone, in cui nulla il rimorso puote:
Ma il timor, di', tutto non puote in lui?
Chi nol vide tremar dell'abborrita
Madre? di me tutto egli ardea; pur farmi
Sua sposa mai, finch'ella visse, ardiva?
Col sol rigor del taciturno aspetto
Burro tremar nol fea? non l'atterrisce
Perfin talvolta ancor; garrulo, e vuoto
D'ogni poter, col magistral suo grido,
Seneca stesso? Ecco i rimorsi, ond'io

Capace il credo. Or, se vi aggiungi gli urli,
Le minacce di Roma...

Tig. Ottavia trarre
Potran più tosto ove Agrippina, e Burro,
E tanti, e tanti, andaro. A voler spenta
La tua rival, lascia che all' odio antico
Nuovo timor nel core al sir si aggiunga.
Ei non svelommi il suo pensier per anco;
Ma so, che nulla di Neron l'ingegno
Meglio assottiglia, che il timor suo immenso.
Roma, Ottavia chiamando, Ottavia uccide.

Pop. Sì, ma frattanto un passeggero lampo
Può di favor sforzato ella usurparsi.
Ci abborre Ottavia entrambi: a cotant' ira
Qual ti fai scudo? il voler dubbio e frale
Di un tremante signore? A perder noi
Solo basta un istante; a noi che giova,
Se cader dobbiam pria, ch'ella poi cada?

Tig. Che un balen di favore a lei lampeggi,
Nol temer no: di Neron nostro il core
Ella trovar non sa. Sua stolta pompa
D'aspra virtù gli incresce; in lei del pari
Obbedienza, amor, timor gli spiace;
Quell'esca stessa, ove ei da noi si piglia,
L'abborre in lei. — Ma pur, s'io nulla posso,
Che far debb'io? favella.

Pop. Ogni più lieve
Cosa esplorar, sagace, e farmen dotta;
Antivedere; a sdegno aggiunger sdegno;
Mezzi inventar, mille a Neron proporre,
Onde costei si spenga; apporle falli,
Ove non n'abbia; quanta è in te destrezza,
Adoprar tutta; andar, venir, tenerlo,
Aggirarlo, acciecarlo; e vegliar sempre: —
Ciò far tu dei.

Tig. Ciò far vogl'io: ma il mezzo
Ottimo a tanto effetto in cor già fitto
Neron si avrà; non dubitar: nell'arte
Di vendetta è maestro: e, il sai, si sdegna

S'altri quant' ei mostra saperne.

Pop.

All'ira

Tutto il muove, ben so. Meco ei sdegnossi
Del soverchio amor mio poc' anzi; e fero
Signor già favellava a me dal trono.

Tig.

Nol provocare a sdegno mai: tu molto
Puoi sul suo cor; ma, più che amor, può in lui
Impeto d'ira, ebrezza di possanza,
E fera sete di vendetta. Or vanne:
Meco in quest'ora ei favellar qui suole:
Ogni tua cura affida in me.

Pop.

Ti giuro,

Se in ciò mi servi, che in favore e in possa
Nullo fia mai ch' appo Neron ti agguagli.

SCENA II.

TIGELLINO.

Certo, se Ottavia or trionfasse, a noi
Verria gran danno; ma, Neron mi affida.
Tropo è il suo sdegno; troppa è l'innocenza
D' Ottavia; scampo ella non ha. — Grand'arte
Oggi adoprar con esso emmi pur d' uopo:
Al suo timor dar nome di consiglio
Provido; e fargli, a stima anco dei saggi,
Parer giustizia ogni più ria vendetta. —
Signor del mondo, io ti terrò; sol io
Terrotti, e intero. Intimorirti a tempo
E incoraggiarti a tempo, a me s' aspetta.
Guai; se vien tolto a te il timor del tutto!
Al mal oprar qual più ti resta impulso;
Qual freno allora al ben oprar ti resta?

S C E N A III.

NERONE, TIGELLINO.

Tig. Signor , deh , perchè dianzi non giungevi?
 Udito avresti il singhiozzar di donna ,
 Che troppo t'ama. Aspra battaglia han mosso
 Nel cor tenero e fido di Poppea
 Dubbio , temenza , amore. Ah ! puoi tu tanto
 Affigger donna , che così t'adora ?

Ner. Cieca ella ognor di gelosia non giusta ,
 Veder non vuole il vero. Amo lei sola...

Tig. Gliel dissi io pur ; ma chi calmar può meglio
 Le fere angosce di timor geloso ,
 Che riamato amante ? A lei , deh , ceta
 Quella terribil maestà , che in volto
 Ti lampeggia. Acquetare ogni tempesta
 Del suo sbattuto cor , tu il puoi d' un detto ,
 D' un sorriso , d' un guardo. Osai giurarle
 In nome tuo , che in te pensier non entra
 Di abbandonarla mai ; che ad alto fine ,
 Bench' io nol sappia , in Roma Ottavia appelli ;
 Ma non a danno di Poppea.

Ner. Tu il vero ,
 Fido interprete mio , per me giurasti.
 Ciò le giurai pur io ; ma sorda stette.
 Che vaglion detti ? Il dì novel che sorge ,
 Compiuto forse non sarà , che fermo
 Fia d' Ottavia il destino , e appien per sempre.
Tig. E queta io spero ogni altra cosa a un tempo ,
 Ove mostrar pur vogli Ottavia al volgo
 Rea , quanto ell' è.

Ner. Poich' io l' abborro , è rea ,
 Quanto il possa esser mai. Degg' io di prove
 Avvalorare il voler mio ?

Tig. Pur troppo.
 Tener non puoi quest' empia plebe ancora
 In quel non cal , ch' ella pur merta. Ai roghi

D' Agrippina, e di Claudio, è ver, si tacque:
Tacque a quei di Britannico: eppur oggi
D' Ottavia piange, e mormorar si attenda.

Svela i falli d' Ottavia, e ogni uom fia muto.

Ner. Mai non l' amai; mi spiace ognora e in-
(crebbe;

Ella ebbe ardir di piangere il fratello;
Cieca obbedir la torbida Agrippina
La vidi; i suoi scettrati avì nomarmi
Spesso la udii: ben son delitti questi;
E bastano. Già data honne sentenza;
Ad eseguir la, il suo venir sol manca.
Roma saprà, ch' ella cessava: ed ecco
Qual conto a Roma del mio oprare io debbo.

Tig. Signor, tremar per te mi fai. Bollente
Plebe affrontar, savio non è. Se giusta
Morte puoi darle, or perchè vuoi che appaia
Vittima sol di tua assoluta voglia?
De' suoi veri delitti in luce trarre
Il maggior, non fia 'l meglio? e rea chiarirla,
Qual ella è pur, mentre innocente tiensi?

Ner. Delitti.... altri.... maggiori?....

Tig. A te narrarli
Niun uomo ardi: ma, da tacersi sono,
Or che da te repudiata a dritto,
Più consorte non t' è? Stavasi in corte
L' indegna ancora; e dividea pur teco
Talamo, e soglio; e sì usurpava ancora
Gli omaggi a donna imperial dovuti;
Quando già in cor fatta ella s' era vile
Più d' ogni vil rea femmina; quand' era
Già entrato in suo pensiero e il nobil sangue,
E il suo onore, e se stessa, e i suoi regj avì
Prostituire a citarista infame,
Ch' ella adocchiando andava...

Ner. Oh infamia! Oh ardire!...

Tig. Eucero schiavo, a lei piaceva; quindi ella
Con pace tanta il suo ripudio, il bando,
Tutto soffriva. Eucero a lei ristoro

Del perduto Nerone ampio porgea ;
 Compagno indivisibile , sollievo
 Era all' esiglio suo ;... che dico esiglio ?
 Recesso ameno , la Campania molle
 Nelle lor laide voluttà gli asconde.
 Tra l'erba e i fior , là di fresc' onda in riva ,
 Stassi ella udendo dalla imbelles destra
 Dolcemente arpeggiar soavi note
 Alternate col canto : indi l'altezza
 Già non t'invidia del primier suo grado.
Ner. Potria smentir di Messalina il sangue ,
 Chi d' essa nasce ? — Or di' ; possibil fora.
 Prove adunar di ciò ?

Tig. Di sue donzelle
 Consagia è più d' una ; e il deporran , richieste .
 Detto io mai non l' avrei , se Ottavia mai
 Avuto avesse l' amor tuo . Ma , stolto !
 Che parlo ? Ove ciò fosse , ove meritato
 Ella avesse il tuo cor , non che mai farti
 Oltraggio tal , pensato avrialo pure ?
 Ragion di stato , e mal tuo grado , in moglie
 Costei ti diede . Ella di te non degna
 Ben si conobbe , e quindi il cor suo basso
 Bassamente locò .

Ner. Ma oscuro fallo ,
 Temo , che il trarlo a obbrobrïosa luce...

Tig. L' infamia è di chi 'l fece .

Ner. È ver...

Tig. Sua taccia
 Abbia ognun dunque : ella di rea ; di giusto
 Tu , che senza tuo danno esserlo puoi .

Ner. — Ben parli . In ciò , senza indugiar , ti adopra .

S C E N A IV.

SENECA , NERONE , TIGELLINO.

Sen. Signor , già il piè nella regal tua soglia
 Pone Ottavia : se infausta , o lieta nuova

Io ti rechi, non so. Me non precorre
Invido niun di tale onore: a tristo
Augurio il tengo.

Ner. Or, Tigellino, vanne;
Miei comandi eseguisce: — e tu, ricalca
L'orme tue stesse; Ottavia incontra, e dille,
Ch'io solo qui sola l'aspetto.

SCENA V.

NERONE.

È rea

Ottavia assai; qual dubbio v'ha? sol duolmi
Che a convincerla primo io non pensai.
E fia pur ver, ch'altri ad apprendere abbia
Mezzi a Neron per atterrar nemico? —
Ma presso è il giorno; ove, a disfar chi ab-
(borro,
Non fia mestier che dal mio soglio un cenno.

SCENA VI.

NERONE, OTTAVIA.

Ott. Tra 'l fero orror di tenebrosa notte,
Cinta d'armate guardie, trar mi veggo
In questa reggia stessa, onde, ha due lune,
Sveller mi vidi a viva forza. Or, lice
Ch'io la cagione al mio signor ne chiegga?

Ner. — Ad alto fine in marital legame
C'ebber congiunti i genitori nostri
Fin da' più teneri anni. Ognora poscia
Docil non t'ebbi al mio volere in opre,
Quanto in parole: assai gran tempo io'l volli
Soffrir; più forse anco il soffria, se madre
Di regal prole numerosa e bella
Fossi tu stata almeno; ond'io ne avessi
Ristoro alcun di affanni tanti. Invano

Io lo sperai; sterile pianta, il trono.
 Per te d'eredi orbo restava; e tolto
 M'era, per te, di padre il dolce nome. —
 Ti repudiai perciò.

Ott. Ben festi; ov' altra,
 Troppo più ch' io nol fui, felice sposa
 Farti di cari e numerosi figli
 Lieta potea, ben festi. Altra che t'ami
 Quant'io, ben so, non la trovasti ancora,
 Nè troverai. Ma che? mi opposi io forse
 Ai voler tuoi? Nel rimirarti in braccio
 D'altra, ne piansi; e piango. Altro che pianto,
 E riverenza, e silenzio, e sospiri,
 Forse da me s'udia giammai?

Ner. Dolcezza
 Hai su le labra molta; in cor non tanta.
 Traluce ai detti il fiel: tu mal nascondi.
 L'ira, che in sen contro Poppea nutrisci;
 E celasti assai meno altre superbe
 Tue ricordanze di non veri dritti.

Ott. Deh! scordarti tu al par di me potessi
 Questi miei dritti, veraci pur troppo,
 Poi ch'io ne traggo sì veraci danni!...
 D'odio e furor lampeggiano i tuoi sguardi?
 Ah! ben vegg'io, (me misera!) che abborri
 Me più assai, che marito odiar non possa
 Steril consorte. Oh me infelice donna!
 Più ognor ti offesi quant'io più ti amai.
 Ma, che ti chiesi? e che ti chieggo? oscura
 Solinga vita, e libertà del pianto.

Ner. Ed io, pur certo che d'oscura vita
 Ti appagheresti meglio, a tè prescritta
 L'avea; ma poi...

Ott. Ma poi, pentito n'eri:
 E, ch'io non fossi abbastanza infelice,
 Nascea rimorso in te. De' tuoi novelli
 Legami aver me testimon volevi:
 Qui di tua sposa mi volevi ancella;
 Favola al mondo, e di tua corte scherno

Farmi volevi. Eccoli dunque ai cenni
 Del mio signor: che degg'io fare? imponi.—
 Ma in tua corte neppur misera appieno
 Farmi tu puoi, se col mio mal ti appago.
 Or, di: sei lieto tu? placida calma
 Regna in tuo core? ad altra sposa al fianco,
 Securo godi que' tranquilli sonni,
 Che togli altrui? Quella Poppea, che orbata
 D'un fratello non hai, più ch'io nol fea,
 Ti fa beato?

Ner. — In quanto pregio debba
 Il cor tenersi del signor del mondo,
 Mai nol sapesti; e il sa Poppea.

Ott. Poppea
 Prezzar sa il trono, a cui non nacque: io seppi
 Apprezzar te: nè al paragon si attenti
 Meco venirne ella in amarti. Ottiene
 Ella il tuo cor; ma il merto io sola.

Ner. Amarmi,
 No, tu non puoi.

Ott. Ch'io nol dovrei, d'meglio:
 Ma dal tuo cor non giudicar del mio.
 So, che fuor me ne serra eternamente
 Il sangue, ond'esco; eso, che in me tua immago,
 Contaminata del sangue de' miei,
 Loco trovar mai non dovria: ma forza
 Di fato è questa.— Or, se il fratello, il padre,
 Da te svenati io non rimembro, ardisci
 Tu a delitto il fratello e il padre appormi?

Ner. A delitto ti appongo Eucero vile...

Ott. Eucero! a me?...

Ner. Sì; l'amator, che merti.

Ott. Ah! giusto ciel! tu l'odi?...

Ner. Havvi chi t'osa

Rea tacciar d'impudico amor servile:
 Or, per ciò solo io ti ritraggo in Roma.
 O a smentirlo, o a riceverne la pena,
 A qual più vuoi, ti appresta.

Ott. Oh non più intesa

Scelleraggine orrenda ! Ov' è l' iniquo
Accusator?... Ma, oimè ! stolta, che chieggo? —
Nerone accusa, è giudica, ed uccide.

Ner. Or vedi amore ! odi il velen, se tutto
Dal petto al fin non ti trabocca ; or, ch' io
Le tue arcane laidezze in parte scopro.

Ott. Misera me !... Che più mi avanza ? In bando
Dal talamo, dal trono, dalla reggia,
Dalla patria ; non basta?... Oh cielo ! intera
Mia fama sola rimaneami ; sola
Mi ristorava d' ogni tolto bene :
Sì preziosa dote erami indarno
Da colei, che in non cal tenne la sua,
Invidiata : ed or mi si vuol torre,
Pria della vita ? Or via ; Neron, che tardi ?
Pace, il sai, (se pur pace esser può teco)
Aver non puoi, finch' io respiro : i mezzi
Di trucidar debole donna inerme
Mancar ti ponno ? Entro i recessi cupi
Di questa reggia, atro funesto albergo
Di fraude e morte, a tuo piacer mi traggi ;
E mi vi fa' svenare. Anzi, tu stesso
Puoi di tua man svenarmivi : mia morte,
Non che giovarti, è necessaria omai.
Del sol morir dunque ti appaga. Ogni altra
Strage de' miei ti perdonai già pria ;
Me stessa or ti perdono ; uccidi, regna,
E uccidi ancor : tutte le vie del sangue
Tu sai ; già in colorar le tue vendette
Roma è dotta : che temi ? in me dei Claudj
Muore ogni avanzo ; ogni memoria e amore
Che aver ne possa la tua plebe. I Numi
Son usi al fumo già dei sanguinosi
Incensi tuoi ; stan d' ogni strage appesi
I voti ai templi già ; trofei, trionfi
Son le private uccisioni. — Or dunque
Morte a placarti basti : or macchia infame
Perchè mi apporre, ov' io morte sol chieggo ?
Ner. — In tua difesa intero a te concedo

Questo nascente dì. Se rea non sei,
Gioia ne avrò. — Non l'odio mio, ma temì
Il tuo fallir, che di gran lunga il passa.

S C E N A V I I.

OTTAVIA.

Misera me!... Crudo Neron, pasciuto
Di sangue ognor, di sangue ognor digiuno!

A T T O T E R Z O

S C E N A I.

OTTAVIA, SENECA.

Ott. Vieni, o Seneca, vieni; almen ch'io pianga
Con te: niun con chi piangere mi resta.

Sen. Donna, e fia ver? mentita accusa infame..

Ott. Tutto aspettava io da Neron, men questo
Ultimo oltraggio; e sol quest' uno avanza
Ogni mia sofferenza.

Sen. Or, chi mai vide
Insania in un sì obbrobriosa, e stolta?
Tu vivo specchio d'innocenza e fede,
Tu pieghevole, tenera, modesta,
E, ancor che stata di Nerone al fianco,
Pure incorrotta sempre; e a te fia tolta
Or tua fama così? non fia, no; spero.
Io vivo ancora; io testimonio vivo
Di tua virtù; spender mia voce estrema
In gridarti innocente adrammi Roma:
Chi fia sì duro, che pietà non n'abbia?
Deh! non mi dir (che mal può dirsi) or quanta

Sia l' amarezza del tuo pianto : io tutto
Sento e divido il dolor tuo....

Ott.

Ma invano

Tu sperì. Nulla avermi tolto estima
Neron, fin ch'ei la fama a me non toglie.
Tutto soggiace al voler suo: te stesso
Tu perderesti, e indarno: ah! per te pure
Tremar mi fai. Ma in salvo, è ver, che posta
Da lunga serie di virtùdi omai
È la tua fama: il fosse al par la mia!...
Ma, giovin, donna, infra corrotta corte
Cresciuta, oh cielo! esser tenuta io posso
Rea di sozzo delitto. Altri non crede,
Nè creder de', ch'io per Neron tuttora
Amar conservi: eppur, per quanto in seno
In mille guise egli il pugnàl m'immerga,
Per me il vederlo d'altra donna amante
È il rio dolor, che ogni dolor sorpassa.

Sen. Neron mi serba in vita ancora: ignota

M'è la cagion; nè so qual mio destino
Me dall'orme ritrae di Burro, e d'altri
Pochi seguaci di virtù, ch'ei spense.
Ma pur Neron, per l'indugiarmi alquanto,
Tolto non m'ha dal suo libro di morte.
Io, di mia mano stessa, avrei già tronco
Lo stame debil mio; sol men rattenne
Speme, (ahi fallace, e poco accorta speme!)
Di ricondurlo a dritta via. — Ma, trargli
Di mano almeno un innocente, a costo
Di questo avanzo di mia vita, io spero.
Deh, fossi tu pur quella! o almen potessi
Risparmiarti l'infamia! Oh come lieto
Morrei di ciò!

Ott.

... Nel rientrare in queste

Soglie, ho deposto ogni pensier di vita.
Non ch'io morir non tema; in me tal forza
Donde trarrei? La morte, è vero, io temo:
Eppur la bramo; e sospirato il guardo
A te, maestro del morire, io volgo.

Sen. Deh!... pensà... Il cor mi squarci... Oimè!...

Ott. Sottrarmi

Il puoi tu solo; dalla infamia almeno...
L' infamia! or vedi, onde a me vien: Poppea
Bassi amori mi appone.

Sen. Oh degna sposa

Di Neron fero!

Ott. Ei di virtù per certo

Non s'innamora: prepotenti modi,
Liberi, audaci, a lui son esca, e giogo;
Teneri, a lui recan fastidio. Oh cielo!
Io, per piacergli, e che non fea? Qual legge
Io rispettava ogni suo cenno: io sacro
Il suo voler tenea. Di furto piansi
L'ucciso fratel mio: se da me laude
Non ne ottenea Neron, biasmo non n'ebbe.
Piansi, e tacqui; e non lardo di quel sangue
Crederlo finì: invano. Ognor spiacer gli,
Era il destin mio crudo.

Sen. Amarti mai

Potea Neron, s'empia e crudel non eri? —
Ma pur, ti acqueta alquanto. Ecco novelle
Già sorge il dì. Tosto che udrà la plebe
Del tuo ritorno, e rivederti, e prove
Darti vorrà dell'amor suo. Non poco
Spero in essa; feroci eran le grida
Al tuo partire; e il susurrar non tacque
Nella tua breve assenza. Iniquo molto,
Ma tremante più assai, Neron per anco
Tutto non osa; il popol sempre ci teme.
Fero è, superbo; eppur mal fermo in trono
Finor vacilla: e forse un dì...

Ott. Qual odo

Alto fragore?...

Sen. Il popol, parmi...

Ott. Oh cielo!

Alla reggia appressarsi...

Sen. Odo le grida

Di mossa plebe.

- Ott.* Oimè ! che fia ?
Sen. Che temi ?
 Soli noi siam , che in questa orribil reggia
 Paventar non dobbiamo...
Ott. Ognor più cresce
 Il tumulto. Ahi me misera ! in periglio
 Forse è Neron...Ma chi vegg' io ?
Sen. Nerone ;
 Eccolo , ei viene.
Ott. Oh , di qual rabbia egli arde
 Nei sanguinosi occhi feroci ! — Io tremo...

S C E N A II.

NERONE , OTTAVIA , SENECA.

- Ner.* Chi sei , chi sei , perfida tu , che intera
 Vaneggi Roma al tuo tornare ; ed osi
 Gridar tuo nome ? Or qui , che fai ? che imprendi
 Con questo iniquo traditore ? entrambi
 State in mia possa. Invan la plebe stolta
 Vederti chiede. Ah ! se mostrarti io deggio ,
 Spero , qual meriti , almen mostrarti ; estinta.
Ott. Di me , Neron , come più il vuoi , disponi.
 Ma di ogni moto popolar , deh ! credi
 Che innocente son io. Nulla (tel giuro)
 Chieggo , nè spero io dalla plebe : e dove
 Nuocerti pur , mal grado mio , potessi ,
 Col mio supplizio il non mio error previeni.
Ner. Rea , qual ti sei , pria di punirti , io voglio
 Che ogni uom te sappia.
Sen. Ed ingannar tu speri
 Con sì turpe menzogna il popol tutto ?
Ner. Tu pur , tu pure , instigator codardo
 Dei tumulti , che sfuggi ; ascoso capo
 Di ribellanti moti ; all'ira mia
 Tu pur vendetta un dì sarai ; ma , poca.

SCENA III.

TIGELLINO, NERONE, OTTAVIA, SENECA.

Tig. Signor...

Ner. Che rechi, o Tigellin? favella.

Tig. Vieppiù feroce la tempesta ferve:

Rimedio sol, resta il tuo senno. — Appena
Ode la plebe, che un sovran comando
Ottavia in Roma ha ricondotto, a gara
Chiede ogni uom di vederla. In te cangiato
Credono, stolti, il tuo primier consiglio:
E v'ha chi accerta, che di nuovo accolta
Nel tuo talamo l'hai. Chi corre insano
Al Campidoglio, e gioia sparge, e voti;
Altri di alloro trionfal corona
Ripon sopra le immagini neglette
Di Ottavia: altri, ebro d'allegrezza, ardisce
Atterrar quelle di Poppea: tant'oltre
Giunge l'audacia, che infra grida ed urli
Nel limo indegnamente strascinate
Giacciono infrante. Ogni più infame scherno
Di lei si fa: colmo è Neron di laudi:
Ma in bando almen voglion Poppea: nè manca
Chi temerario anco sua morte grida.
Inni festivi, e in un minacce udresti;
Poi preghi, indi minacce, e preghi ancora.
Arde ogni cor; dell'obbedire è nulla.
Tentan duci e soldati argine farsi
Alla bollente rapidissim'onda;
Invan; disgiunti, sbaragliati, o uccisi,
È un sol momento. — Omai, che far? Che imponi?

Ner. Che far?... Si mostri or questa Ottavia al volgo;

Su via, si mostri; — indi si sveni.

Ott.

Il petto

Eccoti inerme: svenami, se il vuoi.

Per che a te giovi!... Alla infiammata plebe

Mostrami spenta: ogni colpevol gioia

Rintuzzerei tosto così. Sol chieggio,
Che un' urna stessa il freddo cener mio
Di Britannico in un col cener serri.
Base al tuo seggio alta e perenne il nostro
Sepolcro avrai. Perchè più indugi? or questo
Mio capo prendi; al tuo furore il debbo.

Sen. Se perder vuoi seggio ad un tempo e vita,
Neron, sicuro è il mezzo; Ottavia uccidi.

Ner. Vendetta avronne ad ogni costo.

Ott. Ah! mille
Morti vogl' io, non ch' una, anzi che danno
Lieve arrecare al signor mio.

Tig. Ma il tempo
Più stringe ognora. Odi tu gli urli atroci?
Impeto tal non vidi io mai; di tanto
Meno affrontabil, che di gioia è figlio.
Sceglie partito è forza.

Ott. E dubbio fia?
Nerone, a tor per ora ogni tumulto,
Ei t' è mestier l' uccidermi, o l' amarmi:
L' uno, nè mai pur finger tu il potevi;
L' altro brami, è gran tempo: osa tu dunque;
Svenami; ardisci: o se da ciò l' istante
Fausto or non è, temporeggiar momenti
Ben puoi. La plebe credula, e ognor vinta
Pur che deluso sia l' impeto primo,
Per te s' inganni: è lieve assai; sol basta,
Ch' io m' appresenti in placida sembianza,
Come se in tuo favor tornata io fossi;
Sol, ch' io mi finga tua. Così la calca
Fia spersa tosto; ogni rumor fia queto;
Tempo così di sguainar tua spada,
E di segnar tue vittime t' acquisti.

Ner. A Roma, io sì, te mostrerò: ma pria
Chiarir voglio, se in Roma il signor vero
Son io. — Tu corri, Tigellino, al campo;
Tacitamente i pretoriani aduna;
Terribil quindi esci improvviso in armi
Sovra gli audaci; e i passi tuoi sien morte

Di quanto incontri.

Tig. Io l'ardirò: ma incerto
Ne fia l'evento assai. Feroce l'atto
Parrà, col ferro il rintuzzar la gioia.
E se in furor si volge? è breve il passo. —
Mal si resiste a una città: supponi
Ch'io co' miei forti cada; in tua difesa
Chi resta allora?

Ner. È ver... Ma, il ceder pure
Parrebbe...

Tig. Or credi a me: periglio grave
Non far di lieve: il sol tuo aspetto forse
Può dissiparli appieno.

Ner. ... Io di costei
Rimango a guardia. In nome mio tu vanne,
Mostrati lor: ben sai che sia la plebe;
Seco indugiar fia il peggio. A piacer tuo,
Fingi, accorda, prometti, inganna, uccidi:
Oro, terror, ferro, parole adopra;
Pur che sien vinti. Va', vola, ritorna.

S C E N A IV.

NERONE, OTTAVIA, SENECA.

Ner. Seneca, e tu, guai se d'uscir ti attenti
Della reggia:... ma statti da me lungi,
Ch'io non ti vegga. Iniqui voti intanto
Fare a tua posta puoi; spera, desia;
Già già si appressa anco il tuo dì.

Sen. Lo aspetto.

S C E N A V.

NERONE, OTTAVIA.

Ner. E tu, fia questo il tuo trionfo estremo,
Godine pur; che breve...

Ott. Il dì, ma tardo,
Anco verrà, che Ottavia a te fia nota.

S C E N A VI.

POPPEA, NERONE, OTTAVIA.

Pop. Dimmi, o Nerone: al fianco tuo m'hai posta
Sul trono tu, perch'io bersaglio fossi
Alla insolenza del tuo popol vile?
Ma che veggio? mentr'io son presa a scherno,
Tacito, e dubbio, e inulto, stai tu appresso
Alla cagion d'ogni tuo danno? In vero
Signor del mondo egli è Nerone! il volgo
Pur la sua donna a lui prefigge.

Ott. Hai sola
Tu di Nerone il core: omai, che temi?
Io prigioniera vile, io son l'ostaggio
Della ondeggianti fe d'audace plebe.
Ti allegra tu: queta ogni cosa appena,
Le tue superbe lagrime rasciutte
Tosto saranno con tutto il mio sangue.

Ner. Tosto in luce verran gli obbrobri tuoi;
Roma vedrà qual sozzo idol s'ha fatto.
Gli avuti oltraggi, a te, Poppea, verranno
Ascritti a onor; a infamia sua gli onori.

Ott. E se pur v'ha chi me convincer possa
D'infamia a schiette prove, io già t'ho scelta,
In mio pensier, Poppea; giudice sola
Te voglio. Il variar del cor gli affetti,
Tu sai qual sia delitto, e qual mercede
A chi n'è rea si debba. — Ma innocente
Io son, pur troppo, anco ai vostri occhi. Or via,
Tu, che sì altera in tua virtù ti stai;
Tu, nè pur osi or sostener miei sguardi?

Ner. Che ardisci tu? Del tuo signor rispetta
La sposa; trema...

Pop. Eh lascia. Ella ben sceglie
Il suo giudice in me: qual mai ne avrebbe
Benigno più? qual potrei dare io pena
A chi l'amor del mio Neron tradisce,

Quale altra mai, che il perderlo per sempre?
E pena a te, qual fia più lieve? il vile
Tuo amor, che ascondi invano, appien ti fora
Per me concesso il pubblicarlo: degna
D' Eucero amante, degnamente io farti
D' Eucero voglio sposa.

Ott. Eucero è velo
A iniquità più vil di lui. Ma teco
Io non contendo: a ciò non nacqui: ardita
Non son io tanto...

Ner. A chi se' omai tu pari?
Te fa minor d' ogni più vile ancella
Tua turpe fiamma: appien dal prisco grado,
Dalla tua stirpe appien scaduta sei.

Ott. Tu meno assai mi abborriresti, s' io
Scaduta fossi or d' ogni cosa; o s' anco
Tu il pur credessi. Ma, se il vuoi, ti dono,
Tranne sol l' innocenza, ogni mia cosa. —
Crudel Neron, qual che tu sii, nè posso
Cessar d' amarti, nè arrossirne: immensa
Ben m' è vergogna in ver, rival nomarmi
Di Poppea: ma nol son; mai non ti amava
Costei: tuo grado, il trono, e quanto intorno
Ti sta, ciò tutto, e non Nerone ell' ama.

Ner. Perfida, or ora...

Ott. E tu, quand' io t' impres
Ad amar, tale, ah! tu non eri: al bene
Nato eri forse: indole tal ne' primi
Anni tuoi, no, mai non mostrasti. Or, ecco
Chi cangia in te l' animo, e il cor; costei
Ti affascinò la mente; ella primiera,
Ella ti apprese a saporare il sangue:
L' eccidio ell' è di Roma. Io taccio i danni
Miei, che i minori fieno: ma sanguigno
Corre il Tebro per te; fratello, e madre...

Ner. Cessa, taci, ritratti, o ch' io...

Pop. Lo sdegno
Merta costei del signor mio? Gli oltraggi
Son le usate de' rei discolpe vane,

Se offendermi ella, o se prestarle fede.
Potessi tu, solo un de' motti suoi
Punto m'avria. Che disse? ch' io non t' amo?
Tu sai...

Ott. Tu il sai più ch' egli: ei lo sapria,
Se il trono un dì perdesse: appien qual sei
Conosceriati allora. — Abi! perchè il trono,
Sola cagion per cui Neron mi abborre,
Era mia culla? ah! che non nacqui io pure
Di oscuro sangue! a te spiacevol meno,
Meno odiosa, e men sospetta io t' era.

Ner. Meno odiosa a me? tu sempre il fosti;
E il sei vieppiù: ma, omai per poco.

Pop. E s' io
Avi non vanto imperiali, nata
Di sangue vil son io perciò? Ma, s' anco
Il fossi pur, non figlia esser mi basta
Di Messalina.

Ott. Avean miei padri regno;
Noti ad ogni uomo i loro error son quindi:
Ma, degli oscuri o ignoti tuoi chi seppe
Cosa giammai? Pur, se librar te meco
Alcun si ardisse, a Ottavia appor potria
Gli scambiati mariti? avanzo forse
Son io d'un Rufo, o d'un Ottone?

Ner. Avanzo
Di morte sei, per breve tempo. Omai
Del tuo perire, incerto è solo il modo;
Ma nol cangi, che in peggio. — Esci; e frattanto
T'abbian tue stanze: va'; ch' io più non t'oda.

S C E N A VII.

NERONE, POPPEA.

Ner. Poppea, te meglio, e il tuo Neron conosci.
Roma dovessi a fuoco e a sangue io porre,
Meco il mio impero seppellir dovessi,
Non ti fia fatto oltraggio più (tel giuro)

Per cagion di costei; nè a me di mano
Ella fia tratta mai. — Ti acqueta; in calma
Ritorna; in me ti affida....

Pop. Altro non temo,
Che di morir non tua...

Ner. Deh! cessa. Insorto
Rapidamente è il rio tumulto, e ratto
Disperderassi: all'opra anch'io mi accingo.—
Secura sta': d'ogni tua ingiuria e danno
Vendicator me rivedrai, fra breve.

A T T O Q U A R T O

S C E N A I.

POPPEA, SENECA.

Pop. Da me che vuoi?

Sen. Scusa, importuno io vengo:
Ma forse, io vengo in tuo vantaggio...

Pop. Or, donde
Tal cura in te dell'util mio? Mi fosti
Amico mai, nè il sei? Cagion qual altra,
Che di volermi nuocere?...

Sen. Giovarti
Mai non vorrei, per certo, ove non fosse
Misto per or di Ottavia il minor danno
All'util tuo. Pietà della innocente
Illustre donna, amor del giusto, e lungo
Tedio d'ingrata vergognosa vita,
Parlar mi fanno: ad ascoltar ti muova
Tuo interesse, e null'altro.

Pop. Udiam: che dirmi
Puoi tu?

Sen. Che molto increscerai tu tosto

A Neron, s'ei pur vede il popol fermo
Tenacemente in odiarti. Il vero
Ti dico in ciò: sai ch'io Neron conosco,
Roma, i tempi, e Poppea.

Pop. Tutto conosci,
Fuorchè te stesso.

Sen. Al mio morir vedrassi,
S'io me pure conobbi. Odimi intanto,
Odimi, prego. — A tua rovina or corri
Col bramar troppo tu d'Ottavia i danni.
Roma te sola e del ripudio incolpa,
E dell'esiglio suo: se infamia, o pena
Maggior le tocca, ascritta a te fia sempre.
Quindi l'odio di te, già grave, in mille
Doppi or si accresce, e il susurrare. Ancora
Spersa non è l'ammutinata plebe:
Ma pur, poniam che il sia: non riede il giorno,
Ch'ella temer vie più si fa? Poppea,
Trema per te; che il tuo Nerone è tale
Da immolar tutto, per salvar se stesso.
Esca è forse ad amore ostacol lieve;
Ma invincibile ostacolo, ben presto
Lo spegne in cor che non sublime sia.
Or, non farti lusinga: assai più in conto
(E di gran lunga) tien Nerone il trono,
Ch'ei non ti tiene. E guai, se a tale eletta
Lo sforza Roma.

Pop. Ed io Neron più assai
Tengo in conto, che il trono. Ov'io credessi
Porlo per me in periglio...Ma, che narri?
Assoluto signor non è di Roma
Nerone? e fia ch'ei curi un popol vile,
Pien di temenza, che a Tiberio, a Caio
Muto obbedia?....

Sen. Temerlo assai tu dei,
Se non fai che Neron per-se ne tremi.
Osa pur, osa; il freno sol che avanza,
Togli a Neron; ne proverai tu prima
I tristi'effetti. Inutil tutto è il sangue,

Che alle fatali nozze tue fu sparso,
 Se aggiunger v'osi oggi d'Ottavia il sangue.
 Mira Agrippina: ella il feroce figlio
 Amava sì, ma il conoscea; nè il volle
 Mai dall'angoscia del rival fratello
 Liberar, mai. Sua feritade accorta
 Prevalse poscia; e il rio velen piombava
 All'infelice giovinetto in seno.
 Vana fu l'arte della madre; e il fio
 Tosto ella stessa ne pagava. Allora
 Di sangue in sangue errar vieppiù feroce
 Neron vedemmo. Ottavia or sola resta,
 Freno a tal mostro; Ottavia, idol di Roma,
 E di Neron terrore. Ottavia toglì;
 Fa', ch'ei di te sia possessor tranquillo;
 Sazio tosto il vedrai. Cara ei ti tiene,
 Perché a lui tante uccision costasti;
 Ma, se un periglio, anco leggier, gli costi,
 Spento è l'amor. Allor mercede aspetta,
 Quella, onde avaro mai Neron non fia;
 A chi più l'ama più crudel la morte.

Pop. Ecco Neron; prosiegui.

Sen. Altro non bramo.

SCENA II.

NERONE, POPPEA, SENECA.

Ner. Perfido; ed osi al mio divieto?...

Pop. Ah! vieni;

Vieni, ed udrai...

Ner. Che udir? fra poco anch'egli

La ragion stessa, che alla plebe appresto,

Udrà da me.—Ma, oh rabbia! ancor non cessa

Il popolar tumulto: i preghi chiusa

Trovan la via: verrà tra breve il ferro,

E sgombrerassi ampio sentiero. Acqueta

L'alma, o Poppea: domani al ciel risorto

Tue immagini vedrai: nel fango stesso,

Ma d'atro sangue intriso, strascinate
Vedrai le altrui.

Pop. Che che ne avvenga, Roma
Sappia or da te, ch'io non ti ho chiesto sangue
Ad espiare il ricevuto oltraggio;
Benchè a soffrir grave mi fosse. Ardisce
Pur crude mire la ria plebe appormi:
E costui pure, il precettor tuo, m'osa
Ciò appor, bench'ei nol creda. Io te, mio primo
Nume, ne attesto: il sai, s'altro ti chiesi,
Che l'esiglio d'Ottavia. Erami duro
Vedermi innanzi ognor colei, che s'ebbe,
Non lo mertando, il mio Neron primiera:
Ma, del suo esiglio paga, a' suoi delitti
Stimai che pena ella ben ampia avesse,
Nel perder te: pena, qual io...

Ner. Deh! lascia
Parlar Seneca, e il volgo. A Roma or ora
Chiaro farò, qual sia quest'idol suo.

Sen. Bada, Neron; più che ingannar, t'è lieve
Roma atterrir: l'uno assai volte festi;
L'altro non mai.

Ner. Ma, di te pur mi valse
Ad ingannarla io spesso; e a ciò pur eri
Arrendevole tu...

Sen. Colpevol spesso
Anch'io: ma in corte di Nerone io stava.

Ner. Vil servo....

Sen. Il fui, finch'io mi tacqui; or sorge
Il dì, ch'io sciolgo a non più intesi detti
Libera lingua. Al mio fallire ammenda
Fian lieve i detti, è ver; ma in fama forse
Tornar potrammi alto morire.

Ner. In fama
Io ti porrò, qual mertì...

Sen. Infìn che grida
Di plebe ascolto, che il furor tuo crudo
Col tuo timor ratterrano, t'è forza
Soffrirmi ancora: e l'irritarti intanto

Giova a me molto; e il farti udir sì il vero,
 Che al ritornar del tuo coraggio io cada
 Vittima prima: e, se me pria non sveni,
 Ottavia mai svenar non puoi, tel giuro.
 Io trar di nuovo, e a più furore, io posso
 La già commossa plebe; appien svelarle
 Io posso i nostri empì maneggi: io, trarti,
 Più che nol credi, ad ultimo periglio. —
 Io di Neron fui consigliere; e m'ebbi
 Vestito il core dell'acciar suo stesso.
 Io, vil, credei per compiacerti, o finì
 Creder, (pur troppo!) del perduto trono
 Reo Britannico pria; quindi Agrippina
 D'avertel dato; e Plauto e Silla rei
 D'esserne degni reputati; e reo
 Di più volte serbato avertel, Burro:
 Ma, reo stimai me più di tutti, e stimo;
 E apertamente, a ogni uom che udire il voglia,
 In vita, e in morte, io 'l griderò. Tua rabbia,
 Sbramala in me; sicuro il puoi: ma trema,
 Se Ottavia uccidi: io te l'annunzio; tutto
 Sovra il tuo capo tornerà il suo sangue. —
 Dissi; e il dir m'importava. — A me in risposta
 Manderai poscia, a tuo grand'agio, morte.

S C E N A III.

NERONE, POPPEA.

Pop. Signor, deh! frena il furor tuo...

Ner. Tai detti
 Scontar farotti in breve. — Oh rabbia!.. Oh ardire!
 Finché non giungon l'armi, io son qui dunque
 Minor d'ogni uomo? Or da ogni parte ho stretta
 Di diversi rispetti: ad uno ad uno,
 Costor che a un tratto io svenerei, m'è forza,
 Con lunghi indugi, ad uno ad un svenarli.

Pop. Oh quai punture al cor mi sento! oh quanto
 Meco mi adiro! Io son la ria cagione

D'ogni tuo affanno, io sola.

Ner.

A me più cara

Sei, quanto più mi costi.

Pop.

È tempo al fine,

Tempo è, Neron, ch'alto rimedio in opra

Da me si ponga, poichè sola io 'l tengo.

Queta mai non sperar l'audace plebe,

Finch'io son teco. Ah! generosa prole,

Qual darle io pur di Cesari son presta,

Roma or la sdegna. Alla prosapia infame

Di egizio schiavo un dì pervenga, è meglio,

La imperial possanza. — Animo forte,

Qual non m'avrò fors'io, sveller può solo

Or da radice il male. — Ancor ch'io presti

Velo, e non altro, al popolar tumulto

Che altronde vien, pure in mio core ho fermo,...

Ahi, sì, pur troppo!... e il deggio, e il voglio...

Ner.

Ah! cessa.

Tempo acquistar m'era mestier col tempo;

E già ne ottenni alquanto. Omai, che temi?

Trionferemo, accertati...

Pop.

Deh! soffri;

Che, s'io pure a' tuoi piedi ora non spiro,...

L'ultimo addio ti doni...

Ner.

Oh! che favelli?

Deh! sorgi. Io mai lasciarti?...

Pop.

A te che giova

Meco fingerti? Appien fors'io non veggo,

Signor, che tu, sol per calmar miei spirti,

Or di celarmi il tuo timor ti sforzi?

Non leggo io tutti i tuoi più interni affetti

Nel volto amato? occhio di donna amante,

Sagace vede. — Attonito, da prima,

Dalle insolenti popolari grida

Fosti, al tornar di Ottavia; or, crescer odi

L'ardire; onde atterrito....

Ner.

Atterrito io?...

Pop. So, che il forte tuo core ognor persiste

Nella vendetta: ma, son dubbi i mezzi:

E intanto esposto a replicati oltraggi
Rimani tu. Le irriverenti fole
Per anco udir di un Seneca t'è forza ;
Ben vedi...

Ner. Atterrito io?

Pop. Sì; per me il sei: —
Nè in te potrebbe altro timor; tu tremi,
Che il popolar furore in me non cada. —
Amar potresti, e non tremare? Il tuo
Stato mi è lieve argomentar dal mio.
Del tuo periglio, e di tua immago io piena,
E di me stessa immemore, ad un lampo
Di passeggiara pace, or non mi acqueto.
Ai terror nostri io vo' dar fine, e trarre
Te d'ogni rischio, a costo mio. Per sempre
Perder ti vo', per conservarti il core
Del popol tuo.

Ner. Ma che? mi credi?...

Pop. Ah! lascia:
Farti in tuo pro forza vogl' io: son ferma.
Di abbandonare il trono tuo; sbandirmi
Di Roma; e, s' uopo fia, dal vasto impero.
Quella che il volgo in seggio or vuole, in seggio
Donna rimanga, poichè il volgo è fatto
L'arbitro del tuo core: abbiassi il trono,
(Ma questo è il men) del mio Nerone ell' abbia,
E il talamo, e l'amore... Ah! me infelice!...
Così tu pace, e sicurezza avrai. —
Solievo a me, s' io pur merto sollievo,
E s' io posso non tua restare in vita,
Bastante a me sollievo fia, l'averti,
Col mio partir, tolto ogni danno...

Ner. Ai preghi
Del tuo consorte arrenditi; o i comandi
Del tuo signor rispetta. A me non puoi,
Neppur tu stessa, toglierti; nè il puote
Umana forza, se il mio impero pria
Non m'è tolto, e la vita. All'ira immensa
Ch' entro il petto mi bolle, alla vendetta

Ch' esser de' tanta, (anch' io lo veggio) i mezzi
 Son lenti; e il paion più: ma il venir tarda
 Nocque a vendetta mai?

Pop. Credi, a salvarti,
 O a più tempo acquistar, giovar può solo
 Il mio partir: vuoi che sforzata io parta,
 Mentre il posso buon grado? Il popol s' ode
 Ciò minacciare; e la minor fia questa
 Di sue minacce: a Ottavia altro marito
 Sceglier pretende, e che con essa ei regni.
 Sta il trono in lei; tu il vedi. Or, ch'io ti lasci
 Scambiar Poppea pel trono? Ah! Neron, prendi
 L'ultimo addio...

Ner. Non più: troppo m'irrita...

Pop. E s' anco il dì pur giunge, ove tu palma
 Abbi d' Ottavia, e della plebe a un tempo,
 Odio pur sempre ne trarrai, non poco.
 E allor; chi sa? ne incolperesti forse
 La misera Poppea. Quel ch'or mi porti
 Verace amor, chi sa se in odio allora
 Nol volgeresti, ripentito? Oh cielo!...
 A un tal pensier di tema agghiaccio. Ah lungi
 Io da te morirò pria;...ma intero almeno
 Così il tuo amor ne porto io meco in tomba..

Ner. Basta omai, basta; in me già l'ira è troppa...
 D' abbandonarmi ogni pensier deponi.
 E Roma, e il mondo, e il ciel nol voglian, mia
 Sarai tu sempre: a te Neron lo giura.

S C E N A IV.

TIGELLINO, NERONE, POPPEA.

Tig. Viva Neron.

Ner. Gli hai tu dispersi? spenti?
 Signor son io di Roma?—E che? tu torni
 Senza sangue sul brando?

Tig. Ancor di sangue.
 Tempo non è: ma ben si appressa, io spero.

Pur, grand' arte esser vuole: io fei più grida
 Sparger fra'l volgo: or, che ti appresti forse
 A ripigliare Ottavia; ov' ella possa -
 D'alcune taccie di maligne lingue
 Purgar sua fama: or, che gli oltraggi insani
 Fatti a Poppea, destato a nobil ira
 Aveano il cor d' Ottavia stessa; e ch' ella
 Di pace in Roma apportatrice riede,
 Non di scompiglio...

Pop. E crede il popol stolto,
 Ch' io la di lei pietà?...

Ner. Sempre arte, sempre?
 Non ferro mal?

Tig. La men probabil cosa,
 Vera talvolta al popol pare. O stanco
 Fosse, o convinto, a queste varie voci,
 Ei ratterrò di sua ribelle gioia
 Il gran bollore in parte. Il dì frattanto
 Si muore; e fian segnal funesto l' ombre
 Di ragioni ben altre. Già già taciti
 I pretoriani schieransi; pros critte
 Già son più teste. Il nuovo sol vedrassi
 Sorger nel sangue; e nel silenzio, quindi:
 Ma, se pur spento ogni tumulto affatto
 Doman tu vuoi; se a breve gaudio falso,
 Lungo terribil lagrimar verace
 Vuoi che sottentri; ad evidenza piena
 Or t' è mestiero trar le accuse gravi
 Già intentate ad Ottavia: in altra guisa
 Mai non verresti del tuo intento a fine.
 Tutti uccider non puoi...

Ner. Men duol.

Tig. Ma tutti
 Convincer puoi. L'ultima strage è questa,
 Ove adoprar l' arte omai debbi.

Ner. Vanne,
 Poich' è pur forza; e le intentate accuse
 Caldamente prosiegui. Andiam, Poppea;
 Vendetta avrem di quest' iniqua. Intanto

Il dì verrà, che a compier mie vendette,
Più mestier non mi fia l'altrui soccorso.

A T T O Q U I N T O

S C E N A I.

OTTAVIA.

Ecco, già il popol tace: ogni tumulto
Cessò; rinasce il silenzio di morte,
Col salir delle tenebre. Qui deggio
Aspettar la mia sorte; il signor mio
Così l'impone.—Or, mentre sola io piango,
Che fa Nerone? In rei bagordi egli apre
La notte già. Securo stassi ei dunque?
Sì tosto? appieno?...E in securtà pur viva!
Ma, a temer pronto, e a distemer del pari,
Nulla ei più crede ad un lontan periglio:
Di un tanto error, deh, non glien torni il dan-
(no! —

Fra disoneste ebrezze, e sozzi giuochi
Di scurril mensa, or (qual v'ha dubbio?) orrenda
Morte ei mi appresta. Il fratel mio già vidi
Cader fra le notturne tazze spento;
Scritto in note di sangue a mensa anch'era
D'Agrippina l'eccidio: ognor la prima
Vivanda è questa, che a sue liete cene
Imbandisce Neron; le palpitanti
Membrade'suoi.—Ma, il tempo scorre; e niuno
Venire io veggio,... e nulla so...Del tutto
Seneca anch'egli or mi abbandona?...Ah, forse
Più non respira... Oh cielo!... ei sol pietoso
Era per me...Neron già forse in lui
Il furor suo...Ma, oh gioia! Eccolo, ci viene.

S C E N A I I.

OTTAVIA, SENECA.

Ott. Seneca, oh gioia! ancor sei dunque in vita?
Vieni, o mio più che padre... E che? nel volto
Men tristo sembri: oh! che mi arrechi?

Sen. Intatta,

Godi, è pur sempre la innocenza tua.
Le tue tante virtù d'alcun lor raggio
Infiammato a virtude hanno i più bassi
Servili cori. Infra martiri atroci,
Fra strazi orrendi, le tue ancelle a un grido,
Tutte negaro il tuo supposto fallo.
Marzia fra loro era da udirsi: in fermo
Viril libero aspetto (e da far onta
A noi schiavi tremanti) in Neron fitti
Gl'imperterriti sguardi, ora a vicenda
Tigellino, or Nerone, ad alta voce
Mentitor empì iva nomando: e piena
Di generosa rabbia, inni soleuni
Di tua santa onestà cantando, salda
Ella ai tormenti, da forte spirava.

Ott. Misera! ah! degna di miglior destino!...
Ma ciò, che vale? A ricomprar mio sangue,
Havvi sangue che basti?

Sen. Or, più che pria,

Scabro a Neron fassi il versarlo. Hai tratto
Lustro ed onor donde sperò l'iniquo
Che infamia trar tu ne dovresti, e morte.
Eucero stesso, benedire ei s'ode
Il suo morire. Or giuramenti orrendi,
Per cui sua testa agli infernali Numi
Consacra; or spande liberi, e feroci
Detti, che attestan tua virtude; or giura
Più a grado aver e funi, e punte, e scuri,
Che l'oro offerto di calunnia in prezzo.
Di Tigellino ei le promesse infami

Chiare ad ogni uomo fa ; lo ascoltàn pieni
 D' inusitato orror gli stessi ferì
 Suoi carnefici, e quasi le lor mani
 Trattengon, mal lor grado. In fretta iò vengo
 Il grato avviso a dartene.

Ott. Deh ! mira,
 Chi viene a me : miralo , e spera .

Sen. Oh cielo !

S C E N A III.

TIGELLINO, OTTAVIA, SENECA.

Tig. Il tuo signor ver te m'invia.

Ott. Deh ! rechi
 Tu almen mia morte ? Or che innocente io sono,
 Grata sarammi.

Tig. Il tuo signor per anco
 Tal non ti crede ; e , ad innocente farti ,
 Non bastava il munir di velen pria
 Eucero , e tutte le tue conscie ancelle ,
 Sì , che ai martir non resistesser : gli hai
 Tolti ai tormenti , ma a te stessa il mezzo
 Di scolparti togliervi...

Ott. Or , qual novella
 Menzognà ?...

Tig. Omai vieta Neron , che fallo
 Non ben provato a te si apponga. Or altra ,
 Ben altra accusa or ti s'aspetta ; e il reo ,
 Non fra' martir , ma libero , e non chiesto ,
 Viene a mercè.

Ott. Qual reo ? Parla.

Tig. Aniceto.

Sen. D' Agrippina il carnefice !

Ott. Che sento ?

Tig. Quei , che Neron d' alto periglio trasse :
 Fido era allora al suo signor ; tu , donna ,
 Traditor poscia il festi. Ei ripentito ,
 Vola or sull' orme tue ; primo ei s' accusa ;

E tutto svela: ma non men sua pena
Ne avrà perciò.

Ott. Quale impostura?...
Tig. Ei forse

L'armata, ond'è duce in Miseno, a un cenno
Tuo ribellar non prometteati? — E dirti
Deggio, a qual patto?

Ott. Ah! lassa me! Che ascolto?
Oh scellerata gente! oh tempi!...

Tig. Impone
A te Nerone, o di scolparti a un tempo
Dei sozzi amori, e de' sommossi duci,
E degli audaci motti, e delle tante
Tese a Poppea, ma invano, insidie vill,
E del tumulto popolare; o vuole,
Che rea ti accusi: a ciò ti dona intero
Questo venturo dì.

Ott. ... Troppo ei mi dona. —
Vanne, a lui torna: e pregalo, ch'ei venga
Qui con Poppea. Narrar vo' solo ad essi
I miei tanti delitti: altro non chieggo:
Tanto impetrami; va'. Dell'onta mia
Lieta a gioir venga Poppea; l'aspetto.

SCENA IV.

OTTAVIA, SENECA.

Sen. E che vuoi far?

Ott. Morir; sugli occhi loro.

Sen. Che parli?... Oimè! tel vieterà, se il brami...

Ott. E un sì gran dono da Neron vogl'io? —

Ad altri il chieggo; e spero...

Sen. Erami noto
Nerone assai; ma pur, nol niego, or sono
D'atro stupor compreso. Ognor più fero
Ch'altri nol pensa, egli è.

Ott. — Seneca, ad alta
Impresa, io te nel mio pensiero ho scelto.

S' hai per me stima, amor, pietade in petto,
 Oggi men puoi dar prova. A me già fosti
 Mastro di onesta, e d'incorrotta vita;
 Di necessaria morte esser mi dei
 Or tu ministro.

Sen. Oh ciel!... Che ascolto?... Morte
 D'impeto insano esser de' figlia?

Ott. A vile
 Tanto mi hai tu, che d'immutabil voglia
 Non mi estimi capace? Or, non è forse
 Morte il minor dei minacciati danni?
 Ch' altro mi resta? di'. — Tu taci?

Sen. ... Oh giorno!

Ott. Su via, rispondi: altro che far mi avanza?

Sen. ... Mi squarci il cor... Ma, poss'io mai sì crudo
 Esser da ciò?...

Ott. Saviezza in te fallace
 Or tanto fia? Puoi dunque esser sì crudo
 Da rimirarmi straziata in preda
 Della rival feroce, a cui mia vita
 Poco par, se mia fama in un non toglie?
 Lasciarmi esposta alle mal compre accuse
 D'ogni ribaldo hai core? alla efferata
 Del rio Nerone insaziabil ira?

Sen. ... Oh giorno infausto! Or perché vissi io tanto?

Ott. Ma, e che t'arresta?... e che paventi?... Ancora
 Forse hai speme?

Sen. Chi sa?...

Ott. Tu, men ch'ogni altri,
 Speri: Neron troppo conosci: hai fermo
 Tu per te stesso (e certo a me nol nieghi)
 Sfuggir da lui con volontaria morte.
 Tu, fermo in ciò, da men mi credi; e m'ami?
 Tremendo ei m'è, fin che dell'alma albergo
 Queste misere mie carni esser veggio.
 Oh qual può farne orrido strazio! e s'io
 Alle minacce, ai tormenti cedessi?
 Se per timor mi uscisse mai del labro
 Di non commesso, nè pensato fallo,

Confession mendace?... Da lunghi anni
 Uso a mirar dappresso assai la morte,
 Tu stai sicuro: io non così; d'etade
 Tenera ancor, di cor mal fermo forse;
 Di delicate membra; a virtù vera
 Non mai nudrita; e incontro a morte cruda
 Ed immatura, io debilmente armata:
 Per te, se il vuoi, fuggir poss'io di vita;
 Ma, di aspettar la morte io non ho forza.

Sen. Misero me! co' miei cadenti giorni
 Salvar sperava i tuoi. Dovea la plebe
 Udir da me le ascose, inique, orrende
 Arti del rio Neron;... ma invano io vissi:
 Tace la plebe; ed altro omai non ode
 Che il timor suo. Di questa orribil reggia
 Mi è vietato l'uscire... Oh ciel! chi vale
 Contro empio sir, s'empio non è?

Ott. Tu piangi?...
 Me dall'infamia, e dai martir, deh! salva:
 Da morte, il vedi, ogni sperarlo è vano:
 Salvami, deh! pietade il vuole...

Sen. E quando...
 Io pur volessi, ... in sì brev' ora, ... or... come?
 Meco un ferro non ho; giunge a momenti
 Nerone...

Ott. Hai teco il velen sempre: usbergo
 Solo dei giusti in queste infami soglie.

Sen. Io, ... con me?...

Ott. Sì; tu stesso, altra fiata,
 Tu mel dicesti. I più segreti affetti
 Del travagliato animo tuo, qual padre
 Tenero a figlia, a me svelavi allora.
 Rimembra, deh! ch'io teco anco ne piansi.—
 Ma, il neghi? Io già maggior di me son fatta.
 Necessità fa prodi anco i men forti.
 Giunge or ora Nerone; al fianco ei sempre
 Cinge un acciario: io mi v' avvento, e il traggo,
 E men trafiggo... La mia destra forse
 Mal servirammi: io ne farò pur l'atto.

Di aver tentato di trafigger lui,
Mi accuserà Nerone: e ad inaudita.
Morte dannar tu mi vedrai...

Sen. Deh! donna,
Quai strali di pietade a me saetti?...
Per me il vorrei... Ma, .. t'ingannasti; io meco
Non ho veleno...

Ott. ...E ognor non rechi in dito
Un fido anello? eccolo; il voglio...

Sen. Ah! lascia...

Ott. Invano... Io 'l tengo. Io ne so l'uso: ei morte
Ratta, e dolce rinserra...

Sen. Il ciel ne attesto...
Deh! ten prego, ..mel rendi... Or, s'altra via...

Ott. Altra non resta. Eccolo schiuso.... Io tutta
Già sorbita ho coll'alito la polve
Mortifera...

Sen. Me misero!...

Ott. Gli Dei
T'abbian mercè del prezioso dono,
Opportuno a me tanto... Ecco... Nerone.
A liberarmi.... deh!.... morte... ti.... affretta.

S C E N A V.

NERONE, POPPEA, TIGELLINO, OTTAVIA, SENECA.

Ner. Cagion funesta d'ogni affanno mio,
Dalle mie mani al fin chi ti sottragge?
Chi per te grida omai? Dov'è la plebe? —
Ben scegliesti: partito altro non hai,
Che svelarti qual sei: far chiaro appieno
A Roma, e al mondo ogni delitto tuo;
Me discolpar presso al mio popol, darti,
Qual t'è dovuta, con infamia, morte.

Sen. Più non mi pento, e fu opportuno il punto.

Ott. Nerone, appien già sei scolpato; godi.
Già d'esser stata tua, d'averti amato,
Data men son debita pena io stessa.

Ner. Pena? che festi?

Ott. Entro mie vene serpe

Già un fero toscano...

Ner. E donde?...

Pop. Or mio davvero,

Neron, tu sei.

Ner. Donde il velen?... Tu menti.

Tig. Credèr nol dei; severa guardia...

Sen. E puossi

Deluder guardia; e il fu la tua. Gli Dei

Scampo ai giusti non negano.

Ott. Mi uccide

Il toscano in breve; e tu il vedrai: pietoso

Ecco chi 'l diede; anzi, a dir ver, gliel tolsi.

Caro ei l'avrà, se nel punisci; io quindi

Nol celo. Mira; in questa gemma stava

La mia salvezza. Di tua fede in pegno,

Il dì delle mortali nozze nostre,

Tal gemma tu darmi dovevi...

Ner. Il veggio,

L'ultima è questa, e la più orribil trama,

Per far che Roma mi abborrisca. Iniquo,

Tu l'ordisti; ma or ora...

Pop. Alla tua pena

Ti sottraesti, Ottavia; invan sottrarti

Speri all'infamia.

Ott. A te rispondo io forse? —

Tu, Nerone, i miei detti ultimi ascolta.

Credimi, or giungo al fatal punto, in cui

Cessa il timor, nè il simular più giova,

Or'io pur mai fatto l'avessi... Io moro:

E non mi uccide Seneca:... tu solo,

Tu mi uccidi, o Neron: benchè non dato

Da te, il velen che mi consuma, è tuo.

Ma il veleno a delitto io non t'ascrivo.

Ciò far tu pria dovevi; da quel punto,

In cui t'increbbi: eri men crudo assai

Nell'uccidermi allor, che in darti a donna,

Che amarti mai, volendo, nol sapria.

Ma , ti perdono io tutto ; a me perdona ,
(Sol mio delitto) se il piacer ti tolgo ,
Coll' affrettare il mio morir poch' ore ,
D' una intera vendetta. Io ben potea
Tutto , o Neron , tranne il mio onor , donarti ;
Per te soffrir , tranne l' infamia , tutto...
Niun danno a te fia per tornarne , io spero ,...
Dal... mio... morire. Il trono è tuo : tu il godi :
Abbiti pace... Intorno al sanguinoso
Tuo letto... io giuro... di non mai... venirne
Ombra dolente... a disturbar... tuoi... sonni...
Conoscerai frattanto un dì costei. —
Ner. Più la conosco , più l' amo ; e più sempre
Di amarla io giuro.

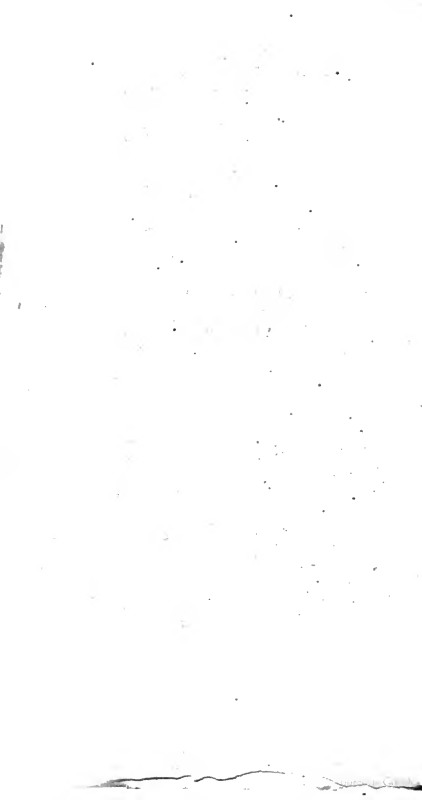
Sen. In cor l' ultimo stile
Questi detti le piantano : ella spira...
Pop. Vieni ; lasciam questa funesta stanza.
Ner. Andiamo : e sappia or Roma tutta , e il campo ,
Ch' io costei non uccisi : e in un pur s' oda
Il delitto di Seneca , e la morte.

S C E N A VI.

SENECA.

Te preverrò. — Ma l' altre età sapranno ,
Scevre di tema e di lusinga , il vero.

TIMOLEONE
TRAGEDIA



AL NOBIL UOMO

IL SIGNOR PASQUALE DE-PAOLI,

PROPUGNATOR MAGNANIMO DE' CORSI.

Lo scrivere tragedie di libertà nella lingua d'un popolo non libero, forse con ragion parrà una mera stoltezza, a chi altra non vede che le presenti cose. Ma chiunque dalla perpetua vicenda delle passate argomenta le future, cost per avventura giudicar non dovrà.

Io perciò dedico questa mia tragedia a voi, come a uno di quei pochissimi, che avendo idea ben diritta d'altri tempi, d'altri popoli, e d'altro pensare, sareste quindi stato degno di nascere ed operare in un secolo men molle alquanto del nostro. Ma siccome per voi non è certamente restato che la vostra patria non si ponesse in libertà, non giudicando io (come il volgo suol fare) gli uomini dalla fortuna, ma bensì dalle opere loro, vi reputo pienamente degno di udire i sensi di Timoleone, come quegli che intenderli appieno potete, e sentirli.

Parigi, 20 Settembre 1788.

VITTORIO ALFIERI.

PERSONAGGI.

TIMOLEONE.

TIMOFANE.

DEMARISTA.

ECHILO.

SOLDATI DI TIMOFANE.

Scena, la casa di Timofane in Corinto.

TIMOLEONE

ATTO PRIMO

SCENA I.

TIMOFANE, ECHILO.

Ti. Echilo, no; se al fianco mio la spada
Tinta di sangue vedi, a usar la forza
Non sonb io tratto da superbe voglie:
Ma il ben di tutti a ciò mi spinge, e il lustro
Di Corinto, che in me sua possa affida.

Ec. Sa il ciel, s'io t'amo! Dai primi anni nostri
Stretti s'eran fra noi tenaci nodi
D'amistade, a cui poscia altri più santi
Ne aggiungevam, di sangue. A me non sorse
Più lieto dì, che quello ov'io ti diedi
L'unica amata mia germana in sposa.
Oltre all'amor, di maraviglia forte
Preso m'hai poi, quando inaudite prove
Del tuo valor contro Pleone ed Argo
Mirai, pugnando al fianco tuo. — Non puoi;
Nè dei tu star privatamente oscuro:
Ma, di Corinto le più illustri teste
Veggio da te troncarsi; e orribil taccia
Tu riportarne di tiranno. Io tale
Non ti estimo finor; ma immensa doglia
In udir ciò mi accora.

Ti. E duol men grave
Forse, in ciò far, me non accora? eppure,
Se a raffermar nella città la pace,
Forza è tai mezzi usar, ch'altro poss'io?

- Glj stessi miei concittadini han fermo ,
Che pendessero ognor dal sol mio cenno
Ben quattro cento brandi. Alcune io mieto
Illustri, è ver, ma scellerate teste:
Teste, che a giusta pubblica vendetta
Eran dovute già; del lor rio seme
Gente assai resta, che gran tempo avvezza
A vender se, la sua città, i suoi voti,
Va di me mormorando. Ostacol troppo
A lor pratiche infide è il poter mio;
Quindi ogni astio; ogni grido, ogni querela.
- Ec.* Confusion, discordia, amor di parte,
E prepotenza di ottimati, or quasi
A fin ci han tratti, è vero. Omai qual forma
Di reggimento a noi più giovi, io forse
Mal dir saprei: ma dico, e il dicon tutti;
Che mai soffrir, mai non vogliam tal forma,
Che non sia liberissima. I tuoi mezzi
A raffermar la interna pacc, assai
Più grati avrei, se men costasser sangue.
- Ti.* Per risparmiarne, anco talor sen versa.
Da infetto corpo le già guaste membra .
S' io non recido, rinsanir pon l' altre?
De' più corrotti magistrati ho sgombra
Già in parte la città: tempo è, che al fonte
Di tanto mal si vada, e con più senno
A repubblica inferma or si soccorra
D' ottime leggi. Se tiranno è detto
Chi le leggi rinnova, io son tiranno;
Ma, se a ragion, chi le conculca tale
Si appella, io tal non sono. Ogni opra mia,
Esecutrice è del voler dei molti:
Dolgonsi i pochi; e che rileva?
- Ec.* E pochi
Saran, se il fratel tuo, quel senza pari
Giust' uom, Timoleon, fra lor tu conti?
Più che se stesso ei t' ama; e assai pur biasma
Altamente i tuoi modi. Io creder voglio
Santo il tuo fin; ma, impetuosa troppo

Tu forse, oprare anco a buon fin potresti,
Mezzi efficaci troppo: in man recarsi
Il poter sommo, a qual sia l'uso, è cosa;
Credilo a me, Timofane, di gravi
Perigli ognora; e il più terribil parmi;
Poter mal far; grande al mal fare invito.

Ti. Savio tu parli: ma se ardir bollente
Alle imprese difficili non spinge,
Saviezza al certo non vi spinge. In Sparta
Vedi Licurgo, che sua regia possa
Suddita fare al comun ben volea;
Per annullar la tirannia, non gli era
Da pria mestier farsi tiranno? Ah! sola
Può la forza al ben far l'uom guasto trarre.
Ec. E forza hai tu. Deh, voglia il ciel, che a
(schietto
Fin virtuoso ognor fra noi l'adopri!

SCENA II.

DEMARISTA, TIMOFANE, ECHILO.

Dem. Figlio, del nome tuo Corinto suona
Diversamente tutta. Al cor lusinga
Dolce pur m'è l'esserti madre. Il prode
Già della patria fosti: udir mi duole,
Per altra parte, in te suppor non dritte
Mire private: duolmi che in Corinto,
Anco a torto, abborrire un uom ti possa.
Ansia, pur troppo, io per te vivo.

Ti. O madre,
Men mi ameresti, se tu men temessi.
Incontro a gloria perigliosa io corro:
Ma tale è pur l'ufficio in noi discorde;
Temer tu donna, e imprendere io.

Dem. Mi è grata
Questa tua audace militar fierezza;
Nè me privata cittadina io tengo;
Me, di due grandi madre, onde sol uno

Più che bastante fora a me far grande
Sovra ogni greca madre. Altro non bramo,
Che a te veder Timoleone al fianco
D'accordo oprar col tuo valor suo senno.

Ti. Timoleon forse in suo cor finora
Non dissente da me; ma il passeggero
Odio, che a nuove cose ognor tien dietro,
Niega addossarsi; e me frattanto ei lascia
Solo sudar nel periglioso arringo.

Ec. T'inganni in ciò; già tel diss'io: non lauda
Egli il tuo oprar; se il fesse, avresti meno
Nimici, assai.

Dem. Ben parli; ed a ciò vengo.
Timoleone a te minor sol d'anni,
Puoi tu sdegnarlo in ogni impresa tua
Secondo a te? Dolcezza è in lui ben atta
A temprar tuo bollore. In me già veggo
Bioco volger lo sguardo orbate madri,
Orfani figli, e vedove dolenti;
In me, cagion del giusto pianger loro.
Molti han morte da te: se a dritto uccidi,
Perchè ten biasma il fratel tuo? se a torto,
Perchè il fai tu? Loco a noi dia qui primo,
Non la più forza, la più gran virtude.
De' figli miei sulle terribili orme
Si pianga, sì, ma dai nemici in campo;
Di gioia esulti il cittadin sui vostri
Amati passi; e benedir me s'oda
D'esservi madre.

Ti. In campo, ove dà loco
Solo il valore, il loco a noi primiero
Demmo noi stessi: infra oziose mura
Di partita cittade, invidia armata
Di calunnie e di fraudi il loco primo,
A chi si aspetta, niega. A spegner questo
Mortifer' angue ognor, pur troppo! è forza,
Che breve pianto a più durevol gioia
Preceda; e gloria con incarco mista.
N'abbia chi 'l fa. Mi duol, che il fratel mio,

Più merco io gloria, menò amor mi porti.

Dem. Invido vil pensiero in lui?...

Ti. Nol credo;

Ma pur...

Ec. Ma pur, niun' alta impresa a fine

Condur tu puoi, se caldamente ei teco

Senno e man non v' adopra.

Ti. Or, chi gliel vieta?

Millé fiate io nel pregai: ma sempre

Ritroso ei fu. Secondator, nol sdegno;

Ma sturbator, nol soffro.

Dem. E fia, ch' io soffra,

Ch' ei d' un periglio tuo non entri a parte;

O che palma tu colga ov' ei non sia?

Echilo, a lui, deh, vanne; e a queste case,

Ch' ei più non stima or da gran tempo stanza

Di fratello e di madre, a noi lo traggi.

Convinceremlo, od egli noi, pur ch' oggi

Solo un pensiero, un fine, un voler solo,

A Demarista e a' figli suoi, sia norma.

S C E N A III.

DEMARISTA, TIMOFANE.

Ti. Forse ei verrà a' tuoi preghi; ai replicati

Miei, da gran pezza, è sordo: ei qual nemico

Me sfugge. Udrai, come maligno adombri

Ogni disegno mio d' atri colori.

Dem. Timoleon la virtù viva è sempre.

Già tu non odi in biasmo tuo tal laude:

Madre a figliuol può d' altro figlio farla.

Ne giovi udir, peroh' ei ti sfugga. Ei t' ama;

E ben tu il sai: col prematuro suo

Senno talora ei ricopria gli eccessi

De' tuoi bollenti troppo anni primieri;

Ei stesso elegger capitan ti fea

De' corintj cavalli: e ben rimembri

Quella fatal giornata, ove il tuo cieco

Valor t'avea tropp' oltre co' tuoi spinto,
Ed intricato fra le argive lance:
Chi ti sottrasse da rovina certa
Quel fatal dì? Con suo periglio grave,
Non serbò forse, ei solo, a' tuoi l' onore,
La vittoria a Corinto, a te la vita?

Ti. Madre, ingrato non son; tutto rammento.
Sì, la mia vita è sua; per lui la serbo:
Amo il fratel quanto la gloria: affronto
Alti perigli io solo; egli goderne
Potrà poi meco il dolce frutto in pace;
Se il pur vorrà. Ma, che dich'io? Lo stesso
Ei non è più per me, da assai gran tempo.
I più mortali miei nemici ei pone
Tra i più diletti suoi. Quel prepotente
Archida, iniquo giudice, che regge
A suo arbitrio del tutto or questo avanzo
Di magistrati; ei, che gridando vammì
Di morte degno, in suon d'invidia, e d'ira;
Egli è compagno indivisibil, norma,
Scorta al fratello mio. — Perchè la vita
Crudel serbarmi, se m'insidia ei poscia
Più preziosa cosa assai; la fama?

Dem. Non creder pure che a malizia, o a caso,
Egli opri. Udiamlo pria.

Ti. Madre, lo udremo.
Deh, non sia questo il dì, che a creder abbi
Me sconoscente, o mal fratello lui!
Sai, che il poter ch'ei già mi ottenne, or vuole
Tormi ci stesso; e che il dice?

Dem. Assai fia meglio,
Ch'ei teco il parta: egual valore è in voi;
Maggior, soffri ch'io'l dica, è in lui prudenza:
Che non farete, uniti? E qual mai tempra
Di governo, eccellente esser può tanto?
E qual di me più fortunata madre,
Se d'una gloria, e d'un poter splendenti,
Fratelli, eroi, duci vi veggio, e amici?

Ti. Madre, per me non resterà, tcl giuro.

ATTO SECONDO

SCENA I.

TIMOFANE, ECHILO.

Ec. Timoleon giunge a momenti: ai soli
Tuoï preghi, e miei, mal s'arrendea; null'altre
Forza gli fe', che le materne istanze.

Ti. Ben so; pieghevole core egli non conta
Fra sue tante virtù: ma, se varranno,
Giunti all'oprar mio dritto, i dritti sensi,
Oggi fia 'l dì, che il suo rigor si arrenda
A mie ragioni; o il dì mai più non sorge.

Ec. Con quel di voi, ch'ultimo ascolto, parmi
Che il ver si alberghi: eppur sol uno è il vero.
D'amistade e di sangue a te congiunto,
Di riverenza e d'amistade a lui,
Campo vorrei frattanto, ove ad entrambi
L'immenso affetto mio mostrar potessi.
Indivisi, deh! siate; e al senno vostro
Me, mie sostanze, il cor, la mente, il brando,
Deh! non vogliate disdegnar ministri.

Ti. Ben ti conosco, Echilo mio... Ma veggio
Timoleon venir: seco mi lascia,
Vo' favellargli a lungo; i sensi suoi
Da solo a sol più m'aprirà fors'egli.

SCENA II.

TIMOLEONE, TIMOFANE.

Ti. Fratello, al fin qui ti riveggo; in questi
Lari, pur sempre tuoi, benché deserti

Duramente da te. Mi duol, che i cenni
Sol della madre, e non spontanea tua
Voglia, al fratel ti riconducan oggi.

Tim. Timofane...

Ti. Che sento? or più non chiami
Fratello me? tel rechi forse ad onta?

Tim. D'una patria, d'un sangue, d'una madre,
Timofane, siam nati: a te fratello,
Finora io 'l son; ma tu, fratel mi nomi.

Ti. Ah! qual mi fai non meritata, acerba
Rampogna?... In qual di noi l'ira primiera
Nascea? Che dico; ira fra noi? tu solo
Meco adirato sei. Tu mi sfuggisti;
Tu primo fuor delle materne case
Il piè portasti: a rattenerti io forse
Preghi non adoprai, suppliche, e pianto?
Ma tu, prestavi alle calunnie inique,
Più che a mie voci, orecchio. All'ire tue
Non ira io, no; dolcezza, amor, ragioni
Iva opponendo, invano.—Or vedi, in quanta
Stima ti tengo: a lieta sorte in braccio
Mi abbandonavi tu; quindi in me speme,
Anzi certezza, accolsi, che sostegno
Io t'avrei nell'avversa: intanto andava
Sperando ognor di raddolcirti, e a parte
Pur farti entrar del mio gioioso stato...

Tim. Gioioso? Oh! che di' tu? Deh! come ratto,
Da ch'io più non ti vidi, oltre ogni meta
Scorso hai lo stadio insultator di regno!
Spander sangue ogni dì, gioioso stato?

Ti. Ma, tu stesso, i cui giorni eran pur sempre
Di giustizia splendor, lume del vero,
Non m'hai tu dato di giustizia il brando?
Non mi ottenesti quel poter ch'io tengo,
De' miei servigi in guiderdon, tu stesso?
Qual forza è dunque di destin sinistro,
Che ognor nomar tirannico fa il sangue,
Sparso da un sol; giusto nomar quant'altro
Si dividono in molti?

Tim.

Odi. — Cresciuti

Insieme noi, l'un l'altro appien conosce.
Ambizion, che di obbedir ti vieta,
Aggiunta in copia a bollentissim' alma,
Che il moderato comandar ti toglie;
Tal fosti, e in casa, ed in Corinto, e in campo.

Ti. Mi rimproveri or forse il don, cui piacque
Al tuo saggio valore in campo farmi,
Della vittoria e vita?

Tim.

Quel mio dono

Era dover, non beneficio; e arrise
Fortuna a me in quel punto. Or, non far ch'io
Pentir men debba. Io mai guerrier più ardente
Di te non vidi; nè Corinto un duce
Più valoroso mai di te non ebbe.
Ma quando posea a cittadine risse
Fu creduto rimedio; (e d'ogni danno
Era il peggior) l'aver soldati in arme,
E perpetuo sovressi elegger capo;
Se al periglioso onore eri tu scelto,
Se al militar misto il civil comando
Cadeva in te; non m'imputar tal fallo.
Io nol negai; ch'onta era troppa il farmi
Del mio fratel più diffidente io stesso;
Che d'un conoittadino altri nol fosse;
Ma di te, da quel dì, per te tremai;
E per la patria più: nè in cor mi entrava
Invidia, no; sol del tuo lustro io piansi.

Ti. Mio lustro? e che? non era il tuo fors'anco?

Non eri a me consiglio, anima, duce,
Se tu il volevi? e s'io l'ardir, tu il senno
Adopravam, di che temevi allora?

Tim. Sia che fratello; o a me signor ti estimi,

Mal le lusinghe, ad ogni modo, or meco
Ti stanno. — Oh! che di'tu? sordo non fosti
A' detti miei, dal fatal dì, che assunto
Eri a novello insolito comando? —
Cinto di guardie il già privato nostro
Albergo: uscirne con regale pompa

Superbo tu: sovra ogni aspetto sculta
 Di timor mista indegnazion: le soglie
 Di questo ostel, già non più mio, da infami
 Adulator tenersi: al ver sbandito
 Chiusa ogni entrata; appresentarsi audaci,
 D'oro e di sangue sitibondi, in folla
 Delator empi; e mercenaria gente,
 E satelliti, e pianti, ed armi, e sdegni,
 E silenzio, e terror.... Ciò non vidi io?...
 E (pur troppo!) nol veggo? Esser mai questo
 Fero apparecchio orribile potea
 Il mio corteggio, mai? Ne uscii, ch'è stanza
 Di cittadin questa non era; e in core,
 Più ch'ira ancor, di te pietà ne trassi,
 E del tuo errore, e del tuo orgoglio stolto.
 Tuoi replicati falli assai gran tempo
 Iva scusando io stesso; e grandi, e plebe
 M'udian sovente asseverar, che farti
 Non volevi tiranno. Ah! lasso! io vile,
 Io per te fatto mentitore, io m'era
 Della patria per te traditor quasi;
 Ch'io conosceva appien tuo core. Io'l feci
 Per torti, ingrato, di periglio, e torçe
 Tant'onta a me; non per aprirti strada
 A reo poter, ma per lasciartene una
 Al pentimento.

Ti. E ad un tal fine intanto
 Scegliesti, in vece mia nuovi fratelli
 Fra' miei più aperti aspri nemici...

Tim. Ho scelto
 I pochi amici della patria, in loro.
 Non perch'io t'odio, perch'io lei molt'amo
 Son io con quelli; e per sospender forse
 (Poichè distor tu non la vuoi) quell'alta
 Vendetta giusta, che alla patria oppressa
 Negar non può buon cittadino. I primi
 Impeti regj in te frenar non volli;
 Pur troppo errai: per risparmiarti l'onta,
 Che a buon dritto spettavati, lasciai.

Spander sangue innocente; o se pur reo,
Fuor d'ogni uso di legge da te sparso.
Tropo t' amai; troppo a te fui fratello,
Oltre il dover di cittadino. Accolsi
Lusinga in me, che gli odj, il rio sospetto,
E il vil terror, che a gara squarcian sempre
Il dubbio cor d'ogni uom, che farsi ardisce.
Tiranno, a brani lacerando il tuo,
Pena ti foran troppa; e sprone a un tratto
All' emendarti... Io ciò sperai; lo spero;
Sì, fratello; e tel chieggi; e di verace
Fraterno e in un cittadino pianto,
(Inusitata vista) oggi la gota
Rigar mi vedi; e supplichevol voce
D' uom, che per se mai non tremò, tu ascolti.
È sorto al fine il dì; giungesti al punto
Infra tiranno e cittadin, da cui
O ti è forza arretrarti, o a me fratello
Cessar d'esser, per sempre.

Ti. Archida parla
In te: pur troppo i sensi suoi ravviso!

S C E N A III.

DEMARISTA, TIMOLEONE, TIMOFANE.

Ti. Deh! vieni, o madre; tua mercè mi vaglia
Del mio fratello a piegar l' alma alquanto...

Tim. Sì, vieni, o madre; e tua mercè mi vaglia
A racquistarmi un vero mio fratello.

Dem. Voi, l' un l' altro v' amate: or perchè dunque
Starbar vostra amistà?...

Ti. La troppo austera
Sua virtù, non de' tempi...

Tim. Il desir suo,
Superbo troppo, e in ver de' tempi degno;
Ma indegno appien di chi fratel mi nasce.

Dem. Ma che? sua possa, non da lui rapita,
Potria dolerti? infra la plebe vile

Indistinto vorresti, oscuro, nullo,
Chi la patria salvò?

Tim. Che ascolto! Oh fero
Di regia possa pestilente fiato!
Come rapido ammorbi ogni uom, che schermo
Non fa d'alti pensieri! Oh come tosto,
Perfida voglia d'impero assoluto,
Entro ogni core alligni! — E il tuo le schiudi,
Madre, tu pur? Tu cittadina, desti
La vita a noi fratelli e cittadini:
Nè vile allora tu estimavi il nome
Di cittadina: in vera patria nati,
Qui ci allattasti, e ci crescesti ad essa:
E accenti tuoi fra queste mura or odo,
Convenienti al labbro stolto appena
D'oriental dispotica reina?

Ti. Madre, tu il vedi: ei tutto a mal ritorce.
Odi, fallace sconsigliato zelo,
Come il fa sordo di natura al grido.

Dem. Ma, quante volte non ti udiva io stessa
Biasmar questa città? Guasti i costumi,
I magistrati compri...

Tim. Or di': m'udisti
A magistrati iniqui antepor mai
Compri soldati, ed assoluto sire?
Per l'onor vostro e mio, supporti, o madre,
Voglio innocente ancora; e te men tristo,
Che impetuoso. A che l'oprar tuo incauto
Trar ti possa, nol vedi? io dunque luce,
Io fiamma or sono alle tenebre tue.
N'hai tempo ancora. Alta, sublime ammenda,
Degna di grande cittadin, ti resta;
Generosissim' opra.

Ti. Ed è?

Dem. Per certo,
Magnanim' opra fia, s'ella è concetta
Entro al tuo petto generoso. Or, via,
A lui l'addita.

Tim. Il tuo poter, che ree

Tu stesso fai coll'abusarne, intero

Tu spontaneo il rinunzia.

Ti. — A te il rinunzio,

Se il vuoi per te.

Tim. Tolto a chi l'hai? favella;

Al tuo fratello, o ai cittadini tuoi?

Rendi alla patria il suo; nè me capace

Creder mai di viltà. S' altri il tenesse,

Privo ne fora ei da gran tempo. Pensa,

Ch'io finor teco aperti mezzi...

Ti. Io penso,

Che tormi incarco, che dai più mi è dato,

Sol il possono i più. Forza di legge

Creato m'ha; legge mi sfaccia, io cesso.

Tim. E di leggi tu parli, ove insolente

Stuol mercenario fa di forza dritto?

Ti. Vuoi dunque inerme all'ira cieca espormi,

All'invidia, alla rabbia, alla vendetta

D'Archida, o d'altri al par di lui maligni,

Cui sol raffrena il lor timore?

Tim. Armato

Sii d'innocenza, e non di sgherri; e velo

Del timor d'altri al tuo non far. Se inique

Non sei, che temi? ove tu il sii, non sola

D'Archida l'ira, mia il furor di tutti

Temi; — ed il mio.

Dem. Che ascolto? Oime! fra voi

Di discordia si accende esca novella,

Mentr'io vi traggio a pace? Ah! lassa!...

Ti. Madre,

Con lui ti lascio. Ei, di tropp'ira caldo,

Meco per or contender mal potria. —

Sia qual s' vuole il parer nostro, od uno,

O diverso, dal cor nulla mai trarmi

Potrà, che a te son io fratello vero.

S C E N A IV.

DEMARISTA, TIMOLEONE.

Tim. Odi miracol nuovo! *Ei, che la stessa
Ira fu sempre; ei, che più ch'Etna, bolle
Entro il fervido cor; maestro il vedi
Del finger già: della sua rabbia è donno,
Or che incomincia nel sangue a tuffarla.

Dem. Figlio; ma in ciò, preoccupata troppo,
La tua mente t'inganna.

Tim. Ah! no: la vista
Preoccupata hai tu; nè scorgere vuoi
Cosa manifestissima e funesta.
Madre, da te lontano io vivo; e avermi
Al fianco sempre ti saria mestiero,
Per farti sano il core. A te fui caro...

Dem. E ognora il sei; credilo...

Tim. Amar tu dunque
Dei, quanto me, la vera gloria. A gara
Riacquistarla dobbiam noi: gran macchia
Al mio fratel vo' torre: io l'amo, il ginro,
Più di me stesso, e al par di te. Ma intanto,
Tu in lui puoi molto; e il dei risolver prima
Al necessario e in un magnanim' atto...

Dem. A ritornar privato?

Tim. A tornar uomo,
E cittadino; a torsi il meritato
Odio di tutti; a rintracciar le prische
Orme smarrite di virtù verace;
A tornarmi fratello: ch'io per tale
Già già più nol ravviso. Invan lusinga,
Madre, ti fai: qui verità non entra,
S'io non la porto. Infra atterriti schiavi
Vivete voi: voi, di Corinto in seno,
Spirate altr'aure: all'inumano vostro
Ardir qui tutto applaude: odi le stragi
Nomar giustizie; i più feroci oltraggi,

Dovuta pena; il prepotente oprare,
Provida cura. Del rio vostro ostello
Uscite; udite il mormorar, le grida,
Le imprecazion di tutti: i cuor ben dentro
Investigate; e nel profondo petto
Vedrete ogni uom l'odio covar, la vostra
Rovina; ognun giurarvi infamia e morte;
Cui più indugia il timor, tanto più cruda,
Atroce, intera, e meritata, debbe
In voi piombar, su i vostri capi...

Dem. Ah figlio!...

Tremar mi fai...

Tim. Tremo per voi sempr'io.

Di me pietà, di lui, di te, ti prenda.

A tale io son, ch'ogni sventura vostra

Più mia si fa: ma della patria a un tempo

Ogni offesa a me spetta. Il cor mi sento

Fra tai duo affetti lacerar; son figlio,

Cittadino, fratello: augusti nomi!

Niun più di me gli apprezza, e i dover tutti

Compierne brama: ah! non vi piaccia a prova

Porre in me qual più possa. Io Greco nasco;

E, Greca tu, m'intendi.— Al fero punto

D'esservi aperto, aspro, mortal nemico,

Me vedi presso; or se prestami dunque,

Finchè qual figlio, e qual fratello io parlo.

Dem. Oh! qual Dio parla in te?... Farò, ch'ei m'oda,

Il tuo fratello...

Tim. Ah! senza indugio; vanne,

E il persuadi tu. S'ei più non snuda,

E depon tosto il sanguinoso brando,

Fia in tempo, spero: oggi tu puoi, tu sola,

Comporre in pace i figli tuoi; con essi

Viver di pubblic'aura all'ombra lieta; —

O disunirli, e perderli per sempre.

A T T O T E R Z O

S C E N A I.

DEMARISTA, ECHILO.

Ec. **O** madre di Timofane, ben tempo
È che ti dolga un cotal figlio: al fine
Ignudo ei mostra di tiranno il volto.

Dem. Che fu? dov'è, ch'io rintracciar nol posso?

Ec. E che? non sai?...

Dem. Non so; narra.

Ec. Per mano
D'infami suoi satelliti; la vita
Ei toglie...

Dem. A chi?

Ec. Nel proprio sangue immerso
Archida giace; la vendetta è aperta;
Nella pubblica via svenato ei spira:
Nè gl'iniqui uccisor sen fuggon; stanno
Feroci intorno al semivivo corpo,
Cui si vieta ogni aiuto. Ogni uom che passa,
Fugge atterrito, e pianger osa appena
Sommessamente. Ei muor, quel nobil, giusto,
Umano, e solo cittadin, che desse
Agli avviliti magistrati lustro.
Timoleon rapir si vede in lui
L'emulator di sue virtù, l'amico
Intimo, il solo...

Dem. Ah! che mi narri? Oh cielo!
Or più che pria lontana infra i miei figli
Fia la pace, o in eterno è rotta forse.
Misera me!... Che mai farò?...

Ec. Ti volgi

Dov' è il buon dritto, e del poter di madre
 Avvalorati. Ammenda al suo delitto
 Non so qual v'abbia, che a placar lo sdegno
 Del suo fratello, e di Corinto basti:
 Ma pur, s'ei cede, e il rio poter si spoglia,
 Raggio per lui di speme ancor mi resta.
 Timoleon, fratello gli è; pur troppo
 Congiunto e amico a lui son io: d'ingiusti
 Taccia ne avrem; pur forse ancor salvarlo...
 Ma, se indurito appieno ha il cor perverso
 Nella nuova tirannide di sangue,
 Trema per esso tu.

Dem. Che sento?

Ec. Io, cieco

Troppo finor su i vizi suoi nascenti,
 Fui dall'empie arti sue tenuto a bada.
 Benchè tardi, mi avveggo al fin' ch'è l'ora,
 Ch'io seco cangi opre, linguaggio, e affetti.

Dem. Deh! l'udiam pria... Chi sa? forse... Il tuo sde-
 (gno

Io già non biasmo;... nè sì atroce fatto
 Difender oso;... ma ragion pur debbe
 Averlo spinto a ciò. Finor suo brando
 Nei cittadin più rei cadea soltanto:
 Tremendo, è ver; ma sol tremendo a quelli,
 Ch'empi, biasmati, ed impuniti stanno,
 Perchè ogni legge al lor cospetto è muta:
 Tal fu finora; il sai...

Ec. Donna, se l'odi,

Temo che udrai ragion più scellerata
 Che non è il fatto.

Dem. Eccolo.

SCENA II.

TIMOFANE, DEMARISTA, ECILLO.

Dem. O figlio;...ahi lassal...
 Che festi, o figlio? A confermarti taccia

Di tiranno, tentare opra potevi
Peggior tu mai? ne freme ogni uom; per sempre
Tolto ti sei del tuo fratel l' amore.
Ahi lassa me ! chi può saper qual fine
Uscir ne debba?... Il tuo verace amico ,
Echilo, anch' ei ne mormora : ne piange
La tua madre pur anco. Ahi ! che pur troppo
È ver, pur troppo ! perigliosi e iniqui
Disegni covi, e feri rischi affronti;
La benda, ond' era a tuo favor sì cieca,
Mi toglì al fin tu stesso.

Ti. Onde l'immenso
Tuo duol? perchè? qual te ne torna danno?
D'amistade, o di sangue Archida forse
T'era stretto? Ben vedi, or del non tuo
Dolor ti duoli.

Dem. A me qual danno? Quanti
Tornar ten ponno...

Ec. E assai tornar glien denno.

Dem. E lieve danno il pubblic' odio nomi,
Quand'io teco il divido? e il tremar sempre
Una madre per te? d'altro mio figlio
L'odio acquistar per te? fra voi nemici.
In eterno vedervi?...

Ti. E voi pur odo,
Benchè non volgo, giudicar col volgo?
Tu co' tuoi detti, io colla mano imprendo
A cangiare il fratello. Archida avria,
Finchè ei spirava aure di vita, in lui
Contro me l'odio e l'ira ognor transfuso:
La miglior parte ei de' fraterni affetti,
Sì, m'usurpava. Al fin mi parve questo
Sol, fra' suoi tanti, il capital delitto.

Ec. Integro troppo, e cittadino, egli era;
Questo è il delitto suo. — Ma tu, pensasti,
Che alla patria non spenta ancor rimane
Timoleone? ch' Echilo resta?... Ah! folle!...
Deh! dove corri? Io già t'amava; e quanto,
Il sai: dritt' uomo io son; te tal credea:

E il fosti, sì, meco da prima; amico
Mi avesti, e t'ebbi...Astretti or sol di sangue
Restiam; deh tu, non sciorre anco tal nodo!
Uom, che altamente si professa e giura
Aspro nemico di virtù mentita,
Mirami ben, son io.

Ti. Di voi men lieve,
Non cangio in odio l'amor mio sì tosto.
Già v'ebbi, ed hovvi, oltre ogni cosa, cari;
E a racquistare a me il fratel, l'amico,
Ogni mezzo terrò. Me non offende
Il tuo schietto parlar: ma ancor pur spero
Riguadagnarti, or ch'è l'ostacol tolto.
Quanto a te, madre, appien già t'ho convinta,
Che nuovo fren vuolsi a Corinto imporre.
Ch'io non v'abbia a placare a un tempo tutti?...

Dem. Offesa io son, pel fratel tuo...

Ec. Che ascolto?
Tu inoffendibil per la patria sei?

Dem. Son madre...

Ec. Di Timofane.

Dem. D'entrambi...

Ec. No, di Timoleon madre non sei.

Dem. Tu l'odi?... Ahi lassa me!...

Ti. Lascia, ch'io solo

Primiero affronti del fratel lo sdegno,
Pria che tu l'oda. A te fia duro troppo
L'ascoltar sue rampogne. Io ti prometto
Di trar costoro al parer mio: njun danno
È per tornarne a loro: e, suo mal grado,
Vo' che con me Timoleon divida
Il mio poter, che omai sicuro io tengo.
Da me, tu per te stessa, non dissenti:
Te non governa amor di patria cieco:
Ami i tuoi figli tu. Per or, mi lascia:
Forse verranno a me il fratello; io il voglio
Convincer prima: a parte poscia in breve
Tu tornerai di nostra gioia.

Ec. Ah! ch'egli

Si arrenda a te, tanto è possibil, quanto
 Ch'io mi t'arrenda... Or, di': s'ei non si piega,
 Fermo sei di seguir tua folle impresa?
 Pensaci; parla...

Dem. Echilo... Oimè,... ch'io sento
 Al cor presagio orribile!... Deh! figlio,
 Ten priego; almen non muover passo omai,
 Ch'io pria nol sappia.

Ti. A te il prometto: or vanne:
 Nulla imprendere vogl'io, senza il tuo assenso:
 Vivi sicura; io'l giuro. Ho in me certezza
 D'annunziarti in breve interna pace,
 Stabile al par della grandezza esterna.

S C E N A III.

TIMOFANE, ECHILO.

Ec. Timoleon più maschio alquanto ha il petto:
 Nol vincerai, come costei, già vinta
 Da sua donnesca ambizione.

Ti. I mezzi
 Di vincer tutti, in me stan tutti: il credi.

Ec. Or parli al fin; questo è linguaggio all'opre
 Concorde appien. T'ho per men vile almeno,
 Or che favelli, qual tiranno il debbe.
 Or io, qual debbe un cittadin, favello.
 Espressamente a rinunziarti io venni
 L'amistà tua. Nè duole a me, che m'abbi
 Deluso tu: se avessi io te deluso
 Dorriami assai, ch'uom veritier son io.

Ti. Io non rompo così d'amistà santa
 Gli alti vincoli antichi. — Echilo, m'odi. —
 Mal tuo grado, convincer io ti posso,
 Che in me non era ogni virtù mentita,
 E che può unirsi al comandar drittura.
 Se il mio pensier, di voler farmi primo,
 Ti tacqui ognor, s'anco il negai, negarlo
 Dovev'io a te; tu non mel creder mai.

Uom lasciò mai sovrana possa? Errasti
 Forse tu allor che mi ti festi amico,
 Mentre aggiungendo io possa a possa andava:
 Ma, non men erri in questo dì, se cessi
 D'esserlo, or quando è il mio poter già tanto.
Ec. D' Archida dunque il sangue a me dovea
 Manifestar l' atroce animo tuo,
 Cui finor non conobbi? E fia pur vero,
 Ch' empio tanto tu sii?... Ma, oh ciel! s'io cesso
 D'esserti amico, a te rimango io pure
 Ancor congiunto... Ah! sì; per la diletta
 Mia suora, a te non vile; per que' figli
 Teneri e cari, ond' ella ti fe' padre;
 Ten prego, abbi di lei, di lor pietade,
 Poichè di te, di noi non l' hai. Corinto
 Non, qual tel pensi, ancor del tutto è muta:
 Breve pur troppo a te la gioia appresti,
 A noi pianto lunghissimo. Deh! m'odi...
 Mira, ch'io piango; e per te piango.—Ancora
 Reo tant' oltre non sei, che ostacol nullo
 Più non ravvisi; nè innocente sei,
 Da non temerne alcuno. Assai più stragi
 Mestier ti fan, pria che davver qui regni;
 E atroce cor, quanto a ciò vuolsi, ah! forse
 Non l' hai... Tu il vedi; come ad uom ti parlo;
 Che in petto; parmi, ancor favilla alcuna
 D'uman tu serbi. Dal cessar di amarti
 All' abborrirti, è più d' un passo: ... e forte
 Mi costa il farlo... A ciò, deh! non sforzarmi.
Ti. Ottimo sei; non fossi tu ingannato!
 Non t' amo io men per ciò.—Ma, venir veggio
 Timoleone...

SCENA IV.

TIMOLEONE, ECHILO, TIMOFANE.

Ti. Una parola sola,
 Deh! mi concedi, ch'io primier ti dica:

Dirai tu poi...

Tim. Tiranno almen non vile
Credeva io te; ma vil, sei quanto ogni altro.
Ahi, stolto io troppo! havvi tiranno al mondo
Di cor non vile? — All'uccisor sublime
D'ogni buon cittadino, arreo io stesso
Un dei migliori che rimangan: vive
Archida in me; delitto inutil festi;
Corinto intera in me respira; in questa
Forte mia, fera, liberissim'alma.
Me, me trafiggi; e taci: a dirmi omai
Nulla ti avanza; a uccider me ti avanza.

Ti. Or, d'un tiranno i nuovi sensi ascolta. —
Questa mia vita è dono tuo; tu salva,
Fratel, me l'hai; tu la ripiglia: armate
Guardie al fianco non tengo: ecco il mio brando:
Vibralo in me. Mira, ancor nudo il petto
Porto; non vesto ancor timida maglia;
Securo io stommi, al par di te. — Che tardi?
Ferisci, su. L'odio, che in sen tu nutri
Contro a' tiranni, entro il mio sangue or tutto
Sfogalo tu: se il tuo giust'odio io merto,
Io non ti son fratello. — Il poter mio,
Nin uomo al mondo omai può tormi: solo
Puoi tu la vita, e impunemente, tormi.

Tim. No, non terrai tu la esecrabil possa,
Se non uccidi me. Già tu passeggi
Alto nel sangue; or resterai tu a mezzo?
Oltre ti spingi: di Corinto al trono
Per questo solo petto mio si sale:
Altra via qui non è.

Ti. Già mi vi seggo,
E illeso stai. La mia città, mie forze,
Tutto conosco: e già tropp'oltre io giunsi,
Per arretrarmi. A me non v'ha qui pari,
Altri che tu. Mi fora infamia espressa
Minor rifarmi de' minori miei;
Ma di te, il posso; e dove il vogli, io'l voglio.
Qui libertade e popolar risorta

Non si vedrà, mel credi. A te par reo
Il governo d'un sol; ma, se quell' uno
Ottimo fosse, il regger suo nol fora?
Quell' un, sii tu; de' miei delitti godi;
Corinto in te quant' io le tolsi acquisti;
Io pregierommi d' esserti secondo.

Tim. Tuoi scellerati detti al cor più fora
Punta mi son; che nol saria il coltello,
Con cui tu in libertade Archida hai posto.
Uccidi tu, ma ad uom che Greco nacque,
Non insegnar tu servitù, nè regno.
Passeggere tirannidi a vicenda
Macchiato, è vero, ogni contrada han quasi
Di questa terra a libertà pur sacra:
Ma il sangue ognor qui si lavò col sangue;
Nè acciar mancò vendicator qui mai.

Ti. E venga il ferro traditore; e in petto
A me pur piombi: ma, finch' io respiro,
Vedrà Corinto e Grecia, esser non sempre
Rea la possa d'un sol: vedrà, che un prence,
Anco per vie di sangue al trono ascenso,
Lieto il popol può far di savie leggi;
Securo ogni uom; queto l' interno stato;
Tremendo altrui, per l' eseguir più ratto;
Forte in se stesso, invidiato, grande...

Tim. Oh! che insegnar vuoi tu? Dei re gli oltraggi
Noti non sono? e i dolorosi effetti
Non cen mostra ogni dì l' Asia avvilita?
Pianta è di quel terreno: ivi si alligna;
Ivi fa l' uom men ch' uom; di qui sterpata,
Pari fa i Greci ai Numi. Il popol primo
Siam della terra noi. — Di te, che speri?
D' esser tu re dai tanti altri diverso? —
Già sei nimico, e lo sarai più sempre,
D' ogni uom ch' ottimo sia; d' ogni virtude
Invidioso sprezzator; temuto,
Adulato, abborrito; altrui noioso;
Insoffribile a te; di mercar laude
Avido ognor, ma convinto in te stesso,

Sforzo far giuro per la patria teco:
E se fia vana ogni nostr' opra, ad essa
Nè un sol momento sopravviver giuro.

Tim. Deh! mira, insano; or se cotanto imprende
Chi già ti fu sincero amico, e stretto
T'è ancor di sangue, che faran tanti altri
Oltraggiati da te?

Ti. Basta.—Vi volli
Amici aver; ma non vi curo avversi.
Della patria campioni generosi,
Adoperatevi omai per essa dunque.

S C E N A V.

TIMOLEONE, ECHILO.

Tim. Ahi sconsigliato, misero fratello!
Te potessi salvar, com'io son certo
Di salvar la mia patria!

Ec. Ne'suoi
Mercenari ei si affida; ei sa, che altr'armi
Or da opporre alle sue non ha Corinto.

Tim. Con quest'ultimo eccidio, è ver ch'ei sparse
Terroro assai di se; ma in mille doppi
L'odio ei si accrebbe; e non è tolto a tutti
L'animo, il core, e la vendetta. Han chiesto
Già per segreto messo ai Micenei
Pronto soccorso i cittadini; in parte
Già i suoi stessi satelliti son compri.
Misero! ei colto ai propri lacci suoi
Sarà, pur troppo!...Ah! se rimedio ancora!...
Ma tolto ei m'ha l'amico, e, più gran bene,
La libertà....Ma pure...ei m'è fratello;
N'ho ancor pietà...Se alcun piegarlo alquanto...

Ec. Il potrebbe la madre, ove non guasto
Serbasse il cor: ma troppo...

Tim. Udrammi anch'essa
Or per l'ultima volta. Io volo pria
A supplicar gli amici miei, che solo

Dato gli sia di questo di l'avanzo,
 Tempo a pentirsi; e tosto riedo; e nulla,
 Perch' ei si cangi, d'intentato io lascio:
 Pregghi, terror, pianti, e minacce, e madre.—
 Deh! tu pur vieni; e ritroviam tai mezzi,
 Per cui sovra il suo capo si sospenda
 Per ora in alto il ferro, e in un non n'abbia
 La patria danno. A lui l'ufficio estremo
 Di congiunti e di amici oggi rendiamò:
 Ma, se non giova, cittadin siam noi; —
 Piangendo, forza ne sarà mostrarlo.

A T T O Q U A R T O

S C E N A I.

DEMARISTA, TIMOLEONE.

Tim. Del tuo senno a raccorre io vengo il frutto.
 Da ch'io più non ti vidi, Archida solo
 Svenato cadde: il tuo garrir gran freno
 Posto ha finora al tuo superbo figlio:
 Or, certamente, rammollito, e affatto
 Cangiato il cor tu gli hai: ciò che non fero
 Gl'inefficaci detti miei fraterni,
 Le universali grida, il comun pianto,
 Le rampogne amichevoli, e i rimorsi
 Cocenti interni, al fin di madre il fanno
 I virtuosi ed assoluti preghi.

Dem....Figlio, sa il ciel, s'io caldamente all'opra
 Mi accingessi; ma scoglio havvi sì fermo.
 Quanto il cor di Timofane? Del regno
 Gustato egli ha; nè preghi omai, nè pianti,
 Nè ragion, nè possanza havvi, che il cangi.
 Io teco ancor qui favellando stava,

Ch'ei, lasciatine appena, a cruda morte
Archida por facea. Che valser detti,
Dopo tali opre? Invan parlai; persiste
Timofane vie più.. Deh! tu, che umano
E saggio sei, cedi per or tu dunque
A impetuosa irresistibil piena:
Forse poi...

Tim. Donna, a me favelli?

Dem. Ah! lassa!...

E se non cedi, or che fia mai?... Deh! m'odi.
Vuoi tu vederlo ucciso? o vuoi, che a forza
Feroce insana ambizion lo tragga
A più orribil misfatto? Or dal tuo stato
Tropo è diverso il suo: sangue già troppo
Versato egli ha, perchè securo starsi
Possa, s'ei si fa inerme: alla perdita
Fama è mestier ch'ei del poter soccorra:
Ma te, che usbergo hai la innocenza tua,
Parmi ragion ch'io preghi; e tu, più lieve,
Prestarmi orecchio puoi. S'ei ne s'arrende,
Tutto ei perde, possanza, e onore, e vita
Fors'anco: tu, se a me ti arrendi, nulla
Perdi...

Tim. Quai sensi infami! E nulla nomi
La patria? nulla l'onor mio?—Tu sei
Madre a me, tu?—Se da tiranno ei cessa,
Temi pel viver suo?—ma dimmi; e credi
Ch'ei viver possa, ove tiranno ei resti?

Dem. Oh oiel!... Vendetta ogni tuo detto spira,
Crudo al fratel tu sei, mentr'egli è tutto
Amor per te: mentr'egli vuol pur viva
La patria in te, nel senno tuo, nel giusto
Alto tuo core; e lo splendor ch'ei dielle
In guerra, or vuol che in pace anco maggiore
L'abbia da te. Ciò m'giurava...

Tim. E pieghi
Tu l'alma a detti (o sien fallaci, o veri)
Pur sempre rei? Saper dovresti, parmi,
Che un cittadin, non la città son io.

La patria viva, è nelle sacre leggi;
Negli incorrotti magistrati, ad esse
Sottoposti; nel popolo; nei grandi;
Nella union de' non mai compri voti;
Nella incessante, universal, sicura
Libertà vera, che ogni buon fa pari:
E, più che tutto, è della patria vita
L'abborrir sempre d'un sol uomo il freno.
Ciò non sai tu? — Rimane ultimo oltraggio
A farsi a me da voi; l'osar tenermi,
O il fingere di credermi sostegno
Alla vostra tirannide. — Tu, donna,
Del figlio al par, d'ambizione iniqua
Rea sei convinta, a manifesti segni.
Più che a me cittadino, a lui tiranno
Esser madre ti giova: assai m'è chiaro.
Dem. È chiaro a ognun, che al par di te spogliarmi
L'amor non so del sangue mio; che madre
Pur sempre io son... Fratel così tu fossi!
Tim. Oh! qual madre se' tu? Spartane donne,
T'insegnin esse in libera cittade
Ciò ch'esser den le madri. Il tuo, che chiami
Materno amore, effeminato senso
Di cieca donna egli è, che l'onor vero
Ti fa pospor del figlio alla ostinata,
Vile superbia sua. Le madri in Sparta
Mira, dei figli per la patria morti
Allegrarsi; contarne esse le piaghe;
E lavarle, baciandole, di liete;
Non di dolenti lagrime; e fastosa
Andarne più, qual di più figli è priva:
Donne son quelle, e cittadine, e madri.
Tu, del tuo figlio alla inflessibil voglia,
Che pur conosci rea, ti arrendi; ed osi
Dirmi e sperar, ch'io mi v'arrenda? Al mio
Più inflessibil voler; ch'esser sai figlio
Di virtù, di', perché non cedi? Il nome
Per lui fai solo risuonar di madre;
Per me, tu il taci?

Dem. Acquetati; m'ascolta...

E che non feci? e che non dissi?... Il sento,
Sta per te la ragion; ma, il sai, per esso
Milita forza, che ragion non ode...

Tim. No, madre, no; poco dicesti, e meno,
E nulla festi. In cor, di nobil foco
Non ardi tu; di quell'amor bollente
Della patria, che ardir presta ai men forti;
Che a te facondia alta, viril, feroce
Avria spirato pure. Assai, mel credi,
Nel tuo volere e disvoler si affida
Or l'accorto Timofane: ei ben scerne
Quanto è lusinga al femminil tuo petto
Il desio di regnare. In suon di sdegno
Minacciosa tuonar t'udia fors' egli?
Ti udia?...

Dem. Fin dove cimentarsi ardisce
Debil madre, l'osai; ma...

Tim. Greca madre,
Debil fu mai, nè inerme? Armi possenti,
Più che non merti, hai tu; se non le adopri,
Colpa è di te. Quand' egli ai preghi, al pianto,
E alle ragioni resistea; tu stessa
Quinci sbandir (ch'ella è tua stanza questa)
Dovevi, tu, lo scellerato infame
Tirannesco corteggio; al figlio torre
I mezzi tutti di corromper; togli,
Pria d'ogni cosa, arme peggior del ferro,
Esca primiera ad ogni eccesso, l'oro.
Sacro estremo voler del tuo consorte,
E di Corinto legge, arbitra donna
D'ogni aver nostro or non ti fanno?

Dem. Io dirlo,
È ver, potea;... ma, s'ei...

Tim. Farlo, non dirlo:
E s'ei cotanto era già fatto iniquo
Da contender con te; strappato il crine,
Tu lagrimosa, in vedovile ammanto,
Eaccra il volto e il sen, che non uscivi

Di questo ostel contaminato e tristo?
I tuoi nipoti teneri, e non rei
Del tirannico padre, al fianco trarti.
Per man dovevi al tuo partirne; e teco
Lor madre trarne addolorata; ai buoni
Spettacol grato di virtude antiqua:
Ed appo me, presso il tuo vero figlio,
Te ricovrar con essi; e fra suoi sgherri
Abbandonare a se stesso il tiranno:
Dell'usurato suo poter non rea
Altamente gridarti; e orribil taccia
Torti così d'esserne entrata a parte. —
Ciò fatto hai tu? Retto avrebb'egli a tanto?...
Certo ei sprezzò, che dispregiar dovea,
Lagrima imbelli, e femminil lamento.

Dem. Figlio, ... temei... Deh! m'odi...

Tim. Udirti ei debbe...

Dem. Io paventai farlo più crudo, all'ira
Spingendolo: mi volsi, e ancor mi volgo
A te, cui danno può maggior tornarne;
A te...

Tim. Tu temi? Or, se il timor t'è guida,
Se il loco in te del patrio amor tien egli;
Sappi, che danno, irreparabil danno,
A lui sovrasta, e non a me; che solo,
Sol questo dì, se il vuoi salvar, ti avanza.

Dem. Che sento?... Oimè! ..

Tim. Sì; questo dì, cadente
Già ver la notte... Amo il fratel; ma l'amo
D'amor dal tuo diverso: in cor ne piango,
Bench'io non pianga teco. A te feroce
Io parlo, perchè v'amo... Omai non tremo
Più per Corinto;... per voi soli io tremo.
Mal ne'soldati suoi si affida incauto
Timofane... Deh! madre, ultimi preghi
Io ti porgo. Se cara hai la sua vita,
Per la sua vita ti prego. Sospesa
Io solo in alto sul suo capo or tengo
Dei cittadin l'ultrice spada: io solo

Or del tiranno ai giorni un giorno aggiungo:
Io, che nel sangue del tiranno il primo
Dovrei bagnarmi, ah! rìa vergogna! io l'iservo.
Tu del mio dir dunque fa' senno; e credi
Che irati tanto ancor non ha i suoi Numi
Corinto, no, che annichilar si deggia
Al cospetto d'un solo. — Ecco il tiranno.
Seo non parlo io più; tutto a lui dissi. —
Se mal ne avvien, di te poi sola duoltì.

S C E N A I.

DEMARISTA, TIMOFANE.

Ti. Timoleon mi sfugge?

Dem. Ah figlio!...

Ti. E tanto

Ei ti turbò? Tu nol cangiasti dunque?

Dem. Oh cielo! al cor suoi detti m'eran morte...

Trema; un sol dì, questo sol dì, ti avanza...

Ti. Ch'io tremi? è tardi; or ch'io l'impresa ho tratta
A fine omai.

Dem. Quanto t'inganni!... Ah! forse,
Senza il fratello tuo, più non saresti...

Ti. Mi hai tu sì a vil, che quant'io nego ai preghi,
Speri ottenere or dal terrore? Io parlo
Più aperto ch'egli, assai: non lieve prova.
Ti sia il mio dir, che nulla io temo. — Tutte
So le lor trame; io so, che all'arte indarno
Si appiglian or, nemici imbelli. Anch'essi
Hanno i lor traditori: invan risposta
Aspettan da Micene; invan corrotto
Hanno alcuni de' miei: m'è noto il tutto:
Lor passi, opre, pensier, so tutto appieno.
A lor non credo io soggiacer; ma, dove
Ciò accada pur, mai non mi arretro io, mai.
Men biasmo a loro era il mostrarmi aperta
Rabbia; ma volto hanno alla fraude il core?
Della lor fraude vittime cadranno.

Dem. Oimè!... sei tu sì snaturato forse,
Che il fratel tuo?... Crudele!...

Ti. Ei mi dà taccia
Di tiranno; ma pur, figlio, e fratello,
Più ch'ei non è, son io. Madre, tuttora
Darei mia vita, per salvar la sua:
Se lui dagli altri miei nemici io scerna,
Pensar puoi quindi. Echilo ed egli, or soli
Salvi ne andranno dalla intera strage,
Che sta per farsi...

Dem. Oh ciel! di nuove stragi
Parli tu ancora? Oimè! che fai? T'arresta;
Io tel comando. Ah, che in tuo danno io troppo
Tacqui finora! il condiscender molle
Rea pur mi fa; meco a ragion si accende
Timoleon di giusto sdegno...

Ti. È fisso
Irrevocabilmente il mio destino:
O regno, o morte. — Invan ti adiri; invano
Preghi, piangi, minacci. Uscì il comando
Di morte già; pel sol fratello io stommi,
Tremante omai; che il militar furore
Mal può frenarsi. A te, d'entrambi madre,
Si aspetta il far ch'ogni consesso ei sfugga:
Deh! tutto in opra poni, perch'ei venga
A ricovrar fra noi. Da lui non seppi
Io le sue trame: a lui le mie tu narra,
Sol quanto è d'uopo a porlo in salvo. Io tremo,
Ch'ei non si ostini a voler irne al loco
Convenuto con Echilo: securi
Saran qui solo appieno...

Dem. E s'anco io valgo
A trarlo qui, misera me! quand'egli
La strage udrà, ... forse, ... oh terribil giorno!...
Ei di vendetta allora...

Ti. Ei può cangiarsi,
Quando vedrà ch'io risparmiar lo volli:
Ma svenarmi anco puote: e il faccia; ei solo
Il può: questa mia vita ei si ripigli,

Poichè a me la salvava: — ma il mio regno,
Ch'io m'acquistai, ritorni? nè il può il cielo
S'arso ei non hammi e incenerito pria.

SCENA III.

ECHILO, DEMARISTA, TIMOFANE.

Ec. Non ti stupir, se ancor mi vedi: il volto
Di generosa nimistade or vedi:
E il primo stral ch'io ti saetto, è il dirti
Liberamente, che a momenti piomba
Un mortal colpo entro al tuo seno.

Dem. Ah! figlio,
Io non ti lascio...Al fianco tuo...Ti arrendi?...
Deh! credi a quest'uom prode...Oh ciel!...che
(fai?...

Ti. Tutto ho d'acciar contra ognì strale il petto.
Intrepido vi attendo.

Ec. — Odimi: teco
Non fui più schietto io mai: di cor ti parlo;
Nè, per esserti avverso, ho il cor cangiato,
Se non in meglio: ascoltami.—Per quanto
Sii valente, non sei pur altro ch'uno;
Mal ti affidi, se in altri: in mille forme
Cinto di morte stai: di quante spade
Ti vedi intorno in tua difesa ighude,
Ciascuna è quella, che repente puossi
Al tuo petto ritorcere. Deh! credi,
A me sol credi. O cangia, o uccidi, o trema:

Ti. Al mio destin lasciatemi. Trascorso
Non fia 'l dì, che voi tanto a me tremendo
Ite annunziando, che convinti avrovvi
Io meglio assai: nè a voi discaro fia
La pietà, di cui sete a me sì larghi,
Ritrovar più efficace in altri forse.

S C E N A IV.

ECHILO, DEMARISTA.

Ec. Tu il vuoi così? teco ogni ufficio mio
Oltre il dover compiei.—

Dem. Deh! corri, vola;
Timoleon qui traggi: a lui gran cose
Deggio narrar io stessa. Ogni adunanza,
Deh! fa' ch'ei sfugga intanto: ei sta in periglio.
Veglia sov' esso...lo palpito...Qui il traggi,
Ad ogni costo, deh! pria che la notte
Scenda; sicuro ei non sarebbe altrove.
Va'; d'una madre abbi pietade; un figlio
Salvami; a far l'altro più mite io corro.

S C E N A V.

ECHILO.

Qual turbamento! Oh! quale orrendo arcano
Ne' suoi detti s'ammanta?...Oh cielo!...E donde
Nel rio tiranno securtà pur tanta?
Fors'egli sa nostri disegni? siamo
Traditi or noi dai traditor suoi stessi? —
Le inique trame di costui sa tutte
La madre; e più trema per l'altro? Or dunque
Fermato ha in cor di fare ultima strage
L'empio tiranno!...Ah! se ciò mai!...Si voli;
Salvisi il grande, in cui la patria è salva:
O in un con lui, periam per essa tutti.

ATTO QUINTO

SCENA I.

TIMOLEONE, ECHILO.

Tim. Perchè qui trarmi, or che si annotta?

Ec. Ah! vieni:

La madre udrai...

Tim. Che udrò, ch'io già nol sappia?

Ec. Veder ti vuole, a te gran cose...

Tim. Unirti

Forse or con essa ad ingannarmi ardisci?

Ec. Io?—Ciò che far m'clessi, or or l'udisti.

Sol che tu scampi! e salvo or sei.

Tim. Che parli?

Salvo, da che? Ti spiega.

Ec. A me perdona,

Se una cosa ti tacqui...

Tim. Ah! forse osasti?...

Ec. Non ti sdegnar. Dalla tua madre io dianzi

Sì dubbj accenti udia; timor sì vero

Scorgea per te nel suo cor palpitante;

Sì calde istanze ella men fea, che ad ogni

Costo qui trarti io volli. Ai fidi nostri

Pensai ch'alto periglio sovrastava,

Ma pur tel tacqui; era pur troppo io certo,

Che mai da loro a patto alcun spiccarti

Io non potrei, se a te il dicea.

Tim. Che sento?

A comune periglio osi tu schermo

Farmi d'infame ostello? Ah! mal cominci.

Ec. Ammenderò con miglior fin, tel giuro,

Total principio: ma, te salvo io volli.

Tim. Or, che saidunque tu?... qual è il periglio?..

Ec. Poco di certo io so; ma tutto io temo:

E mi vi sforza il baldanzoso volto

Del sicuro Timofane; e l'aspetto

Tremante della madre irresoluta.

Que' satelliti suoi, che dal nostr' oro

Compri, promesso avean spiar suoi passi,

E farne dotti noi, scoperti e uccisi

Sono ad un tempo. In chi fidar, non resta.

Scoperto è pure il convenuto loco

Dell' adunanza nostra.

Tim. — Oh fatal giorno!...

Temuto di! giunto sei tu? — Traditi,

Dubbio non v'ha, noi siamo... Oggi e il coraggio,

E il patrio amor, tutto addoppiar n'è d'uopo.

Forza a noi non fu mai d'alma più saldi

Mostrarci, ch'oggi; e, che peggio è, mostrarci

Finti, com'oggi, non fu forza mai.

Ec. Tosto volar l'avviso ai nostri io fea,

Ch'era periglio in adunarsi. Duolmi,

Oh ciel! che a messo non sicuro forse

Io l'addossai: ma brevità di tempo,

Ed ansietà di te primier sottrarre,

M'han fatto incauto.

Tim. Ogni uom sottrar tu prima

Di me dovevi. E qual potea ventura

Miglior toccarmi? io colla patria spento

Cadea: qual serbo altro desio, che morte? —

Misero me!... Perchè salvarmi? a quale

Dura vicenda resto?

Ec. In salvo or sei:

E dobbiam noi salvar la patria. S'oda

Demarista frattanto.

Tim. — Esperto appieno

Tiranno è già Timofane: ei sa tutte

Troncar le vie; d'ogni alma insignorirsi;

Spiar le menti; ed atterrire altrui

Quanto atterrito egli è.

Ec. Ma ancor ben tutto

Antiveder non sa.

Tim. Misero!

Ec. Il volle;

Ei stesso il volle: ogni pietà m'ha tolta.

Oh ciel! chi sa?... forse or gli amici nostri...

Tim. Due di lor, de' più prodi, a noi da lungi
Vedea venire; Ortagora, e Timeo:

Ma fei lor cenno di ritrarsi.

Ec. Errasti.

Che non li vidi anch'io!

Tim. Se a morte viensi;

Bastiam qui nol.

Ec. Troppi anco siam, se viensi

A sforzata vendetta, è ver; ma gli altri

Per lor mezzo avvisar poteansi forse.

Tim. Perchè nulla tacermi? Uscir fia'l meglio...

Ec. Vien gente, o parmi: odi tu?

Tim. L'odo; e i passi.

Di donna son: forse è la madre.

Ec. È dessa.

S C E N A II.

DEMARISTA, TIMOLEONE, ECHILO.

Dem. Ah figlio!... oh gioia!... Io ti riveggo, o figlio.

Echilo, oh quanto mi prestasti insigne,

Pietoso ufficio! il mio figliuol riveggo...

E il debbo a te.

Tim. Gioia cotanta, or donde?

Forse hai tu infranto del tiranno il core?

La universal nobil sublime gioia

Di libertade pristina mi apporti?—

Ah, no! che ancor ti veggio in volto sculta

Regal superbia. Or, di che godi? Ah folle!...

Dem. Di rivederti, d'abbracciarti io godo.

Più non sperava, che i tuoi passi omai

Rivolgeresti alla mia stanza...

Tim. Stanza

D'inganno è questa, e di dolor, non tua;
 O almen, non l'è di chi m'è madre. Or chiesta
 M'hai forse qui, perch'io ten tragga? Vieni;
 M'è assai gran palma il racquistar la madre;
 Del racquistar la patria poi, mi sia
 Felice augurio.

Dem. ...O figlio, ognor persisti
 Duro così?

Tim. Donna, persisti ognora
 Di così picciol core? Altro hai che dirmi?

Dem. Dir ti vorrei; ma...

Tim. Tu non l'osi; il veggio.
 Ma assai più già, che udir non voglio, hai detto,
 Col tuo silenzio. — E che? tu tremi?... Intendo:
 Regina sei: sei di tiranno madre.
 Nulla a me che risponderti rimane.
 D'albergar qui, di qui morir sei degna
 Uopo non t'era a ciò chiamarmi: il sai
 Ch'io non ti son più figlio. — Echilo, vieni;
 D'iniquo loco usciamo.

Dem. Ah! no... T'arresta...
 Uscir non dei.

Tim. Lasciami: uscirne io voglio,
 Nè in eterno tornarvi. Esiglio, e morte,
 Ed onta, e strazi io voglio, anzi che serva
 Veder Corinto... Echilo, andiam...

Ec. Corinto
 Or qui ci vuol; non dei tu uscirne...

Dem. Uscirne
 Omai non puoi.

Tim. Chi 'l vieta a me?

SCENA III.

TIMOFANE, DEMARISTA, TIMOLEONE, ECHILO.

Ti. Forse io.—
 Forza, qual può fare a fratel fratello,
 Io far ti vo'. Lascia, che al sen ti stringa;

Che al fato, ai Numi, ad Echilo, alla madre.
D'averti salvo io renda grazie.

Tim. Hai dunque
Di nuova strage?... Ah! sì: nei torbidi occhi,
L'uccision recente ti si legge.

Ahi crudo tu!...—Mal di salvarmi festi.

Ti. In loco omai di securtà stiam tutti;
Dove nè a voi nuocer persona al mondo,
Nè a me il potete voi.

Tim. — Pensa, deh! pensa,
Se ancor giovar ti non possiam noi forse.

Ti. Sì; col v'arrender di buon grado, e tosto,
Al mio poter; col dar voi primi agli altri
Di obbedirmi l' esempio.

Ec. D'obbedirti?

Tim. Noi primi?

Ti. Sì: poichè divider meco
Tu nieghi il regno. A voi fors' io cedeo,
Se aperti mezzi usato aveste. Io franco
Oprai con voi: la mia schiettezza farvi
Schietti dovea...

Tim. La forza hai tu da prima
Usurpata con fraude: aperti oltraggi
Poscia usar, lieve t'era. Io, per tornarti
Cittadino; adoprar dovea da prima
Teco la forza, e non mai l' arte.

Ec. Ed io
Ad alta voce io forse non tel dissi,
Che nemico m'avresti? e che, non cinti
Di satelliti noi, d'ogni possanza
Ancor che ignudi e soli, a te tremendi
Pur noi saremmo? e che da noi dovresti
Guardarti ognor?— Men generosi fummo
O siam, di te?

Ti. Dicastelo; e mercede
Ampia or ven torna. Escluder io voi soli
Volli da questa ultima strage, e il siete.
Confonder più l' ingratitude vostra
Così mi piacque; e non turbar la gioia

Del mio regno novello.—Omai lusinga
Non entri in voi. Le tenebre di notte,
Che ai vostri rei consessi prestar velo
Solean finor, furo ai vostri empî amici
L'estreme queste. A lor l'avviso vostro
Non perveniva, no: quel loco stesso.
Al tradimento sacro, ove di furto
Si radunano, a tutti a un tempo tomba
S'è fatto or già.

Tim. Che ascolto?

Ec. Oh ciel!...

Ti. Le audaci

Lettere vostre a' Micenei, son queste;
Ecco; ritornan già: chi le recava,
È spento anch'ei. Vuoi più? que'due, che intorno
Alle mie soglie ivano errando in arme;
Ortagora e Timeo, dovuta morte
Trovarò anch'essi.—Ove più vuoi, lo sguardo
In giro manda, e obbedienza scorgi,
Sangue, e terror; null'altro. A che più tardi
Ad arrenderti a me? Che puoi tu farmi,
Se arrender non ti vuoi? Ben vi ho convinti,
Che a me nemici rimanete soli;
Che vili altrui, non men che a me, vi ho fatti.

Tim. E soli noi tu riserbare in vita
Mai non dovevi. Io tel ripeto ancora:
Nulla tu festi, se noi non uccidi.

Ec. Mai non sperar di riaverne amici.
Nè lusinga, nè tempo il può, nè forza...

Tim. Nè madre il può, qual io la veggio starsi
Tacita, e piena di superbia e d'onta.

Ec. A vil non n'abbi. In me primier tua scure
Il carnefice volga. Ancor non hai
Gustato il sangue di congiunti: il prova;
Ti aggradirà: — nè sangue altro ti resta.
Più necessario a spargere, che il mio.

Tim. Me pria di tutti svena. Un nuovo oltraggio
Mi fai, nel risparmiarmi. Ogni più sacra
Cosa m'hai tolto: io son per te cosperso

D'eterna infamia: a che tardar? mi uccidi.

Ti. Pena maggior darò per ora ai vostri
Cuori ostinati: il rimirarmi in trono;
E l'obbedirmi.

Tim. — Hai risoluto dunque
Di non uccider noi?

Ti. Di non curarvi
Ho risoluto.

Tim. E regnerai?

Ti. Già regno.

Tim. Misero me!... Tu il vuoi... Ch'io almen nol

Ec. Muori, tiranno, dunque. (vegga. (1)

Dem. Oh cielo! ah figlio!...

Ti. Ah traditore!... Io... moro...

Tim. A me quel ferro:
La patria è salva.

Ec. Ah! per la patria vivi.

Dem. Guardie, accorrete... (2) Al traditor...

Ti. No, madre...

Tim. Dammi quel ferro; in me...

Ec. No, mai...

Ti. Soldati,
Scostatevi; l'impongo:... omai più sangue
Versar non dessi.

Dem. Echilo pera...

Ti. In niuno
Si volgan l'armi;... espressamente io l'vieto...
Itene: il voglio. (3)

Dem. E tu, crudel fratello,
Scellerato... Ma, oh ciel! tu piangi?...

Ti. Io volli
O scettro, o morte: ma salvarti a un tempo
Volli, o fratello... A morte almen dovea
Trarmi il tuo braccio, che già undi scampommi:
Per te il morir m'era men duro...

(1) Si copre il volto col pallio.

(2) Accorrono i soldati.

(3) I soldati si ritirano.

- Ec.* Ei nacque
A te fratel, non io: soltanto ad esso
Spettava il cenno; il ferro a me spettava.
- Dem.* Barbari!... Voi; ch'ei trucidar non volle...
- Ti.* Deh! non gli far più omai rampogne, o madre.
Già in lui soverchio è il duolo; un mar di pianto,
Vedi, il ciglio gl'inonda. — Io ti perdono,
Fratello; e a me tu pur perdona... Io moro
Ammirator di tua virtù... Se impreso
Io non avessi a far... la patria... serva,...
Impreso avrei di liberarla:... è questa
D'ogni gloria... la prima... Eppur, ben veggio,
Non vi ti trasse amor di gloria insano;
Ottimo cuor di cittadin ti trasse
A svenare il fratello... A te la madre
Io raccomando... In lui, tu madre, un vero
Figliuol ravvisa,... e un uom... più che mor-
(tale. —
- Tim.* Ei muore! Ahi lasso me!... Madre, tu m'hai
Qui tratto a forza... O fratel mio, ben tosto
Ti seguirò.
- Ec.* Deh!...
- Dem.* Figlio!...
- Tim.* A che rimango?
Ai rimorsi,... alle lagrime... Già in petto
Le agitatrici furie orride sento...
Pace per me non v'ha più mai...
- Ec.* Deh! m'odi:
Gli aiuti primi all'egra patria almeno
Negar non dei...
- Tim.* Tormi d'ogni uomò agli occhi
Deggio; e del sole ognor sfuggir la luce...
Di duol morir, se non di ferro, io deggio.
- Dem.* Misera!.. Oh ciel!... che fo? Perduto ho un
E l'altro a me non resta... (figlio...
- Tim.* Oh madre!...
- Ec.* Ah! vieni,
Togliamci a questa lagrimevol vista. —
Convincer dei, Timoleone, il mondo,
Che il fratel no, ma che il tirannò hai spento

MEROPE
T R A G E D I A



ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

MONICA TOURNON ALFIERI

Una mia tragedia, che ha per base l'amor materno, spetta a lei, amatissima madre mia. Ella può giudicar veramente, se io ho saputo dipingere quel sublime patetico affetto, ch'ella tante volte ha provato; e principalmente in quel fatal giorno, in cui le fu da morte crudelmente involato altro figlio, fratello mio maggiore. Ancora ho presente agli occhi l'atteggiamento del vero profondo dolore, che in ogni di lei moto traspariva con tanta immensità: e benchè io in tenerissima età fossi allora, sempre ho nel core quelle sue parole, che eran poche e semplici, ma vere e terribili: » Chi mi ha tolto » il mio figlio? Ah! io l'amava troppo: Non » lo vedrò mai più! » e tali altre, di cui, per quanto ho saputo, ho sparso la mia Merope. Felice me, se io in parte ho accennato ciò, ch'ella ha sì caldamente sentito, e che io, addolorato del suo dolore, sì vivamente conservato ho nell'anima!

Io, benchè per fatali mie circostanze passi per lo più i miei giorni lontano da lei, conservo pur sempre per la mia diletteissima madre viva stima, rispetto ed amore infinito; di cui picciolissimo attestato le do, col dedicarle questa mia tragedia; ma grandissimo ne sarà il contraccambio, se ella mi darà segno di averla gradita.

Siena 27 Agosto 1783.

VITTORIO ALFIERI

PERSONAGGI

POLIFONTE.

MEROPE.

EGISTO.

POLIDORO.

SOLDATI.

POPOLO.

Scena la Reggia in Messene.

M E R O P E

A T T O P R I M O

S C E N A I.

MEROPE.

Merope, a che pur vivi? Omai più forse
Tu non sei madre. — A che tre lustri in pianto
Ho in questa reggia di dolor trascorsi?
Suddita a che d'un Polifonte infame,
Dove sovr' esso io già regnai? d'un mostro,
Che il mio consorte, e due miei figli, (oh vista!)
Mi trucidò su gli occhi... Uno men resta,
Di sventurate nozze ultimo pegno;
Quel ch'io serbava alla vendetta, e al trono;
Sola speranza mia; sola cagione
Del mio vivere... O figlio, a che mi valse
L'averti a stento dal crudel macello
Sottratto io stessa?... Ah! giovinetto incauto!..
Ecco or ben l'anno, che il segreto asilo
Ch'ei certo aveva a Polidoro appresso,
Abbandonò... Quell'infelice vecchio,
Che quasi padre gli è, d'Elide muove
Già da sei lune, e tutta Grecia scorre
Di lui cercando: e più di lui non odo,
Nè del figliuolo: oh dubbio orrendo!.. Io deggio,
Per più martire, in me tener racchiusa
Sì fera doglia... Uno, in Messene intera,
Non ho che meco pianga: in su la tomba

Del mio Cresfonte ritornar pur sempre
 A lagrimar degg' io... Se non ti sieguo,
 Deh! perdona, o consorte: al comun figlio
 Vissi finor; s' ei più non è... Ma, viene...
 Chi?... Polifonte! Sfuggasi.

S C E N A II.

POLIFONTE, MEROPE.

Pol.

T' arresta.

Perchè sfuggirmi? Io gravi cose a dirti...

Mer. Io niuna udirne da te voglio...*Pol.*

O donna,

Dunque nè tempo, nè ragion, nè modi,
 Nè preghi miei, nulla bastar può dunque,
 A raddolcir l'ira tua acerba? Il fero
 Tuo duol, ch'io tender quasi a fin vedea,
 Dimmi, perchè da ben un anno or forza
 Vie più racquista; e te di te nemica
 Cotanto fa? Tu mi abborrisci; e il vuole,
 Più che il mio fallo, il mio destin, pur troppo.—
 Tel giuro, io volli al tuo consorte il seggio,
 Non mai la vita, torre: ma la foga
 Come affrenar de' vincitor soldati?
 Ebri di sangue, i miei guerrier fin dentro
 A questa reggia il perseguian; nè trarlo
 Io di lor man vivo potea. Nemico
 Gli fui, ma a dritto. Io pur del nobil sangue
 Degli Eraclidi nato, a lui lo scettro
 Abbandonar non ben potea, soltanto
 Perchè l'urna gliel dava.—Ma, di madre,
 E di consorte il giusto duol non ode
 Ragion, nè dritti, ancor che veri.—Io bramo
 Sol di saper, donde il tuo antico sdegno
 Esca novella or tragge. Ognor più forse
 In raddolcir tua sorte io non m'adopro?
 Qual si può far d'error guerriero ammenda,
 Ch'io tutto di teco non faccia?

Mer. Or, vuoi
Ch'io grazie a te renda pur anco espresse,
Del non m'aver tu tolto altro che il regno,
E il mio consorte, e i figli?...
Pol. I figli? In vita

Uno ten resta...

Mer. Ella è menzogna. Oh fosse
Pur ver così!... Tutto perdei: trafitto
Io 'l vidi pur quell'innocente... Ah! crude!
Godi tu forse il lagrimevol caso
Udir membrar da me? L'orrenda notte,
Che i satelliti tuoi scorreano in armi
Per questa reggia ove tutto era sangue,
E grida, e fiamme, e minacciar; col padre
I figli tutti, e i più valenti amici,
Tutti sossopra non andaro a un tempo?
Barbaro; e tu, sol per pigliarmi a scherno,
Il pargoletto mio fanciul, che spento
Pria col pugnol fu con tanti altri, e preda
Poscia alle fiamme andonne, in vita salvo
Da me il dicesti? Oh cor feroce! duolti
Di non avere i tuoi spietati sguardi
Pasciuti pur del lagrimoso aspetto
Del picciol corpo esangue? Assai ben gli altri
Cogli occhi tuoi vedesti; con l'iniqua
Tua man palpasti... Abi scellerato!...

Pol. Donna,
S'io 'lcredo in vita, è che il vorrei. Quel primo
Bollor, che seco la vittoria tragge,
Queto era appena, in cor m'incerebber molto
Quegli uccisi fanciulli; ai quali io, privo
Di consorte e di prole, avrei col tempo,
Non men che re, potuto anch'esser padre.
Ben lo vedi tu stessa; a mia vecchiezza
Quale ho sostegno omai? che giova un regno,
A chi erede non ha?... Pur, poichè il figlio
Spento tu asseveri, e il credo;... almen ti posso,
Se il figlio no, render consorte, e trono...

Mer. Che ascolto! Di chi parli?

Pol. Di me parlo.

Mer. Oh nuovo, inaspettato, orrido oltraggio!
 L'insanguinata destra ad orba madre
 Ardisci offrir, tu vil, che orbata l'hai?
 Del tuo signore al talamo lo sguardo
 Innalzar tu, che lo svenasti? Il ferro,
 Quel ferro istesso appresentar mi dei;
 Nol temo, il reca... Ma, crudel, tu stimi
 Maggior supplizio a me il tuo tristo aspetto:
 Quindi ad ogni ora innanzi a me ti veggio;
 Quindi, a mi accrescer doglia, osi spiegarmi
 Tai sensi rei.

Pol. Sfogo di madre afflitta,
 Ben giusto egli è. Meco il tuo sdegno appieno
 Esala or tu. — Ma, che vuoi dirmi? eterno
 È in te il dolore? alla ragion più loco
 Non dai? — Dimmi: e non vivi? Or, già tre lustri
 In pianto vivi, ed in mortale angoscia; —
 Pur la sopporti. Ogni più cara cosa
 Ti è tolta, dici; e nulla al mondo temi,
 Nulla ami, nulla sperì: — e in vita resti?
 Dunque, in dar tregua a' tuoi sospiri, ancora
 Senti che un dì per te risorger nuova
 Letizia può: dunque cacciata in bando
 Non hai per anco ogni speranza.

Mer. Io?... Nulla...

Pol. Sì, donna, tu: ben fra te stessa pensa;...
 Vedrai, che forse il riavere... il... regno,
 Men trista vita a te potria...

Mer. Ben veggo;
 Padre non fosti mai: tutto tiranno
 Tu sei; nè vedi altro che regno. I figli,
 E il mio consorte oltre ogni trono amai;...
 E abborro te...

Pol. Deh! Merope, mi ascolta. —
 Sceglier compagna al mio destino io debbo.
 Queta ogni cosa, omai Messenia tutta
 Mi obbedisce: ma so, che in cor di molti
 Viva memoria è di Cresfonte: il volgo

Sempre il signor, che più non ha, vorria.
Forse anco giusto, mansueto, umano
Nel breve regno ei si mostrò...

Mer.

Tal era:

Non s'infuse ei, com' altri.

Pol.

Ed io, vo'teco

Scendere all' arte forse? e, ciò che mai
Non crederesti, irti or dicendo, ch' io
Per te d' amor mi strugga? — Odimi. Spero
Or col mio dire esserti grato io quanto
Uom, che a te costa sì gran pianto, il possa. —
Cessò il periglio, e le crudeli voglie
Cessar con esso: ecco il mio stato. Il tuo,
È mesta vita, inutil pianto, oscura
Sorte: gli amici, se pur n' hai, si stanno
Lungi, o il terror qui muti appien li tiene.
Tutto è per te qui forza; a ciò, più ch' altri,
Mi hai tu costretto: ma d' un sol tuo motto
Tutto cangiar tu puoi. Parriami oltraggio
Inutil, crudo, e, s' anco il vuoi, fatale
A me, l' offrire ad altra donna il trono
Di Messene, già tuo. Questa è la sola
Non vile ammenda, che al fallir mio resti.
Finor buon duce infra continue guerre
Videmi il campo; e dei Messeni il nome,
Per me, terror suona ai nimici: a grado
Mi fora or molto alla città mostrarmi
Ottimo re. Tu dunque ai tempi adatta
Te stessa omai: ben lo puoi far tu vinta,
S' io vincitor nol sdegno. Orribil vita
Tu in Messene strascini; e mai peggiore
Trarla non puoi: per te far tutto io posso:
Tu in guiderdon, se perdonarmi mostri,
Puoì, tel confesso, or più gradito forse
Far mio giogo ai Messeni.

Mer.

Ai buoni farti

Gradito? e chi il potrebbe? Altrui gradito,
Tu, che a te stesso obbrobrioso sei?
Tropo il sai tu, quant' è abborrito il tuo

Giogo: nè gioia, altra che questa, or temprà
Il mio dolore. — Ov' io me voglia infame
Scherno, me vil, non che ai Messeni, al mondo,
E a me stessa, ch'è peggio, far per sempre;
Di sposa allor man ti darò. — Se traggi
In me argomento di soffribil doglia
Dal viver mio; d'error trarti ben tosto
Spero, che poco al mio vivere avanza.

S C E N A III.

POLIFONTE.

— Accorta invan; sei madre: e verrà giorno
Che tradirai tu del tuo cor l'arcano,
Tu stessa. — Ah sì! quel suo figliuol respira.
Ch'altro in vita la tiene? Eppur, ch'io 'l credo
Spento, con lei finger mi giova. In piena
Fidanza forse addormentar la madre
Potrò, mentr'io pur sempre intento veglio...
Ma il vegliar, che mi valse? un sol messaggio
Mai non mi accadde intercettar finora;
Nè scoprir mai qual egli s'abbia asilo;
Se lungi ei sia, se presso: onde pensiero
Fermar non posso... Eppur, Merope vidi
Molti anni addietro, se non lieta, involta
In muto duol, qual di chi cova in petto
Speme che adulta ogni dì più si faccia
D'alta vendetta. Or, quasi l'anno parmi,
Che oppressa più, cangiò contegno; il pianto,
Che in cor premeva, or mal suo grado agli occhi
Corre in copia... Cessato il figlio fosse?...
Ma in cor tuttor vive ai Messeni il padre:
Nè altrimenti poss'io tranelo in parte,
Che costei meco riponendo in seggio. —
Oh quanta è impresa il mantenerti, o trono!

ATTO SECONDO

SCENA I.

POLIFONTE, *Soldati.*

Guardie, inoltrar solo si lasci il reo.

SCENA II.

POLIFONTE, EGISTO.

Pol. Vieni; ti appressa... Oh! giovinetto assai
Tu se', per uomo di corrucchi e sangue.

Eg. Pur troppo è ver, contaminato io vengo
Di sangue, e forse, d'innocente sangue:
Mira destino! ed innocente anch'io.

Pol. Di qual terra se' tu?

Eg. D'Elide.

Pol. Il nome?

Eg. Egisto.

Pol. Il padre?

Eg. Oscuro, ma non servo.

Pol. A che venivi?

Eg. Giovenil talento,

Vaghezza mi spingea.

Pol. Chiaro mi narra,

E narra il ver, come tu mai giungessi
A eccesso tanto. Ove a sperar ti avanzi
Più nulla omai, se ingenuo parli, spera.

Eg. In altra guisa, io nol saprei: menzogna
Del mio libero stato non è l'arte. —
Io m'era al vecchio genitor di furto
Soltratto, incauto; e già più mesi attorno
Men giva errando per città diverse,

Quando oggi al fin qui m'avviava. Un calle
Stretto e solingo, che ai pedon dà via
Lungo il Pamiso, con veloci piante
Venìa calcando, impaziente molto
Di porre il piè nella città, che mostra
Mi fea da lungi vaga, e in un pomposa,
D'alti palagi e di superbe torri.

Quand'ecco, a me di contro altr'uom venirne,
Più frettoloso assai: son d'uom che fugge
I passi suoi; giovin l'aspetto; gli atti,
Arroganti, assoluti: ei di lontano.

Con man mi accenna, ch'io gli sgombri il passo.
Angustissimo il loco, ad uno appena

Adito dà: sul fiume alto scoscende

Il mal sentier per una parte; l'altra,

Irta d'ispidi dumi, assai fa schivo

D'accostarvisi l'uomo. Il modo spiacque

A me, libero nato, uso soltanto

D'obbedire alle leggi; e a ceder solo

Ai più vecchi di me: m'inoltro io quindi.

Ei, con voce terribile; « Ritratti,

» O ch'io... » mi grida. Ardo di sdegno allora:

» Ritratti tu » gli replico. Già presso

Siam giunti: ei caccia un suo pugnol dal fianco,

E su me corre: io non avea pugnale,

Ma cor; lo aspetto di piè fermo; ei giunge;

Io sottentro, il ricingo, e in men che il dico,

L'atterro: invan dibattesi; il conficco

Con mie ginocchia al suol: sua destra afferro

Con ambe mani; ei freme indarno, io salda

Glie la rattengo, immota. Quando ei troppo

Debil si scorge al paragone, a finta

Mercede viene; io l'credo, il lascio; ei tosto

A tradimento un colpo, qual qui il vedi,

Mi vibra; i panni squarcia; il colpo striscia:

Lieve è il dolor, ma troppa è l'ira: io cieco,

Di man gli strappo il rio pugnol;... trafitto

Nel sangue ei giace.

Pol.

Assai tu se' valente,

Se veritiero sei.

Eg. Troppo mi dolse,
Sfuggito appena il colpo di man m'era.
Non uso al sangue, io m'avvili, temetti;
Che far, non mi sapea: prima il coltello
Lanciai nel fiume; indi pensier mi venne.
Pur di lanciarvi il misero; di torre
Ogni indizio così, parvemi; e il feci.—
Vedi, se avvezzo era a' delitti; ah folle!
Così com'era insanguinato, io corsi,
Senza saper dove mi andassi, al ponte.
Ivi da' tuoi, ch'io non fuggia, fui preso;
E qui m'han tratto.—Io nulla tacqui; il giuro.

Pol. Simile assai parmi il tuo dire al vero:
Tu ben mi fai certa pietà; ma il chiede
Giustizia pur, ch'abbi tua pena. Io voglio,
Non a malizia, ascriverti a sventura
L'aver tu il corpo, semivivo forse,
Sepolto là nei vorticosi gorgi
Di rapid'onda: ma il delitto tuo
Quindi aggravasti, anco tu stesso il vedi:
Che s'uom malvagio era colui, qual dici,
Quali pur troppo attorno van molti altri,
Torbidi figli di civili risse,
Meglio era assai per te. Forse a salvarti
Sol basterebbe or dell'ucciso il nome.

Eg. Me misero! s'egli è destin ch'io cada
Vittima qui d'involontario errore,
Che posso io dirti, o re? qual vuoi più pena
Pronto a soffrir son io. Forte m'incresce;
Ma più, se in colpa io mi sentissi. Ignuda
Parla per me la mia sola innocenza:
Avi non vanto, oro non ho; sembiante
Ho di malvagio: e il sono, ah! il son, d'avervi,
Miseri miei genitori cadenti,
Disobbediti, abbandonati, posti
In angoscia mortale; anco anzi tempo
Tratti forse a morire.—Ah! s'ei respira
Quel mio buon padre; ei, che null'altro diemmi,

Che incorrotti costumi; ei, ch'alto esempio
 Di onesta vita, e vivo specchio m'era;
 Or che dirà in udir, ch'io d'omicida
 Supplizio ebbi in Messene? Ah! tal pensiero
 M'è più che morte duro.

Pol. Odi: convinto
 Di sparso sangue, il tuo dar tu dovresti
 Immantinente, il sai; ma pur, più mite
 A te mi fa il tuo dir semplice e franco.
 Sospender vo' per or, finch'io più certi,
 Sì dell'ucciso, che di te, ritragga
 Indizi, e lumi...

S C E N A III.

MEROPE, POLIFONTE, EGISTO.

Pol. Merope?...Che fia?
 Tu vieni a me? Cagion qual mai?...

Mer. La nuova,
 Che or ora udii, mi guida. È ver, che ucciso,
 Fu dianzi un uomo, e che nell'onda ei poscia
 Dall'uccisor scagliato?...

Pol. È ver, pur troppo:
 E l'uccisor n'era costui...

Mer. Che miro?...
 Questi?...Oh qual strana somiglianza io veggo!

Pol. Se del mio regno la quiete interna
 Mi preme, il sai: pur, se il rimiri o ascolti,
 Quasi innocente il credi.

Mer. È ver; l'aspetto
 Di malvagio ei non ha: nobil sembianza...
 Ma, oimè! di sangue egli è grondante ancora.

Eg. Donna, e chi 'l niega? Questo sangue a prima
 Troppo mi dannà; ma, se stato io fossi
 Dotto in versarlo, anco in mondar men dotto
 Stato sarei: poca onda, e fermo viso,
 Nelle tenebre eterne avrian sepolto
 Il fallo mio. Ma, credi, assai più dura

Pena, che il re non mi apparecchia, io prove
 Nel mio rimorso. Eppur, ch' altro potea?
 Sol, peregrino; ignoto, armi omicide
 Non io perciò meco arrecava: il ferro,
 Che nel giovin superbo in mia difesa
 Fui sforzato adoprar, di man gliel trassi...
 Ah! credi; al sangue non son io cresciuto.

Mer. Era l' ucciso un giovinetto?

Eg. Ei pari

M' era d' età.

Mer. Che sento?...

Pol. E par, ch' ei fosse

Non ben dritt' uom, se dice il ver costui.

Fuggia correndo per romito calle...

Eg. Anzi, or sovviemmi, ch' ei da pria celava

Col pallio il volto in parte...

Mer. Ei s' ascondeva?...

Fuggia?...—Ma tu, nol conoscevi?

Eg. Affatto

Stranier qui sono; ed ei (l' ho sempre innante)

Straniero anco mi parve;... anzi, era, al certo;

Ai panni almen, che d' Elide le fogge

Mostravan più che di Messene.

Mer. Oh cielo!...

D' Elide?...

Eg. Sì; pari alle mie; ch' lo sono

Pur d' Elide...

Mer. Tu sei?...

Pol. Ma, perchè tanto

Bramosa tu, sollecita?...

Mer. Che parli?...

Io sollecita?...

Pol. Parmi.—In somma, un vile

Stranier, cui svena altro straniero oscuro...

Mer. Chisà qual fosse?...È ver...Non è ch' io prenda

Pensier di ciò...

Pol. Per me, s' io nol dovessi,

Tal reo per certo io non udrei. Tu, scevra

D' ogni affetto, stupore in ciò non poco

Mi arrechi: or che ti cale?...

Mer. In me,... fu... mera
Brama d'udire. — Eppur, men caso assai,
Ch'arte mi par, l'aver così dagli occhi
D'ogni uom tolto quel corpo: e tu sì mite
Ver l'uccisor, che tanto in se sicuro
Stassi. Non so...

Eg. Timor m'indusse a trarre
Nell'onda il corpo; arte non fu: sicuro
Io sto, qual uom conscio a se stesso in core.
Più che nol pensi, addolorato io stava;
Ma tanto or più, che te dolente io veggio,
Dubbia, e tremante per l'ucciso...

Mer. Io dubbia?...
Io tremante?... Nol son... Ma, gl'infelici
Pietade han tosto delle altrui sventure.

Eg. Dunque di me pietà ti prenda. Io sono
Misero assai, più che l'ucciso; e il merto
Meno assai. Temerario, ei fu che volle
Senza ragione uccider me. Che valse,
Ch'io il pur vincessi, se in più infame guisa
Io sto per perder la mia vita? E s'anco
Non mi vien tolta, a cor gentil qual puossi
Dar pena mai, che la vergogna agguagli?

Mer. Alto cor tu racchiudi in basso stato:
Quasi il tuo dir fa forza... Eppur,... se a luce
L'ucciso, o il nome almeno...

Pol. Or, poichè nuova
Brama d'udir tai cose oggi ti prende;
Poich'io mi avveggo, o Merope, che impone
Freno al tuo favellar l'aspetto mio,
Nè so perchè...

Mer. Freno?... Che dici?... Io teco
Il lascio.

Pol. No. Perchè da lui più sappi,
Se più v'avesse, io teco il lascio. A farti
Arbitra e donna d'ogni cosa, il sai,
Son presto, e il bramo; il sei tanto più dunque
D'affar sì lieve. A te costui si aspetta;

Di lui disponi a senno tuo. Sia questo
L'indizio primo, che da me non sdegni
Ogni mio dono.

Mer. E che?...

Pol. Di ciò ti prego.
Principio fosse al tuo regnar quest'atto!

SCENA IV.

MEROPE, EGISTO.

Eg. E men di lui saresti a me pietosa?
Mia giovinezza per me non ti parla?
Puro non vedi in sul mio volto il cuore?
Non entri a parte del mortale affanno,
In cui miei genitori?... oimè!... Non fosti
Madre anco tu? deh! della mia...

Mer. Pur troppo
Io'l fui,... pur troppo!... ed or, chisa?...—Respira
Dunque ancor la tua madre?... E il padre tuo
D'Elide è pure?

Eg. Ei di Messene è figlio.

Mer. Di Messene? che ascolto?

Eg. Io da bambino
Dir gliel' udiva.

Mer. È Polidoro il nome
Forse?

Eg. Cefiso è il nome.

Mer. E l'età?...

Eg. Molta.

Mer. Oh ciel!...—Ma pure il nome...—E di quat
(grado,

Di quai parenti era in Messene? il sai?
Nobile?...

Eg. No: di pochi campi ei donno,
Cui per diletto coltivar godea
Colle robuste libere sue mani,
Vivea felice, del suo aver contento,
Colla consorte e i figli.

Mer. E di sì dolce
Vita chi'l trasse; e perchè mai sua stanza
Cangiava?

Eg. Ei spesso a me narrò, che interne
Dissension di questo regno a fuga
L'avean costretto; e che soverchia possa
D'alto nemico il persegua. Qui tutto
Era torbidi e sangue; onde ei tremante
Per la sua prole... Oh quante volte io'l vidi,
Ciò rammentando, piangere!

Mer. Tu nato
Dunque in Messene sei? Tu padre seco
Ti trafugava in Elide?

Eg. No: gli altri
Miei maggiori fratelli ei seco trasse,
Cui morte cruda gli furò poi tutti.
Io sol bevvi le prime aure di vita
In Elide; a lui figlio ultimo nacqui;—
Misero padre! ed ultimo ti resto:
Se pur ti resto!— In cor, già fin dai primi
Giovenili anni miei, desio m'entrava
Di Messene veder, quasi mia culla,
Poichè il padre vi nacque.

Mer. Oh ciel!... Che parli?...
Giovine egli è, di quella etade appunto...
E quel contegno,... e quei sembianti... Ei pare,
Eppur non è.—Ma dianzi anco dicevi,
Che l'ucciso era d'Elide.

Eg. Mel parve.

Mer. Ei s'ascondeva?

Eg. Sì.

Mer. Di cor?...

Eg. Superbo.

Mer. Di vesti?...

Eg. Abbiette.

Mer. Fuggitivo?...

Eg. Ratto,
Quasi inseguito, e di sospetto pieno
Veniva ver me.

Mer. Barbaro, e tu l'hai morto?

Eg. Uccider me volea.

Mer. Ti disse ei nulla
Morendo?

Eg. Io stetti un cotal po' sovr'esso,
Piangendo...Ei fra i singulti era di morte...

Mer. Ah! misero!...

Eg. ...Sovviemmi...or...sì;...che avrebbe
Ogni ferocia impietosito; in voce
Di pianto, singhiozzando, ei domandava
La madre sua.

Mer. La madre? E tu fellone,
Perfido, e tu pur l'uccidevi? e il corpo
Ne scagliavi nell'onda? Oimè!...Perduto...

Eg. Me, misero! che feci? Il mio delitto
Te in alcun modo offende?—Or, tu n'avesti
Balla dal re, di me disponi; e n'abbi
Alta vendetta.—Oh ciel! come potea
Offender io te, Merope, cui sempre
Nel mio cor venerai? — Sapea dal padre
Le tue dure vicende: al pianger suo
Piansi più volte anch'io: la brama ardente
Di pur vederti anco pungeami. Spesso
Col padre antico io porsi per te voti
Al ciel; con man, ch'era innocente allora,
Spesso per te fiamma di puro incenso
Arsi davanti ai piccioli miei Lari.—
Ed io t'offesi? Ah! mi punisci: il merto,
Il chieggo, il vo'.—Ma, come mai spettarti
Potea colui, che a truce aspetto univa
Cor malnato?... Ma forse, ei tal non era:
Necessità 'l fea tristo... Oimè! che dissi?
Se tu il compiangi, egli è innocente; il tristo
Io solo il son; deh! fanne in me vendetta.

Mer. —Ma, qual parlar! qual piangere!... Che fia?
Mal mio grado ei mi tragge a pianger seco.—
Di me il tuo padre ti parlava?

Eg. Oh quante
Volte di te; del tuo trafitto sposo,

De' figli tuoi narrommi!

Mer. Oh ciel! de' figli?...
Eg. Sì; dei tre figli tuoi, svenati tutti

Da rio tiranno, il cui feroce aspetto
 Fremmer mi fea qui dianzi. Assai più grato
 M'è in te il rigor, qual sia, che in lui pietade.

Mer. — Più non reggo al suo dire. Inchino appena
 L'alma a pietà, che un dubbio orribil tosto
 A furor mi sospinge: appena io lascio
 Tacer pietade, ecco, s'io 'l miro, o l'ode,
 A lagrimar son risospinta.

Eg. In core
 Quale hai battaglia? Infra te stessa parli?
 Pietà ti fo? che non l'ascolti?

Mer. Ah! lassa!
 Che mai farò? — Nè condannar ti posso,
 Giovinetto, nè assolverti. Rimani
 Entro la reggia intanto: io vo' fra poco
 Rivederti. Ben pensa; in te ripensa
 Ogni più picciol caso di tua vita:
 E in un rimembra ogni atto, e motto, e segno
 Dell'ucciso. Tornarti anco in pensiero
 Dei del tuo padre ogni più lieve detto. —
 Ma, sei tu certo che il buon vecchio il nome
 Mai non cangiasse? di'.

Eg. Certo ne sono.
 Io, balbettando, a dir Cefiso appresi.
 Quando ei poi mi dicea, che di Messene
 Fuggito s'era, e m'imponea ch'a ogni uomo
 Il tacessi, del nome anco mi avria
 Detto il ver, se ciò fosse: era ei ben certo,
 Ch'io 'l tacerei pur di mia vita a costo.
 Ch'egli è messenio a te svelai; ma nulla
 Poteva io mai nasconderti?

Mer. Deh! basta;
 Cessa per ora. — Alle mie stanze è forza
 Ch'io mi ritragga a sfogar lungamente
 Il rattenuto pianto. — A te la reggia
 Sola assegno per carcere. Di nuova

Udrotti or ora; e il tutto ridirai:
A parte a parte, a tutto appieno, e a lungo ;
Risponderai: ch'io veritier ti trovi...
Ma, tu non hai di mentitor l'aspetto.

S C E N A V.

E G I S T O.

«Che mai sarà! Dentro il suo cor qual prova
Martiro al mio parlare? Or, più che tigre,
Mi si avventa adirata: or, più che madre,
Dolce m' parla; e tenera e pietosa
Mi guarda, e piange. A lei qual può mai doglia
Quell'ucciso arrecare? Ov'ella affatto
Orba madre non fosse, e da gran tempo,
Parria che a lei svenato avessi un figlio.
Ma pur, chi sa?... forse alcun altro avea,
Che caro l'era: o a' suoi disegni forse
Stava aspettando alcuno; e quei... Ma invano
Io vo dicendo; io nulla so. — Ben vedi,
Egisto; or vedi, se diccati vero
Il tuo vecchio buon padre: » I grandi mai
» Non abbassarti a invidiar; son essi
» Più infelici di noi ». Vero è, pur troppo:
Nè posso omai del mio destin dolermi,
Qual ch'io me l'abbia, ove pur tragger veggo
Sì dolorosa vita da tanto alta
Donna, or deserta. — Ma, già già si annotta:
Poichè l'uscir di qui m'è tolto, il piede
Nel regal tetto inoltrerò: di questo
Sangue mondarmi voglio. Ah! così tormi
Potessi il fallo mio! — Ma, giusto è il cielo;
E tutto sa: puniscami, s'io il merto.

A T T O T E R Z O

S C E N A I.

POLIDORO.

Coll' alba io giungo : assai ventura io m'ebbi,
Che non fui visto entrare. — O fera reggia,
Dopo tre lustri, io ti riveggo al fine.
Pien di terrore io ti lasciava, il giorno
Che fra mie braccia in securtà traeva
Del mio buon re l'unico figlio, il sacro
Avanzo del suo sangue : ma , compreso
Di ben altra terrore or torno... Ah ! questo ,
Pur troppo è questo di Cresfonte il cinto !
Questo è il fermaglio suo ; sculta d' Alcide
Evyi l'impresa : in man l'ebb' io per anni
Ben sette e sette. Or venti lune appunto
Compiono, al fianco io gliel cingeva, io stesso.
Ahi sconsigliato giovinetto ! udirmi
Tu non volesti ; a' miei canuti avvisi
Sordo... Ecco il frutto !... Oh mal vissuti giorni
Per me ! Da un anno io ti perdei ; già indarno
Di te vo in traccia da sei lunghi mesi ;
Ed or, qui presso alla natal tua terra ,
Del fiume in riva, per sentier romito ,
Trovo tue spoglie in un lago di sangue ?
Oh me infelice !... Or, che farò ?... Ma pria
Veder Merope spero. Ah , voglia il cielo ,
Pria che al tiranno , appresentarmi a lei !
Null' altro io bramo. Omai per me che temo ?
Che perder ho , se il mio piccol Cresfonte
Mi è tolto ?... Eppure, chisa ?... Fors'io m'inganno..
Forse... Ma come esser può mai ?... La madre
Ne saprà forse... E se nol sa ?... Deh ! come

Potrò mai darle io nuova orribil tanto?...
Come tacerla? Oh ciel!... Ma, alcunqui giunge;
Ascondiamci... Ma no; donna è che viene;...
E sola viene;... e parmi,... ed è pur dessa...
Incontramla.

SCENA II.

MEROPE, POLIDORO.

Po. Regina.

Mer. Oh! Chi m'appella
Qui di tal nome omai?... Chi sei, buon vecchio?...
Ma che veggio? se' tu?... non m'inganno io?...
Polidoro?

Po. Sì...

Mer. Parla: il figlio... Arrechi
A me tu vita,... o morte?

Po. ... Al fin... pur... dunque
Io ti riveggo... Al fine un bacio imprimo
Sulla sacra tua destra.

Mer. Il figlio, dimmi...

Po. Oh ciel!... Parlar qui posso?

Mer. Il puoi per ora;
Non v'ha persona; e sola andarne io soglio,
Pria del sole, ogni giorno, a lagrimare
Là, di Cresfonte in su la tomba.

Po. Oh tomba
Del miglior re, che fosse mai! Deh, possa
Io là spirar sovr' essa!

Mer. Or via, mi narra...
Tremar mi fai... Perché indugiar? sì mesto
Perché ritorni? i passi suoi spiasti?
Rintracciato non l'hai? Parla: or sei lune
Son, che partisti d'Elide; ed or l'anno,
Che ogni giorno io mi moro.

Po. Ahi me infelice!
Pensa qual pianto è il mio... Tu non ne udisti
Mai dunque?...

Mer. No... Ma tu?

Po. Trascorsa ho mezza
Grecia; all' antico fianco Iena porse
L' amor, la speme, il gran desio: Gillene,
Olimpia, Pilo, Argo, Corinto, Sparta
Io visitai, con altre città molte;
Nè indizio pure ebbi di lui: l' ardente
Sua giovinezza, e i generosi spirti,
Chi sa fin dove lo spingeano! — Ah figlio!...
Troppa in te di vedere era la brama,
D' apprendere, d' andare: o degna prole
Del grande Alcide, il mio tugurio vile
Non ti capea. Benchè del tutto ignoto
Fossi a te stesso, ogni tuo senso, ogni atto,
Pur ti svelava...

Mer. Oh quai diversi affetti
Al tuo parlar provo ad un tempo! Ah! dove;
Dove sei, figlio?... E il ver mi narri? ei degno
Crescea degli avi?

Po. Degno? Oh ciel! più ardita
Indole mai, più nobil, più sincera,
Più modesta io non vidi: e di persona
Sì ben formato; e sì robusta tempra;
E così maschio aspetto; e cor sì umano: —
E che non era in te? Di mia vecchiezza
Solievo solo; in te vivea l' antica
Mia consorte; in te solo anch' io viveva:
Ben altro a noi, che figlio... Ah! se tu visto
Fra noi lo avessi!... Quasi in cor sentisse
Gli alti natali suoi, con dolce impero
Ei ci reggeva a voglia sua: ma sempre
Eran sue voglie e generose, e giuste. —
Ah! mio figliuol, rimembrar non ti posso,
Senza che il pianto dagli occhi trabocchi.

Mer. ...E me pur fai tu lagrimare a un tempo
Di gioia e di dolore. Oh cielo!...e quando
Il rivedrò? deh, quando?... O figliuol mio;
Degg' io saper tuoi pregi tanti, or mentre
Saper non posso ove ti aggiri?

Po.

Oh! quanta,

Qual pena m'era il non poterti mai,
Fuorch'ei vivea, far nulla intender d'esso!
Ma periglioso era il fidarsi: appena
Il convenuto segno osai mandarti,
Per farti udir ch'ei me lasciato avea,
E ch'io poscia il cercava.

Mer.

Ahi segno infausto!

Ah, giunto mai tu non mi fossi!... Io pace
Mai più non ebbi da quel dì...Che dico?
Pace?...Ah! non sai...Dubbi e terrori orrendi
A mille a mille, e false larve, o vere,
M'agitano sempre. Al sonno io più non chiudo
Palpebra mai: ma se natura, vinta
Pur da stanchezza, un cotal po' richiama
A quiete i miei sensi, orridi sogni
Più mi travaglian, che le lunghe veglie.
Or lo vegg'io mendico andarsen solo,
Inesperto, in balia di cieca sorte;
Sotto misere spoglie, a scherno preso
Dai grandi alteri, e di repulse infami
Avvilto...Oimè misera!...Or lo veggio
Di mar fremente infra l'onde mugghianti
Presso a morire; or di servil catena
Carco le mani e i piè; da rei sicari
Ora assalito, e straziato, e ucciso...
Oh ciel!...mi balza ad ogni istante il core;
A ogni uomo ignoto, che di ria fortuna
Provato ha stral, penso ch'è il figlio; e tremo
E il credo, e agghiaccio: e d'un martir non esco,
Se in un peggior non entro.—Il crederesti?
Un giovinetto, che del fiume in riva
Ieri in privata rissa ucciso cadde,
Poi fu nell'onda per timor scagliato
Dall'uccisor, turbò miei spirti; e ancora
Li turba. Era straniero...

Po.

Ucciso?...Ieri?...

Straniero?...in riva?...Oh ciel!...

Mer.

Ma che! tu tremi?

Dimmi,..forse il mio dubbio?...Oimè!..tu piangi?
Impallidisci?... in piè ti reggi appena?...

Po.— Misero me! che far degg'io? che dirle?...

Mer. Fra te che parli? A me parla.—Che pensi?
Che sai? che temi? Udir vogl'io: deh! trammi
Di dubbio; su...

Po. Parlar non posso;...e voce...
Mi manca,... e lena...

Mer. Inorridisco... Ardire
Già più non ho di chiederti...Ma, il voglio;
Sapere il vo'. Che più rimango in vita,
Se madre omai non sono? Or di'; tu il sai,
L'ucciso...

Po. Io nulla so.

Mer. Parla; l'impongo.

Po....Donna,...conosci... questo...cinto?

Mer. Oh vista!
Di fresco sangue egli è stillante?...Oh cielo!
È di Cresfonte il cinto... Intendo... Io.. manco..

Po. ... In riva al fiume, al raggiornare, or dianzi
Io 'l ritrovava sepolto nel sangue:
Uom fuvvi ucciso; ah! non v'ha dubbio; egli era
Il figlio tuo.

Mer. ... Qual morte!...Oh rio destino!...
Ed io vivo? — Ma tu, così guardasti
Un tanto pegno? Ah! folle! in chi riposi
Mie speranze, mia vita? al di lui fianco
Forse tu starti non dovevi sempre?
Qual ferro lui potea svenar, che pria
Tua lunga inutil vita non troncasse?
Me servivi così? così l'amavi?... —
Ma, oimè! tu piangi? e non rispondi? Ah! colpa
Del fato è sol; deh! mi perdona: io sono
Madre... Ah no! più nol son... Morire...

Po. Io merto,
Misero me! tutto il tuo sdegno... Eppure
Sa il ciel, s'io colpa...

Mer. Ah! mel diceva il core...
In quella notte orribile, che in braccio

Io tel ponea :... Mai più tu nol vedrai...
 Con sue picciole mani ei mi avvinghiava
 Sì strettamente il collo; oh ciel! pareva
 Quasi il sapesse, che per sempre ei m' era
 Tolto.—Tre lustri in rio timor vissuti,
 In pianto, in vana speme, ove son iti?
 Di Polifonte l' odioso aspetto,
 Da me sofferto; e tanti affanni e tanti;
 Perch' io tutto perdessi a un tratto poscia?
 Ed in qual modo!... E agli occhi miei!... Per mano
 D' un vile... Oimè! di sepoltura privo...
 Figlio, deh! figlio, almen tuo corpo esangue
 Dato mi fosse! Infra gli amplessi, e il pianto,
 Potessi almen... sul tuo corpo morire!...

Po. Ed io, ... tre lustri di paterna cura
 Vedermi tor così? Misero! io vengo
 A trafiggerti il core... Eppur, ... tacerlo
 Tel poteva io?

Mer. Morire; altro non resta...

S C E N A III.

POLIFONTE, MEROPE, POLIDORO.

Pol. Di nuovo pianto, e inusitate strida.
 Io vengo al suon: che fia?—Chi sei tu, vecchio?
 Che mai recasti?

Mer. Or via, vieni, o tiranno,
 Di pianto al suon; di pianto, qual già udivi
 In questa reggia stessa, il dì che morte
 Seguiva tuoi passi. O tu, che il cor ti pasci
 Dell' altrui pianto, or godi: al fin del tutto
 Orba mi vedi.

Pol. Ah! — Rimancati dunque
 Quel figlio, che negavi?

Mer. Oh mal accorto
 Tiranno tu! creder potevi spento.
 Il mio figliuol, poich' io vivea? Qual vita
 Traessi, il sai; sempre a vederti astretta...

Sì; vivo egli era; io tel celava; e in petto
 Unica speme io racchiudea, che un giorno
 Qui il rivedrei terrore alto degli empì;
 Fulmin del ciel, vendicator del padre,
 Dei fratelli, di me, del soglio avito. —
 Se ciò non era, un solo istante io mai
 Udito avria tuoi detti, a me più crudi,
 Quando offri pace ed esecrande nozze,
 Che in minacciarmi aspro servaggio, e morte?
Pol. Tal dai mercede a chi del trono a parte
 Voleati? O donna, io che tiranno m'odo
 Nomar da te, men di te crudo io sono.
 Sapeva io, sì, vivo sapea il tuo figlio;
 Nè m'ingannasti...Ma, per ora io scuso
 Il duol tuo giusto: un dì verrà poi forse...—
 Ma, certa sei di tal novella? Ov'era
 Questo tuo figlio? e donde vien costui,
 Che messaggero?...Oh! non m'è nuovo affatto
 Il tuo volto; mi pare...

Po. A te son noto:
 Mirami fiso; del tuo re Cresfonte
 Spesso m'hai visto al fianco. Polidoro
 Son io: Messene abbandonai, quand'altri
 La serva fronte a usurpator piegava.
 Ravvisami: più bianco è ver ch'io reco
 Dagli anni il crine; e più curvato il tergo;
 E tinto in morte dagli stenti e angosce
 Il volto: ma pur sono ognor lo stesso;
 Ognor nemico a te più fero. Ho salvo
 L'unico figlio del mio re: nudrito,
 Educato l'ebb'io; per lui lasciata
 Ho la natal mia terra: e le perdute
 Ricchezze, e onori, e la per lui perduta
 Dolce patria, più a grado eranmi assai
 Che ogni alto stato, e l'obbedir tiranno.—
 Ah! lasso me, che con lui non spirava!...
 Se del passato aver vendetta brami,
 Di me la prendi: in libertà dolersi
 Merope lascia; e di mia trista vita,

Che spenta è omai, me sciogli. Altro non duolmi,
Che il non poter dar oggi i più verdi anni
Al sangue de' miei re; ma, tal ch'io l'offro,
Questo mio tremolante capo, il prendi.

Pol. Pietà mi fai, non ira: assai ben festi
D'importi esiglio. A suddito ribelle
Pena non altra io do. Non del sottratto
Fanciul, che pur fu generosa l'opra,
Ma del fin scellerato a che il serbavi,
Colpevol sei. T'era mestier quel giorno,
Ch'io sconfissi in battaglia il signor tuo,
Tormi; quel dì, la vita in campo; o allora
Morir per lui.—Pure il passato io voglio
Or del tutto obbliar...Ma, finta nuova
Non rechì ad arte forse? Or narra, quando,
Dove, come ei moria...

Mer. Saperlo estinto,
A te non basta? anco vederlo forse
Vorresti? e il vile tuo tremante core
Rassicurar con tal feroce vista?
E una madre veder sul morto figlio
Sparger pianto di sangue? Or va'; dal fiume,
Ove onorata no, ma queta tomba
Egli ha, ritrallo, e in Messene strascinalo;
Strazi, cui dar non gli potesti vivo,
Estinto gli abbia; va'. Quei, che trafitto
Fu dianzi, era il mio figlio.

Pol. E fia ch'io 'l creda?
Eri tu seco? di'. Come?...

Po. Pur troppo
Giungeva io tardi! Ah! me con esso ucciso
Avria colui. Più nol vid'io...

Pol. Ma come
Il sai tu dunque?

Po. Ecco; il suo cinto è questo.
Spoglia già di Cresfonte; ancor grondante
È del suo sangue; che in un mar di sangue
Colà il trovai: mira; il ravvisa; il crudo
Tuo sguardo pasci.—Un giovinetto, ignoto,

Stranier, d'Elide... Oh ciel!... così non fosse,
Com' è pur desso!

Mer. Il mio morir tra poco
Fe ten farà. — Ma tu, che qui t'inghi,
Forse tu il festi ivi svenar... Che forse?
Dubbio non v'ha. Coll'uccisor tu dianzi
Tranquillamente favellavi: or donde
Pietade in te, che pur di lui sentivi,
Se di crudel desio figlia non era?
Ah! sì; tuo messo era colui...

Pol. Ti accechi,
Merope, tanto? Io mai nol vidi; il giuro.
Se qui celato il tuo figliuol venia
Solo, fuggiasco, in menzognere vesti,
Come saperlo io mai potea? Colui,
Che il trucidò, come il potea (deh dimmi)
Ravvisar egli mai, se a lui non meno
Era ignoto, che a me? Vuoi più? tu stessa
Dell'uccisor pietade non mostrasti?
Nol lasciavi forse io teco? a piacer tuo
Non l'hai tu stessa interrogato? donna
Del suo destin non ti fec'io?

Mer. Se reo
Dunque non sei del colpo, in questa reggia
Sta fra tue man quell'uccisore infame:
Può sol vendetta alcuno istante ancora
Me rattenere in vita. Or fa', ch'io il vegga
Vittima tosto cader sulla tomba
Dell'inulto Cresfonte; ivi l'infida
Alma spirar fra mille strazi e mille
Fa' ch'io 'l vegga: ed allora...

Pol. Io dare a dritto
Potrei mercede a chi svenava un vile,
Che a tradimento a uccider me veniva:
Ma pur (s'io son qual tu mi tacci, or mira)
Del mio nemico vendicar la morte
Io stesso voglio: e ten prometto intera
Giustizia in breve...

Mer. Aspra la voglio, e pronta,

E inaudita, e terribile: null' altro
 Mai ti chiede: favore ultimo, e primo,
 Questo mi fia da te... Ma, vero parli?...
 Non ben mi affido... Sbramar gli occhi miei
 Del sangue tutto di quell' uom feroce...
 Che dico, gli occhi? io voglio a prova, io stessa,
 Ferirlo; immerger mille volte io voglio
 Entro quel cor lo stile... Atroce core,
 Che udia il mio figlio, in voce moribonda
 Di pianto e di pietà, chiamar la madre...
 L' udiva; eppur nell' onde lo scagliava,
 Forse ancor semivivo; ancora forse
 Tal da potersi trarre dalle orrende
 Fauci di lunga morte... Ed egli, or dianzi
 A me il narrava; io l' ascoltava; e quasi
 Innocente il credea; quasi pietade,
 Più che l' ucciso, l' uccisor mi fea.—
 Pietà? scontarla or or saprò: vendetta
 Io ne farò, qual non s' intese mai;
 Io stessa, or or: tu il promettesti; dimmi:
 L' atterrai tu?

Pol. Qual più ti piace, in breve,
 Vendetta qui ne avrai tu stessa. Ah! possa
 Così il suo sangue entro il tuo cor far scema
 L' odio che in sen mi serbi! in lui, deh, tutto
 Possa il tuo sdegno saziarsi! Io volo
 A disporre ogni cosa: il giusto pianto
 Non vo' per ora io più sturbarti, o donna:
 Ma tosto in parte a rasciugarlo io riedo.—
 Tu, non lasciarla intanto: in te non biasmo
 Pietade omai: ma della madre or l' abbi,
 Se già ne avesti del figliuol cotanta.

S C E N A IV.

POLIDORO, MEROPE.

Po. Per or, deh! vieni alle tue stanze; soffri,
 Che del tiranno l' oltraggiosa e tarda

Pietà mi valga ; che a' tuoi piedi io spiri ,
Teco piangendo ; e parlando del figlio...
Ch' io vendicar lo veggia , e poi mi muoia. —
Vieni ; ben senti ; dal dolor , dall' ira
Sei travagliata , e in piè ti reggi appena.
Se alcun sollievo al corpo egro non presti ,
Nè la vendetta , che pur tanto brami ,
A veder giungerai.

Mer.

— Pur ch' io la vegga !

A T T O Q U A R T O

S C E N A I.

EGISTO.

Imposto ha il re , ch' io qui l'attenda ? È fermo
Dunque il destino mio : qual ch' egli sia ,
Intrepido lo aspetto. Emmi sollievo
Solo , il saper ch' io non son reo. Ma , sempre
(Se il viver pur mi vien concesso) amaro
A ogni modo ei sarammi : ognor sugli occhi
Quell' ucciso mi sta. — S' io in core accolgo
Dolce lusinga di perdono , il cielo
Sa perchè omai l' accolgo. O amato padre ,
Per te soltanto io viver bramo ancora ,
Per rivederti ; per tornarti a pace
Ch' io ti tolsi ; per chiuderti gli antichi
Occhi morenti : che ai tuoi giorni estremi
Ti avvicini pur troppo !... Ahi figlio ingrato !
Forse affrettasti il suo morir tu stesso !...

SCENA II.

POLIDORO, EGISTO.

Po. Par che Merope alquanto or si racqueti,
Aspettando il tiranno: a quella tomba
Frattanto andrò...

Eg. Qual voce!...

Po. Ivi i miei voti...

Eg. Oh ciel! fia ver? Quel vecchio...

Po. Ivi mi giova
Versare il pianto...

Eg. Ah! non m'inganno; è il bianco
Suo crin; suoi passi; i panni suoi... Deh, volgi
Ver me, buon vecchio...

Po. Oh! chi mi chiama?

Eg. Ah padre!...

Po. Che veggio? Oh ciel! tu qui? tu vivo? Ahidove
Ti trovo io mai! deh! ti nascondi. Io tremo..
Misero te!... Perduto sei.

Eg. Deh! lascia,
Ch'io mille volte pria ti stringa al seno.
Padre, al certo per me portasti il piede
Entro Messene, ove hai nemici tanti;
Osi per me porti a tal rischio... Oh cielo!
Un figlio empio son io; tanto non merto:
Troppo in lasciarti errai.

Po. ...Per lo gran pianto...

Parlar...quasi...non posso...Oimè! t'ascondi...
Fuggi...Tu sei...—Grave periglio è il tuo...
Come in Messene, in questa reggia?...

Eg. O padre,
Tu in mal punto mi trovi: entro la reggia
Sto custodito...Ahi! che mi scoppia il core,
Padre, in doverti confessar, ch'io forse
Alla condanna di supplizio infame,
Come omicida, assai sto presso. Andronne
Fers'anco assolto, che innocente a un tempo,

Benchè omicida, io sono...Oimè! qual figlio
In me ritrovi!

Po. Oh inaspettato evento!

Tu forse ucciso hai lo stranier, che in riva?...
Eg. L'uccisi io, sì; ma in mia difesa, il giuro.

Po. Oh fatal sorte!... Oh mie cure paterne!...
Deh, dimmi;... osserva, se nessun qui c' ode.

Eg. Per quanto io miri, alma non veggo: il passo,
Onde là s' esce della reggia, è ingombro
Di guardie; ma son lungi; udir non ponno.—

Ma, e che vuoi dirmi, ch' io nol sappia, o padre?
Ecco, ai piè mi t' atterro: ah! già pria d' ora,
Pentito in core e ripentito, io piansi
D' averti dato sì mortale angoscia.

Tutto già so: che non mert' io? Sì dolce
Padre amoroso abbandonare!... Ah! s' io
Teco un dì torno a riveder miei Lari,
Mai più, mai più, nè d' un sol passo, io voglio
Scostarmene; tel giuro... Oh ciel! l' amata
Madre, che fa?... piange di me;... ben l' odo;...
La veggio;... e piango...

Po. Oh figlio!... Or non sforzarmi
A lagrimar... Tempo non è... Vorrei...
Eg. Or penso: e s' uom qui ti vedesse? a molti
Noto esser dei;... se ravvisato?... Io tremo.
Per te soltanto... A che ti esposi?... Ah! meco
Ritratti or dove questa lunga notte
In pianto trapassai; ch' io vi t' asconda,
Infino a sera almeno. Ah! se il tiranno
Mai ti scoprisse!... e s' ei sapesse a un tempo,
Ch' io ti son figlio!... Vieni: assai mi resta
Di speme ancora: Polifonte acceso
Non è d' ira soverchia; e a me la stessa
Merope or dianzi ebbi pietosa molto:
Quindi sperar mi lice ancor perdono
Del mio delitto involontario.

Po. Oh figlio!... Or non sforzarmi
A lagrimar... Tempo non è... Vorrei...

Eg. Or penso: e s' uom qui ti vedesse? a molti
Noto esser dei;... se ravvisato?... Io tremo.
Per te soltanto... A che ti esposi?... Ah! meco
Ritratti or dove questa lunga notte
In pianto trapassai; ch' io vi t' asconda,
Infino a sera almeno. Ah! se il tiranno
Mai ti scoprisse!... e s' ei sapesse a un tempo,
Ch' io ti son figlio!... Vieni: assai mi resta
Di speme ancora: Polifonte acceso
Non è d' ira soverchia; e a me la stessa
Merope or dianzi ebbi pietosa molto:
Quindi sperar mi lice ancor perdono
Del mio delitto involontario.

Po. Oh cielo!...

Merope stessa?... a te?... — Breve, ma pieno,
Saria mestier ch' io gli parlassi... Ah! lasso!...

Che fo?... che dirgli?... e che tacergli?— Ascondi
Te stesso almeno per brev' ora...

Eg. Invano

Il tenterei; cercato io fora; imposto
M' è l' aspettare. Ma, perchè celarmi?...

Po. Tu mai non fosti in più mortal periglio,
Nè in più mortale angoscia stetti io mai.
Merope stessa ha il tuo morir giurato:
E Polifonte or ora infra i suoi fidi,
Qui con Merope viene. Ella vuol darti
Morte; uccisor dell' unico suo figlio
Crede Merope te.

Eg. Che feci? Un figlio
Le rimaneva? un figlio? Ed io gliel tolsi?—
Ah! vieni, o madre sconsolata; in questo
Perfido cor l'ira tua giusta appaga.
Qual morte, e strazio, e infamia a me non deissi?

Po. Ma, ... del suo figlio... l'uccisor... non sei.

Eg. Dunque?

Po. Nol sei...

Eg. Che più? Tal mi crede ella;
Priva è del figlio: al suo dolor sollievo
Fia l'uccidermi; e venga...

Po. Ah no!... Del figlio
Priva non è.

Eg. Ma quel ch'io uccisi...—Io voglio
A ogni costo vederla; udirla...

Po. Ah!...Fuggi...

Eg. Nè il vo'; nè il posso.

Po. O almen...

Eg. Ma s'io non sono..

Po. Tu sei...quel figlio, ch'ella estinto piange.

Eg. Io? che mi narri? io son?...Non mi sei padre?
Sangue son io d' Alcide?

Po. Oh ciel!...Deh, taci.
Benchè non figlio, a me sei più che figlio.
Io di qui ti sottrassi; io ti crescea
Sotto il nome d'Egisto; io ti serbava,
Misero me! forse a peggior destino.

Eg. Oh a me finora impenetrabil sempre
 Profondo arcano! In me non so qual misto,
 Incognito, indistinto amor sentiva
 Per Merope, in vederla; e in un sentiva
 Per Polifonte assai più sdegno e orrore,
 Che avessi mai per rio tiranno. Or veggo,
 Or rammento, or comprendo. Il nome tuo
 Non è Cefiso.

Po. È Polidoro. Il nome,
 E in un mio stato a te celai: temetti
 La giovenil franchezza tua: ma come,
 Chi preveder potea?...Ma, oh cielo! intanto
 L'ora passa, e fra poco...Ah! s'io potessi
 Dire a Merope in tempo...

Eg. Il ciel, che parve
 Presieder solo al viver mio finora;
 Ei, che bambino dalla vigil rabbia
 D'assetato tiranno mi sottrasse;
 Ei, che a tua vecchia età di cor, d'ardire,
 Di forza e lena giovenil soccorse;
 Fia ch'or per man della mia madre istessa
 Perir mi lasci?—Ed io, prole d'Alcide,
 Io, se v'ha chi la man d'un brando m'armi,
 Forse atterrir mi lascierò da un vile
 Tiranno?...

Po. Ah giovinetto! altro non vedi
 Che il tuo valor; ma il tuo periglio, io il veggo.
 Per lusingar più Merope, e scemarsi
 L'odio di tutti, or Polifonte astuto
 Pietade finge del figliuol, che ucciso
 Le avria, potendo. Ma, se il crudo in vita
 Tornato il vede, in sua feral natura
 Di sangue ei torna; e tu sei morto. Ah! lascia;
 Ad incontrar Merope volo: io forse
 Ancor potrò... Deh! s'io giungessi!...

Eg. Io veggio
 Venir ver noi soldati...

Po. Oimè! che miro?
 Merope vien con Polifonte... Ah! lasso!...

Eg. E a lor vien dopo un numeroso stuolo...
Po. Che mai farò?... Statti al mio fianco, o figlio;...
 Morire almeno in tua difesa io giuro.—

SCENA III.

POLIFONTE, MEROPE, EGISTO, POLIDORO.
 Popolo, Soldati.

Pol. Merope, in mano ecco a te do l'infame
 Uccisor del tuo figlio. Avvinto ei sia
 D' aspre catene; e a un sol suo cenno, ei cada.
Mer. Ahi scellerato, barbaro, fellone!
 Assassin vile, la tua mano impura
 Bagnata hai tu del mio figliuol nel sangue?
 Che mi val tutto il tuo? sola una stilla
 Scontar mi può di quello? — Io, che già tanto
 Era infelice! e tu, sovra ogni donna,
 Sovra ogni madre, misera mi festi. —
 Stringete voi que' ferrei lacci; orrendi
 Strazi inauditi apprestategli: ei spiri
 Infra' tormenti l'alma. Io vo' mirarlo
 Piangere a calde lagrime: non ch' una,
 Mille vo' dargli io stessa orride morti. —
 Ahi lassa! e ciò ti renderà il tuo figlio?
Eg. A te mi arrendo, o Merope: a una madre
 Sì giustamente disperata io cedo
 Di spontaneo volere: e s' anco in ceppi
 Costor non mi stringessero, tu sola
 A far di me qual più vuoi strazio basti.
 Giusto è il tuo sdegno... Eppur, sai ch' io non reo,
 E degno or dianzi di pietà, ti parvi.
Mer. Io?... Di pietà?... per te?... — Ma pur, que'detti
 Sovra il mio cor d' ignota forza.. — Or via;
 Che pietade? che detti? A che più tardo?
 Andiam; su quella tomba strascinatelo:
 L' ombre del padre e dei figliuoli uccisi
 Del suo sangue si appaghino;... e la mia;
 Ch' io seguirelli in breve.

- Pol.* Un solo istante
Ti piaccia ancor sospendere. — Soldati,
E voi, Messeni, testimon vi volli
A questo giusto atto solenne. — A danno
Di me serbava occultamente un figlio
Questa adirata madre: eppur pietade
Io del suo duol sento or non poca; e attesto
Il ciel, che s'ella in generoso modo
Vivo svelato a me l'avesse, io cura
Preso ne avrei, qual d'un mio figlio, forse:
Morto, mia cura è il vendicarlo. — Udiste? —
Merope or tosto si obbedisca: è poco
Una vittima sola a dolor tanto.
- Eg.* Ah! di Cresfonte all'ombra altra si debbo
Vittima omai.
- Mer.* Che parli? Andiam...
- Po.* Deh!... Prego;
Indugia alquanto. Io vorrei dirti... Ah! m'odi...
- Mer.* Che parli or tu sommessò? Eri già fido
Tu di Cresfonte; al suo rimasto figlio
Eri custode: or la tua fede forse
T'incresce? E che? dell'uccisor ti duole?...
Pietà ne senti?... Osi pregar, che il colpo?...
Po. Io?... pietà?... no... Ma, tu sei madre... Arresta...
Udir più a lungo or da lui stesso dei
Cose assai del tuo figlio.
- Pol.* Costui dunque
Il conosceva?...
Mer. Che udir? — Che ardisci? E sperì
Scemar mio sdegno? Ei non svenommi il figlio?
Non mel dicesti? e nol confessa ei stesso?
E non mel dice, grondante di sangue,
Questo suo cinto; che tu in man m'hai posto?
Eg. Quel cinto è mio, tel giuro. Dal mio fianco
Cadea sfibbiato...
- Po.* Un'altro esser potrebbe
Simile a quello... E quell'ucciso... forse
Non era il figlio tuo...
- Mer.* Qual nuova ascolto

Iniqua fraude!... Ah! rio tiranno! or tutti
Dunque hai corrotti? anche costui, già tante
Fedele a noi? Quasi a trionfo, in vita
Vuoi l'assassin del mio figliuolo, e fingi
Volerlo spento? e mezzi tali?...

Pol. O donna,

Tu pel dolor vaneggi. Or, chi non vede?...

Mer. Dunque, se spento il vuoi davvero, null'altro
Più mi riman da udire. A fren non tengo
Già più mia rabbia omai: già già mi adira
Contro me stessa ogni indugiar. Che vale
Il più inoltrarci? in queste soglie ovunque
Del par si aggira il trucidato sposo:
Tosto eisi appaghi.-A me quel ferro; iostessa,...
Io sì, svenarlo or di mia mano...

Eg. Il petto

Eccoti ignudo. Ah! madre!...

Po. Arresta...

Mer. Muori.

Po. Deh! ferma...

Pol. Osi tu tanto?

Mer. Iniquo... Oh vista!

Tu piangi, e tremi?... Ed io, ferir nol posso!...

Pol. Qual havvi arcano? Or via, vecchio, favella.

Po. Deh! per pietà...

Pol. Parla.

Mer. Ch'io 'l fera...

Po. È questi...

Mer. Chi mai?

Pol. Su, svela...

Po. È... il figlio mio.

Mer. Deh! come?..

Pol. Costui tuo figlio?

Eg. Ei mi fu padre.

Mer. Ei mente:—

Ma, s'anco il fosse, il mio figliuol mi ha spento.

Muori.

Po. Ah! ferma... È il tuo figlio.

Eg. O madre...

- Mer.* Oh cielo!
- Pol.* Costui?...
Po. Sei madre; salvalo.
Mer. Il mio figlio?..
- Pol.* Qual tradimento è questo? Olà, soldati...
Mer. Io ti son scudo, o figlio... Ah! il cor mel dice;
 Son madre ancor...
Pol. Soldati...
Mer. A lui non giunge
 Ferro, che me pria non trafigga...
Eg. O madre,
 Fra mie braccia ti stringo!...
- Pol.* Or, qual menzogna
 Ne arrechi tu, testor di fole antico?
 Un infame assassin, ch'esser nol nega,
 Sarà suo figlio? e il crederò? Soldati,
 Si uccida tosto.
- Mer.* Infame tu... Ma salvo,
 Finch'io respiro, è il figlio.
- Po.* Il ciel ne attesto,
 Cresfonte egli è. Quel cinto, è il suo: sol nacque
 L'error da ciò. Messeni, a voi son noto;
 Io spergiuro non sono...
- Eg.* E niun fra voi
 Me ravvisa dal volto? Unico avanzo
 Del vostro re son io. Tra voi non havvi
 Guerrier de' suoi?...
- Pol.* Mente costui. Si uccida...
- Mer.* Me pria... No, mai...
- Eg.* Deh! mi si sciolga il braccio;
 Un brando, un brando a me si porga: ai colpi
 Riconoscer farommi.
- Mer.* Oh detti! Oh vero
 Germe d' Alcide! Agli alti sensi, agli atti
 Nol ravvisate or tutti? E nol ravvisi
 Tu, Polifonte, al tuo terrore? Or trema...
 Ah no! ch'io tremo; io le ginocchia al suolo
 Piego... Deh! tu l'alma a pietade inchina.
 Questo mio regno, onde ripormi a parte

Volevi, (o almen pareva) intero il serba;
Sia tuo per sempre. Io, l'usurato seggio,
E il trucidato mio consorte, e i figli,
Tutto omai ti perdono: unico al mondo
Questo figlio mi avanza; altro non chieggo;
Deh! tu mel dona; deh!...

Po. Pensa, che hai molti
Nemici ancor nel tuo mal fermo regno;
Che uccider lui, senza tuo rischio grave,
Non puoi. S'io mento, ecco il mio capo. Ordianzi
A vendicarle il figlio ti accingevi
Con pompa tanta; sperandolo estinto;
Ei vive, e ucciso il vuoi?

Pol. — Costui potrei
Punir, qual ch'ei pur sia, di giusta morte.
Ma, vie più sempre di Messene agli occhi,
Donna, smentirti io voglio. Ei non t'è figlio;
Che il tuo tu stessa infra le fiamme hai visto
Perire; e udillo di tua bocca spesso
Messene tutta: ognun qui meco estima
Di sì importante fatto e stolta e vana
Risibil prova, l'asserir d'un vecchio
Solo, ramingo, e da te compro: eppure,
Altre prove aspettandone, supporlo
Io tal vo' intanto. — Olà, si sciolga. — Illese
Il rendo a te: quindi piegarti io spero
Alle da me proposte nozze...

Eg. Oh rabbia!
Del genitor, che trucidato m'hai,
Contaminar tu il talamo? Su, fammi
Tosto svenar; minor fia 'l danno...

Mer. Ah! figlio,
Non l'irritare omai. Chi sa, qual volge
Crudo pensier?... Deh! Polifonte...

Pol. Adrasto,
Co' più de' tuoi quest' atrio sgombra; e sole
Restin le usate guardie. Il popol anco
Per or dia loco;... ei tornerà... — Mi udisti... —

S C E N A IV.

POLIFONTE, MEROPE, POLIDORO, EGISTO.

*Guardie.**Mer.* Che mai gli disse?... Io tremo... Oh cielo!..*Pol.* Donna,

Costui salvar null' altro puote al mondo,
 Che tu, col farti mia. S'anco in Messene
 Suddito alcuno a me rubello io conto,
 Son nella reggia appien signore io solo.
 Del tuo figliuol la favola si avveri;
 Spento ch'io l'abbia, ogni mio danno poscia
 Rivivere nol fa. Brev' ora io lascio
 A' tuoi pensieri. — Anzi che il sol tramonti,
 O qui, fra i Lari miei, dato hai di sposa
 A me la mano; o' qui, su gli occhi tuoi,
 Ucciso io stesso avrò costui.

Mer. Deh!... m'odi...

Pol. Scegli. — Ti lascio. A posta vostra ordite
 Vane menzogne; in mio poter vi ho tutti. —
 Guardie, qual di costoro uscir tentasse
 Or della reggia, trucidato ei cada.

S C E N A V.

MEROPE, POLIDORO, EGISTO.

Guardie nel fondo della Scena.

Mer. Oh figlio amato!... unico figlio!... Appena
 Credere il posso... E uccider io ti volli?
 Io?... Ma nel cor ben mi sentia possente
 Un ritegno inspiegabile... Ma quali
 Duri patti a me il rendono!... Che dico?
 Dolce ogni patto, che il figliuol mi rende.
Eg. Misero me! Deh, quanto meglio egli era
 Ch'io perissi bambino! O madre, or dove,
 Dove ti traggo!...

Po. Odi, o regina: il vuole
Necessità fatale. Il fero colpo
Sospeso è solo or dalla speme iniqua,
Che nel tiranno entrò d'acquistar tempo,
E non si accrescer l'odio. Ove ottenerti
Sposa ei pur possa, i suoi feroci patti
Ei ti atterrà per ora: ove tu nieghi,
Come a più corto mezzo, al sangue ei torna.
Or sì t'è d'uopo, or, se il fu mai, mostrarti
Madre, e non altro. Di te stessa orrendo
Sacrificio tu fai; ma il fai pel figlio...

Mer. Che non farei per lui? Qual dubbio?...

Eg. Ah madre!...

Po. Ma, compiuto ch'ei sia, risorgon molte
Speranze allor. Finga il tiranno; io spero
Che il preverremo. I nostri amici antichi
Vivo appena sapran del lor Cresfonte
L'ultimo figlio, che sottrarlo tosto
S'ingegneran dal perfido tiranno.
E se il vedran, che fia! Nulla lor manca,
Che un capo...

Eg. Ed io 'l sarò.

Po. Sì figlio... Ardisco

Nomarti ancora dell'usato nome...

Tu capo a lor sarai: felice io sento

Presagio al core; poichè il ciel sottrarti

Del tiranno al feroce impeto primo

Dianzi volea. Ma intanto, egli è per ora

Forza il finger; tu, madre, al patto infame

Parer venirne di buon grado; il dei:

Tu, prode, umili modi assumer, tali

Da trargli, o almen nell'empio re far scema,

La diffidenza alquanto; onde con l'armi

Sue sen trionfi: il dei, se i duri lacci

Dalla misera madre per te presi

Romper ti cale.

Eg. Ah!... d'obbedirti io giuro;

Ma, fin che inerme sto. Guai, se al mio sdegno

Occorre un ferro. Altro più allor non odo,

Che il padre estinto, e il valor mio.

Po. Deh! taci. —

Donna, concedi, che in tuo nome io tosto
Vada al tiranno; arte è mestier con esso
Non poca, e indugio niuno. Io finger meglio
Saprò di te. Ch' io la tua man prometta
Deh! mel concedi: in me ti affida; un qualche
Tempo otterrò, se il posso: ove ei persista,
In voler oggi l'empie nozze, io spero
Gran cose in breve dai Messeni. Intanto
Tu il valor troppo, e tu il grave odio ascondi.
Tutto per te l'amor di madre io sento;
Ma inoltre n' ho di padre il senno, e lunga
Esperienza: in me si creda.

Eg. Oh padre!...

Mer. Va' dunque tosto, o mio fedel: disponi
Di me: col figlio io ritrarrommi un poco.

S C E N A VI.

M E R O P E, E G I S T O.

Mer. Ch' io d'abbracciarti almeno, e di baciarti
Mi sazi!....

Eg. O madre, a orribil costo il fai.

A T T O Q U I N T O

S C E N A I.

P O L I F O N T E, *Soldati.*

Pol. Cede Merope al fine.—Adrasto, vanne;
Sappia ognun le mie nozze; e or or, per quanto

Di questo regio limitar l'ampiezza
Il soffre, ingresso libero ai migliori
De' Messeni concedi. Avviso a un tempo
Fa' che si rechi a Merope, ch'io, presto
Ad eseguir il suo voler, l'attendo.

SCENA II.

POLIFONTE.

Fortuna a me destra finor, comincia
A mostrarmisi or dunque in torvo aspetto?
E fia ver? quel Cresfonte, a mie sagaci
Lunghe ricerche ognor sfuggito, or, quando
Io men mi avviso, innanzi a me si para?
E quando a morte giustamente io'l traggo,
Un nodo inestricabile di casi,
Pietà mia stessa e malaccorta, e finta,
A un tempo il danno, il manifesta, e il salva?—
Ma, se con arte io cominciai, con arte
Proseguirò; fin che di forza il tempo
Torni. Messene mormora: mostrarmi
Tanto più a lei franco e sicuro io deggio.
Merope viene alle abborrite nozze
Sol perch'è madre; e quindi aspetta forse
La mia rovina poi... Ma, preverrolla.
Sgradite a me son quanto a lei tai nozze:
Ma più vantaggio, e pria di lei, trarronne.
Fra securtà di nuziali letti,
Di comun mensa, e di ospitale albergo,
Si apprestan mezzi, ad ogni istante mille,
Di compier ciò, ch'or trar non posso a fine,
Nè lasciar poi, senza periglio, a mezzo.—

S C E N A III.

MEROPE , EGISTO , POLIDORO , POLIFONTE.
Soldati, Popolo, Sacerdoti, Vittima.

Pol. — Vieni, o regina; che il tuo prisco nome
Ti renda io primo. Al fin tu cedi: oh! lieto
Sia il giorno a noi! Da me festosa pompa,
Per quanto il soffre brevità di tempo,
Apprestata al solenne atto rimiri.
E grandi, e plebe, e sacerdoti, e Numi,
Testimoni vogl'io, ch'ogni rancore
Spento è tra noi; restituito a ognuno
Suo prisco stato; e che sublime ammenda
Io fo in tal guisa d'ogni antico oltraggio.

Mer. — Ma, quei che stanno a noi dintorno, udito
Forse han da te, che sono io madre ancora?
E a qual prezzo la vita del mio figlio
Mi vendi?...

Pol. Or dianzi, in nome tuo, costui
Altro parlommi. E che? già ti cangiasti? —
Ma, se pur vuoi de' tuoi pensieri a parte
Questo augusto consesso, io 'l vo' de' miei.
Ragion di me render non temo. Or m'oda
Messene dunque. — Io vincitor qui venni:
Io, col mio brando, a questo trono, ov'anco
Gli avi miei m'appellavano, mi seppi
La via sgombrare. Al vincitor soggiacque
Il vostro re sconfitto. Io, troppo forse
Fero in quel punto, la innocente vita
Tor lasciava a' suoi figli: atroce frutto,
Ma di vittoria usato frutto. Il regno
Presi, ed il tengo: ma, qual fossi io poscia
Duce, giudice, re, padre a voi tutti,
Voi tutti il dite. Entro mia reggia appieno
Stette Merope stessa indi sicura;
E (libertà sen tragga) anco vi stette
Sempre onorata, qual di re consorte.

Eppur, ben io sapea, ch' ella un figliuolo
In mio danno a vendetta empia serbava.
Ecco or colui, ch' ella suo figlio noma;
Eccolo: udite in quale aspetto ei viene.

Mer. Eccolo, sì: questi è d' Alcide il sangue,
A tal ridotto... Ah! traditor! chi 'l trasse
A così infame stato?

Po. O figlio, affrena
Il tuo furor...

Pol. Certo, son io che il traggo
Qui in sembianza di perfido assassino;
Io d' innocente sangue l' empia destra
Lordar gli fea. Mirate alto campione,
Eroe novello! Egli è d' Alcide, al certo,
Degno germe costui, ch' or me venia
A trucidar di furto: e dotta intanto
Fea nel ferir la mal sua esperta mano,
Con altra infame uccisione: e stava
Travestito, in aguato generoso,
L' ora aspettando ove al mio petto strada
Far si potesse. Ecco qual venne; e tale
Lo scopre a voi menzogna, od arte, o caso.
Dovuta pena io dar poteagli; e il posso:
Ma brama troppa è in me di pace: ha chiesto
Merope a me la vita sua; gliel dono;
Sol ch' ella omai la destra a me non nieghi,
E al fin taccian fra noi così gli sdegni.
Nè basta ciò: s' egli è sua prole, io 'l voglio
Far del mio regno erede, poichè figli
Altri non ho.— Che far più deggio?— E tanto
Degg' io pur fare?— E voi, Messeni, or dianzi
Usi all' impero di guerrier canuto,
Signor vorreste un giovinetto imberbe,
Cresciuto oscuro, a se medesimo ignoto;
Che nullo, o tristo saggio ha di se dato;
Che ignaro appieno d' ogni pubblic' arte?...
Eg. Ignaro? io 'l son dell' arti tue; nol sono,
No, dell' arti d' Alcide: e prova farne
Saprei...

Po. Deh! taci: a che inasprirlo? Il vedi;
I satelliti suoi son troppi: ogni uomo,
Vedi, qui muto è dal terrore.

Pol. — Il vostro
Tacer, Messeni, alto stupore acchiude
Di mia troppa dolcezza. Appien convinti
Havvi il mio dir, ben veggo: anzi, non saggio
Parvi il mio oprare, or che a costoro affido
Me stesso tutto; e di costoro il core
Noto esser demmi. È ver; ma, ad ogni costo
Alta far voglio e memoranda ammenda
Della vittoria mia. — Merope, omai
Da te soltanto io pendo: ebbi il tuo assenso
Pur dianzi già; ritormel forse or vuoi?

Mer. — L' universal silenzio orrendo annunzia
Chiaro pur troppo il mio destino. — Il figlio,
Col mio morir, dunque or si salvi: io l'debbo. —
O di Cresfonte inulta ombra dolente,
Perdona, deh! l' involontario oltraggio:
Per te fui madre: e pel tuo figlio io vengo
Alle nozze di morte. A fero passo
Mi traggi, o figlio... Ma, se in vita resti,
Assai son paga... E fia pur ver, che a forza?...
O voi, già un dì, sudditi fidi al padre,
A tal ridotti or ci vedreste?...

Pol. Or via...

Mer. Deh! non sdegnarti: al mio parlar do fine
In brevi detti. — Odi tu dunque, o figlio,
Gli ultimi miei consigli. Al vincitore
Piega tu omai la invan superba fronte:
Fuor che a servir, nulla insegnarti io posso.
Soltanto omai, col prevenir sue voglie,
Coll' eseguirle tacito, col farti
Umil quanto più puoi, nè mai del padre
Pur rammentando il nome; con quest' arti
Forse il suo cor tu svolgerai dal sangue.
Chiusa per sempre la tua madre in tomba.
Vedrai tra breve: in mente accogli intanto,
Duri a serbar, questi suoi detti estremi.

Eg. Misera madre !... Oh rio dolor !... Ma, trarre
Vogl' io tal vita, a sì gran costo ? Ah ! vita
Non m' è il servir. Tu vivi, o madre ; e lascia
Che degno almen dell' alto padre io pera.

Pol. Merope, omai questo indugiar soverchio
M' irrita. Il regno, e intera pace, e il figlio
Ti rendo a un tempo. A che quel pianto ? Or, sperì
Forse i miei ribellarmi ? Appieno in loro
Securo io vivo : e ognun di lor ben vede,
Ch' io far per te, s' auco il volessi, or nulla
Di più potrei. — Su dunque ; in alto penda
Sul collo al tauro la bipenne sacra.
Ecco la destra mia ; Merope, aspetto
La tua, per cenno d' immolare ai Numi
La vittima.

Mer. ... Che fo ?... Misera !... Oh giorno !...
Oh terribil momento !... La mia destra
Dunque... Ma, oh vista ! insanguinato, fero,
Minaccioso Cresfonte ecco interporci !...
Ahi !... dove fuggo ?... Ove son io ?... Pietade,
Messenì...

Eg. Oh rabbia ! E soffrirò ?...

Po. Deh ! taci.
Già già il tiranno l' efferato sguardo
Su te...

Pol. Non più. Donna, una volta ancora
Te l' offro : ecco mia destra.

Mer. Oh ciel !... La mia...

Eg. Muori. (1) La destra a te dovuta, è questa.

Po. Oh ardir !

Mer. Che veggio ?

Eg. Muori. (2)

Pol. Oh tradimento !

(1) Strappata di mano al sacerdote la scure,
si avventa a Polifonte, e lo atterra d'un colpo.

(2) Raddoppia il colpo.

Soldati...Io moro...

Sol. È un traditor; si uccida.

Pop. Ah! no; si salvi; è il nostro re. (1)

Mer. Il mio figlio

Egli è, vel giuro; è il vostro re...

Eg. Ben altra

Prova darovvi io stesso: e brandi, ed aste,

Sparir farà questa mia sola scure. (2)

Mer. Messeni, ah! difendetelo...

Po. Respiro...

Ecco già in rotta del fellon gli sgherri...

Mer. Deh! riedi, o figlio...Ahi lassa me!...

Po. Fra il sangue

Io il segno: avessi il giovenil mio braccio!

Ma, per lui pur morirò.—Deh! figlio, m'odi:

Riedi: sì addentro or non scagliarti; ah! lascia,

Che per te mora io solo...

Eg. Al fin vincemmo.

Madre, ti allegra; in fuga intera andarne

Vedi gli empì soldati: Adrasto giace

Da me svenato; i cittadini in folla

Crescon vie più....

Mer. Messeni; egli è il mio figlio;

Cresfonte egli è: nol ravvisate al volto,

Alla voce, agli sguardi, alle inaudite

Alte sue prove, ed al mio immenso amore?..

Po. Ed al mio dir con giuramento? O voi,

Deh! vi sconsiglio pel mio bianco crine,

Per gli a voi noti integri miei costumi,

Per la memoria di quel gran Cresfonte,

Padre a noi più che re; prestate intera

Fede al mio dire. Io lo sottrassi, io stesso;

Io l'educai...

Eg. Messeni, a terra spento

(Vedetel voi?) qui Polifonte giace:

(1) Il popolo si azzuffa co' soldati.

(2) Si slancia fra i combattenti.

Io 'l trucidai; del padre, dei fratelli,
Della madre, di me, di voi vendetta
Compiuta a un tempo ebbi sol io: se reo
Perciò vi sembro, a voi soli mi arrendo. —
Ecco; la scure che bastommi a tanto,
A terra io scaglio: eccomi inerme appieno,
E in man di voi: se ingiustamente il sangue
Io versai di costoro, il mio si versi.

Pop. Oh generoso! Oh bello! È in tutto il padre.

Mer. Cresfonte in lui rivive...

Pop. Oh lieta speme!

Re nostro vero...

Po. E degno re. Ch'io primo
Prostrato ai piedi, alto a lui renda omaggio!
E meco tutti or vi atterrate.

Pop. Eterna
Fe ti giuriam noi tutti: al par che prode
Giusto sarai: mentir non può il tuo aspetto.

Eg. D' esserlo giuro. Ma, s'io pur nol fossi,
Ch'io pur svenato, come costui, cada.

Po. Deh! che non muoio in questo dì! più lieto
Mai non morrei.

Mer. Vieni al mio seno, o figlio...
Ma oimè!... mi sento... dalla troppa... gioia...
Mancare...

Eg. Oh madre!... Ella or vien meno quasi,
Per gli eccessivi affetti. Andiam; si tragga
A più tranquilla stanza. — In breve io riedo,
Messeni, a darvi di me conto intero. —
Tu, mio buon padre, sieguimi: deh! m'abbi
Per figlio ognor, più che per re; ten prego.

LETTERA
DELL' ABATE CESAROTTI

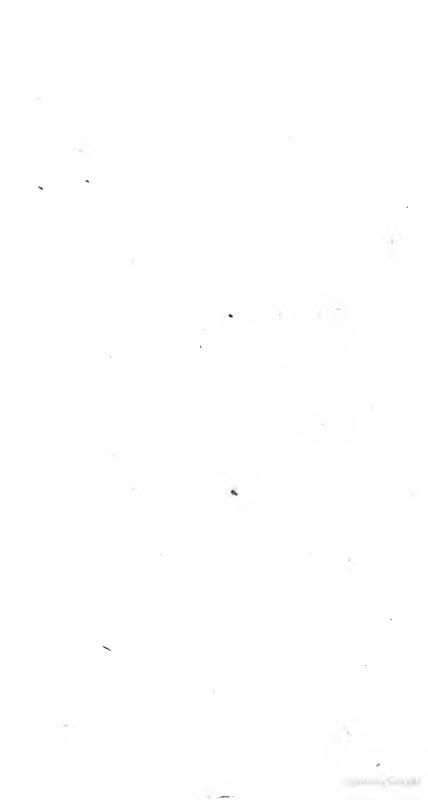
SU LE TRE

PRECEDENTI TRAGEDIE,

**Già inserita nel giornale di Pisa, tomo 58,
Articolo 9, Anno 1785.**

CON NOTE DELL' AUTORE,

CHE SERVONO DI RISPOSTA.



LETTERA
DELL' ABATE CESAROTTI
SU LE TRE
PRECEDENTI TRAGEDIE.

Eccole gittata su la carta la mia opinione , qualunque siasi , intorno alle tre tragedie da lei inviatemi. Ella ne farà quel conto che le parrà, non avendo con ciò inteso se non di darle un attestato d'amicizia e di stima. Non le fo il torto di scusarmi della libertà ch'io prendo nel segnare ciò che non mi appaga o mi offende. Io l'ammiro troppo per dissimulare in alcuna parte la verità, o quello che mi par tale.

Padova, 25 Marzo, 1785.

MELCHIOR CESAROTTI

OTTAVIA

L' Ottavia ci presenta il contrasto fra l'eroismo della scelleraggine, e quello dell'innocenza.

Nerone è dipinto col pennello di Tacito. Il suo carattere si palesa, o per dir meglio, balza fuori con vari tratti luminosi e terribili. Quanto è nuovo e profondo ciò che dice sopra Seneca! *d'averlo punito coi doni, e di serbargli la scena, poichè l'avrà reso spregievole all'uomo più vile.* L'amore stesso in costui è sul punto di cedere all'orgoglio feroce, quando Poppea non piega tosto alle sue volontà: *Donna, io non ben m'appago d'amor qual mostri d'ogni tema ignudo. Chi me più teme ed ubbidisce, sappi, che m'ama più.* Come è fino il senso d'invidia che ci mostra, perchè un altro potè insegnargli il modo di disfarsi d'un nemico! e l'atto d'impazienza atroce: *Sempr' arte! non ferro mai!* e il *Men duole* in risposta a Tigellino che gli avea detto: *Ch'ei non poteva svenar tutti.* La replica dell'*Atterrito io!* a Poppea che mostra d'accorgersi del suo timore, quanto è mai cupa e terribile!

Seneca deve esser grato al nostro poeta: egli sostiene il suo decoro filosofico, e compensa le sue passate condiscedenze coll'accusarsene, ed emendarle con libertà e con fermezza. Bellissima è tosto la scena prima, in cui Nerone ricorre a lui, perchè si disponga a giustificare ciò ch'ei medita sopra Ottavia. L'istanza del tiranno è umiliante, e sparsa di minacce occulte, e di scherni amari. Insigne è il tratto di Seneca, e la risposta di Nerone: *Sol lascia a me di me la stima. Ove tu l'abbi, io la ti la-*

scio. Finissimo è pure il lago di Seneca, che tocchi a lui la miglior parte del regno: *L'odio di tutti.*

Tigellino è qual deve essere, maestro consumato d'iniquità. Bello e profondo è il suo detto: *L'innocenza è troppa d'Ottavia, ond'ella scampi.* Accortissima è la sua condotta nella scena III dell'atto II, ove consiglia Nerone ad apporre una calunnia ad Ottavia: ed insigne è pure la sua descrizione del tumulto della plebe, (atto III. sc. III.) viva, e artifiziosamente affannosa per irritar Nerone, e dispor meglio del di lui animo.

Poppea conserva anch'essa il suo carattere di donna ambiziosa, artificiosa, e malvagia. Bello fra gli altri è il tratto, con cui ripiega naturalmente alla sua imprudenza, d'aver indicato d'accorgersi che Nerone è atterrito: *Sì, per me il sei.*

Ottavia è un modello di virtù, e di rassegnazione; e sostenuto egregiamente da capo a fondo. Solo può trovarsi a ridire ch'ella conservi amore per Nerone. Chè soffra tutto, che non si risenta, che non voglia prestarsi alla sollevazione suscitata per lei, per non irritar maggiormente il tiranno, per la speranza di disarmarlo colla sua dolcezza, per non dargli il menomo pretesto di accusarla, per senso del proprio decoro, per disprezzo tranquillo della morte; tutto ciò è grande ed eroico: ma come può, senza farsi torto, conservar propriamente amore per un tal mostro? Questa dose d'affetto non pregiudica ella piuttosto all'interesse, che dovrebbe destar nei lettori? Potrebbe a stento essere un merito in una moglie cristiana, in cui l'amor coniugale è un dovere, e la sofferenza una perfezione religiosa. Ma Ottavia non è nè cristiana, nè moglie. (1)

È vero, che Ottavia sorella d'Augusto, ben-

chè ripudiata da Antonio, non volle uscir della di lui casa, e protestò sempre d'essergli moglie: ma Antonio era un dissoluto, non uno scellerato, nè un parricida: egli era valoroso, generoso, ed amabile; Ottavia poteva esserne tuttavia innamorata senza scandalo: oltre che la sua moderazione aveva l'oggetto nobile di non attizzar maggiormente la discordia fra il marito e il fratello.

Il caso della nostra Ottavia è molto diverso. La preferenza data a Poppea non doveva piuttosto eccitar in lei uno sdegno nobile, che una gelosia amorosa? Ottavia poteva rispettar Nerone, non lagnarsi, non pensar a vendette, conservar la memoria d'averlo amato quando egli sembrava diverso; bramar ch'ei si ravvedesse, anche per poterlo amar di nuovo; ma il continuar d'amarlo dopo tante iniquità, passa i confini della virtù, e si accosta a una debolezza, che non potendo esser nè lodata, nè compatita, indisponne più che interessi.

Nulla di più eccelso della scena del terzo atto, in cui Ottavia si offre d'acchetare il popolo, fingendosi tornata in grazia di Nerone, affine ch'ei possa farla uccider senza periglio.

Insigne è la scena del V. atto, ove Ottavia implora il soccorso di Seneca, per liberarsi colla morte dalle persecuzioni del suo nemico. Ella mostra una fermezza tranquilla, e bellissime sono le ragioni per indur Seneca a darle l'anello venefico. Seneca forse avrebbe potuto persuadersene; ma vediamo che la sua filosofia non giunge a tanto: egli vorrebbe a tutto costo salvar Ottavia. Come dunque è verisimile, che si lasci rapire l'anello? Sia sorpresa, sia forza, il fatto non par naturale (2). Parmi inoltre che la morte d'Ottavia non faccia tutto l'effetto che avrebbe potuto aspettarsene. Se-

necca la sa, e Nerone la sente, ma non la vede. Non so s'io m'inganni, ma tutto questo pezzo della morte poteva fare assai maggior colpo se si fosse, per esempio, condotto nel modo seguente.

Ottavia poteva precedentemente su le massime di Seneca essersi provveduta d'un veleno in un anello, fin da quando fu rilegata in Campania. Le si annunzia l'accusa d'Aniceto. Ella si risolve al suo fine. Parla con Seneca in generale sul disprezzo della vita, sul vantaggio della morte, senza però palesare il suo disegno. Il filosofo, senza prevederlo, ve la conferma. Vien Nerone, Tigellino, e Poppea; la consigliano a confessar la sua colpa, colla speranza d'un semplice esiglio; minacciandola in altro caso, di morte e d'infamia pubblica. In questo mezzo si sentono ancora fra il popolo alcune voci di tumulto. Seneca difende Ottavia con forza, spera ancora una rivoluzione, rimprovera il tiranno, cerca di atterrirlo. Ottavia, sino allora taciturna e tranquilla, impone silenzio agli altri, parla coll'eroismo della sua dolce virtù, e tutto ad un tempo si mette il veleno alla bocca. La sorpresa è universale, e genera effetti diversi. (3) Seneca non ha più freno; predice a Poppea la sua caduta, e a Nerone il supplizio.

TIMOLEONE

Timoleone è una tragedia d'un merito originale. Rendere amabile un tiranno, e ammirabile un fratricida; far che ambidue inflessibili nelle loro massime gareggino d'amor fraterno anche nel punto che uno è uccisore, e l'altro ucciso; sono imprese che ricercano un genio non comune per riuscirvi, e il nostro

autore ci riuscì. Egli seppe anche diversificare il carattere uniforme di Timoleone e di Echilo, col dare a questo il distintivo d'una schiettezza eroica. Quanto è nobile la rinunzia solenne ch'ei fa a Timofane della sua amicizia, e la protesta di giurar a Timoleone *Fede eterna di sangue*, e la sua risposta a Demarista; che gli dice: *Son madre*. — *Di Timofane*.

Insigni sono le scene II e III dell'atto II, e la IV del III. Timofane in quattro versi restringe il compiuto panegirico della monarchia: Timoleone fa un ritratto terribile dello stato d'un tiranno, con uno stile di fuoco. Ma, sopra ogni altra, sorprendente e divina è la prima dell'atto quarto fra Timoleone e la madre. Per notare i tratti più distinti della tragedia, bisognerebbe trascriverla.

Si dirà, ch'ella è troppo povera d'azione. La tragedia non ha che un momento tragico: tutto il resto non è che una briga di famiglia: tutto si riduce al parlare gli stessi personaggi sopra i soggetti stessi, con pochissima e quasi niuna varietà (4). Ciò in parte è vero, ma oltre che questa è la vera e naturale esposizione della storia, oltre che, trattandosi dell'uccision d'un fratello, debbono esserci molte alternative, e la più piccola circostanza dee produrre timori, pentimenti, dubbi, e speranze, che sospendono necessariamente l'azione, e danno luogo a nuovi tentativi; aggiungerci che questo appunto fa il pregio più singolar dell'autore. Per ordire una tragedia di cinque atti con sì poca tela, e a forza di soli discorsi, ci vuole un capitale di sentimenti profondi ed eroici che supplisca all'azione, e sostenga l'interesse; una ricchezza inesaurita per non ripetersi, e far nascere il vario dall'uniforme; e un'economia la più giudiziosa, per graduare i sentimenti della medesima specie, onde l'ul-

timo giunga sempre inaspettato quando tutto sembra già detto, e accresca l'interesse e la forza. Un tale assunto, per chi ben pensa, suppone un vigor di genio e una maestria d'arte molto superiore a quella che si ricerca nel viluppo dell'azione e nei colpi grandi di teatro.

Solo potrebbe non soddisfare il mezzo che conduce allo scioglimento. Era convenuto che i congiurati si trovassero in un dato luogo. Echilo dalle parole di Demarista arguisce che siano scoperti, e che non v'è salute per lui e per Timoleone, se non in corte. Che dovea fare un eroe? o cercar di salvare i compagni, o morir con loro. Echilo pensa prima a salvar Timoleone, e lo persuade a venirsene alla madre senza palesargli il perchè: lo sdegno che mostra Timoleone quando sa il fatto, e il rimprovero che ne fa all'amico, mostrano abbastanza che quest'idea non fu nobile, nè degna di loro. Echilo mandò un messo agli amici, ma non se ne fida egli stesso. Egli dunque espone alla morte i compagni senza soccorso, lasciando in loro il crudo sospetto d'esser traditi da Timoleone stesso, che da due di loro fu veduto entrar nel palazzo. Non dovea Echilo piuttosto avvisar subito Timoleone, e insieme con lui andare in persona in traccia degli amici per avvisarli; e se non gli riusciva d'esser a tempo, esporsi con loro alla stessa sorte (5)?

Tale era in fatti il pensiero di Timoleone, che vuole uscir della corte. La sola scusa di Echilo è questa: La morte nostra è certa; uniti ai compagni noi possiamo vender caro la nostra vita, ma non salvar noi nè la patria. La salute di Timoleone è troppo necessaria allo stato; se restiamo vivi, noi possiamo ancora uccidere il tiranno; se periamo con gli altri, tutto è perduto per sempre. Si pensi dunque ad assicurar Timoleone; ma se ci fosse

un tradimento, degg'io abbandonarlo? Il suo cuore fraterno avrà egli forza bastante per uccidere il fratello sotto gli occhi della madre? Io non posso staccarmi da lui. Tutto ciò doveva egli spiegar chiaramente, per non lasciar negli animi il sospetto d'aver troppo leggermente abbandonato i compagni. E ad onta di ciò, sarebbe stato più eroico di mettere in salvo Timoleone, e poi correre ad unirsi cogli altri per incontrare lo stesso destino. Per indurlo a discendere d'andar alla corte sarebbe stato, parmi, ottimo pensiero, e il solo efficace, di dirgli che la madre lo attendeva per fuggir con lui dalle mani del tiranno, e che in tanto egli andava ad aspettarlo al luogo convenuto. Aggiungo, che la scena fra Echilo e Timoleone è troppo lunga. Appena Timoleone conosce la pia frode di Echilo e il pericolo dei compagni, ogni qualunque ritardo è colpevole.

Veniamo al punto dell'azione. Suppongo senza scrupoleggiare che Echilo possa uccidere il tiranno. Egli è uomo valoroso e gagliardo, le guardie sono lontane, un momento ben colto è decisivo. Ma la sicurezza di Timofane non s'accosta ella alla stupidizza? Egli vuol farsi veder in trono: e dove? in casa, di notte; non innanzi al popolo, ma solo al fratello e al cognato, senza esser cinto da guardie. Non è questa una vanità puerile? Ei non temeva di nulla da due così stretti congiunti. Ma non sapeva egli di certo, che erano alla testa d'una congiura? non gli avevano detto positivamente che non avrebbe regnato finchè vivevano, e che dovea assolutamente ucciderli? Come non assicurarsi se avevano arme? Una tale spensieratezza non parmi che possa giustificarsi abbastanza (6).

Non sanno nemmeno piacermi i rimorsi e le disperazioni di Timoleone. Plutarco ci assicura

NOTE
DELL' AUTORE,
CHE
SERVONO DI RISPOSTA.

OTTAVIA

(1) *Ma Ottavia non è cristiana né moglie.*

Nel concepire il carattere d'Ottavia, mi sono proposto di eccitare per lei più assai compassione che ammirazione; e mi parve cosa molto atta ed efficace ad ottener tale intento, il farla, per così dire, mal suo grado amante ancora di Nerone. Pur troppo accade alle volte in natura di amar persone che non si stimano, e che ci han fatto, e fanno del male: e ciò in Ottavia non ho preteso che sia virtù, ma debolezza; e che ne risultasse da tal debolezza (come già dissi) non ammirazione, ma compassione somma per lei, odio maggiore per Nerone, e più mostruosità nel di lui carattere: perchè se Ottavia si dimostrasse aspra e risentita, e abborrisse Nerone quanto dovrebbe, più scusato allora egli sarebbe di averla repudiata, e di perseguitarla fino all'estremo.

Del resto, non mi pare che in Ottavia questo suo amore per Nerone sappia di stupidità. Ella sa e dice a Nerone stesso ch'egli è l'uc-

te, che sta per darsi la morte, è per se stesso compassionevolissimo; ma in parte quasi ne gode, perchè la considera come una vittima involata alle calunnie e crudeltà di Nerone. E siccome fra due persone di cui l'una ondeggi fra due diversi affetti, e l'altra sia, come Ottavia, già *per disperazion fatta sicura*, questa con facilità vince l'altra: non ho creduto fuor di natura, che mentre Seneca dubita, Ottavia sorbisca la venefica polvere, senza che Seneca sia in tempo di impedirnela. Queste sono le ragioni, per cui così l'ho praticato; oltre la ragion migliore, ch'io non seppi come altrimenti effettuarlo, serbando verisimiglianza negli intrapresi caratteri.

(3) *La sorpresa è universale, e genera effetti diversi.*

Ecco, mi si addita un altro mezzo ingegnoso per la catastrofe, e di cui l'effetto teatrale sarebbe molto maggiore. Ci penserò molto, e vedrò in un'altra edizione se io debba fare questo cambiamento. Ma, nell'osservare così di volo questo nuovo pensiero, già mi sono avvisto, che Ottavia, coll'essersi provveduta prima di veleno, non sarebbe più quella Ottavia timida, e non punto Stoica, da cui io fo dire a Seneca:

Se il vuoi, poss'io per te fuggir di vita;

Ma non è forza in me da attender morte.

Non sarebbe più quella Ottavia debole, e irresoluta fin all'ultimo, quale ho voluto dipingerla io; quale doveva essere una tenera donzella, figlia di Messalina e di Claudio, nata e educata mollemente; quale ella se stessa descrive, parlando con Seneca; e quale in somma si mostra in tutta la tragedia. Sarebbe una donna forte, già impensierita di morire, prima che la necessità ve la stringesse: e tale non può essere mai la mia Ottavia, senza o

sbalzare ella fuori del proprio carattere, o essere intieramente da me concepita diversa.

Ma il dotto critico sa meglio di me, che questo sarebbe un rimedio peggiore del male; e che, dovendo le cose umane non esser mai senza difetto, sono pur sempre più tollerabili quelli che vengono insieme col primo getto delle cose, che non quelli che nascono dalle rappezzature, le quali tanto pregiudicano all'unità del tutto. Ci penserò dunque, e più d'una volta, prima di risolvermi a mutare: ma, volendolo pur fare, non perderò di vista mai il bellissimo effetto che ne risulterebbe in fine dell'atto V, dal mezzo con tanta sagacità suggeritomi.

TIMOLEONE

- (4) *Tutto si riduce al parlare gli stessi personaggi sopra i soggetti stessi con pochissima e quasi niuna varietà.*

Molto bene vien qui osservato, che il Timoleone è una tragedia, in cui non si fa quasi niente; questo è verissimo, e così l'ho fatta, perchè il soggetto non dà di più; e il cercare di far nascere degli avvenimenti dove non ci debbono essere, ho sempre giudicato esser cosa altrettanto fastidiosa, quanto facile; da molti però, che il giusto valore delle parole non sanno, ciò viene fastosamente denominato *fantasia*.

- (5) *Non doveva Echilo piuttosto avvisar subito Timoleone, e insieme con lui andare in persona in traccia degli amici per avvisarli; e se non gli riusciva d'essere a tempo, esporsi con loro alla stessa sorte?*

Non credo che possa sussistere l'obiezione che ad Echilo si fa, d'aver lasciati perire i

compagni; perchè negli estremi casi si scelgono i mali minori. Ad Echilo, che non può fare tre cose a un sol tempo, prima d'ogni altra deve premere di salvare Timoleone, come il primo stromento della libertà da ricuperarsi; poi d'uccider Timofane, come il primo ostacolo ad essa; poi di salvare i compagni. Col venire in corte e trarvi Timoleone, egli ottiene i due principali intenti; col correre ad aiutare inutilmente i compagni li perde tutti tre. Perchè, se egli non è con Timoleone, chi uccide il tiranno? se egli è coi compagni, per ciò non li salva, quantunque egli perisca con essi. E queste cose non mi pare che debba Echilo dirle a Timoleone nella scena I dell'atto V, che già vien giudicata troppo lunga; ma appena accennate, bastano perchè lo spettatore le ragioni poi, e le combini da se.

(6) *Una tale spensieratezza, non parmi che possa giustificarsi abbastanza.*

Quanto alla sicurezza troppa di Timofane, io direi che la soverchia potenza può darla. E molto più in casa propria, contro due uomini soli, di cui l'uno è fratello, l'altro è cognato, ed è stato già amico; salvati tutti due in quel punto manifestamente dalla morte: beneficio che il tiranno sempre reputa grandissimo; il non uccidere. Timoleone ed Echilo, per quanto si vede, sono disarmati; il tiranno non ha guardie in quella camera, ma le ha nel palazzo: e oltre tutto ciò, gli rimane una certa generosità nell'animo, per cui vuole ridestar quella di questi due nemici, e non avviliti in faccia a loro col mostrare di diffidarne, o di temerli. Il volersi *far vedere in trono*, non va interpretato letteralmente; vuol dire, il farsi vedere all'atto pratico d'esercitar signoria assoluta; ma mi son voluto servire di quella parola *trono*, come la più breve a dimostrar

tirannia, e la più terribile agli orecchi e al cuore di un libero cittadino. Aggiungasi, che non tutte le minacce si credono vere; e che colui che ha pienamente effettuate le sue, come Timofane, può non temer di due che soli rimangono, e in apparenza sprovvisti di mezzi per effettuare le loro. E il modo con cui Echilo perviene ad ucciderlo, è così rapido e inaspettato, che sì il tiranno, che l'aspettatore, potrebbero anzi credere e temere, che questi due, non volendo sopravvivere alla intieramente estinta libertà, stessero per uccidere piuttosto se stessi, che il tiranno; il quale ben sanno non potersi quasi mai uccidere impunemente, avendo egli soldati, il che viene a dire satelliti e vendicatori.

(7) *Echilo, abbi tu cura della patria; io uccisi il tiranno, or vado a piangere il fratello.*

Ho voluto donare i rimorsi di Timoleone al secolo in cui scrivo, e all'animo dei moderni spettatori; i quali per lo più nulla di patria sapendo, non potrebbero tollerare un fratello uccisore dell'altro, il quale poi con stoica insensibilità o fermezza, di un tal fatto parlasse, anche brevissimamente. In oltre l'effetto teatrale sarebbe diminuito moltissimo da un tale stoicismo; assai diversi essendo, e dovendo essere, gli eroi nella storia, e nell'azione tragica, in cui sempre bisogna servire all'affetto per quanto si può. Il Timoleone mio è concepito amator della patria in primo luogo, e del fratello in secondo; dall'amarlo, riesce in lui più magnanimo lo sforzo dell'ucciderlo; ma uscirebbe dal suo carattere, se ucciso, non lo piangesse. Timoleone in quel punto non si mostra già a Corinto; è l'eroe in casa. Io son certo, che anche il gran Bruto avrà pianto amarissimamente colla madre e l'amico quegli

stessi suoi figli, per cui in pubblico dicesi che nè una lacrima pure versasse.

MEROPE

(8) *Questo tratto doveva omettersi, o esprimersi in altro modo.*

A me pare, che Polifonte, nel dire a Merope; *che, se ella gli perdona, potrà forse rendere così più grato il di lui giogo ai Messeni*, confessando con quella apparente ingenuità una cosa che a Merope già è nota, più tosto la possa piegare, che alienarla da se; essendo particolarità del cuore umano, che una certa schiettezza vaglia a guadagnarlo, più assai che una continua dissimulazione; e trattandosi di cosa chiara e saputa, il negarla, o il volerla sotto pretesti non verisimili colorire, sommarmente indisponere. Polifonte non ha nascosto a Merope, che v'è l'interesse d'amendue nel conchiudere le loro nozze; e non ragionandole come amante, ma come politico, dee mostrare di dirle il vero, per quanto il può combinare coll'arte e coi fini suoi. Forse ch'io sbaglio, ma espressamente glie l'ho fatto dire, per sedurla con quell'apparente franchezza, concedendole una verità nota e innegabile, per poi poterne dissimulare e nascondere mill'altre men sapute e men chiare.

(9) *La gemma non dovea confidarglisi che nell'atto di palesargli la sua origine, e di prepararlo alla vendetta.*

La gemma del Maffei, e il mio cinto, sono fratelli carnali: ma la gemma è cosa assai più preziosa, e, per portarsi nelle dita, assai più in vista che un fermaglio a cintura, che può esser coperto dal pallio. E l'uno e l'altro era imprudenza del vecchio di commettere a

quel giovinetto: ma, siccome Egisto è fuggito di casa, rimane giustificato il vecchio in gran parte dalla di lui fuga. S'era indotto il mio Polidoro a fargli un tal dono, perchè i vecchi padri coi doni accarezzano i figli; non era imprudenza il lasciarglielo portare in Elide, dove non era noto un tale arnese; e quel buon vecchio dovea veder con segreta gioia l'unico germe reale addobbarsi del cinto del suo re; quasi un tacito augurio del recuperarne egli un giorno il diadema. Oltre che io sempre ho detto, *cinto, fermaglio, impresa d'Alcide*: cose tutte, che per essere fors'anche di materia comune, potevano non disconvenire ad un privato, com'era il mio Egisto: in vece che una gemma di gran pregio disconveniva certamente a quell'Egisto, figlio di servo. E quindi l'imprudenza di quel Polidoro era maggiore.

Il re Cresfonte poteva, come guerriero, aver avuta una cintura di cuoio con fermaglio d'ottone o di ferro, e sopravi l'impresa d'Alcide, senza che un tale arnese fosse più regio, che di privato guerriero.

(10) *Ma dopo questo punto, parmi che la tragedia vada scemando di pregio.*

So, che la commozione degli uditori scema moltissimo dopo il punto in cui Egisto sta per essere ucciso dalla madre; ma questo lo credo inevitabile difetto del soggetto, e non mi pare che le altre Meropi crescano dopo un tal punto. Nella mia però viene protratto fino alla fine del quart'atto; nell'altre, non più che alla metà del terzo. Stimo impossibile in natura, di sostituire al momento, in cui una madre sta per uccidere il proprio figlio a lei sconosciuto, un altro punto di eguale, non che di maggiore interesse. Tutto è minore quello che può accader dopo; e sia quel che

si voglia. O si uccida il tiranno, o dal tiranno si uccida quel figlio istesso, non sarà mai più una madre che sta per uccidere il proprio figlio, noto a chi vede, e non alla madre. Ciò posto, questa tragedia che non finisce, nè può finire, colla sola agnizione d'Egisto, va pur terminata; e lo dev'essere colla morte del tiranno. Poichè dunque non si può aggiungere oramai interesse, il men cattivo mezzo, sarà necessariamente il più breve; affinchè gli spettatori, che non si possono più agitare, non abbiano neppur tempo di andarsi agghiacciando del tutto. Il più breve da quel punto in poi, credo d'essere stato io.

(11) *A più forte ragione dee farlo Polifonte.*

Polifonte non ha potuto insistere che i suoi soldati uccidessero Egisto appena svelato, per l'errore in cui è incorso egli stesso di crederlo morto, e di volerlo vendicare: errore, che in quel punto gli allaccia le mani; non potendo usar violenza ad Egisto, senza contraddire a se stesso in faccia a tutta Messene. E che quello sia il figlio di Merope, tutti, o i più, lo credono, dall'impeto con cui la madre espone se stessa in difesa di quel giovine. Il popolo non è commosso quanto il dovrebbe, perchè un popolo soggiogato dalla tirannide non si scuote, se non alla vista di un qualche tragico accidente: e per quella ragione appunto, Polifonte che conosce un tal popolo, non vuole, col dargli questo spettacolo d'un figlio svenato in braccio alla madre, muovere in lui quel furore, che le parole e i pianti di essa a destare non bastano. Che fa egli dunque l'accorto tiranno? aspetta tempo. Il giovine rimane in fine del quart'atto senza catene, benchè non si dica; ma si suppone, dal dubbio che Polifonte pare ammettere ch'egli possa essere il figlio di Merope; dunque non lo la-

scia legato, non dovendosi più uccidere; ma lo lascia assai ben custedito nella propria reggia. Un vecchio, una donna, e un giovine disarmato, soli, e ben custoditi, che far potrebbero per prevenire il tiranno? nulla mai, se non si appresentasse poi ad Egisto quella fortuita occasione di ucciderlo nel punto del sacrificio con la scure del sacerdote: ma codesta, chi mai la potea prevedere?

(12) *L'udito può far illusione allo spirito, ma non la vista.*

Quanto alla catastrofe, dirò, che ho creduto poter supplire alla freddezza che assale questa tragedia nel quint'atto, col porre sotto gli occhi quello spettacolo pomposo da prima, poi terribile, funesto e dubbioso, del sacrificio, delle imminenti nozze, dello svenato tiranno, del popolo commosso, dei soldati infieriti, e in ultimo del valore e vittoria di Egisto. Cose tutte, che vedute, pare che occuperanno e scuoteranno assai più che narrate. Che se con un precetto di Orazio mi si dice, *che ogni cosa non si debba esporre alla vista*; io acconsento che non si dee mostrar Medea trucidante i suoi figli; ma bensì credo tra le cose che mostrare si possono, essere una delle non reprimibili il mostrare il figlio di un re ucciso e spogliato del trono, trucidante il tiranno uccisore del padre, e usurpatore del proprio soglio. Onde, con altro precetto d'Orazio giustificherò una tal mostra: *Il narrare fa assai minore impressione, che l'esporre agli occhi.* Ma la possibilità di un tal fatto nel modo in cui io lo espongo, va pur dimostrata.

Si osservi, che il vero popolo presente alla pompa nuziale è pochissimo, in paragone dei soldati e altri fautori del tiranno. Si osservi, ch'egli se ne sta taciturno, perchè at-

territo è. Si osservi, che Polifonte espressamente ha scelto l' atrio della reggia per tal funzione, come luogo più ristretto che il tempio; luogo ov' egli può ammettere ed escludere chi vuole; luogo, a cui Egisto, Polidoro, e Merope per arrivarvi non debbono nè uscir della reggia, nè mostrarsi alla moltitudine. Verissimo è, che Merope venendo sforzatamente alle nozze, col mostrare al popolo la sua ritrosia, rende in gran parte inutile l' ipocrisia del tiranno; ma egli non poteva antivedere, che Merope, soprastando tuttavia il pericolo del figlio, ardirebbe fare in faccia al pubblico queste dimostrazioni. Dice il critico, che Polifonte non dovea credere a Polidoro; ma pure egli poteva benissimo credergli, perchè gli parlava in nome di una madre bramosa e risoluta di salvare il figlio a qualunque suo costo. Polidoro avea detto al tiranno, Merope esser presta alle nozze; e in fatti Merope lo era: ma alla vista di quel popolo, fra cui ella crede, o spera d'aver dei fautori; di quel popolo, la cui presenza poc' anzi ha frenato, e impedito il tiranno di farle uccidere il figlio; si risveglia in lei la speranza di poterlo commovere parlandogli. Dunque su questa fidanza, aggiunta all' orribile ribrezzo che ella prova nel venire a tai nozze coll'uccisor del marito, ella s' induce inopinatamente a testimoniare al popolo la sua estrema ripugnanza per Polifonte. Ma, che fa allora il tiranno? con studiata pompa di accorta franchezza rende conto dei suoi più intimi pensieri a riguardo d' Egisto, o sia egli, o non sia figliuolo di Cresfonte: e così, mezzo fra atterrito e persuaso, quel popolo si riduce al punto, che nulla ardisce; e non sa, nè come, nè cosa operare in favore di Merope: e benchè egli non ami Polifonte, pure in tutto questo suo operare

non lo può tacciar nè d'ingiusto nè di crudele; parendo egli volere col mezzo di queste nozze troncare ogni discordia, e restituire i suoi pristini dritti a ciascuno.

Ecco lo stato delle cose nel punto, in cui Egisto impugna ed adopera poi così felicemente la scure sacerdotale. Al vedere quel colpo inaspettato, rinasce subito nei buoni la speranza e l'ardire; nei satelliti del tiranno il terrore. Coloro, che vivo Polifonte nulla ardivano, tutto osano ed imprendono vedendolo estinto; quelli, che tutta la loro baldanza e coraggio fondavano in lui, gran parte ne perdono al cader suo. Rapidamente si spande fuori della reggia, che il tiranno è stato trucidato: vi accorrono in folla i cittadini, e il numero loro deve trionfare dei soldati di Polifonte già atterriti, e cacciati della reggia da Egisto e dai cittadini che v'erano: e tutto ciò mi par naturale, e non difficile ad eseguirsi.

Che Egisto assistesse a quel rito; e vicino alla madre, e che Polifonte ve lo lasciasse (poichè egli dice poc'anzi di volerlo far suo erede, ove sia provato esser egli figlio di Merope) a me pare tanto verisimile, che non si potrebbe operare altramente da Polifonte senza che i suoi fatti smentissero le sue parole. Egisto non era un personaggio indifferente alla celebrazione di queste nozze; onde non poteva da Polifonte nè essere tenuto lontano, nè lasciato nella folla; nè, molto meno, custodito fra guardie come un malfattore. Si ritrova dunque Egisto e presente e vicino, ma disarmato fra disarmati. Il tiranno non pensò alla scure; e neppure Egisto, che fra se stesso e con Polidoro inutilmente fremeva, ci avea pensato: il veder la scure in alto, pensarvi, afferrarla, ed uccidere, sono un sol punto: dall'istantaneità di un tal sublime impeto na-

sce il maraviglioso sì, ma non l'impossibile.

Molto meno bensì a me pare verisimile, ancorchè venga narrato e non visto, che in un tempio, in mezzo ad un rito solenne, quell'altro Egisto, creduto tuttavia figlio di un povero servo, convinto uccisore di persona così importante come il figlio di Merope, e condannato già come tale da Polifonte stesso, potesse trovar mezzo di rompere tutta la folla degli spettatori, senza far moltissimo strepito; ch'egli potesse avvicinarsi all'ara inosservato dal re e dalle sue guardie; potesse avventarsi alla scure, che appunto, per non essere levata in alto dal sacerdote, era assai meno afferrabile con quella rapidità a ciò tanto necessaria; potesse, afferratala, trucidare il re: e molto meno verisimile mi pare, che quel popolo, che non era neppure per ombra prevenuto che esistesse ancora questo figlio di Cresfonte, nè che quegli il fosse, a un tratto con tanto calore e ardore potesse salvarlo dai soldati del tiranno. Tutti questi possibili mi paiono più lontani dal vero che i miei.

Del resto, circa il più o men buono effetto di questo quint'atto, o sia paragonato in se stesso, o cogli altri, io ne appello a più d'una rappresentazione, quando si faranno come si debbono e possono eseguire.

DELLO STILE

(13) *Sarebbe a desiderarsi che all'energia e precisione aggiungesse il nostro autore il pregio della naturalezza e fluidità.*

Quanto alla mancanza, o in tutto o in parte, di queste due qualità ne' miei versi di tragedia, poco a dir mi rimane; avendo io tutto ciò che su questo proposito sapeva, am-

piamente detto in una risposta al signor Cal-sabigi, che si può leggere stampata. In essa io assegno le ragioni, per cui ho creduto di dover essere meno fluido, che in un altro genere di poesia; e naturale in una maniera alquanto diversa dalla solita: cioè, avvertendo sempre che parlano (e non cantano) personaggi altissimi; la di cui naturalezza non dee, nè può essere triviale mai.

Le ragioni (quali ch'elie siano) in quella risposta da me allegate del mio operare, non sono state finora da nessuno, ch'io sappia, impugnate con altre ragioni. Aggiungerò pure, che non credo stoltamente d'avere alla prima dato intieramente nel segno, rispetto a ciò che io aveva ed ho in mente. Moltissime cose vedo in quasi tutti i versi delle mie tragedie, che non mi soddisfanno; o come non chiare abbastanza, o come non eleganti quanto il vorrei; e tutte le muterò, toglierò, o migliorerò, sapendo, nel ristamparle; ma ciò, se cento edizioni ne facessi, in tutte più o meno mi avverrebbe; perchè sempre a chi non si accieca sulle cose proprie, il tempo, la riflessione, e le varie prove sì di leggere che di recitare, lasciano luogo a far meglio. Ma non cambierò però mai la totalità del mio stile, a segno che quei versi ch'io credo tragici, diventino simili ai versi d'ottave, sonetti, canzoni, o altre liriche, o altre drammatiche composizioni, da cantarsi o cantabili. Di questo ne ho meco medesimo contratto un obbligo espresso, per non tradire, quanto è in me, la maestà e maschia sublimità della tragedia. Due sole cagioni mi potranno pure discioglierne da un tal obbligo: la prima, se io avrò veduto, a recita ben fatta e con intelligenza (se pur mai si farà), che alla terza e quarta rappresentazione di qualunque di queste tragedie,

lo stile continui ad offendere come duro, o a nuocere all'intelligenza come oscuro. L'altra, (e sarebbe assai più breve e più facile, e dall'amicizia di questo dotto censore l'attendendo) se il signor Cesarotti, pigliando una scena qualunque di esse, vorrà assumersi il fastidio di ridurla, o tradurla in versi italiani, quali a lui pare che anderebbero fatti. Io, ottenuto il modello, lavorerei allora sopra una salda base; e, come imitatore fedele, non dispererei di soddisfare al suo gusto, e insieme a quello del pubblico. Ma, finchè non vedo un tal saggio, non sapendo io (ciò che fin ora l'Italia stessa forse neppure sa) quale sia, o quale debba essere il vero gusto italiano nella versificazione tragica; nè potendomi dipartire dal mio, per non sapere fin a qual segno ne debba recedere e a quale accostarmi, altro non farei che perdere la faccia mia, senza saper quale assumere: ed io credo in ogni cosa pur sempre più tollerabile assai un difetto costante, e dedotto da principj, comunque il siano, ragionati, che non una mediocrità operata a caso.

Io ho cercato d'imparare a far versi, leggendo Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Poliziano, Ossian, (e questo, non lo inserisco io per adulare) e pochi altri. Ma, siccome in tutti questi non trovo versi di dialogo da recitarsi; ho cercato di adattare le loro parole, frasi, e modi, alla nuova arte di far versi tragici italiani; avendo però sempre innanzi agli occhi e negli orecchi la recita, purgata da ogni molle e insulsa cantilena, e quale si conviene a ben addestrati attori in teatro. La sola prova che finora ho fatto io stesso di questo stile alla recita, che fu dell'Antigone in Roma, è riuscita (per quanto a me parve, e a molti altri) molto bene; e nessuno allora si dolse nè dell'oscu-

ro, nè del duro; tutti parvero bensì accorgersi del breve e vibrato. Altre prove finora fatte, ma con minor diligenza assai, e maggiore imperizia dell' arte, del Filippo, Agamennone, Oreste e Merope in Siena, dell' Oreste in Firenze, del Filippo in Napoli, della Virginia in Torino, etc. etc. non riuscirono benissimo, ma neppur male: e la cagione del minor incontro non parve essere stata nella composizione, quanto nell' esecuzione; e non vi fu doglianza universale, nè dell' oscurità, nè della durezza. Affinchè i censori di questo stile fossero del pari con me a questa tenzone, bisognerebbe pure che avessero provato anch' essi a farne con somma accuratezza recitar una, e che la cattiva riuscita di essa gli avesse confermati nel loro parere, come la buona riuscita della prova fatta da me mi ha confermato nel mio.

Tuttavia, io sempre pronto ad arrendermi alla ragione e alla verità; e convinto nel rileggere io stesso le mie tragedie, che sul totale elle riuscivano di stile intralciato e stentato, mentre io m' era soltanto proposto di farlo sostenuto e vibrato; e che un tale costante difetto nuoceva loro assai alla lettura, ed anche non poco alla recita; mi sono fermamente determinato di dar loro in una seconda edizione un aspetto in gran parte diverso. Ma innanzi di accingermi a questa dura e spiacevole fatica, null' altro attendo, che di vedere (come cosa per me di somma autorità, e utile e luminosa per la Italia tutta) uscir di mano del signor Cesarotti un tal saggio di stile tragico; il che nessuno certamente può darmi, quanto l' autore dei versi immortali dell' Ossian.

Fine del Tomo Primo.







